



M

D. Palermo

Sicilia 1647

Voci, esempi, modelli di rivolta

9

Daniele Palermo

# Sicilia 1647

Voci, esempi, modelli di rivolta

9

M Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche

Daniele Palermo

# Sicilia 1647

Voci, esempi, modelli di rivolta

9

Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche

9

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Alessandro Pastore, Luis Ribot Garcia, Angelantonio Spagnoletti, Enrico Stumpo, Mario Tosti

Palermo, Daniele <1971>

Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta  
/ Daniele Palermo. - Palermo: Associazione Mediterranea, 2009.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 9)

ISBN 978-88-902393-7-3

1. Sicilia - Storia – Insurrezioni – 1647.

945.8073 CCD-21

SBN Pal021864

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana  
“Alberto Bombace”

Publicato con  
il contributo della



2009 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

## INTRODUZIONE

Gli storici si sono interrogati a lungo e in modo articolato sulle rivolte avvenute in Europa nel corso del Seicento, che, per il loro concentrarsi e intensificarsi attorno alla metà del secolo, hanno accreditato la teoria di una “rivoluzione generale”: tesi suggestiva non meno di quella, formulata da Palmer e Godechot, di una rivoluzione generale “atlantica” per le rivoluzioni del Settecento<sup>1</sup>.

Ma non sempre ciò che è suggestivo e generale aiuta la ricerca, può anzi sviarla sacrificando le specificità e le differenze all'omogeneità. Quando la questione storiografica delle “sei rivoluzioni” viene posta da Merriman nel 1938, le prime risposte storiografiche non solo riconoscono il tema della “generalità”, ma ne stabiliscono anche la natura: sociale, nella concezione marxista fondata sulla “lotta di classe”; politica, per coloro che ritengono centrale l'opposizione Stato-società, nell'ambito dei processi di costruzione dello “stato moderno”<sup>2</sup>.

L'interesse attorno alle rivolte del XVII secolo cresce a partire dalla pubblicazione nel 1948, in lingua russa, de *Les soulèvements populaires en France de 1623 a 1648* dello storico sovietico Poršnev, il quale, occupandosi delle rivolte avvenute in Francia prima della Fronda, formula un'interpretazione generale, individuando due schieramenti di “classe” che si fronteggiavano e si scontravano nel passaggio dal sistema feudale al “capitalismo”. Disponendo di documenti francesi (lettere e memorie indirizzate al cancelliere Séguier), finiti per tortuosi itinerari in Unione Sovietica, e seguendo, rigidamente, la concezione marxista della storia, fino a dogmatizzarla, Poršnev sottolinea la presenza in quelle rivolte della spinta sotterranea e poderosa di un mondo contadino in lotta col sistema feudale e denuncia come falso il punto di vista della storiografia “borghese”, interessata a leggere le rivolte come esplosioni provvisorie di sintomi passeggeri della crisi della “sfera pubblica”. Egli legge dunque le rivolte come scontro di classe, sollevando l'opposizione polemica di

<sup>1</sup> J. Godechot, *Le rivoluzioni (1770-1779)*, Mursia, Milano, 1975; R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano, 1971.

<sup>2</sup> R. B. Merriman, *Six contemporaneous revolutions*, Clarendon, Oxford, 1938.

una storiografia lontana dalla scelta ideologica presente nella sua impostazione o che, pur condividendo quella tradizione storiografica, non ne accetta gli schematismi<sup>3</sup>.

Tuttavia, in un'opposizione ora drastica ora più articolata, il rifiuto di quella interpretazione "globale" sollecita la ricerca e l'individuazione di situazioni e sfumature trascurate dallo storico sovietico. È così che, in uno straordinario fiorire di ricerche, quanto mai variegato, si delinea una "tipologia" delle rivolte a tutt'oggi utile per decifrare i tumulti del XVII secolo. La traduzione dell'opera di Poršnev in tedesco nel 1954 e in francese nel 1963 contribuisce a promuovere in Francia e in Inghilterra confronti e ricerche sull'argomento. Dal 1956 il fronte dell'opposizione allo storico sovietico si coagula attorno a Mousnier, che in *Furori contadini* ripudia lo schema della "lotta di classe" e del ruolo "rivoluzionario" dei contadini, e, analizzando le rivolte avvenute in Bretagna, scrive:

Questi contadini non proponevano alcun rimedio preciso e alcuna riforma. Dalle loro lamentele risulta che ammettevano tutto ciò che era antico e divenuto legge per consuetudine, che consideravano insopportabili solamente le novità, gli eccessi e le deviazioni, e che ciò che si aspettavano dal re era soltanto la soppressione dei nuovi editti e dei nuovi oneri fondiari, il buon funzionamento delle istituzioni sociali e amministrative esistenti, che non si sognavano di cambiare. Erano furiosi, ma non rivoluzionari<sup>4</sup>.

Mousnier avrebbe poi ribadito la sua distanza dal concetto di "lotta di classe" in un'opera del 1969, dove, ricostruendo minuziosamente le gerarchie sociali dal 1450 al '900, avrebbe confermato che quella delle rivolte era una società di "ceti" non di classi<sup>5</sup>.

Mandrou, che nel 1963 era stato il curatore della traduzione francese di Poršnev, riapre il dibattito sull'opera dello storico sovietico, apprezzando l'indiretto peso esercitato dalla contrapposizione Poršnev-Mousnier nella fioritura di studi di cui sottolinea l'efficacia: da quelli di Le Roy Ladurie a quelli di Bercé, agli articoli pubblicati

<sup>3</sup> B. Poršnev, *Les soulèvements populaires en France de 1623 a 1648*, S.E.V.P.E. N., Paris, 1963; Id., *Lotte contadine e urbane nel grand siècle*, Jaca Book, Milano, 1976.

<sup>4</sup> R. Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1984, p. 113 (ed. originale, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les revoltes du XVII siècle (France, Russie, Chine)*, Calmann-Lévy, Paris, 1967).

<sup>5</sup> Id., *Les hierarchies sociales de 1450 à nos jours*, Presses Universitaires de France, Paris, 1969.

sulle riviste «Past and Present» e «French Historical Studies», e ancora a opere «dalle ambizioni più vaste, in un campo di ricerche più distante, e, al tempo stesso, fondate su queste stesse preoccupazioni, come quelle di N. Cohn e E. Hobsbawm»<sup>6</sup>. Egli individua una tendenza comune a molte di quelle ricerche: «così come Poršnev si era preoccupato di mettere in evidenza le coalizioni di interessi che opponevano i ricchi ai poveri, così ora le fluttuazioni, le rotture e i capovolgimenti interessano i ricercatori»<sup>7</sup>.

Non allineato alle tesi di Mousnier né a quelle di Poršnev, pur cogliendo nelle rivolte l'assenza di programmi coerenti, di precise richieste di riforme sociali e politiche, Mandrou scopre dietro la folla in tumulto, dietro la contestazione violenta delle autorità «la coscienza collettiva in rivolta, in particolare le solidarietà elementari che la animano», che, se non possono essere considerate forze «politiche» nel senso corrente della parola, esprimono tuttavia una valenza che non può essere ignorata: «queste solidarietà sono tanto più complesse quanto l'ambiente umano è variato».

Queste riflessioni di Mandrou su «solidarietà», «emozioni», «coscienza collettiva», «umiliazione», in qualche modo, spostano la lettura dei fatti dal piano strettamente sociale ed economico a quello antropologico, proprio per quel riferimento al sistema valoriale riguardante la solidarietà, tanto nelle campagne quanto nelle città:

Al di là di questi raggruppamenti spontanei, creati dalle relazioni della vita quotidiana, interviene soprattutto nelle città un'altra forma di solidarietà: meno quella dei poveri contro i ricchi, come vuole Poršnev per l'equilibrio della sua interpretazione generale; piuttosto quella degli umili umiliati di fronte a tutti i potenti<sup>8</sup>.

Quest'orizzonte antropologico è presente anche nella ricerca di Bercé sui rivoltosi della Francia del Sud-Est, nella quale vengono escluse le spiegazioni meccaniche: prevedibile ribellione in tempi di carestia, prevedibile resistenza politica allo Stato. Sono considerati centrali, invece, i valori etici che alimentano le rivolte del mondo

<sup>6</sup> R. Mandrou, *Vent'anni dopo, ovvero una direzione di ricerche feconde: le rivolte popolari in Francia nel XVII secolo*, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, Il Mulino, Bologna, 1974, vol. III, *Accentramento e rivolte*, p. 320.

<sup>7</sup> Ivi, p. 321.

<sup>8</sup> Ivi, p. 330.

rurale: unità della comunità e forte tradizione di costumi talmente sedimentata nella coscienza collettiva da risultare irrinunciabile<sup>9</sup>.

Fuori dal paradigma della rivolta “meccanica” si pone anche l’indagine sulle rivolte inglesi del XVIII secolo svolta da Thompson, che coniuga le valenze sociali con il tema dei valori tradizionalmente presenti nelle comunità. Egli rifiuta una lettura delle rivolte di antico regime come “rivolte di pancia” e, studiando i tumulti alimentari inglesi del Settecento, introduce il concetto di “economia morale”, che definisce quel complesso di norme non scritte che regolano la distribuzione e la vendita delle risorse alimentari e il ruolo di ogni individuo all’interno di quel sistema. La trasgressione delle tacite regole dell’“economia morale” era stata spesso l’incentivo per azioni immediate contro chi le aveva tradite. Individua, quindi, nelle rivolte, pur nella varietà delle situazioni, l’indignata risposta alla violazione di regole non scritte ma sedimentate nella coscienza della comunità. Questo patrimonio di valori conferisce alle rivendicazioni economiche un diverso significato, facendo diventare “morale” l’economia:

Sebbene non si possa definire “politica” in senso proprio ... non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione ... concezione che trovava conforto nella tradizione paternalistica propria delle autorità e che il popolo, a sua volta, rielaborava con tale determinazione che le autorità finivano col restare in qualche misura prigioniere del popolo stesso<sup>10</sup>.

Ancora nell’ambito di una ridefinizione dei tumulti di antico regime risulta interessante la qualifica di «epifenomeni» attribuita da Tilly alle rivolte per il pane, definizione che vi riconosce una duplice valenza: di «epifenomeno» dell’autorità dello Stato ma anche di una, sia pur latente, volontà di ruolo politico espressa dal “popolo”, da intendersi come soggetto complesso e stratificato. Tale valenza politica, sostiene Tilly, è stata spesso trascurata, ma

sottovalutare le capacità politiche della gente comune poggia sul presupposto che le teorie su come debba essere impiegata la terra, su come si rappor-

<sup>9</sup> Y. M. Bercé, *Histoire des Croquants. Etude des soulèvements populaires au XVII siècle dans le Sud-Ouest de la France*, Droz, Genève, 1974.

<sup>10</sup> E. P. Thompson, *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, p. 60.

tino tra loro le famiglie, su quanto un governo abbia diritto di imporre a un uomo, su chi abbia diritto alla gestione dell'approvvigionamento alimentare del luogo, non siano realmente molto importanti nel lungo periodo e possano in ogni caso essere desunte acriticamente dalla tradizione. Smascherati questi equivoci, ecco che conflitti fuori moda come le sommosse per il pane cominciano a rivelare una struttura politica, precedente alle vittorie della stato-nazione sui suoi protagonisti, che raramente gli osservatori del ventesimo secolo riescono a cogliere<sup>11</sup>.

Inoltre, Tilly, presentando un'articolata analisi delle sommosse per il pane, studia i comportamenti della folla, gli obiettivi della lotta, la reazione delle autorità e il loro tempestivo intervento:

I conflitti in merito all'approvvigionamento alimentare erano di immediata minaccia all'ordine pubblico; le autorità politiche d'Europa prima del ventesimo secolo erano fortemente consapevoli della connessione suddetta, ma gli uomini del ventesimo secolo guardando indietro nel tempo tendono sovente a relegare i disordini per il pane e i conflitti analoghi nella categoria della protesta impulsiva, pre-politica<sup>12</sup>.

Egli individua nella diversità delle sommosse per il pane tratti che accomunano i tumulti e nota come i partecipanti conoscessero le loro controparti. Rifiuta il "modello idraulico" della sommossa, rappresentabile nella sequenza meccanica: «le difficoltà aumentano, la pressione cresce, il tappo salta. L'individuo esasperato agisce come serbatoio di risentimento, è un conduttore di tensione, una caldaia di rabbia ... tutto meno che uomo che ragiona e agisce in termini politici, in base a principi»<sup>13</sup>. Ribadisce, quindi, la tesi secondo la quale le sommosse per il pane furono "epifenomeni" dietro ai quali si nascondeva la lotta dello Stato per gestire la sopravvivenza della popolazione, nell'ambito dei processi di costruzione dello "stato moderno", proprio perché «in generale le politiche di controllo dell'approvvigionamento alimentare che furono adottate dai vari stati europei erano correlate alle strategie più generali di costruzione dello stato adottate (consapevolmente o meno) dai loro artefici, e in particolare al rapporto con la nobiltà terriera, i contadini e i mercanti»<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 237-238.

<sup>12</sup> Ivi, p. 232.

<sup>13</sup> Ivi, p. 236.

<sup>14</sup> Ivi, p. 239.

Svuotata di significato la concezione “meccanica” delle rivolte, continua il dibattito sulle motivazioni, con un crescendo di attenzione per la valenza politica o per quelle a essa assimilabili: valori, tradizioni, senso di appartenenza, solidarietà.

Nel vivace confronto sulla controversa attribuzione di motivazioni politiche o sociali alle sollevazioni popolari si inseriva anche Hobsbawm con un’opera del 1959, *I ribelli*, in cui studiando, in ambito cittadino, l’estrema mutabilità del fenomeno delle rivolte usa il termine “mob”<sup>15</sup>: «il fatto che il mob sia un fenomeno prepolitico non significa necessariamente che esso sia privo di idee politiche esplicite o implicite». E, continuando nelle sue riflessioni, sostiene che i Napoletani – che, «durante la rivoluzione del 1647, cantavano “sui viveri non ci fu mai gabella non ci fu mai né dazio né dogana” – esprimevano un’aspirazione alla quale quasi tutte le classi dirigenti delle città avrebbero fatto eco»<sup>16</sup>; tuttavia, precisa che «non ogni sommossa cittadina è sommossa del mob»<sup>17</sup>.

Alla ricerca della “qualificazione” del fenomeno rivoluzionario, a livello europeo, dedica i suoi studi Trevor-Roper che intreccia il tema delle rivoluzioni con quello della “crisi del Seicento”. Lo storico inglese pone al centro della conflittualità lo scontro tra Stato e società, causato da una burocrazia cresciuta a dismisura in un sistema di consolidata natura feudale, e attribuisce il ruolo di motore della rivoluzione a una borghesia produttrice ostacolata nel suo slancio. Né Trevor-Roper si limita a tracciare il quadro della vicenda inglese, perché ritiene che l’Europa, attorno alla metà del ‘600, sia stata attraversata da una “rivoluzione generale”, promossa da quei ceti sociali che il rafforzamento dell’apparato statale aveva sacrificato, differenziandosi così da altri storici che attribuiscono quel termine solo alle vicende che sono espressione di cambiamenti profondi e strutturali, mentre definiscono “rivolte”

<sup>15</sup> «Il mob può essere definito come il movimento di tutte le classi proletarie cittadine al fine di ottenere, mediante un’azione diretta (cioè mediante insurrezioni o ribellioni), riforme di natura economica e politica; questo movimento non era ispirato da nessuna ideologia particolare o se pure esprimeva, in qualche modo, le proprie aspirazioni lo faceva in termini tradizionalisti e conservatori (come il mob “per la Chiesa e per il Re”)» (E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di lotta sociale*, Einaudi, Torino, 1966, p. 140).

<sup>16</sup> Ivi, pp 140-142

<sup>17</sup> Ivi, p. 140.

i movimenti popolari incapaci di approdare al cambiamento strutturale<sup>18</sup>.

La contestazione della tesi del conflitto come scontro politico tra società e Stato, elaborata da Trevor-Roper, ma anche di quella della “lotta di classe” della storiografia marxista, è affidata da Elliot all’opera del 1963 *The revolt of the Catalans*. Ribadendo il suo convincimento dell’impossibilità di proiettare caratteri generali sull’articolata realtà europea, egli afferma che i Catalani non hanno combattuto lo Stato o l’aristocrazia, bensì il progetto di accentramento del conte duca D’Olivares<sup>19</sup>. In un articolo pubblicato, nel 1969, in «Past and Present», illustra questa tesi e ribadisce la necessità di leggere le vicende politiche con le categorie della politica, rinunciando alle abusate interpretazioni socio-economiche. Insiste sulla necessità di evitare classificazioni e di costruire tipologie e contesta l’uso del termine rivoluzione che si applicava a eventi del XVII secolo con la pretesa di interpretarli con strumenti elaborati alla fine del Settecento: se la rivoluzione prepara il “nuovo”, le rivolte che egli studia sono state caratterizzate, al contrario, dal rifiuto del “nuovo”, considerato destabilizzante. Infine, attribuisce proprio al testo di Merriam *Six contemporaneous revolutions* la responsabilità di avere inventato la “crisi del ‘600”; infatti, a suo parere, la contemporaneità di quei fatti non autorizza a individuare una radice unica<sup>20</sup>.

Ancora più complessi sono i problemi che investono la storiografia delle rivolte avvenute nel Mezzogiorno d’Italia, inserito nel “sistema imperiale spagnolo” – e al suo interno parte di un «sottosi-

<sup>18</sup> H. R. Trevor Roper, *La crisi generale del XVII secolo*, in Id., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 101-115. «Nel 1970 gli storici R. Forster e J. P. Green provarono a costruire una tipologia degli episodi che si erano succeduti nella congiuntura seicentesca, distinguendo tra a) grandi rivoluzioni nazionali sul modello inglese o olandese b) rivolte nazionali, come quella della Fronda o quella catalana c) ribellioni regionali, di cui quella verificatasi nella Russia di Pugačëv appariva l’esempio più eclatante, ma forse meno appropriato rispetto all’esperienza europea d) *coups d’état* ovvero colpi di Stato secessionisti, identificati nei diversi tentativi praticati nelle aree dell’impero spagnolo e) rivolte urbane, di cui l’episodio napoletano sembrava costituire il caso più clamoroso» (G. Muto, *La crisi del Seicento*, in *Storia Moderna (manuali Donzelli)*, Donzelli, Roma, 1998, p. 271).

<sup>19</sup> J. H. Elliott, *The revolt of the Catalans. A study in the decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1963.

<sup>20</sup> Id., *Revolution and continuity in early modern Europe*, «Past and present», n. 42, 1969, pp. 35-56.

stema Italia», spazio politico «unitario e al contempo differenziato»<sup>21</sup> –, e teatro, nel biennio 1647-48, di una drammatica serie di tumulti. Sull'interpretazione dei fatti, sulle loro motivazioni e finalità ha spesso esercitato un ruolo forviante quella storiografia che, leggendo il XVII secolo in ordine agli sviluppi futuri della storia d'Italia (Risorgimento e nascita della “coscienza nazionale”), ha interpretato le rivolte come espressione di antispannolismo e ha letto la “decadenza” che alimentava le rivendicazioni dei meridionali come prodotto della decadenza spagnola.

Benedetto Croce, procedendo a una revisione del giudizio, libera la “dominazione” spagnola da quella interpretazione che la considerava fonte di corruzione<sup>22</sup>, contribuendo ad attenuare una lettura “nazionale” delle rivolte ma lasciando anche in eredità il problema di tenere conto dell’“antispannolismo”<sup>23</sup>; questione che complica ulteriormente il compito di chi vuole decifrare l’universo dei tumulti siciliani del 1647.

Bisogna tuttavia considerare che l’ “antispannolismo” deve essere pensato

non come un dato scontato ed in certo modo indifferenziato ma come il risultato di un complesso intreccio tra politica interna e quadro internazionale, fortemente segnato da elementi congiunturali; lungi dallo svilirne la caratura ideologica, una sua ricollocazione in contesti delimitati spazialmente e periodizzati temporalmente consentirebbe di valorizzare le rilevanti modificazioni della tradizione politica<sup>24</sup>.

Pur tenendo conto della collocazione del Regno di Napoli all'interno dei domini spagnoli, Rosario Villari sceglie una chiave interpretativa di tipo sociale. Esaminando la dinamica della rivolte avvenute a partire dagli anni '40 del XVII secolo, nota che

quello che cambia nel Seicento è la visione delle radici sociali della rivoluzione, del rapporto fra forze sociali e capacità politica. All'idea della rivolu-

<sup>21</sup> A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, 2005, p. 214, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>22</sup> B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, Laterza, 1922<sup>2</sup>.

<sup>23</sup> Sull'antispannolismo, cfr. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispannolismo e identità italiana*, Guerini e associati, Milano, 2003.

<sup>24</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 119.

zione concepita come congiura di aristocratici, con un seguito più o meno grande di parentele, di clienti e di seguaci, che è tipica, per esempio, del periodo delle guerre di religione, si sostituisce o almeno si affianca l'idea che altre forze e gruppi sociali possano mettersi alla testa di movimenti rivoluzionari e dare ad essi significato e contenuto politico. Fin dall'epoca della rivolta delle Fiandre comincia ad affermarsi una nuova visione delle forze che possono provocare un mutamento nell'ordine degli stati. Di fatto, nella maggior parte dei casi, alla guida delle rivolte popolari del '600 vi furono membri del clero, borghesi, nobili decaduti; l'antico ribellismo della nobiltà non fu più la causa principale dell'instabilità dei Regni e l'identificazione tra classi aristocratiche e coscienza politica delle comunità nazionali apparve sempre meno plausibile<sup>25</sup>.

Inoltre, Villari attacca quella storiografia che, identificando la presenza spagnola con gli apparati statali aventi sede a Napoli, non ha tenuto conto della situazione delle campagne, nelle quali, invece, i contadini insorgevano contro il mondo feudale, in un momento in cui i processi di "rifeudalizzazione", favoriti dalla crisi finanziaria della Corona, rendevano drammatiche le condizioni di vita. Nella lotta impari tra il fronte compatto dell'aristocrazia e i contadini, la sconfitta della "rivoluzione" diventa la sconfitta del Mezzogiorno<sup>26</sup>.

La collocazione delle rivolte siciliane in un universo istituzionale variegato esige grande attenzione per le situazioni locali e per le dinamiche conflittuali interne a realtà sociali diversificate, ma non esime da uno sguardo complessivo al panorama delle rivolte, per sfuggire a un'analisi confinata in quel "municipalismo" talvolta denunciato come tendenza della storiografia siciliana. Fuori da quest'ottica Giuseppe Giarrizzo, analizzando la rivolta di Messina del 1674, non solo ne relaziona le vicende al contesto dell'isola ma sottolinea la necessità di una «visione policentrica della realtà siciliana»<sup>27</sup>. Ancora una volta emerge la fecondità di una lettura dialettica della storia, in cui centro e periferia, dimensione locale e situazione generale, siano correlati al di fuori di ogni polarizzazione schematica.

<sup>25</sup> R. Villari, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina, 10-12 ottobre 1975)*, Pellegrini, Cosenza, 1979, pp. 26-27.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, p. 332-342.

Una chiave interpretativa funzionale alla lettura delle rivolte siciliane del 1647 è presente nell'opera di Franco Benigno che, interpretando il conflitto come "fazionale", offre allo studioso uno strumento validissimo per comprendere quella fase della storia dell'isola in cui si vanno disegnano, lentamente e faticosamente, le linee dello "stato moderno", in presenza di una società dove gli schieramenti "popolare" e nobile sono quanto mai stratificati e che per di più è interessata da una difficile congiuntura. In via preliminare, occorre chiarire la definizione di "fazione" adottata da Benigno: non si tratta di un clan, né di una clientela, né di un'appartenenza familiare o parentale presente come un dato già costituito e acquisito nell'ambito politico, come una struttura derivata, ma piuttosto di «una delle dimensioni fondamentali dell'agire politico, venutasi strutturando e modificando in parallelo alla crescita dell'apparato statale»<sup>28</sup>.

I concetti di "strategia fazionale" e di "dinamica fazionale" non definiscono modelli *a priori*, astorici, presenti in una, altrettanto astorica, organizzazione dello Stato, ma vengono individuati come «modalità specifica della dialettica politica nell'età dell'affermazione dello stato moderno. Da analizzare caso per caso nel quadro dell'organizzazione della sfera statale e della sua evoluzione: vale a dire in relazione alle modificazioni dell'ordinamento istituzionale, della composizione dei poteri legittimi, delle regole di distribuzione e accesso alle risorse»<sup>29</sup>. La concezione sottesa a questa dialettica politica fa riferimento a una visione dinamica delle appartenenze, perché anche le continuità familiari e le tradizioni politiche «vanno riferite non genericamente ad un popolo sempre identico a sé stesso e di cui la rivolta sarebbe la periodica rivelazione, ma a fenomeni definiti di attivazione politica»<sup>30</sup>.

Inoltre, i due schieramenti, quello "popolare" e quello nobile, proprio perché già compositi e stratificati al loro interno, non solo non esprimono interessi omogenei ma contribuiscono a delineare una fascia, comprensiva dello strato più alto del "popolo" e di una parte della nobiltà, non più riconducibile in modo netto a nessuno di quei due mondi; sicché «l'opposizione popolo-nobili non esprime in quanto tale una radicale contraddizione sociale ma piuttosto l'articolazione ordinaria del sistema politico d'antico regime»<sup>31</sup>. Pur avendo

<sup>28</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., p. 124.

<sup>29</sup> Ivi, p. 125.

<sup>30</sup> Ivi, p. 129.

<sup>31</sup> Ivi, p. 126.

i due schieramenti peculiari ruoli e peculiari responsabilità, in una politica “fazionale” «le divisioni politiche si legano a bisogni e alla difesa di interessi costituiti»<sup>32</sup>.

Nella società siciliana e in quella napoletana di antico regime, mentre si vanno disegnando le linee dello “stato moderno”, la dialettica fazionale è ampiamente esercitata; a Messina «è anzi proprio attorno all’organizzazione della partecipazione popolare al sistema politico cittadino che si è giocata tanta parte della lotta fazionale per l’egemonia»; ma anche a Palermo in età moderna agitazioni popolari sono promosse «da una dinamica fazionale volta a colpire l’operato del viceré»<sup>33</sup>. In presenza del conflitto “fazionale” e delle sue dinamiche diventa banale parlare di strumentalizzazione della folla: dietro l’inadeguatezza del termine si nascondono le “strategie fazionali”, attuate in un preciso contesto spaziale e temporale. Proprio la categoria di “strategia fazionale” offre allo storico strumenti per interpretare conflitti altrimenti giudicati minori o destinati a essere ignorati, per l’inefficacia di certi schemi “aprioristici” che non sempre possono essere funzionali alla comprensione delle variegate realtà locali.

Una straordinaria ondata di rivolte, come quella che coinvolse l’intera Sicilia nella primavera-estate 1647, capace di rimettere in discussione solo temporaneamente e forse solo simbolicamente ma comunque chiaramente equilibri consolidati, pone allo studioso numerosi interrogativi, ma soprattutto lo obbliga a spiegare meccanismi di trasmissione che fecero circolare per l’isola non solo notizie di rivolta ma stimoli all’azione, istanze e utopie.

La prima rivolta di Palermo, iniziata il 20 maggio del 1647, fece ben presto emergere precise richieste (abolizione delle gabelle sui generi di prima necessità, razionale gestione degli approvvigionamenti in un momento di crisi, apertura alle maestranze dei livelli di governo più elevati delle città) che non solo si diffusero rapidamente nell’isola ma furono fattore trainante dell’espansione delle rivolte all’intera Sicilia. Si tratta di un interessante processo che prefigura l’affermarsi di un modello costituito dalle gesta di singoli e gruppi, dai rituali collettivi, dalle rivendicazioni, dai messaggi e dai meccanismi di autorappresentazione della rivolta palermitana. Pertanto, ho ricostruito e analizzato le modalità di diffusione e ricezione dell’ondata di tumulti partita da Palermo e da Catania e copioni e istanze

<sup>32</sup> Ivi, p. 129.

<sup>33</sup> Ivi, p. 128.

delle singole rivolte locali, proprio al fine di rintracciare l'adozione di un modello comune. Nell'incrociarsi e nel sovrapporsi del "verbo insurrezionale" proveniente dalle grandi città e del modello offerto dalla rivolta palermitana con rivendicazioni e conflitti locali è possibile cogliere poi la complessità delle rivolte nei centri minori.

Particolare attenzione è stata dedicata ad alcune rivolte che possono essere lette come frutto di conflitti che, a vario titolo, possono essere definiti "fazionali". Proprio l'analisi di questa tipologia di conflitti consente di comprendere pienamente motivazioni e dinamiche di molte rivolte: le azioni, al di là delle emozioni della folla e del rituale della protesta, svelano le alleanze e le strategie di gruppi che, socialmente distinti, si compattano attorno a un interesse, al tentativo di controllare la distribuzione delle risorse alimentari o all'istanza di allargamento della base sociale della partecipazione politica. Dall'analisi di azioni e intenzioni emerge chiaramente dunque che anche gli avvenimenti che si verificavano lontano da Palermo e da Catania sono in stretta relazione con quanto accadeva in quelle realtà urbane: città e terre erano meno isolate di quanto la geografia dei luoghi potesse fare pensare.

Questo lavoro è articolato in tre parti. Nella prima – intitolata «La nascita di un modello» – sono contenute innanzitutto una breve sintesi della situazione generale del Regno nel decennio precedente le rivolte e una ricostruzione dei tumulti scoppiati a Messina nell'estate del 1646. Segue una sintetica descrizione della prima e ben nota rivolta di Palermo, che non solo fornisce al lettore un quadro di riferimento sugli avvenimenti che diedero vita a una straordinaria ondata di tumulti ma soprattutto consente di delineare le caratteristiche di un modello che sarà adottato in gran parte del Regno. Si è scelto di non trattare della seconda rivolta palermitana, quella più celebre capeggiata da Giuseppe D'Alesi e iniziata il 15 agosto 1647, in quanto da me considerata frutto di tensioni, in particolare tra maestranze, originatesi durante la rivolta di maggio, che fu quella nella quale si diede vita *in toto* al modello al quale ci si ispirò nel resto del Regno.

La seconda parte è dedicata all'analisi dell'espansione dell'ondata di tumulti. Ci si sofferma all'inizio sulla prima possibile declinazione del modello palermitano durante la rivolta che, sulla base di analoghe istanze e identico copione di quella della capitale, interessò la città di Catania, divenuta così il secondo centro di irradiazione dell'"ondata insurrezionale". Si indaga poi sulle modalità e sui tempi di circolazione e diffusione delle notizie provenienti da Palermo e da

Catania, che spingevano all'azione e invitavano a sfruttare il modello palermitano per finalità locali.

Nella terza parte si analizzano le modalità con le quali viene adottato il modello palermitano in alcuni centri dell'isola. Proponendo tra gli altri l'interessante caso di Caltanissetta, si mostra come i timori collettivi legati alla crisi alimentare creassero terreno fertilissimo agli stimoli alla rivolta che giungevano da Palermo e da Catania. Si narra poi come l'istanza di abolizione delle gabelle, principale peculiarità del modello palermitano, si diffondesse rapidamente per il Regno e come si incrociasse con conflitti locali e rivendicazioni di piccoli e grandi centri abitati nei confronti della Corona. Attraverso le vicende dei casali di Catania e di Salemi, si sottolinea poi come in alcuni centri da poco feudalizzati, nell'ambito della difficile crisi finanziaria del Regno, il modello palermitano venisse utilizzato in senso "demanialistico": si tentava di ottenere la ricollocazione delle città nel demanio regio, elemento costitutivo della tradizionale identità di quei luoghi. Infine, attraverso casi molto interessanti, come quelli di Randazzo, Trapani e Girgenti, si analizzano i conflitti fazionali accesi, come da una miccia, dalle rivolte di Palermo e di Catania: si sfruttava un modello di rivolta noto a tutti e semplice da applicare come quello palermitano per risolvere conflitti locali e per tentare di imporre nuovi equilibri all'interno delle élite cittadine.

Quest'opera è stata concepita all'interno del gruppo di ricerca che con passione e impegno è stato costruito dal prof. Orazio Cancila, al quale vanno i primi ringraziamenti, soprattutto per avermi guidato e sollecitato con paterna attenzione e cura. Le quotidiane conversazioni con Antonino Giuffrida sono state ottima occasione di riflessione scientifica e metodologica, come i frequenti scambi di idee con Rossella Cancila e Fabrizio D'Avenia. Nicola Cusumano, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Trude Macri, Lavinia Pinzarrone, Riccardo Rosolino, Roberto Rossi, Odetta Sabato hanno contribuito alla buona riuscita di questo lavoro.

Mia moglie Monica mi è stata vicina con amore e pazienza.

## AVVERTENZE

### *Abbreviazioni:*

Ascl, Ascc, Ci	Archivio di Stato di Caltanissetta, Archivio storico del Comune di Caltanissetta, Curia iuratoria.
Ags, Sps	Archivo general de Simancas, Secreterias provinciales, Secreteria de Sicilia.
Ahn	Archivo historico nacional.
Asc, Apb	Archivio di Stato di Catania, Archivio Paternò di Biscari.
Asc, Apr	Archivio di Stato di Catania, Archivio Paternò di Raddusa.
Ascp, Cc	Archivio storico del Comune di Palermo, Consigli civici.
Asp, Ac	Archivio di Stato di Palermo, Archivio Camporeale.
Asp, Am	Archivio di Stato di Palermo, Archivio Moncada.
Asp, Nd	Archivio di Stato di Palermo, Notai defunti.
Asp, Pr, Pi	Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, Processi d'investitura.
Asp, Rsi	Archivio di Stato di Palermo, Real segreteria, Incartramenti.
Asp, Trp	Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del real patrimonio.
Asp, Trp, Lv	Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del real patrimonio, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali.
Asva	Archivio segreto vaticano.
Bcp	Biblioteca comunale di Palermo.
Bft	Biblioteca Fardelliana Trapani.
Bft, Astc	Biblioteca Fardelliana Trapani, Archivio storico del Comune di Trapani, Copialettere.
Bft, Astl	Biblioteca Fardelliana Trapani, Archivio storico del Comune di Trapani, Lettere.
Bruc	Biblioteca regionale universitaria Catania.

Le ricerche si sono avvalse di contributi PRIN e dell'Università di Palermo.

SICILIA 1647  
VOCI, ESEMPI, MODELLI DI RIVOLTA



Parte prima

LA NASCITA DI UN MODELLO



## I

# LA SICILIA NEGLI ANNI '40 DEL XVII SECOLO: UNA "CRISI" DEL REGNO?

### 1. *Il contesto internazionale*

La rivolta scoppiata a Palermo il 20 maggio 1647, al culmine di una difficile congiuntura politica ed economica, agì da detonatore di una serie di tumulti, che, per la capillarità della diffusione, aveva pochi precedenti. L'“ondata insurrezionale” che raggiunse anche luoghi lontani dalla capitale non deve essere solo collocata nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno di Sicilia, aggravata dalle divisioni all'interno dell'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles, ma va inquadrata nella fase di grande incertezza, interpretata talvolta come vero e proprio declino, che interessava l'intero “sistema imperiale spagnolo”<sup>1</sup>.

Negli anni che precedettero le rivolte siciliane del 1647-48, ai problemi gravissimi relativi alla guerra e alla difficile congiuntura economica si sommavano la crisi della “privanza”, che aveva raggiunto il culmine all'inizio degli anni '40<sup>2</sup>, e le drammatiche rivolte

<sup>1</sup> Sulla “decadenza” spagnola nell'ambito di una crisi planetaria del XVII secolo, cfr. G. Parker (dirigido por), *La crisis de la monarquia de Felipe IV*, Critica, Barcellona, 2006.

<sup>2</sup> Scrive Elliott: «Il verificarsi di due contemporanee rivolte all'interno della penisola iberica significò il crollo definitivo di tutte le speranze e le ambizioni di Olivares. Dalla fine del 1640, la Spagna e la sua potenza internazionale mostrarono evidenti segni di sfacelo». La Corona ebbe sempre maggiori difficoltà a ottenere crediti, si verificò un crollo dell'attività mercantile del porto di Siviglia «e il sistema economico ispano-americano, che per tanto tempo aveva contribuito a sostenere il costo assurdamamente esorbitante delle avventure straniere degli Asburgo di Spagna, subì un rapido processo di dissoluzione». In Castiglia i prezzi crebbero rapidamente e si diffuse il «panico deflazionistico» che ne provocò il crollo; «ormai il malcontento generale nei

di Catalogna e Portogallo<sup>3</sup>, «effetto della flessibilità che il *valiamento* conferiva al sistema ... rendendo in qualche modo compatibili la lealtà al sovrano e l'opposizione al suo ministro», e della rottura dei legami politici tra «classi dirigenti» locali e grande aristocrazia castigliana<sup>4</sup>. Questa complessa situazione gravava anche sulla Sicilia, dove le tensioni crescevano e si diffondevano<sup>5</sup>, in un quadro generale che sembrava mettere a rischio «l'esistenza stessa della monarchia di Spagna»<sup>6</sup>.

Si era nell'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni, iniziato il 17 maggio 1635, allorché la Francia aveva dichiarato guerra alla Spagna. Una fase nuova, non tanto perché «un conflitto di dimensioni europee si innesta su quello tedesco», ma per la ristrutturazione dei fronti politici, delle «coalizioni di potere» e, soprattutto, per il diverso modo di condurre la guerra, che «tende ad identificarsi più con l'offensiva diplomatica che con quella militare»<sup>7</sup>.

confronti del governo di Olivares non era più neppure tanto nascosto» (J. H. Elliott, *La penisola iberica dal 1598 al 1648*, in *Storia del mondo moderno Cambridge*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni. 1610-1648*, Garzanti, Milano, 1971, p. 548).

<sup>3</sup> Sulle rivolte di Catalogna e Portogallo, cfr. *ivi*, pp. 508-551; Id., *Revueñas en la Monarquía Española*, in J. H. Elliott, R. Mousnier, M. Raeff, L. Stone, *Revoluciones y rebeliones de la Europa moderna*, Alianza Universidad, Madrid, 1972, pp. 123-144; Id., *La Spagna imperiale: 1469-1716*, Il Mulino, Bologna, 1982<sup>2</sup>, pp. 386-416; Id., *The revolt of the Catalans. A study in the Declin of the Spain, 1598-1640* cit.; R. Villari, *Rivoluzioni periferiche e declino della monarchia di Spagna*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991, pp. 321-330; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 133-145; R. A. Stradling, *Philip IV and the government of Spain. 1621-1655*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp. 172-188; G. Parker, *Los problemas de la Monarquía, 1624-1643*, in Id. (dirigido por), *La crisis de la monarquía del Felipe IV* cit., pp. 73-103.

<sup>4</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., pp. 142-145. Riguardo all'atteggiamento delle élite catalana e portoghese, Elliott scrive: «Se consideraban excluidos del derecho de patronato y de las oportunidades de empleo al servicio real; las oligarquias urbanas creian que un gobierno absentista descuidaba sus intereses economicos y sociales; y la nacion politica en su conjunto se lamentaba de un gobierno que era o demasiado duro o ineficaz» (J. H. Elliott, *Revueñas en la monarquía española* cit., p. 130).

<sup>5</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 298.

<sup>6</sup> E. A. Beller, *La Guerra dei trent'anni*, in *Storia del mondo moderno Cambridge*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni. 1610-1648* cit., p. 406.

<sup>7</sup> A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 2002<sup>2</sup>, p. 33; cfr. anche E. A. Beller, *La Guerra dei trent'anni* cit., pp. 355-417.

In questo contesto, le entità statuali italiane continuavano a esercitare un ruolo non secondario. Infatti, se è vero che, dopo la pace di Cateau Cambrésis, il lento spostamento dell'asse portante dell'economia mondiale verso il nord Europa, il conseguente sviluppo delle grandi potenze settentrionali e la depressione economica di fine '500 avevano messo in discussione il protagonismo degli stati italiani nella "grande storia", tanto politica quanto diplomatica, essi mantenevano però un ruolo complesso nell'ambito del dualismo tra gli stati regionali e quelli appartenenti al "sistema imperiale spagnolo". Le diverse entità statuali agivano nell'ambito di due coordinate comuni: «la dipendenza rigida dalla politica internazionale delle grandi potenze e, al tempo stesso, la ricerca di un'autonomia sia pur limitata e consentita dal fatto che dopo l'intervento della Francia in guerra l'Italia è più che mai la base di partenza di tutte le mosse della Spagna». Gli antichi stati italiani, dunque, cercavano di restare nel gioco della politica internazionale, nell'ambito del conflitto tra le due potenze, e di mantenere la propria forza contrattuale adoperando strumenti tipici della politica barocca come la simulazione e il "mercato politico", nella sua espressione più concreta: il continuo ribaltamento delle alleanze. Francia e Spagna cercavano poi di sollecitare la formazione di «partiti familiari» e fazioni e di interferire nei loro conflitti<sup>8</sup>. Il comportamento degli stati della penisola era segnato, dunque, «in misura e qualità diverse, dalla difficile conciliabilità tra la rigidità del sistema internazionale e i conati di autonomia»<sup>9</sup>, in un momento in cui le «alternative di potenza ... consentivano spazi di manovra» in «un gioco incrociato di appoggi concessi o solo promessi»<sup>10</sup>.

Il sistema di relazioni, caratterizzato dall'interdipendenza tra conflitti locali, interregionali e internazionali, può essere compreso più facilmente analizzando il rapporto tra Francia, Spagna e Regno di Napoli. Tra il 1635 e il 1643 la Spagna attraversava una fase di preoccupante debolezza militare e la Francia, interessata a territori importanti all'interno del "sistema imperiale" scossi da grandi crisi come la Catalogna e il Portogallo, perseguiva limitate politiche di

<sup>8</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, p. 317.

<sup>9</sup> Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit., pp. 33-35.

<sup>10</sup> F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», n. 13, 1999, p. 15.

intervento nei conflitti locali italiani. Questo atteggiamento consentiva al regno transalpino di fungere da arbitro forte e autorevole e di ricorrere, in alcuni momenti di particolare crisi del sistema, a una sorta di “strategia della tensione” finalizzata a destabilizzare la penisola. In tale fase, la Francia dimostrò «una notevole capacità di controllare macropolitica e micropolitica internazionali», mentre la Spagna era costretta a spostare continuamente i teatri di guerra con conseguenti difficoltà di distribuzione delle risorse finanziarie e di controllo dei propri domini. I *reinos* italiani, e il regno di Napoli in particolare, erano ritenuti, assieme alle Fiandre, terreno di una guerra difensiva, contrariamente a quella ritenuta offensiva che aveva i propri teatri nella Catalogna e nel Portogallo<sup>11</sup>. Pertanto, ai domini italiani «sono attribuiti da Madrid tre compiti: neutralizzare le spinte centrifughe, organizzare la difesa *in loco*, essere al centro di una strategia di alleanze coi principi d'Italia»<sup>12</sup>; inoltre, i *reinos* della penisola avrebbero dovuto non solo sostenere autonomamente le proprie finanze, ma soprattutto inviare sovvenzioni ai domini interessati dalla “guerra offensiva”.

Nel 1644, la successione di Mazzarino a Richelieu, l'avvio di trattative di pace a Münster e Osnabrück e l'elezione al soglio pontificio di Innocenzo X, che pose fine alle oscillazioni tra neutralità dichiarata e appoggio alla politica espansionista francese inaugurando anni di distensione tra Roma e Madrid, diedero inizio a una nuova fase. In questo contesto in continua evoluzione, per tentare di ridimensionare la potenza spagnola e permettere alla Francia di affrontare le trattative in una condizione di maggiore forza, il cardinale decise di colpire la Spagna nello Stato dei presidi. Dopo un primo attacco fallimentare, i Francesi avrebbero occupato Piombino e Portolongone nell'ottobre del 1646, in seguito a un difficile compromesso tra le proposte radicali dei leader del fronte antispagnolo e delle rappresentanze diplomatiche francesi in Italia e quelle più moderate degli ambienti politici parigini che non approvavano l'apertura di un altro fronte nella penisola. Dopo i successi militari transalpini, vanificatasi la speranza spagnola che l'impresa aggregasse un fronte antifrancese, la

<sup>11</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., pp. 324-327; cfr. anche Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit., pp. 43-54; Id., *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI, tomo I, *Il Regno dagli angioini ai borboni*, Storia di Napoli, del Mezzogiorno Continentale e della Sicilia, Roma, 1986, p. 211; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, Torino, Utet, 2006, vol. III, pp. 61-245.

<sup>12</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., p. 325.

“questione italiana” assunse per la Corona un nuovo significato: non più appannaggio di viceré e governatori ma problema centrale per l’“Impero”. Inoltre, «i tempi sembrano maturi a Mazzarino per insidiare da vicino uno dei due domini peninsulari della Spagna» e la sua scelta cadde su Napoli, che soffriva di una “crisi endogena” sempre più grave. Tuttavia, le perplessità del cardinale non furono poche: scarsa fiducia nel partito francofilo e difficoltà di provocare una rivolta dall'esterno. Egli preferì così incidere, modificandolo, sul sistema di alleanze tra gli stati della penisola italiana – in una fase della guerra dei Trent'anni caratterizzata dal predominio delle relazioni diplomatiche<sup>13</sup> – senza mettere da parte, tuttavia, il progetto di sfruttare le tensioni presenti nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia per indurre la Spagna alla stipula della pace<sup>14</sup>.

Tra i fattori che contribuirono ad aprire nuovi scenari nel “sistema imperiale”, particolare attenzione deve essere dedicata alla crisi della *privanza*, nella quale giocarono un ruolo determinante l'incrinarsi del «complesso gioco delle fedeltà» su cui si basava il rapporto centro-periferia e l'azione della grande aristocrazia, unica forza sociale dotata di un'«autonoma dimensione sovranazionale»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 324-327; cfr. anche Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit., pp. 43-54; Id., *Il vicereame spagnolo* cit., p. 211; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., vol. III, pp. 61-245.

<sup>14</sup> H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, p. 141.

<sup>15</sup> Scrive Franco Benigno: «La mobilitazione politica che precedette ed accompagnò la crisi della *privanza* di Olivares, e che raggiunse il suo apice all'inizio degli anni quaranta, si manifestò nelle province della monarchia in svariate forme. Se eguali erano ovunque le ragioni di fondo del malessere collettivo, dovute in primo luogo all'economia di guerra e alla depressione delle attività produttive; se pressoché dappertutto identiche apparivano, anche quelle più immediate, dipendenti essenzialmente dalla continua crescita del carico fiscale e dalla tendenza del potere centrale a superare di forza gli ostacoli frapposti a tale incremento; se quasi sempre simili, infine, erano anche i bersagli contro cui si indirizzava la protesta popolare, tra cui, in prima fila, quei ceti privilegiati in grado di sfruttare le nuove opportunità offerte dal considerevole ampliamento della sfera d'intervento statale; differenti e talora difforni erano, nelle varie regioni che componevano la monarchia spagnola, le configurazioni dei rapporti economici, le dialettiche di ceto, le tradizioni politiche. Questa diversità di condizioni generava – come si è visto – peculiari scenari, sui quali doveva volta a volta riaggiustarsi, con esiti variabili, il tentativo del potere centrale di conquistare e mantenere un livello sufficiente di consenso provinciale. In qualche caso le reazioni avverse a tale tentativo rimasero limitate a singoli episodi, e non raggiunsero il livello di una, sia pur embrionale, forma di opposizione politica; più spesso, tuttavia, si manifestò la

La sua opposizione all'Olivares<sup>16</sup> – autore di un disegno politico giudicato da Galasso «una delle poche vie ragionevoli e attendibili di superamento dei molti motivi di crisi operanti al centro e alla periferia della Monarchia, nonché di trasformazione di quest'ultima in una più organica e coordinata entità politica»<sup>17</sup> – era culminata, nel 1643, nel ritiro del “valido” da ogni funzione pubblica, dopo la rottura del rapporto di fiducia col sovrano e la riappropriazione da parte di Filippo IV di un ruolo esclusivo e centrale nella corte e nelle funzioni di governo<sup>18</sup>. La scelta del monarca non aveva però causato grossi rivolgimenti a corte e la grande aristocrazia, provvisoriamente unita per evitare un eventuale ritorno dell'Olivares alle sue funzioni, ricominciò a esservi presente con l'opposizione antiolivaresiana, rappresentata principalmente dalla fazione dei Sandoval, raccolta attorno

tendenza al coagularsi delle varie resistenze in schieramenti alternativi, facenti quasi sempre capo a frazioni delle nobiltà locali ed in grado di utilizzare le contraddizioni sociali ed i contrasti istituzionali a fini di lotta politica. Tale tendenza fu evidentemente assecondata dall'orientamento ben poco favorevole ad Olivares della grande aristocrazia, l'unica forza sociale che possedesse un'autonoma dimensione sovranazionale» (F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., p. 142). Sulla dialettica tra potere centrale ed élite provinciali in età moderna, cfr. O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino, 1995, pp. 483-527.

<sup>16</sup> Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., pp. 146-156. Già nel 1641 era evidente l'intenzione di parte della grande aristocrazia di determinare l'allontanamento dell'Olivares. In quell'anno fu scoperta una congiura mirante all'indipendenza dell'Andalusia, il cui trono avrebbe dovuto essere assegnato al duca di Medina Sidonia, esponente della casata dei Guzman a cui apparteneva il conte duca, il quale dichiarò che tra gli scopi dei congiurati vi era l'allontanamento dell'Olivares dalle funzioni di *valido* (cfr. J. H. Elliott, *La penisola iberica dal 1598 al 1648* cit., p. 548; cfr. anche A. Dominguez Ortiz, *La conspiracion del duque de Medina Sidonia y el marques de Ayamonte*, in *Crisis e decadencia de la España de los Austrias*, Ariel, Barcellona, 1989<sup>2</sup>, pp. 115-153; G. Parker, *Los problemas de la monarquía, 1624-1643* cit., pp. 101-102).

<sup>17</sup> G. Galasso, *Introduzione* a A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola* cit., p. 27.

<sup>18</sup> Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., pp. 146-168; cfr. anche J. H. Elliott *La penisola iberica dal 1598 al 1648* cit., pp. 508-551; Id., *La Spagna imperiale: 1469-1716* cit., pp. 404-407; Id., *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an age of Decline*, Yale University Press, New Haven-London, 1986, pp. 640-663; R. A. Stradling, *Philip IV and the government of Spain. 1621-1655* cit., pp. 83-171.

alla regina, che bilanciava il potere ancora forte degli Zuñiga<sup>19</sup>. Questa situazione, caratterizzata da un delicato equilibrio tra le parti fondato proprio sull'assenza dell'Olivares e su un ruolo sempre più definito del sovrano, si sarebbe mantenuta anche negli anni successivi, determinando complesse politiche di alleanza dagli esiti spesso incerti tra fazioni della corte ed élite provinciali, inclusa quella siciliana<sup>20</sup>. Acutamente Elliott nota che – mentre proseguiva il già ventennale governo di Filippo IV, elemento di stabilità nella turbolenta decade 1640-1650 – ciò che unì gli Spagnoli fu il desiderio di non ripetere l'esperienza degli anni di Olivares<sup>21</sup>. Mentre «si attendeva a smantellare puntigliosamente il sistema di governo praticato dal conte duca»<sup>22</sup>, le leve del governo furono assunte da don Luis de Haro, nipote dell'Olivares ed esponente di punta di quell'asse Guzman-Zuñiga-Haro che aveva sostenuto e supportato il "valido", il cui potere si cercava di controbilanciare con la reintroduzione da parte del sovrano del duca di Medina de Las Torres e di Francesco de Mello nell'apparato di governo: mossa rivelatasi necessaria anche per la scomparsa dalla scena politica del conte di Monterrey, caduto in disgrazia, e del conte d'Oñate e del cardinale Borgia, defunti<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., pp. 146-168. Elliott riporta il commento dell'ambasciatore del Ducato di Modena alla corte di Madrid riguardo alla gestione del governo nel periodo immediatamente successivo all'allontanamento dell'Olivares: «His Majesty has no spirit and was born to be ruled rather than to rule. This looks to me more like an aristocracy than a monarchy because in effect Haro, Monterrey, Oñate and Castrillo do everything they wish, and do it badly ... The new government follows the same maxims as the Count-Duke, but without his rigour» (J. H. Elliott, *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an age of Decline* cit., p. 665-666). Scrive Giuseppe Galasso: «In realtà, il gioco dei gruppi fu alla corte spagnola non diverso che in ogni altra corte europea dell'*ancien régime*; fu quello che le strutture politiche e sociali del tempo consentivano. Fu cioè il gioco, come sempre, anche in altre condizioni storiche, dei gruppi più forti, dei gruppi che in quel quadro storico avevano la possibilità di una iniziativa propria e di un'azione incisiva» (G. Galasso, *Introduzione* cit., p. 33).

<sup>20</sup> Elliott precisa che «poco si conosce sul governo spagnolo del periodo successivo alla caduta di Olivares: ma parrebbe che si sia trattato di un'epoca di reazione dei nobili, dopo tanti anni di oscurità» (J. H. Elliott *La penisola iberica dal 1598 al 1648* cit., p. 549). Riguardo al comportamento del sovrano aggiunge ancora: «Il re di fatto fece del suo meglio: presenziò di persona alle riunioni del Consiglio di Stato e sbrigò le pratiche di governo con rapidità ed efficienza degne di lode» (Id., *La Spagna Imperiale: 1469-1716* cit., p. 406).

<sup>21</sup> Id., *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an age of Decline* cit., p. 665-666.

<sup>22</sup> Id., *La Spagna Imperiale: 1469-1716* cit., p. 406.

<sup>23</sup> R. A. Stradling, *Philip IV and the government of Spain. 1621-1655* cit., pp. 259-269.

Don Luis mostrò grande acquiescenza nei confronti dell'aristocrazia e si assunse il compito «di riportare la monarchia alla pace», ma prima di portarlo a termine dovette affrontare il crollo della potenza internazionale della Spagna, preannunciato dai rovesci militari del quadriennio 1639-1643: l'esercito inviato a reprimere la rivolta catalana avanzava lentamente, il Portogallo si consolidava sempre più come stato indipendente, gli stati italiani erano gravati da pesanti tensioni e, infine, proprio nel drammatico 1647, Andalusia, Nuova Castiglia e Valencia furono interessate da carestie tra le più gravi del secolo, seguite da epidemie di peste. Nello stesso anno la Corona avrebbe dichiarato l'ennesima bancarotta che avrebbe costretto la Spagna a richiedere una pace separata all'Olanda, la cui principale conseguenza fu l'alleggerimento della pressione militare che favorì il recupero della Catalogna e del Portogallo<sup>24</sup>.

## 2. La battaglia parlamentare del 1642

L'atteggiamento della classe politica isolana nei confronti della grave crisi che culminò nelle rivolte del 1647 fu condizionato non solo dalla necessità di cercare nuovi referenti presso la corte di Madrid nella delicata fase successiva alla destituzione dell'Olivares, ma anche dalla spaccatura tra la “vecchia nobiltà”, in preda a una crisi finanziaria irreversibile, e un nuovo “partito” che raggruppava la “nuova nobiltà” e il “braccio ecclesiastico”<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> J. H. Elliott, *La Spagna Imperiale: 1469-1716* cit., pp. 406-410; cfr. anche Id., *La penisola iberica dal 1598 al 1648* cit., p. 549. Scrive Franco Benigno: «Le guerre non possono essere combattute senza eserciti; gli eserciti non possono essere mantenuti senza stipendi; gli stipendi non possono essere pagati senza tasse». Con queste lapidarie parole, il 27 giugno 1647, in uno dei momenti più difficili della storia della monarchia spagnola, il conte di Peñaranda sintetizzava al marchese di Caràcena il dilemma posto dal crescente costo della guerra: insistere nello sforzo bellico, correndo il rischio di una disintegrazione dell'impero, o piuttosto fermare la guerra e concludere un'onorevole pace. Peñaranda, che caldeggiava la seconda soluzione, scriveva da Münster, dove prendeva parte agli incontri preparatori dei trattati che concluderanno la cosiddetta guerra dei trent'anni ... “Mio signore – aggiungeva – i vassalli di ambedue i re [i sovrani di Spagna e di Francia] sono tanto esausti che spremarli ancora un po' significherebbe condurre l'uno o l'altro alla completa rovina [...] ogni anno alcune province si sollevano [...] in Spagna ne abbiamo già perdute due [la Catalogna e il Portogallo] e la Sicilia è sul punto di perdersi» (F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, vol. II, p. 183).

<sup>25</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 298-300.

Secondo Orazio Cancila, il dissesto finanziario dell'aristocrazia era causato principalmente dall'impreparazione «ad amministrare correttamente patrimoni molto vasti, di cui si poteva anche ignorare la reale consistenza», e ancor più dall'«incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa», tendenza già evidente in Sicilia, come nel resto del continente, nel periodo di relativa pace a cavallo tra il XVI e il XVII secolo<sup>26</sup>. La crisi era stata ulteriormente aggravata dal massiccio ricorso ai contratti di soggiogazione, che consentivano di gravare i patrimoni di rendite passive, evitando il rischio di alienazioni<sup>27</sup>.

Per affrontare il dissesto finanziario dei patrimoni nobiliari, nel 1598, era stata istituita la Deputazione degli Stati che – destinata in

<sup>26</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 129-137, on line sul sito [www.mediterraneanaricrchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricrchestoriche.it); cfr. anche F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, Patrizi, Cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-77.

<sup>27</sup> La soggiogazione permetteva di ottenere immediatamente la somma di cui si abbisognava e consentiva al creditore di percepire, a tempo indeterminato, un censo annuo sui beni del debitore; «pagare degli interessi annui (a questo si riduceva la soggiogazione) non era come vendere uno o più feudi di una baronia ed evitava il trauma psicologico che poteva determinare in una famiglia la vendita di una parte del patrimonio, perché privarsi del possesso della terra era come subire un declassamento sociale. Senza dire delle difficoltà giuridiche che dovevano superarsi e della difficoltà forse di trovare acquirenti disposti – soprattutto dopo che la feudalità aveva provveduto a riscattare, talora a distanza di decenni, buona parte dei feudi alienati tra il Quattro e il Cinquecento – a sottostare ancora al patto di retrovendita. E così un debito che non si sarebbe contratto perché avrebbe comportato l'alienazione di un bene veniva invece agevolato dalla pratica delle soggiogazioni a favore spesso degli stessi vassalli, di enti ecclesiastici, di chiunque (mercante, burocrate, ecc.) avesse voluto costituirsi una rendita. E non ci si rendeva conto che il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit.*, pp. 128-129). A titolo esemplificativo, nel 1639 i creditori soggiogati del principe di Paternò sugli stati di Paternò, Adernò e Caltanissetta ammontavano al numero di 97, che gravavano annualmente per onze 9473.10.8 e vantavano arretrati per onze 20130.27.15. Altri 56, per un credito annuo di onze 5888.20.13 e arretrati per onze 15114.26.2, gravavano sugli stati di Collesano, Petralia e Belici. 119 creditori, per onze 9411.2.13 di credito e 22988.27.8 di arretrati, gravavano sugli stati di Bivona e Caltabellotta. Infine, 59 creditori, per onze 2127.21.15 di credito e 9110.9.8 di arretrati, gravavano sulla baronia di Melilli (G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1966, p. 71).

origine a salvaguardare gli interessi dei creditori garantendo la continuità produttiva – agli inizi del XVII secolo si era trasformata in un organo di vera e propria amministrazione controllata a tutela dei fedecommessi e, già nei primi anni del secolo, erano stati sottoposti a “deputazione” i patrimoni di molti tra i più importanti esponenti dell’aristocrazia titolata del Regno, tra cui i principi di Butera, Trabia e Partanna, il marchese di Geraci, il duca di San Giovanni, il conte di Mazzarino, il barone di Siculiana<sup>28</sup>.

Nel Parlamento del 1642, convocato dal viceré Enriquez, «capo riconosciuto di una delle fazioni nobiliari più violentemente ostili al Conte-duca»<sup>29</sup>, si era manifestata nettamente la frattura tra “vecchio baronaggio”, raccolto attorno al duca di Terranova e ai principi di Trabia, Villafranca e Palagonia, e “nuovo”, costituito da mercanti (Valdina, Castelli, Lucchesi) e “ufficiali” (Ansalone, Colonna Romano). All’interno del “braccio militare”, il “vecchio baronaggio”, indebitato in maniera cospicua con gli esponenti del secondo gruppo, era riuscito a fare approvare (97 voti contro 33)<sup>30</sup>, con l’appoggio del viceré, la proposta di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie<sup>31</sup>. A sostegno della richiesta

<sup>28</sup> Ivi; F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell’epoca di Filippo III* cit., pp. 85-86.

<sup>29</sup> Id., *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del ‘600* cit., p. 139.

<sup>30</sup> I 72 voti detenuti da don Diego d’Aragona, duca di Terranova, frutto di procure rilasciategli da feudatari impossibilitati a partecipare alle sedute, erano stati determinanti per l’esito della votazione (G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano* cit., p. 88). Il duca avrebbe avuto grandi vantaggi dall’eventuale successo della proposta di riduzione degli interessi delle soggiogazioni, perché il suo patrimonio era tra i più gravati da debiti, tanto che l’anno successivo fu sottoposto a “deputazione” (R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 29).

<sup>31</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., pp. 298-300. Espressero voto favorevole: il duca di Terranova, il principe di Trabia, il principe di Mezzoiuso, il principe di Villafranca, il principe di Palagonia, il conte di San Marco, il marchese della Ferla, il principe di Gangi, il principe di Partanna, il conte di Musso-meli, il marchese di Caronia, il duca di Villareali. Furono contrari: il duca di Angiò, il duca di San Miceli, don Francesco Gioeni, il principe di Campofranco, il marchese di Altavilla, il principe di Calvaruso, il duca di Reitano, il principe della Cattolica, il barone del Cutrano, il marchese della Limina, il marchese della Rocca, il duca della Montagna, il conte di Gagliano, don Francesco Gravina, don Tommaso Colnago (G. Tricoli, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*, Palermo, 1967, pp. 238-239). La possibile riduzione degli interessi non sarebbe stata una novità; infatti, parecchi erano stati i precedenti, il più importante dei quali era la prammatica di Filippo IV che nel 1623 aveva disposto la riduzione al

erano state addotte svariate motivazioni: le ritorsioni dei creditori che spesso esigevano il sequestro dei raccolti, il conseguente abbandono delle terre da parte dei "borgesi", l'accumulo degli interessi che aveva ormai sopravanzato il capitale delle soggiogazioni.

Il quadro che viene esposto all'attenzione del re non ha certo il pregio della novità ... I baroni, dice la richiesta, di fronte alla moltiplicazione degli "interusurij di dette soggiogationi", non hanno alcuna possibilità di difesa "perché non hanno pronta la somma di dette rendite per poterle reluire". Da ciò deriva che "restano essi baroni privati de'loro stati ... Sua Maestà defraudato del servitio della nobiltà, il Regno senza seminerio e il Real Patrimonio senza tratti". La supplica non tralascia – infine – di appellarsi alla solidarietà di casta in favore "delle famiglie le quali hanno servito S. Maestà con il proprio sangue", facendo riferimento a quanto sarebbe avvenuto "in altri casi et in diversi suoi Regni"<sup>32</sup>.

L'approvazione della proposta suscitò l'immediata reazione del "braccio ecclesiastico" – «particolarmente sensibile a questo problema, interessato com'è alla stabilità dei censi per via dell'incredibile sterminato numero di monasteri, conventi, ospedali, opere pie, chiese, ecclesiastici in genere, i quali godono, e spesso esclusivamente vivono, di rendite più o meno doviziose in gran parte sistemate sui beni feudali» – che, contrapponendosi a quello "militare", confutava polemicamente ogni argomentazione a sostegno della riduzione dei censi. Erano criticati particolarmente lo sperpero delle risorse, la diffusa incapacità di gestione dei patrimoni nobiliari e la parzialità dell'attività della Deputazione degli Stati, influenzata dalla potente aristocrazia indebitata<sup>33</sup>. Come scrive Rossella Cancila,

il documento del clero evidenzia chiaramente la contrapposizione di interessi tra "pochi titoli e baroni" e "tutto il resto della nobiltà, che è di gran numero

5 per cento di tutti i censi futuri, limitandone però la retroattività solo a quelli del Real Patrimonio; «il contesto economico in cui questo provvedimento si colloca era di grave crisi e la riduzione dei censi pagati dalla Regia Corte rappresentava una via attraverso cui praticare tagli significativi al crescente debito pubblico dello Stato, anche se non mancarono nel successivo Parlamento del 1624, svoltosi in un clima di aperta diffidenza, le resistenze dei soggiogatori che avevano subito la riduzione e che chiedevano pertanto la revoca della prammatica» (R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna* cit., p. 28).

<sup>32</sup> G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano* cit., pp. 90-91.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 91-95; cfr. anche Id., *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII* cit., pp. 222-227; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., p. 139; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna* cit., pp. 30-32.

in detto Regno”, ribadendo la possibilità di “discordie et odio, che potrà nascere tra li baroni e titoli di detta nobiltà”. Ce n’era insomma abbastanza perché non se ne facesse nulla. E questa era già una vittoria del blocco che saldava insieme nuova nobiltà, gruppi affaristico-finanziari, esponenti significativi del braccio ecclesiastico<sup>34</sup>.

La riduzione degli interessi delle soggiogazioni, «che equivaleva a uno sconto di almeno un terzo del debito nobiliare»<sup>35</sup>, avrebbe anche dovuto fungere da collante per aggregare, attorno alla grande aristocrazia dimorante a Palermo, uno schieramento in difesa del grano, che si sarebbe dovuto opporre alla “facciòn valida” e all’aristocrazia di Messina, città sulla quale sarebbe dovuto ricadere gran parte del peso fiscale. Tutto ciò rappresentava il radicale capovolgimento degli orientamenti del viceré De Mello, che invece si era reso interprete di una politica di stampo olivaresiano, volta al superamento del dualismo conflittuale tra Palermo e Messina e alla limitazione degli abusi commessi dalla Deputazione degli Stati<sup>36</sup>.

Nell’ambito di questa grave crisi politica, era netta la contrapposizione tra un governo debole e privo di autorevolezza e i potenti gruppi affaristico-finanziari che controllavano ormai il Senato palermitano e la Deputazione del Regno<sup>37</sup> e, come nota Giuseppe Giar-

<sup>34</sup> Ivi, p. 32.

<sup>35</sup> Ivi, p. 29.

<sup>36</sup> L’assise del 1642, in opposizione a quanto deliberato dal Parlamento del 1639, convocato dal De Mello, soppresse l’imposta sui contratti di vendita e la carta bollata, istituendo in sostituzione un’imposta sulle colture pregiate (vigne, ulivi, gelsi) che penalizzava le produzioni del Valdemone, e offrì al sovrano una leva di 4.500 fanti gravante sulla nobiltà solo per un terzo (F. Benigno, *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del ‘600* cit., pp. 138-139). Franco Benigno sostiene il carattere esclusivamente politico delle divisioni che si verificarono nel Parlamento del 1642: «Vi è ... un preciso legame tra il Parlamento del 1629, quello che respinse la proposta messinese di divisione del regno, e quello del 1642 che ribaltò i risultati del Parlamento del Conte di Assumar ... Lo scontro in Parlamento non sarà tuttavia un conflitto del clero contro il baronaggio, né una contrapposizione del baronaggio creditore su quello debitore; siamo ancora una volta in presenza di una divaricazione essenzialmente politica, che vede i fautori della linea antiolivaresiana farsi forti della presenza in Sicilia come viceré dell’Almirante Conte di Modica, vera spina nel fianco del regime» (Id., *Mito e realtà del baronaggio: l’identità politica dell’aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana libri, Catanzaro, 1995, p. 75).

<sup>37</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., p. 300. Sull’ascesa dei “rentiers” nell’ambito della crisi della monarchia spagnola, cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1983, pp. 230-240.

rizzo, «avendo al proprio vertice politico ed economico questa masnada di speculatori, gestori spregiudicati dell'apparato di potere che s'è sviluppato attorno alle *rentas*, la Sicilia si prepara ad affrontare la terribile crisi del 1646-47»<sup>38</sup>.

Si erano rotti, sostanzialmente, gli equilibri sociali precedentemente aggregati dal viceré d'Ossuna attorno al debito pubblico<sup>39</sup>. Da lì a poco, la crisi politica, gli eventi climatici e le cattive annate agricole sarebbero confluiti in un'unica gravissima congiuntura che avrebbe avuto i suoi eventi più drammatici proprio nelle rivolte del 1647, importante momento di dialettica tra Corona e baronaggio, che l'aristocrazia, al culmine di questo «processo di divisione» anche politica, avrebbe affrontato, soprattutto a Palermo, con un «atteggiamento di ambigua attesa ... poi superata attraverso un'attiva collaborazione alla repressione»<sup>40</sup>.

### 3. *Il viceregno del marchese di Los Veles: tra crisi finanziaria e instabilità politica*

I viceré di Sicilia che esercitarono la carica negli anni precedenti le rivolte del 1647 dovettero far fronte a una grave crisi finanziaria,

<sup>38</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 300.

<sup>39</sup> Per ottenere un consistente aumento del gettito fiscale destinato alla Corona, anche a scapito degli interessi messinesi, il viceré Osuna, a partire dal Parlamento del 1612, aveva garantito agli aristocratici il controllo del debito pubblico attraverso la Deputazione del Regno, che aveva riacquistato parte del suo potere politico. Il viceré si era fatto promotore di un «patto solidale» tra la Deputazione e «la enorme massa di *rentiers d'état*, che in questi decenni – anche per via del ritiro di creditori forestieri – s'è allargata, resa più compatta e aggressiva di fronte alle ripetute «bancarotte» statali». Sostanzialmente il baronaggio aveva ottenuto la garanzia di gestire, «direttamente o indirettamente, attraverso la Deputazione del Regno l'intera massa del debito pubblico, quello fiscale e quello locale (e quello «pubblicizzato» degli Stati feudali in deputazione)». Secondo Giarrizzo, ne sarebbe conseguito «un consenso "muto", esteso, incondizionato del sempre più omogeneo, compatto, organico ceto dei *rentiers d'état*» (Ivi, pp. 267-274). Il viceré per compattare un fronte aristocratico così esteso, alla cui testa si erano posti il duca di Terranova e il cardinale Doria, rappresentanti dell'influente blocco produttivo cerealicolo, si era servito in modo accorto anche dello strumento della «grazia». Avevano fruito di provvedimenti di indulto, tra gli altri, don Francesco Branciforte, Vincenzo Naselli e don Giuseppe Galletti e Spuches (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., pp. 89-93).

<sup>40</sup> F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola* cit., pp. 71-75.

con risvolti politici, che interessava l'isola sin dagli anni '20, allorché la Spagna aveva iniziato a imporre un prelievo molto più consistente rispetto al passato, per far fronte tanto alla guerra dei Trent'anni quanto agli effetti della diminuzione dei metalli preziosi americani e della crisi finanziaria e demografica della Castiglia<sup>41</sup>. Tra il 1629 e il 1643, la Sicilia aveva fornito a Genova e Milano, tramite finanziari genovesi, 6.858.612 scudi<sup>42</sup> e tra il 1620 e il 1650 ne avrebbe versati complessivamente circa 10.000.000<sup>43</sup>; inoltre, dal 1637 in poi si era inviata una somma sempre inferiore a quanto richiesto: 743.940 scudi in meno nel 1640 e 1.218.167 scudi in meno tra il 1638 e il 1643<sup>44</sup>.

L'accentuata pressione fiscale aveva causato il grave tracollo finanziario delle università, che per pagare le tande dei donativi regi avevano fatto ricorso anche all'alienazione delle "terre comuni"<sup>45</sup>. Già tra il 1625 e il 1628, il ritardo accumulato dalle città del Regno nei pagamenti era di 325.000 scudi su un donativo di soli 300.000; aveva avuto inizio, dunque, un disavanzo finanziario che presto sarebbe divenuto insanabile. Dopo il Parlamento del 1635, le univer-

<sup>41</sup> Sulle situazione delle finanze siciliane nel XVII secolo, cfr. M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), n. 1, pp. 988-1021; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., pp. 280-290, 297-298.

<sup>42</sup> C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina, 10-12 ottobre 1975)* cit., pp. 217-218.

<sup>43</sup> M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., p. 988.

<sup>44</sup> C. Trasselli, *Messina 1674* cit., pp. 217-218.

<sup>45</sup> Per far fronte alle ingenti richieste di denaro da parte dello Stato l'università di Piazza Armerina nel 1632 fu costretta a cedere al barone Micciché del Consorto il feudo di Grottacalda, prevedendo un diritto di riscatto che non sembra essere mai stato esercitato. L'università di Bivona, per lo stesso motivo nel 1646 si vide espropriata delle sue terre comuni di Prato, vendute successivamente all'asta dalla Regia Corte. L'università di Marsala, tra il 1632 e il 1634, lottizzò 298 salme di terra a 150 enfiteuti, «per un canone annuo inferiore a un'onza per salma (pari all'8% del valore capitale), che tuttavia numerosi concessionari non riuscivano a pagare, cosicché pochi anni dopo (nel 1641) essa procedette alla reincorporazione di molti lotti in alcuni dei quali erano già stati impiantati dei vigneti ... accadeva inoltre sempre più frequentemente che i comuni, oppressi dai debiti e sollecitati dai possessori dei terreni soggetti agli usi civici, fossero costretti a rinunziarvi definitivamente [al diritto di riscatto] per un compenso forfettario in denaro o la commutazione in rendita perpetua (*strasatto*) o l'assegnazione di una quota di terre *strasattate*, cioè liberate dalla promiscuità» (O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 67-69, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

sità non erano riuscite più a soddisfare le scadenze di pagamento e numerose erano state le lamentele causate dalle vessazioni dei commissari incaricati di esigere i debiti. Nell'aprile del 1638 era stato emanato un bando per la cessione dei beni del patrimonio regio e di titoli nobiliari a essi legati e, inoltre, di città e terre, mentre le università erano costrette ad alienare quel che restava dei loro patrimoni<sup>46</sup>. Erano stati ceduti anche i casali di quelle città che ne erano in possesso, mettendo spesso in crisi le loro finanze, private di consistenti fette di gettito fiscale<sup>47</sup>. Tra il 1640 e 1642, i casali di Catania erano stati venduti «a privati, affaristi e mercanti implicati nei traffici finanziari con cui il viceré cerca di far fronte alle continue richieste di denaro da parte del governo spagnolo e Catania viene così privata di gran parte del suo territorio»; la feudalizzazione di questa importante porzione di demanio aveva suscitato il risentimento dei cittadini della città etnea e innescato tensioni che si sarebbero prolungate per anni<sup>48</sup>.

Tra il 1621 e il 1647, l'economia isolana fu così sottoposta a un drenaggio di risorse prolungato, senza precedenti e non recuperabile, come dimostra la gran mole di alienazioni del patrimonio demaniale, ammontante a più di 5.000.000 di scudi<sup>49</sup>.

Durante la crisi del biennio 1646-47 la carica di viceré di Sicilia era ricoperta da Pietro Faxardo Zuñiga e Requenses, marchese di Los

<sup>46</sup> Cfr. M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., pp. 989-993; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., pp. 280-290, 297-298.

<sup>47</sup> M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., p. 997.

<sup>48</sup> D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38; cfr. anche Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, p. 165.

<sup>49</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., p. 287. Scrive Luis Ribot Garcia: «La localización geográfica de los levantamientos de los años cuarenta nos orienta ya bastante sobre sus motivaciones, lo mismo que el momento histórico en el que se produjeron, al final de la guerra de los Treinta Años y la segunda fase del enfrentamiento hispano-holandés. La guerra y los esfuerzos que fueron necesarios para su mantenimiento están en el origen de las revueltas napolitana y siciliana de 1647-1648. Y detrás de todo, la política del conde-duque de Olivares, queien ante el agotamiento evidente de la Corona del Castilla y las dificultades para incrementar la contribución de los otros reinos de la península Ibérica, desvió hacia Nápoles y Sicilia – en medida distinta, mayor en el caso napolitano, pero en ambos casos, excesiva – buena parte del peso de la guerra, provocando o intensificando una serie de procesos que llevarían a los levantamientos» (L. A. Ribot Garcia, *Italia exprimida*, in G. Parker (dirigido por), *La crisis de la monarquía de Felipe IV* cit., p. 289; cfr. anche ivi, pp. 314-318).

Veles. Egli era stato protagonista di uno degli episodi chiave della crisi della “privanza”: aveva comandato l’armata incaricata di reprimere la rivolta catalana che era stata sconfitta nel 1640 al Montjuïc<sup>50</sup>. Quella disastrosa campagna militare aveva causato il suo tracollo economico; infatti, proprio dal 1640 il suo patrimonio era in amministrazione controllata, a causa di un debito di 100.000 ducati, dopo che anche la dote della moglie era stata spesa nella campagna militare e che i suoi feudi catalani erano andati perduti<sup>51</sup>. Era stato inviato successivamente in qualità di ambasciatore presso il pontefice Urbano VIII e mentre svolgeva i suoi compiti diplomatici era stato scelto da Filippo IV come viceré di Sicilia.

Il marchese di Los Veles aveva ricevuto la nomina il 18 dicembre 1643, pochi mesi dopo l’allontanamento dell’Olivares dalla carica di “valido”, ed era succeduto al conte di Modica Giovanni Enriquez de Cabrera, leader di una delle fazioni nobiliari che si opponevano risolutamente all’Olivares e alle sue politiche. Il nuovo viceré apparteneva all’asse Guzman-Zuñiga-Haro che aveva sostenuto il Conte-duca e in quella complessa fase della vita della monarchia, assieme alla fazione rivale dei Sandoval, era protagonista dei difficili equilibri della corte.

Il primo biennio trascorso in Sicilia dal Los Veles era stato caratterizzato dall’impegno a mantenere efficiente e a potenziare il sistema di difesa dell’isola, anche con la richiesta di finanziamenti straordinari, non accolta però dal Parlamento del 1645<sup>52</sup>. Il rifiuto di nuovi stanziamenti fu solo l’ultimo effetto della crisi finanziaria che, assieme alla grave penuria di grano, fu la principale delle emergenze che il Los Veles si trovò ad affrontare.

Particolarmente drammatico continuò a rivelarsi il dissesto finanziario delle università e, nei mesi compresi tra l’autunno 1646 e la primavera 1647, numerose città erano interessate da un ingente disavanzo: Girgenti, soggetta a un pesante indebitamento nei confronti della Regia Corte per tande e donativi, reso ancor più grave dall’azione di commissari e delegati che agivano per conto del

<sup>50</sup> Cfr. J. H. Elliott, *The revolt of the Catalans. A study in the Declin of the Spain, 1598-1640* cit.

<sup>51</sup> Consulta del Consiglio d’Italia dell’11 febbraio 1648, Ags, Sps, legajo 1021, fogli non numerati.

<sup>52</sup> Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de’Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974, vol. III, pp. 129-135; cfr. anche F. Benigno, *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del ‘600* cit., p. 139.

“percettore” del Val di Mazara e della Deputazione del Regno<sup>53</sup>; Sciacca, i cui giurati nei primi mesi del 1647 lamentavano un disavanzo finanziario drammatico, a causa del quale non si erano potute effettuare spese per «monitioni ... reparazioni di muragli ... et artiglieria», facendo temere «qualche sinistro evidente in questi tempi di guerra»<sup>54</sup>; Piazza, ritrovata «exausta» dal “percettore” del Val di Noto, recatosi in città nella primavera dello stesso anno «per soddisfare le tande che detta città dovea alla Regia Corte»<sup>55</sup>. Inoltre, in buona parte delle università era impossibile l'ingabellazione delle gabelle civiche, per il timore da parte degli appaltanti che esse fornissero gettiti molto modesti<sup>56</sup>.

Il disastroso stato dei patrimoni civici aveva favorito l'avvio di una grande quantità di inchieste tanto sull'operato di giurati e ufficiali in carica in quei mesi, quanto su quelli di “sedie” precedenti, spesso avviate dopo aspri contrasti tra i magistrati e accuse di colleghi. Talora questi conflitti politici alimentarono rivolte<sup>57</sup>, in molti altri casi le indagini sugli ufficiali, sebbene non ne fossero causa diretta, costituirono il drammatico quadro in cui scoppiarono i tumulti.

<sup>53</sup> Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 novembre 1646, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 407 r-v; Il viceré Los Veles al capitano d'armi Bonaventura Garofalo, Palermo, 2 ottobre 1647, ivi, Lv, vol. 1650, cc. 21 v-22 r; cfr. cap. IV della parte III.

<sup>54</sup> «Li giurati della citta di Xacca dicino a Vostra Eccellenza che la università se ritrova essausta, senza un grano, per haversi dalli predecessori delli esponenti gabellato alcune gabelle con sburzo anticipato et haverli assignato ad altri creditori dell'università e speso per guasti di guerra et occorrenze di detta università et l'esponenti, doppo che intraro nell'administrattione di loro offitio, non hanno potuto servirsi di un tari delle gabelle di detta città ... Supplicano perciò Vostra Eccellenza sia servita concederli licenza ... che possano gabellare una o più gabelle con sburzo anticipato, conforme hanno fatto loro predecessori, acciò si possano provvedere di monitioni et riparare le muraglie et altre occorrenza di detta università» (Memoriale dei giurati di Sciacca, Asp, Trp, memoriali, vol. 1022, c. 35 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del marzo 1647).

<sup>55</sup> Memoriale dei giurati di Piazza, ivi, vol. 1034, c. 394 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'ottobre 1647; cfr. cap. IV della parte III.

<sup>56</sup> L'impossibilità di effettuare le ingabellazioni costringeva spesso i giurati a curarsi direttamente dell'esazione, tramite lo strumento della credenzieria. Per quanto riguarda l'università di Caltanissetta, cfr. Ascl, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 2 v-3 v; cfr. cap. I della parte III.

<sup>57</sup> Cfr. Il viceré Los Veles al maestro giurato del Val di Mazara, Palermo, 6 aprile 1647, Asp, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 96 r-v; Il viceré Los Veles al maestro giurato del Val di Mazara, Palermo, 17 aprile 1647, ivi, cc. 103 v-104 r; sul conflitto tra gli ufficiali della città di Milazzo confronta cap. IV della parte III.

Il dissesto finanziario delle città e la pesante pressione fiscale erano ritenuti tra le più gravi cause di crisi anche dai contemporanei. Proprio nei giorni in cui si estendeva l'ondata di rivolte, il principe di Calvaruso scriveva:

Move ancor a molte terre et università il vedersi debitori a somme grossissime alla Regia Corte et Deputazione del Regno, quali sono arrivate a somme tali che vengono impossibilitate a poterli più pagare et, per tal causa, sono continuamente vessati da comessarii et delegati, quali veramente li consumano et rovinano; se può considerare se fosse più servitio di Sua Maestà relasciarli detti attrassi, quali già sono inexistibili, che di questo modo si potranno forse aquietare l'animi, senza far movimento alcuno, et forse lasciar le gabelle. In quelli lochi dove si riconosce esserci gabelle suffetture per pagar la suddetta Reggia Corte et Deputazione del Regno, oltre delle gabelle imposte sopra vittovagli come pane, vino, oglio et carne, pareria assai a proposito levar dette gabelle sopra detti vittovagli, poichè si satisfaria il populo et il beneficio sarria universale et in particolare delli poveri, et resteriano l'altre gabelle per dette tande reggie. Quello assolutamente par necessario è che Sua Eccellenza a nessun modo permetta che vadano delegati seu commissarii et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poichè da questi indubitatamente in questi tempi calamitosi ne succederiano tumulti et revoluttioni<sup>58</sup>.

Nonostante l'incapacità dimostrata dal viceré nell'affrontare il grave disavanzo delle finanze del Regno, alla vigilia dell'ondata di rivolte della primavera-estate del 1647, lo stile di governo del Los Veles era giudicato prudente dal Consiglio d'Italia, che tuttavia riteneva preoccupanti le continue voci sui suoi possibili successori. Si credeva infatti che una transizione eccessivamente lunga indebolisse l'azione e il prestigio del viceré in carica e degli ufficiali spagnoli<sup>59</sup>.

Proprio l'instabilità politica provocata dalle notizie sulla prossima nomina di un nuovo viceré e dall'incertezza determinata dai nuovi equilibri stabilitisi alla corte di Madrid, che costringevano l'élite isolana a cercarvi nuovi referenti, costituisce un dato imprescindibile per la comprensione delle rivolte del 1647.

<sup>58</sup> Don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, ai consiglieri del viceré, Caltanissetta, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 206 r-v; cfr. cap. I della parte III.

<sup>59</sup> Consulta del Consiglio d'Italia, Ags, Sps, legajo 1444, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'inverno del 1646.

#### 4. La crisi agraria

La categoria di "crisi generale"<sup>60</sup>, sebbene sia stata messa in discussione dalla storiografia più recente, come osserva Aurelio Musi, può essere opportunamente utilizzata per la Sicilia e per il Mezzogiorno peninsulare,

come contesto entro il quale si inscrivono fattori diversi del processo storico: dalla "contrazione di popolazione, produzione e redditi" che caratterizza il volto agrario delle province meridionali nel secolo XVII, alla nuova collocazione della Sicilia nell'economia mondo mediterraneo, alle diverse risposte delle aree regionali (ripiegamento sul mercato cerealicolo interno, sviluppo della monocoltura, agricoltura estensiva ecc.), alla ristrutturazione interna ai ceti privilegiati, al nuovo rapporto fra stato economia e finanza<sup>61</sup>.

La Sicilia, dalla fine del '500, era stata interessata da una crisi economica con gravi risvolti sociali. Carmelo Trasselli sostiene addirittura che «nella crisi generale del Mediterraneo vi è anche una crisi particolare della Sicilia», legata a fattori interni all'isola e alle nuove dinamiche della politica e dell'economia europea<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Franco Benigno osserva che «la cosiddetta "crisi del Seicento", uno tra gli oggetti più noti e controversi della riflessione storiografica sull'età moderna, appare oggi come un tema usurato, irrimediabilmente datato, *demodé*. Egli individua tale concetto come «una costruzione intellettuale recente, tutta novecentesca, e per di più della seconda metà del secolo». Esso «costituisce parte non secondaria di quella riflessione sulla crisi, sulle sue caratteristiche economiche, sulle sue conseguenze politiche e sociali che, scaturita dalla tempesta degli anni venti, ha raggiunto il suo acme all'indomani della seconda guerra mondiale» (F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, p. 61). Sulla "crisi del Seicento", cfr. E. J. Hobsbawm, *The general crisis of the European economy in the Seventeenth century*, «Past and Present», 1954, n. 5, pp. 39-49 e 1954, n. 6, pp. 44-65; R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari, 1967; T. Aston (a cura di), *Crisi in Europa 1560-1660. Saggi da Past and Present*, Giannini, Napoli, 1968; I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1978-82; F. Braudel, *Civiltà materiale economia capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino, 1977-1982; Id., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, 2 voll., Einaudi, Torino, 1986; J. Topolsky, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino, 1979; R. Romano, *L'Europa tra due crisi. XVI e XVII secolo*, Einaudi, Torino, 1980; C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Einaudi, Torino, 1990<sup>4</sup>; P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.

<sup>61</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., p. 322.

<sup>62</sup> C. Trasselli, *Messina 1674* cit., p. 212.

Nella lettura delle cause è importante individuare, per quanto attiene al commercio del grano, la fase di svolta vissuta dalla Sicilia negli ultimi anni del XVI secolo, a causa di una gravissima carestia che aveva colpito la penisola italiana e che l'aveva obbligata a ricorrere ai grani del nord Europa. L'isola fu costretta a importare grano da regioni che fino a quel momento erano dipese dalle sue esportazioni cerealicole. La carestia, che fece seguito a una serie di cattivi raccolti, oltre a provocare un forte decremento della popolazione europea e un conseguente calo della domanda di grano sul mercato internazionale, aprì, dunque, «le porte dei mercati mediterranei alla concorrenza del grano nordico»; inoltre, il frumento siciliano subiva la concorrenza dei grani di Morea e Barberia, «cosicché l'esportazione cadeva a livelli molto bassi: solo eccezionalmente, nel 1620-21, si toccavano le 200.000 salme, punta che sarà raggiunta nuovamente soltanto nella seconda metà del Settecento. Per il periodo 1630-50, si è indicata una esportazione media annua di 100.000 salme, ma altre fonti fanno pensare a quantitativi assai più modesti»<sup>63</sup>.

Secondo Trasselli, proprio questa trasformazione del ruolo dell'isola, da grande protagonista del mercato granario a esportatrice in concorrenza con altre regioni e, in alcuni momenti, addirittura a importatrice del cereale, è la più importante delle specificità della crisi siciliana, le cui componenti sono però anche di altra natura: la guerra dei Trent'anni, il ruolo dei mercanti, il pericolo turco, la mancanza di un naviglio proprio e i mutamenti climatici.

La concorrenza del grano proveniente dal Baltico e dall'Europa orientale costituì un indubbio segnale dello spostamento, dal Mediterraneo verso il nord dell'Europa, del centro di gravitazione dello sviluppo economico e sociale. Venne così a delinearsi il nuovo ruolo della Sicilia e dell'Italia meridionale nell'area del Mediterraneo, privato ormai della sua centralità rispetto alla «grande histoire»<sup>64</sup>.

Con la crisi dell'esportazione frumentaria entrava in una fase di involuzione il commercio estero siciliano<sup>65</sup>, anche se si registrava un

<sup>63</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 41-42.

<sup>64</sup> L'arrivo di rilevanti quantità di grano nordico nel Mediterraneo, trasportato dal Baltico da velieri olandesi, anseatici e inglesi, viene fatto risalire da Braudel al 1590, anche se già nel 1527 Venezia faceva arrivare nei suoi porti grano proveniente dalle Fiandre o dall'Inghilterra e, nel 1540, Cosimo I ne importava dalle Fiandre (cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., vol. II, pp. 645-648).

<sup>65</sup> Orazio Cancila definisce la Sicilia «mercato coloniale», per l'elevato livello delle esportazioni, il grande ruolo dei mercanti stranieri, il basso prezzo delle materie prime

incremento nell'esportazione della seta che aveva ormai preso il posto del grano nel commercio estero dell'isola: nel decennio 1630-50, l'esportazione granaria ammontava a 100.000 salme annue, pari a un valore di 300.000 onze, a fronte di un'esportazione di seta di 500.000-600.000 libbre, pari a 350.000-450.000 onze<sup>66</sup>. Tuttavia, l'aumentato fabbisogno interno di grano, dovuto all'incremento demografico e alla redistribuzione della popolazione seguita alle nuove fondazioni feudali, in qualche modo compensò gli effetti della riduzione delle esportazioni e furono utilizzati per il mercato siciliano processi di commercializzazione e strutture di mercato precedentemente destinati a soddisfare la domanda estera<sup>67</sup>.

Proprio a causa della "crisi generale", in corrispondenza delle rivolte del 1647, la rendita fondiaria nominale raggiunse i livelli più bassi, segnando il momento peggiore di una crisi che ne interrompeva la straordinaria ascesa iniziata attorno al 1530; inoltre, assieme alla flessione della rendita nominale, l'aumento dei prezzi del grano, dovuto ad alcune crisi produttive, aveva causato sin dal 1640 «una sensibile riduzione della rendita reale»<sup>68</sup>. I contadini abbandonavano le terre e già nell'ottobre 1646, per tentare di fermarne l'esodo, il viceré Los Veles aveva emanato la prammatica *De seminerio eiusque privilegiis*<sup>69</sup>. Testimoniavano la drammatica situazione delle campa-

esportate e l'alto prezzo dei prodotti finiti importati (O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993<sup>2</sup>, pp. 233-284; on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>66</sup> Ivi, p. 267 (dati calcolati da M. Aymard).

<sup>67</sup> Cfr. M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal Feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 1131-1192; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino, 1983, pp. 417-472; E. I. Mineo, *Sicilia urbana*, in F. Benigno, C. Torrìsi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 35-36; M. Verga, *Mercato del grano e cerealicoltura a proposito del feudalesimo meridionale siciliano di Maurice Aymard*, «Società e Storia», 10, 1980, pp. 877-890.

<sup>68</sup> Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 40-53.

<sup>69</sup> La prammatica «sarebbe partita dalla premessa che lo stato del Regno è notevolmente deteriorato "per esser d'anno in anno mancato il seminerio, che prima soleva esser di molta maggior quantità di modo che, essendo stata la Sicilia il granaio d'Italia, a pena ora provvede quanto basti per vitto de'suoi popoli"». Di questa carenza venivano individuate tre cause: il rapido decremento del bestiame bovino, la presenza di ladri nelle campagne e le vessazioni subite da "borgesi" e "massari", costretti a seminare, sulla base di presunti diritti feudali, le terre di proprietari e arrendatari. Il prov-

gne anche gli alti valori raggiunti dalle mete del grano, che proprio nel periodo 1641-1650 toccavano i livelli più elevati sino ad allora registrati, sebbene essi fossero già elevati nel decennio precedente, caratterizzato da raccolti poveri e insufficienti<sup>70</sup>.

Contribuirono ad accrescere la crisi le carestie verificatesi negli anni 1636, 1639 e 1640 e soprattutto quella molto grave dei primi mesi del 1647, preceduta da un'annata altrettanto improduttiva. I suoi effetti, particolarmente la penuria di derrate alimentari, costituiscono la causa scatenante della rivolta palermitana del maggio 1647<sup>71</sup> e in molte città dell'isola resero drammatica la situazione degli approvvigionamenti. Essa era già critica nella primavera dell'anno precedente, allorché le università avevano cominciato ad adottare misure straordinarie per evitare di rimanere prive di grano: gli ufficiali di gran parte delle città e delle terre, oltre a porre particolare cura nelle operazioni di approvvigionamento, avevano vietato l'«estrazione» di frumento, orzo, avena e legumi, avevano chiesto agli ufficiali regi o ai feudatari di ordinare il «rivel» del grano depositato nei territori di loro competenza e, in taluni casi, avevano comandato che tutto il frumento disponibile fosse custodito nei magazzini pubblici<sup>72</sup>.

La situazione si aggravò nell'inverno successivo: nel gennaio 1647, i giurati di Mazara chiedevano al viceré l'autorizzazione a «costringere» i cittadini «facoltosi» a prestare denaro all'università per

vedimento mirava a indurre proprietari e affittuari ad anticipare sementi e soccorsi a «borgesi, massari et arbitranti»; «in realtà si prendeva atto della profonda modificazione intervenuta nei rapporti di produzione della campagna (a grano) siciliana e si intendeva stimolare l'investimento mobiliare nella coltura della terra, avvenisse per via diretta o indiretta. Si trattava tuttavia di una misura che sarebbe bastata forse a tenere i «borgesi» nella terra, era però insufficiente ad attrarveli: a questo fine si sono rivelate più efficaci le fondazioni di nuove Terre» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 277).

<sup>70</sup> Nel periodo 1641-1650, le medie decennali delle mete raggiunsero a Palermo tari 67,8 e a Petralia Sottana tari 65,1 (cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 226-228).

<sup>71</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>72</sup> Un'efficace esemplificazione dei provvedimenti adottati dagli ufficiali di gran parte delle università è offerta da quanto attuato dai giurati di Caltanissetta, città feudale e principale centro degli Stati dei Moncada di Paternò; cfr. Ascl, Ascc, Ci, vol. 19, c. 12 v (28 aprile 1646); Ivi, vol. 107, c. 17 r (1 maggio 1646); Ivi, vol. 19, c. 14 v (26 maggio 1646); Ivi, c. 15 r (20 giugno 1646); Ivi, cc. 16 r-v (24 giugno 1646); Ivi, vol. 18, c. 20 v (26 giugno 1646); Ivi, vol. 19, cc. 16 v-17 r (15 luglio 1646); Ivi, vol. 18, cc. 23 r-v (16 luglio 1646); Ivi, vol. 18, c. 23 v (31 luglio 1646).

acquistare grano, i cui prezzi erano divenuti esorbitanti, «altrimenti li populi pereranno di fame»<sup>73</sup>, e nella primavera di quello stesso anno persino la città di Termini, sede di uno dei più importanti "caricatori" del Regno, era travagliata dalla grave crisi alimentare e il frumento acquistato dai giurati si rivelava insufficiente<sup>74</sup>. Particolarmente critiche erano poi le condizioni delle città che svolgevano la funzione di "piazza militare", in cui al fabbisogno degli abitanti si aggiungeva quello delle truppe di stanza in quei luoghi<sup>75</sup>. Accadeva anche che si accendessero conflitti tra università che si contendevano partite di grano, che avrebbero consentito a chi fosse riuscito ad assicurarsele di risolvere per alcuni mesi il problema degli approvvigionamenti: esemplare è il lungo contenzioso tra le università di Trapani e Monte San Giuliano<sup>76</sup> e particolarmente drammatico si rivelò quello tra Milazzo e Santa Lucia, culminato in sanguinosi incidenti tra la popolazione di questa città e alcuni membri delle maestranze incaricati dai giurati di Milazzo di sovrintendere alla macinazione del grano oggetto della controversia nei mulini di Monforte e Samperi<sup>77</sup>.

Ancor più drammatica era la situazione proprio nei giorni in cui iniziava la rivolta di Palermo. Il principe di Calvaruso, reggente degli stati del principe di Paternò, il 25 maggio, riferiva al viceré:

<sup>73</sup> I giurati di Mazara al viceré Los Veles, Mazara, 3 gennaio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, c. 271 r; cfr. anche I razionali del Tribunale del real patrimonio al vicario generale del Val di Mazara, Palermo, 15 dicembre 1646, ivi, Lv, vol. 1650, c. 39 v.

<sup>74</sup> Il viceré Los Veles ai giurati di Termini, Palermo, 15 maggio 1647, ivi, c. 79 r.

<sup>75</sup> Particolarmente drammatica era la situazione di Augusta, riferita al viceré Los Veles da un procuratore dei giurati: «Detta città, piazza di arme et di presidio, in questi tempi calametosi di sterelità, tiene grandissimo bisogno delli vittovagli et in particolare di una bona quantità di formento per lo vitto ordinario del populo et delli soldati, che in copioso numero in quella risedino per defendersi delli assalti delli nemici della religione christiana et della Catholica Maestà di Re di Spagna, per esser maritima et nella prima frontera della parte di levante di questo Regno» (Memoriale di Diego Rizzo, «agente e commissionato delli giurati e sindaco della città di Augusta», ivi, memoriali, vol. 1027, c. 96 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, della primavera del 1647).

<sup>76</sup> Cfr. D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 61-63, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>77</sup> I giurati di Santa Lucia al viceré Los Veles, Santa Lucia, 28 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 518 r; I giurati di Milazzo al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, cc. 134 r-v; Memoriale dei giurati di Milazzo, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, c. 143 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del luglio 1647.

In Caltanissetta ... le genti vanno morendo per la strada sustentandosi con herbe, delle quali nemmeno più ni trovano, non già per mancamento di pane, poiché l'hanno, ma del danaro per comprarlo, senza speranza alcuna del nuovo raccolto, perché sarà il peggiore di tutto il Regno, correndo pure quasi l'istessa miseria in tutti li stati del Signor Principe Duca e per tutto il Regno ancora<sup>78</sup>.

Gli effetti della carestia avrebbero segnato pesantemente la Sicilia per tutto quel 1647, ma la crisi alimentare avrebbe vissuto le fasi più critiche nella primavera dell'anno successivo, quando la penuria di grano avrebbe rischiato di scatenare una nuova e più grave ondata di tumulti.

### 5. Palermo e Messina: la "questione" della capitale

Un'analisi articolata della storia della Sicilia tra il XV e il XVII secolo esige una riflessione sui molteplici caratteri del dualismo tra Palermo e Messina: una vera e propria rivalità che

si alimentava di ragioni che andavano al di là del pur così diffuso contenzioso municipalistico. Essa affondava le sue radici nel particolare modello di relazioni tra città e corona instauratosi nell'isola in periodo aragonese; nel differente tessuto economico e sociale che caratterizzava le due città e che, più in generale, differenziava la Sicilia orientale da quella occidentale; nel carattere policentrico della realtà isolana e nella mancanza di una coerente spinta centralizzatrice dei sovrani Asburgo<sup>79</sup>.

All'interno del "policentrismo" isolano, favorito sin dalla fine del XVI secolo dalla politica delle fondazioni, erano emerse lentamente due aree diverse per organizzazione economica e territoriale: la "Sicilia del grano", gravitante attorno a Palermo, e la "Sicilia della seta", la cui trama di grandi e piccoli centri (in maggior numero rispetto al resto dell'isola) faceva capo alla città di Messina<sup>80</sup>. Palermo e Messina,

<sup>78</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 177 v-178 r.

<sup>79</sup> F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600*, «Società e storia», XLVII (1990), p. 62; cfr. anche S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Sfamemi, Messina, 2005, pp. 39-55; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 61-72.

<sup>80</sup> Cfr. M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di Storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna*, «Quaderni Storici», n. 24, 1973, pp. 945-976; M. Aymard, *La città di*

dunque, «tengono il loro posto nella rete articolata di grossi centri urbani di cui, per governare l'impero, il potere spagnolo ha, nel '500 e '600, bisogno»<sup>81</sup>.

La reciproca alterità dei modelli rappresentati dalle due città può essere esemplificata anche dalle diverse caratteristiche dei loro "reggimenti". A Palermo un ruolo preminente era riservato all'aristocrazia, anche se la particolare situazione della città aveva impedito l'elaborazione di un «principio di nobilitazione civica». La presenza della corte viceregia poi «rendeva problematica la pratica attuazione di quel diritto di controllo sull'inclusione di nuovi membri (e in specie non cittadini) mediante il quale le oligarchie siciliane salvaguardavano i propri equilibri di potere». Palermo era dunque una città "aperta" all'aristocrazia del Regno e a tutti coloro che nella residenza nella capitale cercavano occasioni di nobilitazione. A Messina, dove era presente un numeroso ceto di *mercatores burgenses*, distinto dal patriziato cittadino e con una forte identità, vigeva invece per tutti gli uffici municipali il principio della parità della rappresentanza, salvo che nella giurazia ove era previsto che quattro posti su sei fossero riservati ai «nobili patrizi». Tuttavia, la differenza più rilevante tra i due sistemi di governo civico era costituita dalle modalità di elezione della giurazia: a Palermo, abbandonato nei primi anni del '500 il metodo del "bussolo", la nomina dei giurati era riservata di fatto al viceré che influenzava anche la scelta del pretore, competenza del sovrano; a Messina i giurati venivano eletti col metodo dello "scrutinio" e spesso il viceré non riusciva ad influire sulla scelta dello straticoto da parte del re<sup>82</sup>.

*nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali VIII. Insiediamento e territorio* cit., pp. 405-414; Id., *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo* cit., pp. 143-164; F. Benigno *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600* cit., pp. 27-59; Id., *Un'isola non isola* in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia* cit., vol. I, pp. 5-14; E. I. Mineo, *Sicilia urbana* cit., pp. 19-39; L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina*, Valladolid, 1982.

<sup>81</sup> M. Aymard, *Palermo e Messina* cit., p. 143.

<sup>82</sup> F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600* cit., pp. 32-34. Sulle modalità di designazione alle varie cariche della città di Palermo, cfr. B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, Palermo, 1891; G. Macrì, *Patriziato e governo della città. Fiscalità e annona a Palermo fra '500 e '600*, tesi di dottorato di ricerca in Storia (Storia Moderna), XV ciclo, Università degli Studi di Catania, tutor prof. Orazio Cancila, a.a. 2002-2003; Ead., *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, «Mediterranea.

I due diversi reggimenti comunali, dunque,

corrispondevano alle differenti strategie di affermazione economica e politica poste in atto dalle due città: mentre Palermo puntava a conquistare appieno il ruolo di capitale del regno stringendo legami con l'aristocrazia spagnola e attirando la nobiltà di provincia, Messina sceglieva la via dello sfruttamento economico e della valorizzazione politica del suo status di città franca e privilegiata<sup>83</sup>.

In questo contesto l'annosa controversia sulla pretesa della città di Palermo di ascendere alla funzione di capitale del Regno nel XVII

Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, pp. 9-32, on line sul sito [www.mediterraneari-cherchestoriche.it](http://www.mediterraneari-cherchestoriche.it); V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCIV (1998), n. 1, pp. 81-110; Ead. *Élite della città di Palermo. Corte e Viceré nell'età di Carlo V*, in J. Bravo Lozano (a cura di), *Espacios de poder: corte, ciudades y villas. Actas del Congreso celebrado en la Residencia de la Cristalera, Universidad Autónoma, Madrid, Octubre de 2001*, Madrid, 2002, vol. II, pp. 133-148.; Ead., *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., pp. 113-142. Sulle cariche dell'università di Messina e sulle modalità d'accesso e di elezione, cfr. C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1983, tomo I, pp. 55-68. A proposito dei privilegi della città di Messina, Franco Benigno scrive: «Raccolto e talvolta "fabbricato" nel corso del XV secolo, il corpo dei privilegi messinesi era una costruzione imponente, sostenuta da una vasta produzione municipalistica volta a difendere le pretese di una città che si vantava antichissima ... un'urbe che si voleva essere stata trattata dai romani come confederata, libera e franca; una comunità, infine, che avrebbe ricevuto una particolare benedizione della Vergine, inviata espressamente con una lettera. Questo favoloso blocco di invenzioni circa l'antichità e la nobiltà della città costituiva una sorta di retroterra legittimante delle prerogative autonomistiche messinesi. Secondo una stratificazione di antichi privilegi, più volte confermati dai sovrani aragonesi e poi Asburgo, la città peloritana era esentata dai donativi e i suoi cittadini godevano di speciali privilegi di foro. Inoltre ... Messina vantava il diritto di sospendere l'esecuzione nel suo territorio di qualunque ordine viceregio o dei tribunali superiori che ad un esame della corte stratigoziale risultasse contrario ai privilegi della città. Questo diritto, detto di controprivilegio, discendeva dal generale istituto dell'esecutoria, e cioè della registrazione nel regno degli ordini regi ed era affine a diritti esistenti nei regni della Corona d'Aragona. Prassi simili erano in vigore anche nelle più importanti città siciliane, tra cui Palermo, ma la peculiarità dell'istituto messinese era il diritto di sospendere l'ordine superiore sino all'emissione da parte della corte stratigoziale di una memoria illustrativa del privilegio violato, chiamata eulogium da presentare al Consiglio d'Italia per la sentenza definitiva» (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., pp. 38-39).

<sup>83</sup> Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600* cit., p. 34.

secolo assunse caratteri che, a parere di Franco Benigno, rivelano «l'atipicità con cui si è presentato nell'isola quel processo di centralizzazione che caratterizza l'età matura degli stati regionali italiani». Infatti, la classe dirigente messinese non si limitò a opporsi al processo di accentramento, ma si impegnò a rappresentare le istanze di altre importanti città dell'isola (Catania, Siracusa, Trapani) che esprimevano resistenze a tali dinamiche. Inoltre, le ripetute rivendicazioni messinesi del privilegio della residenza della corte viceregia e dei tribunali del Regno, in alternanza con Palermo, giunte fino alla richiesta di suddivisione dell'isola in due viceregni separati, non solo furono una costante nella contrapposizione tra le due città ma furono finalizzate soprattutto a evitare che si saldasse quel «blocco politico amministrativo che si radunava a Palermo attorno alla corte viceregia»<sup>84</sup>.

Il dualismo tra i due centri urbani era destinato a emergere in maniera ancor più radicale durante le rivolte del 1647, allorché la città di Messina non solo avrebbe dichiarato ripetutamente la propria fedeltà al sovrano, stigmatizzando il grave comportamento dei Palermitani, ma si sarebbe adoperata anche con proprie forze militari e con l'impegno diretto dei propri ufficiali nelle operazioni di repressione e di controllo dell'ordine pubblico nel suo comprensorio. Il medesimo atteggiamento sarebbe stato adottato dalla città di Palermo, allorché, nel 1674, a rivoltarsi sarebbero stati i Messinesi.

## 6. Agosto 1646: la breve rivolta di Messina

Anche la città di Messina, per tutto l'anno 1646, aveva risentito pesantemente degli effetti della crisi alimentare e la penuria di grano, unitamente alla precaria situazione delle finanze civiche<sup>85</sup>, aveva suscitato gravi tensioni sfociate poi in una rivolta che anticipò l'ondata di tumulti che avrebbe interessato l'isola nell'anno successivo.

Nel luglio 1646, la grande difficoltà di approvvigionamento aveva indotto i giurati<sup>86</sup> a ridurre il peso del pane, in ottemperanza al

<sup>84</sup> Ivi, pp. 43-47; cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 263-310.

<sup>85</sup> Nel 1644 i debiti della Tavola e del Peculio ammontavano a 18.997 onze (cfr. C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna* cit., p. 76).

<sup>86</sup> Lo stratigoto in carica era don Ludovico Orefice e Mendoza, conte di Castro Plano e principe di Sanza; erano senatori i nobili Gaetano Giustiniano, Giovanni

divieto impartito direttamente da Filippo IV di mantenere in vigore prezzi al dettaglio non proporzionati a quelli, elevatissimi, pagati dalle città per rifornirsi di grano. Il 22 agosto, il Senato, ritenendo ancora troppo alto il peso delle forme di pane in rapporto al costo del frumento, decise di ridurlo ulteriormente di due oncie<sup>87</sup>. La diffusione della notizia provocò gravi reazioni popolari: si radunò una gran folla, composta prevalentemente da donne e fanciulli, che percorse le vie della città, portando un pane «puesto en la punta de una pica» assieme alle insegne del re. I tumultuanti poi, gridando contro il «mal governo de los iurados» e inneggiando al sovrano, assediaron le case dei “giurati cittadini” e le residenze degli aristocratici, che avevano trovato rifugio presso il convento di San Domenico. Lo stratigoto fu costretto a emanare, dunque, alcune disposizioni, tra cui l'immediato aumento a 30 once (= Kg 1,983) del peso delle forme del pane, e a impegnarsi a garantire sufficienti approvvigionamenti di grano<sup>88</sup>.

I provvedimenti sortirono l'effetto di calmare il tumulto ma causarono gravi contrasti tra i più alti ufficiali dell'università; infatti, il nuovo peso del pane era giudicato dai giurati troppo elevato e perciò possibile causa di dissesto per il patrimonio della città. Essi ritenevano che «para quietar el pueblo» fosse sufficiente il ripristino del peso di 20 once (=Kg 1,322) attribuito alle forme di pane prima delle disposizioni del sovrano e lo stratigoto, per evitare un grave conflitto politico, accolse la proposta.

La rapida revoca di quanto poco prima concesso provocò la rabbiosa reazione della popolazione: il giorno seguente, 23 agosto, si radunò nel borgo di San Leo «muchacha gente, unos con caxas de guerra y otros con campanillas y otros con espadas desnudas», che minacciava, a gran voce, di penetrare all'interno della città per fare eseguire quanto disposto dal primo bando dello stratigoto. La folla

Balsamo, don Cesare Marullo, don Cesare Alagona e i “giurati popolari” Vittorino Duci e Orazio Chinigò (cfr. C. D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note e appendici del sac. Andrea Vayola, Messina, 1881, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1980, vol. III, pp. 289-290).

<sup>87</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 27 novembre 1646, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Una fantasiosa e colorita ricostruzione della rivolta in C. D. Gallo, *Gli annali della città di Messina* cit., vol. III, p. 290.

<sup>88</sup> Il nuovo prezzo del pane veniva fissato in «quatro granos la cucha» e il prezzo di «maccarones y vermicheles» era ridotto da 12 a 8 grani al rotolo (Consulta del Consiglio d'Italia del 27 novembre 1646, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

richiedeva il rispetto di uno dei principi più importanti dell'«economia morale»: la vendita al mercato pubblico di tutto il grano disponibile<sup>89</sup>. I rivoltosi manifestavano infatti la loro volontà di forzare le porte dei magazzini degli approvvigionamenti, dichiarando che «no querian peculio» ma solo la possibilità per ciascuno di comprare il grano di cui avesse necessità. Frattanto, i membri del Senato, dopo aver ricevuto l'appoggio di «muchos ciudadanos» e della «nobleza», lasciavano «con grande acompañamento» il convento nel quale si erano rifugiati, «con resolucion de yr a quietar el tumulto», ma il timore della repressione – alimentato anche dalla marcia attorno al borgo di due compagnie di 400 uomini «con mosquetes y arcabuzes» sbarcati da alcune galere genovesi ancorate in porto – induceva i rivoltosi a sciogliere gli assembramenti.

Lo stratigoto, il Senato e i giudici stratigoziali chiesero immediatamente al viceré di recarsi a Messina «a castigar un exceso tan grande y poner remedio en los que adelante podrian succeder con un exemplar tan pernicioso», e, al contempo – essendosi consultati con «los ministros mas graves de aquel Reyno» – decidevano di soprassedere all'esecuzione delle pene nei confronti dei promotori del tumulto, ritenendo più utile ristabilire la quiete. A tal fine si ritenevano imprescindibili il ripristino di quanto concesso dallo stratigoto riguardo al peso delle forme di pane e la concessione al Senato di «algunas facultades» per reperire denaro destinato all'acquisto di grano, di cui la città aveva riserve sufficienti a malapena per quindici giorni.

L'inchiesta su quanto accaduto fu affidata allo stratigoto e alla sua corte, incaricati di raccogliere con ogni segretezza informazioni sui promotori e su quanti erano stati maggiormente coinvolti nel tumulto. In un primo tempo la responsabilità fu attribuita a «gente baja, mugeres y muchachos», ma successivamente si sospettò che ad alimentare il tumulto fossero state persone provenienti da altre parti dell'isola. Il viceré, nel frattempo, si dichiarava pronto a recarsi a Messina durante una già prevista ispezione alle «piazze» di Augusta e Siracusa, «para obrar lo que conviniesse a la quietud y seguridad de aquella ciudad».

Nonostante fosse tornata la quiete, la situazione degli approvvigionamenti restava critica e lo stratigoto e i giurati lamentavano i

<sup>89</sup> Una descrizione dei meccanismi dell'«economia morale» in ambito urbano in M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonnaire romain aux XVI et XVII siècles*, École française de Rome, Roma, 2004.

rischi rappresentati dal rapido esaurirsi delle scorte e dall'impossibilità di effettuare ulteriori rifornimenti, essendo venuto a mancare il grano di alcune "obbligazioni" che sarebbe dovuto provenire dal Regno di Napoli, dove erano state bloccate le "tratte". Il Los Veles riferiva che, a causa della crisi alimentare, la tensione a Messina continuava a essere elevatissima, tanto che «algunos de los iurados» erano risolti a trasferirsi in Calabria assieme ai familiari, «temiendo el rigor del pueblo».

Per evitare una nuova rivolta, il viceré fornì alla città 4000 salme di grano, inviò navi presso i "caricatori" del Regno affinché ne trasportassero a Messina altre 3000 e ordinò che fosse venduto alla città il frumento proveniente dallo "spoglio" del patrimonio della sede episcopale vacante di Catania. Avvertiva però gli ufficiali che, per rendere più agevoli le operazioni di approvvigionamento, sarebbe stata necessaria la riduzione del peso del pane: sarebbe stato così possibile garantire qualche margine di guadagno ai privati che avrebbero dovuto cedere le partite di grano. A tal fine, aveva inviato «despachos muy apretados al Senado y Estraticò para que procuren dar a entender al pueblo lo que les conviene esta moderacion», invitandoli al contempo a diminuire il peso del pane solo se non vi fosse alcun sospetto riguardo a nuovi tumulti<sup>90</sup>. Per ottenere la quiete necessaria all'adozione del provvedimento, egli raccomandava agli ufficiali di scegliere in tempi rapidi se si dovesse «perdonar» quanto successo, evitando così nuove tensioni, o se non fosse più conveniente, dopo la cattura di alcuni dei rei, la somministrazione di pene esemplari<sup>91</sup>. Essi decidevano di non correre alcun rischio e di rinviare gli arresti e l'esecuzione delle pene.

Il 27 novembre, il Consiglio d'Italia prese in esame gli avvenimenti di Messina e ne attribuì la causa alla crisi alimentare. Si ritenne, inoltre, che il tempestivo impegno del Los Veles perché la città fosse

<sup>90</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 27 novembre 1646, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche I giudici della Corte stratigoziale di Messina a Filippo IV, Messina, 25 agosto 1646, ivi, legajo 1165, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 7 maggio 1647, ivi, legajo 1020, fogli non numerati.

<sup>91</sup> «Se han hecho despachos muy apretados al Senado y Estraticò para que procuren dar a entender al pueblo lo que les conviene esta moderacion y que, no hallando conocido riesgo deste tumulto, lo executen y que, si para conseguir esto con quietud se juzgare por conveniente perdonar el exceso pasado, lo offreziesen o, juzgando que lo seria mas el hazer demostracion de castigo se procurassen haver a las manos algunos de los culpados, se executasse en ellos como fuesse de justicia» (Consulta del Consiglio d'Italia del 27 novembre 1646, ivi, legajo 1444, fogli non numerati).

approvvigionata avesse contribuito a evitare che la situazione degenerasse; si disapprovò, invece, il consenso del viceré all'offerta dell'impunità come mezzo «para conseguir quietud en pueblo tan reboltoso»<sup>92</sup>. Nelle settimane successive, il Los Veles si recò a Messina e in questa occasione furono giustiziati due dei capipopolo; ciò «ha ocasionado grande horror ... y se a manifestado mas a la clara la buena voluntad de esto pueblo y nobleza al servicio del Rey»<sup>93</sup>.

Le tensioni del 1646 e la manifesta incapacità di gestione della crisi da parte dell'élite messinese ebbero influenza, senza dubbio, nella decisione dell'anno successivo di allargare l'elettorato attivo della parte "cittadina", adottata dal Senato in seguito alle pressioni di «quel ceto medio che è interprete del generale malcontento della popolazione ed è ora appoggiato dall'agiato ceto mercantile in vista del conseguimento di una autorità politica maggiore di quella finora ottenuta dal patriziato»<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> «Haviendo discurrido el Consejo sobre el caso que refiere el Marques De Los Velez en esta carta y ponderado con toda atencion sus circunstancias, se ha reconocido que lo principal de donde se originan tumultos semejantes es la falta de provision y el acortar la del pan como lo mas necessario para el sustento del pueblo y assi se considera que la brevedad con que tratò el Marques de bastezer la ciudad escusò mayores inconvenientes. Por lo que pareze al consejo que mereze que Vuestra Magiestad mande escribirle agradeziendole esta providencia y buon acuerdo que tomò para atazar promptamente la causa de mayor riesgo y que, en quanto a las ordenes que dio al Senado y Estraticò para reducir al pueblo, se le diga no ha parezido a proposito el ofrecimiento de la impunidad para conseguir quietud en pueblo tan reboltoso; que procure con su prudencia disponer que en adelante no succedan casos semesantes; y que avise de la demostracion que huviere hecho en este y ponga tambien mucho cuidado en continuar la provision de los granos, pues se vee que la falta dellos es la causa desta inquietudes populares» (Ivi).

<sup>93</sup> Don Gregorio Romero De Morales al viceré Los Veles, Messina, 16 gennaio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 819 r-v.

<sup>94</sup> Nel 1611 era stato ridotto l'elettorato "popolare" «soltanto a coloro che fossero stati abilitati a concorrere al consolato delle arti»; nel 1647 il numero degli elettori sarebbe stato elevato a 1800 (C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna* cit., pp. 77-78).



## II

### MAGGIO 1647: PALERMO IN RIVOLTA

#### 1. *Un contagio rivoluzionario?*

L'influenza esercitata da rivolte di grande rilievo e complessità è stata oggetto di un ampio dibattito storiografico, mirato soprattutto a individuare i presunti reciproci influssi tra rivolte in aree diverse d'Europa nel contesto della controversa "crisi del '600". Tuttavia già «tra gli scrittori seicenteschi ... il tema dell'insurrezione come morbo che affligge gli stati è un *topos*», come «la diffusione delle idee è di sovente paragonata alla propagazione di un incendio o a un'epidemia»<sup>1</sup>. Birago Avogadro, definendo le rivolte popolari "morbi contagiosi", scrisse che, senza dubbio,

quando sono seguite sollevazioni in uno stato, elleno siano la vera causa d'altre sollevazioni; onde le prime sieno bastantemente valevoli a caggonarne col suo essemio dell'altre in altri stati, essendo veramente mirabile nell'animo degli huomini la forza dell'essemio, dal quale si vede che vengono non solamente sollecitati ma spinti e spronati gli uni a far ciò che vedono fare i compagni; massimamente quando scorgano riuscire loro le cose facile e felicemente<sup>2</sup>.

Nel secolo scorso le reciproche influenze tra gli eventi sono state sostanzialmente riconosciute, ma la cautela dominava il dibattito allorché si sospettasse un «contagio ideologico»: nella seconda metà

<sup>1</sup> F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna* cit., pp. 93-103; cfr. anche S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48. Linguaggio e potere politico*, Centro editoriale toscano, Firenze, 2003, pp. 19-20.

<sup>2</sup> G. B. Birago Avogadro, *Turbolenze di Europa dall'anno 1640 fino al 1650*, Venezia, 1654, p. 370.

del '900 i più importanti studiosi delle rivolte manifestarono il loro scetticismo nei confronti della nozione di «reazione a catena» (chain reaction)<sup>3</sup>.

Meno delineato appare il dibattito sulle ondate generate da importanti rivolte urbane che non oltrepassarono i confini di una singola regione d'Europa. Aurelio Musi, ricostruendo gli scenari politici della rivolta napoletana del 1647 che si estese all'intero Mezzogiorno, definisce «apparente armonia» il contemporaneo verificarsi di rivolte nella capitale e in centri urbani e campagne del Regno di Napoli: «un movimento complesso, che non tollera schematizzazioni, si presenta con molteplici stratificazioni e scenari diversi». Differenti interessi e forme di esercizio della politica tra contesto rurale e contesto urbano fecero sì che la rivolta del 1647-48 – che, secondo Musi, nelle province ebbe come «motivo conduttore» proprio la frattura tra città e campagna – fosse

un gigantesco contenitore in cui si riversa una massa di sollecitazioni, reazioni immediate o più o meno mediate, interessi specifici di segmenti di società che non riescono a trovare momenti di sintesi né nei singoli e più piccoli ambiti territoriali, né a livello dell'intero Regno. L'impossibilità dell'unificazione del fronte rivoluzionario si trasmette dal macrocosmo della capitale ai microcosmi delle piccole comunità urbane e contadine del Regno<sup>4</sup>.

## 2. Venti di crisi

Un'analisi dell'ondata di rivolte che interessò l'intero Regno di Sicilia nella primavera-estate del 1647 non può prescindere da un'indagine sul tipo di relazioni intercorrenti tra l'evento generatore – la rivolta di Palermo – e gli avvenimenti del resto dell'isola. Per evitare ogni interpretazione dell'ondata come complesso di rapporti di causa-effetto o meccanica serie di riproduzioni in scala ridotta degli eventi palermitani, è opportuno verificare l'ipotesi che la rivolta della capitale possa avere agito da modello per quanto accaduto nelle città e nelle campagne siciliane. Inoltre, un'indagine sulla declinazione di un modello rappresentato dalla rivolta di Palermo può essere efficace chiave di lettura per l'individuazione delle peculiarità delle

<sup>3</sup> F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna* cit., pp. 96-98.

<sup>4</sup> A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit., pp. 155-182.

situazioni locali, in un quadro storico dominato da un evento di grande complessità e importanza.

Già alla fine dell'aprile 1647 la città di Palermo risentiva in modo drammatico degli effetti della crisi alimentare che travagliava l'intero Regno, ulteriormente aggravata da numerosi mesi di siccità dopo una stagione di eccessive piogge<sup>5</sup>, con un conseguente rialzo dei prezzi del grano, che causava non poche difficoltà all'annona della capitale<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> L'Auria riferisce che la concomitanza tra scomparse di uomini eccellenti e calamità naturali nel corso del 1646 aveva suscitato il timore dell'imminenza di tempi infausti: «In quest'anno, sì come avevano predetto gli astrologi, morirono molti personaggi nobili e ricchi in questo regno ed in Palermo; dove occorse la morte del principe di Roccafiorta, il conte di Gagliano, Gio. Battista Schittino, Vincenzo Curso, tutti tre genovesi facoltosi. Morì anche in Palermo la signora donna Elena Ventimiglia, nobile palermitana di vita assai buona e degna di lode ... In quest'anno il monte Etna vomitò gran quantità di foco, facendo danni notabili per le vicine campagne e città di Bronte e Randazzo. Nell'inverno poi piové tanto che, per la grandissima quantità d'acque, si putrefece il frumento seminato ed in diverse città del regno caddero palaggi e case, sì che, crescendo a meraviglia l'acqua dei fiumi, si ruppe il ponte della città di Termene. S'accrebbe ancora a questi non piccoli danni il foco, che ordinariamente nel mese di luglio e settembre accendono i villani per fecondare i sterili monti d'asparghi e fonghi; imperocché, sopraggiungendo la furia dei venti, accese e dilatò le fiamme per tutto, con danno irreparabile nelle vigni e nei campi seminati» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, pp. 34-35). Il quadro drammatico delle settimane precedenti lo scoppio dei tumulti è così descritto dall'Auria: «In questo tempo era nel regno di Sicilia una notevole carestia, per essere stata la pioggia assai poca per tutti i campi di questo Regno e scarsissima la raccolta del frumento, onde in varie città e terre del regno s'udivano i rigori della fame con gran danno delle persone. S'accresceva di più che vagava anco per lo regno una febre maligna chiamata epidemica dai medici, per la quale morivano moltissime genti in Palermo, in Messina, Trapani, Siracusa, Catania, Termene, Cefalù, Mazara, Castrogiovanni ed altre. E la cagione di questa mala costituzione o influsso del cattivo tempo era attribuita perché nel mese di settembre 1645 fino all'altro settembre del '46 vi furono per tutta la Sicilia continue e spessissime piogge fuor dell'usato nell'inverno, onde, succedendo poi l'autunno e la primavera molto scarse stagioni delle piogge, spirarono molte volte i venti australi, sì che, indotta l'aria ad una estrema siccità, divenne pronta a ricevere simili costellazioni secche dalle stelle per generare nei corpi umani il veleno riposto nella siccità. Queste costellazioni dell'anno 1647 aggravarono il male per l'eclisse della luna, a 20 di gennaio, nel segno del Leone, con Giove e Marte, per lo spazio di ore quattro e trenta minuti. Anzi, doppio tre ore della luna eclissata, fu osservata dagli astronomi un'altra eclisse di Giove e Marte congiunti; il quale, associato nella casa della luna, seccò e levò affatto tutta l'umidità di Giove» (Ivi, pp. 37-38; cfr. anche P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili*, Verona, 1648, pp. 1-2).

<sup>6</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

Il Senato<sup>7</sup>, dunque, sin dall'anno precedente era costretto ad adottare continuamente misure straordinarie per garantire l'approvvigionamento della città: prelievo forzato di partite di frumento appartenenti a privati, riduzione del peso delle forme di pane vendute al mercato pubblico, acquisto di grano a prezzi elevatissimi anche al di fuori dell'isola. Dal gennaio 1647, temendo tumulti, la massima istituzione cittadina non aveva osato deliberare ulteriori ribassi del peso delle forme di pane, misura che avrebbe potuto ridurre l'ammancio nel patrimonio civico provocato dall'eccessivo esborso per i rifornimenti di grano e dai prestiti contratti con la Tavola – il banco pubblico della città – per colmare la differenza tra l'elevatissimo prezzo dei cereali e il ridotto prezzo del pane<sup>8</sup>. Alle difficoltà che travagliavano la capitale si aggiunsero quelle determinate dall'afflusso di quanti nelle campagne non riuscivano più a trovare sostentamento a causa della carestia e così la gestione delle scarse risorse alimentari disponibili divenne sempre più problematica<sup>9</sup>. Inoltre, era sopraggiunto l'«atroce flagello» di un'epidemia, «imperciocché, fra breve spatio di tempo, [Palermo] perduto havea da diecimila persone estinte da febbre maligna irremediabile»<sup>10</sup>.

Proprio la drammaticità della crisi alimentare si sommò all'incertezza politica che caratterizzava gli ultimi mesi di carica del viceré Los Veles e alle richieste delle maestranze di essere coinvolte nel governo della città ai suoi livelli più alti; questa complessa situazione determinò una delle più gravi rivolte nella storia dell'Isola.

In coincidenza con il manifestarsi dei disastrosi effetti della crisi alimentare, cresceva l'esaltazione collettiva, che originava manifestazioni religiose di massa: a partire dai primi giorni di maggio, si susseguirono processioni e “rogazioni” per invocare la pioggia, con

<sup>7</sup> I senatori in carica erano Gaspare Denti, don Carlo Bellacera barone di Verbuncaudo, don Lodovico Agliata, don Francesco Medrano, don Girolamo Chiaramonte e don Tomaso Varrios, sindaco era don Francesco Zummo (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia* cit., p. 69). Essi si erano insediati il 9 gennaio 1647 (F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1758, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1985, vol. III, p. 74).

<sup>8</sup> F. Morsellino Avila, *La genesi della rivoluzione del 1647 in Sicilia*, Palermo, 1903, pp. 51-53.

<sup>9</sup> Rocco Pirri riferisce che si trattava di 6000 persone: «pauperes, mulieres, parvuli, senes» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandandi De Andrada*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 61-62).

<sup>10</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

momenti di particolare solennità durante il trasferimento di un Crocifisso, particolarmente venerato, dalla Cattedrale, dove era abitualmente custodito, alla chiesa di San Giuseppe dei padri Teatini<sup>11</sup>. A quel 3 maggio di forte coinvolgimento emotivo seguirono quindici giorni di «*extraordinarias mortificaciones y penitencias publicas*»<sup>12</sup> – considerate «ultimo rifugio dei presenti mali»<sup>13</sup> – al termine dei quali, il 17 maggio, il simulacro fu ricondotto alla «Madre Iglesia»<sup>14</sup>. L'Auria descrive con dovizia di particolari le processioni penitenziali, le orazioni comunitarie, i sermoni tenuti dagli ecclesiastici più prestigiosi, i pellegrinaggi delle confraternite, degli ordini religiosi, delle “verginnelle” e degli orfani, in una rappresentazione della città e delle sue gerarchie che si dipana attraverso la minuziosa narrazione di quanto accadeva nella chiesa di San Giuseppe, dove era stato portato il simulacro del Crocifisso, e lungo il principale asse viario della città, nei giorni che vanno dal 3 al 18 maggio 1647. Una rappresentazione ancor più importante perché mostra la società della capitale prima di eventi che ne avrebbero almeno simbolicamente messo in discussione le gerarchie. L'esibizione di ceri, crocifissi, corde e vesti di sacco accomunava ecclesiastici e laici, aristocratici e membri delle maestranze, nobildonne e prostitute, mentre religiosi di varie congregazioni accompagnavano ed esortavano i penitenti che si recavano a venerare il Crocifisso<sup>15</sup>. Si rispondeva

<sup>11</sup> L'editto dell'1 maggio con cui l'arcivescovo Fernando De Andrada indisse la processione e la successiva «novena» è riportato dal Serio (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 4-5).

<sup>12</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>13</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

<sup>14</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Reina riferisce che nessuno tralasciò di confessarsi e comunicarsi, neanche chi da anni si asteneva dai sacramenti e chi aveva vissuto a lungo in «relassazione di coscienza», poiché tutti erano atterriti dall'«imminente pericolo» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 3).

<sup>15</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67; cfr. anche Don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651, ristampa anastatica, La bottega di Hefesto,

così ancora una volta a una «collettiva domanda di sacro, articolata in un continuo ricorso ai patroni celesti, vecchi e nuovi, ai quali richiedere la protezione da ogni avversità»<sup>16</sup>. Le processioni non si conclusero appena comparve la pioggia tanto desiderata, ma continuarono con un tono di velata allegria: «comparvero con palme ed olive alle mani tutte le genti». Grande protagonista e animatore infaticabile di quei giorni di preghiere e penitenze fu il teatino Pietro Giardina, che nelle difficili settimane successive sarebbe stato importante mediatore e punto di riferimento dell'intera cittadinanza e che, per il ruolo svolto nell'organizzazione della repressione della rivolta dell'agosto successivo, si può supporre fosse in stretto contatto con il vicere<sup>17</sup>. Negli stessi giorni, in molte altre città della Sicilia l'ansia per un futuro incerto motivava le medesime dimostrazioni collettive di religiosità<sup>18</sup>.

Sembrò che le preghiere fossero state esaudite, ma la breve e violenta pioggia non alleviò la drammatica situazione degli approvvigionamenti. Nei giorni precedenti, il pretore don Mario Graffeo<sup>19</sup> aveva

Palermo, 1985, pp. 4-6; R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada* cit., pp. 63-70.

<sup>16</sup> L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, p. 23. Una descrizione della processione di Santa Cristina del 1607, nella quale si invocò il suo intervento contro la siccità che aveva colpito la città di Palermo ivi, p. 25.

<sup>17</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67. Aurelio Musi nota: «Il valore apotropaico della preghiera e del rito religioso assegna al clero una funzione di "medium" non sostituibile: in una congiuntura di paura e di incertezza è una funzione richiesta sia dall'alto del potere sia dalle sfere popolari» (A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48 in Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, p. 49).

<sup>18</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 62; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

<sup>19</sup> Così il Pirri descrive il Graffeo: «Eques litteris, virtutibus et primae nobilitatis perspicuus» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada* cit., p. 61). Don Mario Graffeo, che nel novembre 1641 aveva fatto atto di donazione al figlio del principato di Partanna, era uno degli aristocratici più prestigiosi del Regno; aveva sposato, in prime nozze, Maria Ventimiglia Aragona, figlia di Giuseppe, marchese di Geraci, e, in seconde nozze, Anna Maria Del Bosco. Aveva ricoperto anche le cariche di maestro di campo della milizia del Regno, di vicario generale di Trapani, di governatore della Carità di Palermo, nel 1641, e del Monte di Pietà nel 1645 (F. San Martino De Spucches, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1927, vol. V, p. 418).

richiesto l'intervento del viceré per affrontare la situazione dell'anona della città, dove i magazzini quasi vuoti garantivano grano solo per pochi giorni. Aveva proposto al Los Veles di riservare alla capitale alcune partite di frumento tra quelle depositate nei "caricatori" del Regno e a tal fine aveva già individuato 60 salme in quello di Girgenti. Il viceré, sentito il parere del Tribunale del real patrimonio, aveva ordinato che le "estrazioni" dal "caricatore" di Castellammare si effettuassero soltanto a beneficio della città di Palermo e che alla stessa si destinassero le 60 salme immagazzinate nel "caricatore" di Girgenti. Inoltre, il Los Veles aveva chiesto aiuto ai viceré di Napoli, duca d'Arcos, e di Sardegna, duca di Montalto, che aveva risposto dirottando verso la Sicilia una nave carica di 2000 salme di grano – appartenente a privati e ancorata nel porto di Cagliari –, giunta a Palermo il 18 maggio, e si era impegnato a inviare altri carichi<sup>20</sup>.

Tuttavia, nonostante la popolazione ritenesse conclusa la fase più drammatica della crisi alimentare<sup>21</sup>, quello stesso giorno, così come era accaduto a Messina nell'estate precedente, il pretore e i senatori – per non disattendere l'ordine regio che vietava prezzi del pane inferiori a quelli, elevatissimi, pagati dalle città per l'acquisto del grano – disposero la riduzione del peso delle pagnotte<sup>22</sup>. Nel timore di tumulti, essi avevano cercato di convincere il viceré della necessità di attuarla prima che giungesse la pioggia, mentre i palermitani erano impegnati nelle preghiere per impetrarla, ma si era perso tempo e il provvedimento fu emanato quando ormai era impossibile evitare una rivolta, proprio perché il nuovo peso del pane entrava in vigore quando la situazione appariva meno drammatica<sup>23</sup>. Poiché nei difficili mesi di siccità il prezzo del frumento era cresciuto di «dos escudos, poco mas o menos», per salma e la differenza tra il prezzo esorbitante del grano acquistato e il ridotto prezzo di vendita delle forme di pane aveva creato un rilevante ammanco nel patrimonio

<sup>20</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

<sup>21</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 4.

<sup>22</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, ivi.

<sup>23</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

civico, il pretore e il Senato – nonostante uno dei suoi membri fosse contrario –, d'accordo col Tribunale del real patrimonio, deliberavano di ridurre il peso delle pagnotte da «onze onzas y tres quartas» a «diez onzas la grossa»<sup>24</sup>.

### 3. Dalla protesta alla rivolta

Certamente vi erano fondati timori che, non appena i palermitani si fossero accorti che le forme di pane pesavano meno che in precedenza, si scatenassero tumulti la cui dinamica era prevedibile. Infatti, in ogni rivolta di antico regime,

i comportamenti suggeriscono già, nell'apparente disordine, che una sceneggiatura del conflitto esiste. Ognuno vi svolge il suo ruolo, come in un'improvvisazione su una situazione familiare ... forse, come una lente, la rivolta ingrandisce questa messa in scena della vita quotidiana e, così facendo, la deforma. Ma ognuno dei suoi attori vi trova il suo posto solo perché sa situare, ad ogni istante, il testo che inventa nella partitura collettiva che gli fornisce una forma ed un senso. Dietro le logiche della rivolta, abbiamo voluto vedere i contorni di un sapere sociale<sup>25</sup>.

Alla base del copione delle rivolte, dunque, vi era un sostrato costituitosi lentamente nell'interazione tra coloro che appartenevano all'eterogeneo "universo popolare". Questo "sapere sociale" in qualche realtà aveva anche come importante elemento costitutivo alcuni rituali collettivi, soprattutto finti combattimenti, messi in atto in occasione di festività religiose, all'interno dei quali ogni protagonista aveva ben chiari compiti, azioni, tempi<sup>26</sup>. Il "discorso politico" sull'operato dei responsabili dell'annona, l'individuazione delle piazze

<sup>24</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 5-6. L'Auria sostiene che tanto il viceré quanto il pretore fossero perplessi circa la possibile riduzione del peso del pane (V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67).

<sup>25</sup> A. Farge, J. Revel, *La logica della folla. Raptimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

<sup>26</sup> Cfr. P. Burke, *The virgin of the Carmine and the revolt of Masaniello*, «Past and Present», n. 99, 1983, pp. 3-21.

della città come spazio di riunione dei “capannelli” e di costruzione ed elaborazione delle rivendicazioni e dei palazzi pubblici come luogo dove far emergere anche in modo violento le istanze, il riconoscimento di alcuni chiari segnali di chiamata della folla alla rivolta sono tasselli di una costruzione che si è definita attraverso le relazioni sociali, la vita quotidiana e gli eventi straordinari vissuti dai protagonisti, ciascuno dei quali, quando scoppiano tumulti, conosce il ruolo che, almeno nelle fasi iniziali, dovrà interpretare.

Il 19 maggio la diffusione della notizia del ribasso del peso del pane provocò malumori<sup>27</sup> che, il giorno successivo, si trasformarono in tumulti: «repentinamente», una folla composta da «muchachos, mugeres y gente vaxa» occupò la piazza del “palazzo di città”, del quale venivano incendiate le porte, e il “piano” del palazzo del viceré, da dove i rivoltosi scagliarono sassi contro le abitazioni del marchese di Altamira, maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, e del giurato Francesco Medrano, che sorgevano nella stessa piazza, mentre si progettava di assaltare la sede della Tavola<sup>28</sup>. Il saccheggio del banco pubblico, che aveva sede nel “palazzo di città”, era scongiurato dall'intervento di religiosi che ponevano ostensori a difesa della porte del palazzo e di «interessados», che volevano difendere i loro depositi<sup>29</sup>. Tra i primi religiosi ad accorrere sulla scena dei tumulti vi furono il teatino Giardina e il gesuita Salvago, incaricato

<sup>27</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 6-7.

<sup>28</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati. L'Auria narra con toni maggiormente coloriti l'accendersi della rivolta (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 69-70). Il Serio riferisce che i rivoltosi che circondarono il “palazzo di città” erano privi di armi e non troppo minacciosi, tanto che il pretore e la sua famiglia erano riusciti a mettersi in salvo (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., pp. 20-21). Il Collurafi sottolinea come «grande metamorfosi è questa che siegue: le devozioni si mutano in sollevazioni, le mortificazioni in eccessi, i Pater in pietre, i lumi in incendi, le spine in spade, le lagrime in sangue» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 6).

<sup>29</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale dell'abate Francesco Rulli, Ags, Sps, legajo 1107, fogli non numerati; Il marchese di Montallegro a Filippo IV, Palermo, 5 settembre 1649, ivi; Don Giovanni d'Austria a Filippo IV, Palermo, 17 febbraio 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati.

dal capitano di giustizia e dal pretore di quietare la folla<sup>30</sup>. Il modello offerto dalla rivolta palermitana e che si diffonderà per tutto il Regno comincia a mostrare alcuni elementi di grande importanza. Come nella gran parte delle rivolte di antico regime sono le donne, i bambini e una parte della popolazione, probabilmente non riconducibile direttamente alle maestranze, identificata solo come “gente vaxa”, a iniziare i tumulti. I primi obiettivi sono i luoghi del potere cittadino (il “palazzo di città”, il palazzo del vicerè); coloro che erano ritenuti colpevoli del dissesto delle finanze e dell’annona della città (giurati e alti ufficiali del Tribunale del real patrimonio<sup>31</sup>, questi accusati anche di avere consentito al Senato di mettere in atto la riduzione del peso del pane); ufficiali della dogana e collettori delle gabelle. Infine, sono le piazze i luoghi in cui si dipana la sceneggiatura del conflitto, quasi teatri in cui i protagonisti recitano pubblicamente il loro ruolo.

In quei primi momenti della rivolta, il vicerè sospettava che si volesse provocare una reazione dell’«infanteria del tercio» per coinvolgere nel tumulto soprattutto le maestranze, che avrebbero potuto sfruttare la circostanza per ottenere l’abolizione delle gabelle e altri vantaggi<sup>32</sup>. Queste organizzazioni – fondamentale elemento della società politica delle città di antico regime, in quanto unica rappresentanza formale del composito “universo popolare” –, oltre a regolamentare l’attività lavorativa dei propri appartenenti e a organizzarne spesso la vita sociale, esercitavano una funzione di controllo sulle attività produttive e sull’annona<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 9-10.

<sup>31</sup> Durante la rivolta, furono assaltate con particolare violenza le case dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio Ascanio Ansalone, duca della Montagna, Scipione Cottone, marchese di Altamira, Orazio Strozzi, marchese del Flores, e del procuratore fiscale Silvestro Randelli.

<sup>32</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>33</sup> Sulle maestranze a Palermo, cfr. G. Lombardo, *Tra politica ed economia: le corporazioni di mestiere nella Sicilia moderna*, in M. Meriggi, A. Pastore, *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 326-345; V. Vigiano, *I “mezzani” nella Palermo della prima metà del Cinquecento: norme, pratiche, modelli aggregativi e reti fiduciarie*, ivi, pp. 346-363; F. L. Oddo, *Le maestranze di*

Esse, nei difficili mesi precedenti la rivolta, furono da “brodo di coltura” di rivendicazioni apparentemente frutto dello spirito di ribellione della “plebe”, come la soppressione delle gabelle – che, incidendo sui prezzi di prodotti e manufatti, danneggiavano le attività di artigiani e commercianti –, e di istanze volte a estendere proprio alle maestranze, di fatto solo alle più ricche e prestigiose, il governo della città. Infatti, il Senato, i cui membri teoricamente avrebbero potuto essere anche non nobili – in una “città aperta”, nella quale non vi era alcuna “mastra” che raccogliesse gli appartenenti all’élite cittadina –, in realtà era composto solo da aristocratici graditi al viceré e le cariche di “maestro di piazza”<sup>34</sup> – fondamentali poiché erano un mezzo di controllo del mercato pubblico degli alimenti e dunque degli approvvigionamenti –, prima riservate agli “onorati cittadini”<sup>35</sup>, erano ormai poste in vendita. L’attiva presenza delle maestranze nell’animare le rivolte, nel proporre istanze e nel negoziare la soluzione dei conflitti si configura come elemento comune a tutte le rivolte siciliane del 1647-48 e dunque come dato rilevante di un modello palermitano diffusi in altre realtà.

Per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente, dopo avere ordinato, nelle prime ore del tumulto, al “maestro di campo” di non usare le armi, il Los Veles comandò a «las compañías de infanteria» che erano accorse a difesa del suo palazzo che «por ningun caso hiziesen movimiento». Frattanto, alcuni mediatori, promettendo l’accoglimento delle richieste, cercavano di quietare la folla – all’interno della quale era ormai riconoscibile la presenza degli appartenenti alle maestranze – che chiedeva a gran voce «pan grande y quita gavelas», ma i rivoltosi, dopo essersi allontanati per breve tempo, tornavano con più veemenza a sostenere le proprie istanze, mentre continuava l’assedio al “palazzo di città”, salvato dall’incendio solo

*Palermo: aspetti di vita politico-culturale. Secc. XII-XIX*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo, 1991; Id. (a cura di), *Statuti della maestranze di Palermo nei secoli XV-XVIII*, Istituto di storia del Vallo di Mazara, Mazara del Vallo, 1991.

<sup>34</sup> Sui meccanismi di accesso alle cariche della città, cfr. V. Vigiano, *L’esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., pp. 113-155. Sui compiti del Senato e sull’amministrazione di Palermo, cfr. B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, cit.

<sup>35</sup> Si trattava di «quegli artigiani e piccoli commercianti che, una volta conquistati con l’esercizio della propria attività lavorativa un certo prestigio, potevano in tal modo avere l’opportunità di partecipare direttamente al governo municipale attraverso incarichi elettivi, anche se questi godevano di limitatissime prerogative» (V. Vigiano, *L’esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., p. 117).

dall'intervento di religiosi<sup>36</sup>. A Palermo, come in tutte le rivolte siciliane del biennio 1647-48, fu importante il ruolo dei mediatori e anzi proprio la loro costante presenza e i loro interventi, spesso determinanti, devono essere considerati un altro dato peculiare del modello offerto dalla rivolta della capitale. Essi erano di diversa estrazione, in particolare ecclesiastici e religiosi e appartenenti all'aristocrazia, e il loro ruolo fu quello di canalizzare la rabbia della folla in richieste più o meno formali, assicurando la loro accettazione, e, molto più semplicemente, di far stemperare rabbia e violenza, esortando al rispetto per la maestà terrena del sovrano e per la maestà divina.

Risulta di particolare interesse il ruolo dei religiosi – in particolare degli appartenenti agli ordini dei Teatini e dei Gesuiti, nati nell'atmosfera della Controriforma – che sfruttavano la loro ambivalente identità di uomini appartenenti tanto al mondo della “cultura alta” – poiché spesso dotati di una formazione di tipo accademico e pertanto vicini agli intellettuali e alle élite cittadine – e di punto di riferimento dei ceti popolari, con i quali entravano in contatto con le predicazioni quaresimali, le confessioni e l'assistenza spirituale alle confraternite<sup>37</sup>. Essi erano, dunque, dei veri propri controllori del consenso: non solo svolgevano il ruolo di mediatori ma si facevano carico anche di indirizzare la folla verso istanze che non sovvertissero l'ordine sociale e di gestire l'arma del “sacro” nei momenti più difficili delle rivolte, in particolare quando le violenze stavano per divenire incontrollabili.

Altro dato che emerge in questi primi momenti della rivolta e che sarebbe stato comune a tutta l'isola sono le richieste più importanti dei rivoltosi: una gestione delle risorse alimentari non svantaggiosa per la popolazione e che seguisse le regole dell' “economia morale” e l'abolizione o il forte ridimensionamento delle gabelle sui generi di prima necessità. Si trattava di gravami che condizionavano pesantemente la vita e l'economia della città di Palermo – che non avendo patrimonio fondiario ricavava proprio dalle gabelle la quasi totalità

<sup>36</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>37</sup> Cfr. P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980; A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48* cit., pp. 47-48.

dell'introito annuale<sup>38</sup> – e consentivano di pagare con regolarità la rate delle soggiogazioni contratte dall'università con privati e istituzioni religiose per far fronte alle esigenze delle proprie finanze<sup>39</sup>.

Dopo qualche ora, i rivoltosi, nonostante i tentativi di dissuasione posti in atto da numerosi ecclesiastici<sup>40</sup> e addirittura dall'arcivescovo Fernando De Andrada<sup>41</sup>, si spostarono al carcere della Vicaria, dove liberarono i prigionieri. Anche la forzata scarcerazione dei reclusi è un importante momento del copione delle rivolte siciliane. Liberare i carcerati avrebbe significato assumere anche ritualmente e simbolicamente il potere di concedere la libertà esercitato dagli ufficiali regi e dai feudatari. In ogni luogo la principale conseguenza della liberazione dei reclusi sarebbe stata l'elevazione del livello delle violenze; infatti, questi sarebbero stati promotori di saccheggi di edifici pubblici e privati, e, spostandosi di luogo in luogo per sfuggire alla cattura, avrebbero diffuso il “verbo insurrezionale”, fomentando altri tumulti.

<sup>38</sup> Lo “sbilancio” dell'università di Palermo del 1595-96, redatto da Gaspare Reggio, testimonia come lo stato delle sue finanze dipendesse in modo pressoché totale dalle gabelle civiche: l'esiguo patrimonio fondiario della città rappresentava appena lo 0,44% degli introiti, lo 0,28% era rappresentato dalle contravvenzioni elevate ai bottegai per la violazione di ordinanze del Senato, mentre il gettito delle gabelle civiche rappresentava ben il 99,28% del totale (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 339-363; cfr. anche G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, Palermo, 2007, pp. 23-32; entrambi on line sul sito [www.mediterraneari-cherche.it](http://www.mediterraneari-cherche.it)).

<sup>39</sup> Le soggiogazioni erano «mutui ipotecari concessi a lungo termine», grazie a cui «l'università entrava immediatamente in possesso del capitale, ma era costretta a ipotecare un suo bene i cui frutti servivano a corrispondere annualmente a favore del soggiogatarario un canone (censo bollare) come interesse (generalmente il 7% ma anche il 10-11%) del capitale ottenuto» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 343).

<sup>40</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori, Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 73; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 16-21.

<sup>41</sup> Ferdinando de Andrada e Castro fu arcivescovo di Palermo dal dicembre 1644 al maggio 1648, quando fu trasferito alla sede episcopale iberica di Jaen. Morì nel febbraio 1664 (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1733, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, I, pp. 237-239).

L'impeto della folla non si arrestò: era incendiato l'archivio della corte capitaniale, si tentava di liberare «las churmas» delle galere che però poco prima erano state fatte salpare, si moltiplicavano i tentativi di incendi e devastazioni di abitazioni di aristocratici e ufficiali del Regno, sventati nuovamente dall'intervento di religiosi, contro i quali si verificarono però numerosi atti di oltraggio e violenza<sup>42</sup>. Al termine di quella drammatica giornata il viceré ordinò che fossero chiuse quasi tutte le porte, «ad effetto che non entrassero nella città altre persone di mala vita»<sup>43</sup>.

Durante la notte, «mucha parte de la nobleza», precedentemente convocata, si recò al palazzo del viceré e «todos vinieron a ofrecerle sus personas». Il Los Veles si avvalse di alcuni degli aristocratici presenti per tentare di calmare i rivoltosi, ma l'intervento dei mediatori non sortì alcun risultato<sup>44</sup>, anzi atti di ostilità furono compiuti nei confronti di qualcuno di loro. A Palermo l'atteggiamento della nobiltà fu piuttosto ambiguo e oscillò dall'assenza dei primi momenti all'affiancamento del viceré e ai tentativi di mediazione. L'ambiguità del comportamento degli aristocratici sarebbe stata sottolineata da esponenti dell'Inquisizione che li avrebbero accusati di non avere voluto salire a cavallo per recarsi tra la folla il primo giorno della rivolta, lasciando questo compito all'arcivescovo di Palermo Andrada, a quello di Monreale Torresilla e all'inquisitore Trasmiera<sup>45</sup>. Più lineare sarebbe stato il loro atteggiamento nel resto della Sicilia: ove non protagonisti di conflitti politici o obiettivo diretto dei rivoltosi, i nobili sarebbero stati efficaci mediatori e, ove si fosse resa necessa-

<sup>42</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 73; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 16-21.

<sup>43</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 74-75.

<sup>44</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale di don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, ivi, legajo 1108, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi, legajo 1444; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 76-77.

<sup>45</sup> Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

ria la repressione, sarebbero stati protagonisti della sua organizzazione e vi avrebbero preso parte in prima persona.

Il viceré, prevedendo per l'indomani una violenta ripresa dei tumulti, ordinò – anche in seguito alle pressioni dell'arcivescovo e di «muchos cavalleros», impegnati a tessere difficili trattative con i rivoltosi – che i fornai fossero urgentemente riforniti di farina e che fosse ripristinato il peso del pane in vigore precedentemente e diede disposizioni al maestro portulano affinché la città fosse adeguatamente approvvigionata di frumento; convocava, al contempo, il Sacro Consiglio per dibattere sugli eventi accaduti poco prima e sugli sviluppi previsti per i giorni seguenti<sup>46</sup>. In quelle ore particolarmente critiche il Los Veles era assistito dal giudice della monarchia Luis de Los Cameros, che, oltre a essere presente a palazzo sin dall'inizio della rivolta, era stato il mediatore più ascoltato dalla folla<sup>47</sup>.

Nonostante i provvedimenti adottati, la mattina del giorno successivo, 21 maggio, «a las nuebe de la mañana», la popolazione ricominciò ad agitarsi, ribadendo la richiesta di abolizione delle gabelle e chiedendo la nomina di un nuovo pretore e di nuovi giurati, tre dei quali “popolari”, e il ripristino dell’“annualità” della nomina alla carica di “maestro di piazza”<sup>48</sup>.

L'istanza di istituzione dei “giurati popolari” era in sostanza la richiesta della piena attuazione della dialettica tra l’“universo nobile” e quello “popolare”, normale modo di esercizio della politica

<sup>46</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

<sup>47</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 12-13; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 13-14. Scrive Collurafi: «Il Giudice della Monarchia solamente trovò udienda ed ubbidienza tra le furie di tante teste e di tante commotioni popolari, perché, col mostrare di compassionar la fatalità dell'accidente ed offerir a tutti dalla pietà del viceré l'aumento del pane, il perdono dell'incendio tentato nella casa della città ed eseguito nelle carceri, con la libertà data a tanti facinorosi e condannati a morti, e col pregarli che non volessero riconoscer il gran beneficio di questa offerta coll'ingratitude che, come vitio il più detestabile e il più odiato dagli animi grandi, constringerebbe la bontà di Sua Eccellenza e la clemenza di Sua Maestà a non dimenticarsi mai l'offesa e il disprezzo, gli obligò a rendergli le gratie e a promettergli la quiete ed a portar acqua per estinguer il fuoco» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 21).

<sup>48</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 33.

nelle città di antico regime<sup>49</sup>. Secondo Placido Reina, la richiesta dell'istituzione dei "giurati popolari" era stata suggerita alla maestranze da Francesco Baronio<sup>50</sup>. Si trattava di uno degli esponenti del "ceto civile", indicati da Koenigsberger come «middle class intellectuals»<sup>51</sup>, che stabilirono stretti rapporti con consoli delle maestranze alla vigilia e nel corso della rivolta.

<sup>49</sup> «In una grande città italiana del Seicento, la distinzione tra nobili e popolo regola fundamentalmente i modi e le forme della partecipazione al governo locale, ivi inclusa naturalmente la rilevante carica simbolica attribuita all'esercizio del potere pubblico. Essa infatti diversifica gerarchicamente l'accesso al sistema politico, creando un campo bipolare e asimmetrico nel quale ai nobili toccano le cariche più importanti (le stesse in sostanza cui è attribuito un valore nobilitante) mentre tra il popolo solo le fasce più ricche e organizzate concorrono agli uffici minori ... In una società come quella napoletana o siciliana in cui i nobili costituiscono una percentuale molto ridotta della popolazione, la politica cittadina non è perciò di esclusiva competenza nobiliare» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., p. 126).

<sup>50</sup> Narrando gli eventi accaduti il 20 agosto 1647, Placido Reina riferisce: «E doleransi [il capopopolo Giuseppe D'Alesi] della ripugnanza fattagli dall'inquisitore Trasmiera, che non avea voluto ai suoi prieghi trar fuori dal carcere segreto del Santo ufficio don Francesco Barone. Glielo avea chiesto due giorni prima nella chiesa della Catena strettamente, ma l'inquisitore si oppose, con dire che, ciò facendo, incorrerebbe nelle scomuniche e, reiterando l'istanza il capitano, replicò intrepidamente che non poteva farlo, ma che, se lo voleva, andasse a pigliarselo, se pur il troverebbe. Udendo ciò, Giuseppe D'Alesi si immaginò di non poterlo avere, onde malvolentieri raffrenò sé stesso. Egli il desiderava per valersi di lui nelle occorrenze più difficili, perché gli pareva che fosse un cervello molto acconcio a dare quella corte di consigli che gli bisognavano. L'istesso concetto aveano di lui formato gli altri della brigata. Ma nel vero è costui un uomo che, dimorato qualche tempo nella Compagnia dei reverendi padri Gesuiti, come non succhiò il latte delle virtù così restò digiuno delle buone e ben fondate lettere. Bisognò, dunque, che andasse via di là. Ha poscia consumato più tempo nelle carceri dei tribunali che fuori, perché così, a giudizio dei superiori, hanno richiesto le sue continuate operationi. A lui si attribuisce ultimamente l'aver instigato il popolo a dimandare al signor viceré la facoltà di eleggersi i due giurati popolari. E si fa giudizio che, se sino dai primi di giugno non fosse stato posto per i suoi demeriti nella segreta del Santo ufficio, averebbe in tutte le rivolture passate dato somiglianti consigli. L'istesso disderio di costoro di averlo per compagno e consigliere nelle più intrinseche loro faccende dà a credere tutto ciò» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili. Col racconto delle cose successe nell'anno 1648*, Verona, 1649, pp. 81-82).

<sup>51</sup> H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit., pp. 129-144. Il Collurafi aveva parlato di «seduttori delle maestranze» che suggerivano le richieste da avanzare di volta in volta (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 54).

Per costringere il viceré ad accogliere tutte le loro richieste, i rivoltosi presero in ostaggio l'arcivescovo e altri mediatori<sup>52</sup>. Il Los Veles, dopo una nuova adunanza del Sacro Consiglio, ulteriori colloqui con esponenti della nobiltà e prolungate mediazioni condotte da aristocratici e dal giudice Los Cameros<sup>53</sup>, deliberò «que se concediese» tutto quello che era stato richiesto – rinviava al nuovo Senato solo la decisione in merito al ripristino dell' «annualità» della carica di «maestro di piazza», per tutelare i compratori dell'ufficio<sup>54</sup> – nonostante il timore che, alla notizia delle concessioni ottenute dai palermitani, i tumulti si estendessero a tutta la Sicilia. Infatti, i contemporanei erano consapevoli che gli avvenimenti del più importante centro del Regno influenzassero quelli di tutta l'isola e che una situazione di instabilità a Palermo comportasse la destabilizzazione dell'intera Sicilia.

Il viceré abolì le gabelle su farina, vino, olio, carne e formaggio e, in sostituzione del pretore e dei senatori, nominò, d'accordo con buona parte dell'aristocrazia, «por deputados para el gobierno de la ciudad» don Bernardo Requensens, don Vincenzo Landolina, don Asdrubale Di Termini e don Stefano Riggio, incaricati di provvedere «a las provisiones y vastecimento de la ciudad». Disposero poi che i nuovi ufficiali, che avrebbero assunto il titolo di governatori, convocassero immediatamente i consoli delle maestranze e comunicassero che avrebbero potuto eleggere soltanto due «giurati popolari» e non

<sup>52</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; cfr. anche M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., pp. 22-23.

<sup>53</sup> Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 29-31; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 24-26.

<sup>54</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 29-31, 33; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 26-27.

tre come richiesto<sup>55</sup> e che, entro otto giorni, ciascuno di loro avrebbe dovuto proporre, dopo consultazioni con i membri del proprio sodalizio, «los sugetos que les pareciesen a proposito para el effecto»<sup>56</sup>. Inoltre, autorizzò i nuovi governatori a ribassare i prezzi dell'olio, del vino e del formaggio («il vino grana due et piccioli tri meno del prezzo solito, per ogni quartuccio, il formaggio a un carrino il rotulo .. l'oglio a grana quattordici et piccioli quattro»<sup>57</sup>) e a fissare il nuovo peso delle forme di pane in 15 oncie, «tres y una quarta mas del que antes tenia»<sup>58</sup>. Infine, nominò don Stefano Riggio sergente maggiore della città e concesse il “perdono generale” agli evasi dalla Vicaria<sup>59</sup>.

Diffusasi la notizia dell'accoglimento delle richieste popolari, la rivolta, dopo ulteriori disordini, si spense<sup>60</sup> e la folla accolse con manifestazioni di giubilo le “grazie” del viceré e le prime disposizioni

<sup>55</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi. L'atto di abolizione di cinque gabelle e di istituzione dei “giurati popolari”, emanato il 21 maggio, è riportato dal Serio: «Sua Eccellenza, a relazione del Tribunale del real patrimonio, per il presente atto perpetuo valituro, leva et abolisce perpetuamente le gabelle della farina, del vino, ooglio, carne et formaggio per tutta la città e territorio di Palermo, perpetuamente et per sempre. E li consoli delle maestranze abbiano da fare dui giurati popolani, perpetuamente da oggi innanzi, per servizio del popolo» (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 25; una copia dell'atto si trova in Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati). I governatori erano stati scelti tra gli aristocratici più prestigiosi: don Bernardo Requens che aveva ricoperto la carica di pretore nell'anno precedente, Vincenzo Landolina che aveva esercitato per tre volte l'ufficio di senatore e altrettante quello di capitano di giustizia, Asdrubale Di Termini, nipote del Landolina, che era stato capitano di giustizia nell'anno precedente e don Stefano Riggio, che aveva già ricoperto la carica di capitano di giustizia (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada* cit., pp. 65-66).

<sup>56</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>57</sup> M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 26.

<sup>58</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>59</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 27-28.

<sup>60</sup> Ivi; Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 77.

dei nuovi governatori, tra cui la nomina alla carica di “maestro di piazza” di alcuni autorevoli membri delle maestranze, mentre esponenti dell’aristocrazia percorrevano la città per informare i Palermitani delle concessioni del Los Veles e l’Andrada ordinava la liberazione dei reclusi nelle carceri arcivescovili<sup>61</sup>.

Nel pomeriggio, «cerca de anochezer», al termine di un’adunanza svoltasi «en la casa de la ciudad», con la partecipazione dei governatori e dei consoli, per deliberare sui prezzi dei generi di prima necessità, la popolazione cominciò nuovamente ad agitarsi. La folla non si riteneva soddisfatta dei ribassi ottenuti, considerati non conformi alle richieste e alle disposizioni del viceré<sup>62</sup>, e accusava i maestri razionali del Tribunale del real patrimonio marchese di Altamira e marchese del Flores di osteggiare la riduzione dei prezzi degli alimenti<sup>63</sup>; l’attività di mediazione di uomini dell’Inquisizione non riusciva ad arrestare l’agitazione. Il viceré temeva che le nuove proteste avessero l’obiettivo di provocare una violenta ripresa della rivolta e il saccheggio della Tavola e pertanto ordinava ai governatori di provvedere alla sorveglianza del banco pubblico, servendosi di uomini delle maestranze.

L’adozione di misure di sicurezza ritenute eccessive da buona parte dei “popolari” e nuovi sospetti che le disposizioni in materia annonaria non fossero interamente eseguite fecero precipitare la situazione: una gran folla, con la presenza degli evasi dalla Vicaria, di “gente di galera” e di marinai di due brigantini ancorati in porto, diede così vita a gravi disordini, che si sarebbero protratti per tutta la notte, con assalti alle case di ufficiali del Tribunale del real patri-

<sup>61</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 28-35.

<sup>62</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 39-40.

<sup>63</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., p. 35.

monio e del Regno e atti di violenza compiuti anche contro i religiosi che cercavano di calmarne l'impeto. In particolare, la casa del marchese di Altamira, già in precedenza oggetto di violenze, fu sottoposta a un saccheggio lungo e devastante che segnò il culmine delle violenze e i cui esiti contribuirono a dividere i rivoltosi<sup>64</sup>. A Palermo, come in molte altre città interessate in quei mesi da rivolte, i "fronti popolari" si spaccano non appena le componenti più forti e organizzate, in questo caso le maestranze, raggiungono i loro obiettivi e, pertanto, iniziano a ritenere inutili eccessive violenze. Tutto ciò è testimonianza della labilità e dell'eterogeneità dell'elemento popolare in un "sistema politico" basato sulla complessa dialettica "nobiltà"- "popolo"<sup>65</sup>.

#### 4. Maestranze alla prova

Si consumò, dunque, sin dalla mattina del giorno successivo, 22 maggio, un'insanabile frattura fra coloro che avevano dato vita alla rivolta: le maestranze presero le distanze dal resto del "fronte popo-

<sup>64</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 41-44; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 35-43.

<sup>65</sup> «È stato da più parti sottolineato come, almeno per quanto riguarda realtà urbane complesse, tanto l'universo nobiliare quanto quello popolare siano estremamente compositi. Da una parte infatti abbiamo un mondo eterogeneo in cui stanno insieme aristocratici titolati e nobili civici, membri di famiglie di antica e recente investitura, ascisi alla nobiltà attraverso l'esercizio delle professioni, del commercio, delle armi o solo mediante la partecipazione al potere locale. Specularmente il *popolo*, osservato da vicino, si scompone in un universo variegato e multiforme composto da mercanti, affaristi, legali, medici, militari, artigiani delle più varie maestranze, plebe. Va sottolineato innanzitutto che solo condizioni particolari consentono di tenere uniti gruppi e ceti sociali dagli interessi fortemente contrastanti ... In condizioni normali tanto il popolo quanto la nobiltà non esprimono infatti archi di interessi omogenei ma al contrario difformi e divaricati, e carichi anzi di una conflittualità interna potenzialmente elevata. Difficile sarebbe infatti mettere dalla stessa parte, sul piano degli interessi sociali, il lavoro salariato a giornata di tanta parte del popolo urbano ed il profitto ricavato da gabelloti ed affittuari, l'infinita varietà del commercio al minuto e le operazioni finanziarie dei grandi appaltatori, l'utile dei maestri artigiani e quello dei loro sottoposti, gli interessi delle corporazioni e quelli del mondo del lavoro "nero"» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., p. 126).

lare<sup>66</sup>; su suggerimento del giudice Los Cameros e di don Stefano Riggio, chiesero al Los Veles di potersi armare e di assumere la sorveglianza della Tavola e della città e da quel momento operarono, d'intesa con la nobiltà, il viceré e gli ufficiali cittadini, per prevenire nuovi disordini; infine, anche la sorveglianza delle porte fu affidata agli artigiani, con la collaborazione di elementi dell'aristocrazia<sup>67</sup>.

La «jente buena» e quella «honorada» all'unisono ritenevano non tollerabili le devastazioni e gli atti sacrileghi compiuti nelle ore precedenti e assieme chiedevano al Los Veles di punire «los ladrones». Si raggiunse immediatamente un accordo per dare corso a una prima repressione: mentre aristocratici percorrevano la città a cavallo, gli artigiani catturarono alcuni responsabili dei saccheggi poco prima perpetrati, recuperarono parte della refurtiva e i due rivoltosi che ne erano stati trovati in possesso furono condannati a morte<sup>68</sup>. Dopo l'immediata esecuzione della pena capitale, per dare dimostrazione alla popolazione del riacquistato controllo dell'ordine pubblico, il viceré compì una cavalcata per la città assieme a «mucha parte della nobleza y todos los ministros de justicia»<sup>69</sup>. Al tramonto, fu tratto in arresto Antonino La Pilosa, identificato come capopopolo, che fu

<sup>66</sup> Secondo Reina, i consoli si dichiararono soddisfatti di quanto avevano ottenuto e affermarono dinanzi al Los Veles che gli «incendii et furti erano stati commessi da gente plebea e vile e non da huomini d'honore» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 44-45).

<sup>67</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 41-44; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 44-45.

<sup>68</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 45-46. Scrive Collurafi: «Da questa risoluzione si cavarono ad ogni modo due benefici di rilievo: si separarono i sani dagli infetti e si inimicò o si ingelosì la plebe con la maestranza» (Ivi, p. 42; cfr. anche P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 47-52).

<sup>69</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80

subito condannato a morte e che sarebbe stato giustiziato l'indomani, mentre continuava la caccia ai sospettati, alcuni dei quali sarebbero stati catturati nei giorni successivi<sup>70</sup>. Quello stesso 22 maggio l'arcivescovo scomunicò chi si fosse macchiato di furti sacrileghi e di atti di ostilità contro coloro che portavano gli ostensori e autorizzò gli ecclesiastici ad armarsi, dopo che anche l'aristocrazia si era posta in armi.

Il 23 e il 24 maggio, passati i momenti di maggiore tensione, nella chiesa di S. Giuseppe e alla presenza di parte della comunità teatina, i consoli procedettero all'elezione dei "giurati popolari"<sup>71</sup>. Furono designati Simone Sabatini, mercante di seta, «virum quidem industrium atque probitatem praeditum», e Francesco Salerno, «eiusdem moris et prudentiae»<sup>72</sup>, graditi alla popolazione<sup>73</sup>, all'élite cittadina<sup>74</sup> e, almeno il Salerno, anche al viceré<sup>75</sup>. Si può parlare di "uomini

<sup>70</sup> Ivi, pp. 82-84; M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 27; Memoriale di Juan Domingo Cigala, Ags. Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Dichiarazione di don Pietro Valdina, maestro notario del Tribunale della Regia gran corte, 1 novembre 1647, ivi. Collurafi così descrive il La Pilosa: «uomo di vilissima conditione ma portato sempre da uno spirito maggiore del suo»; era stato macellaio e successivamente soldato dei "cavalli leggeri", «ove si caricò di furti, d'homicidi e d'impietà e diede evidenze che non è cosa più crudele della licenza e dell'ingiustizia armata»; era stato carcerato a lungo e «tenne egli sempre intelligenza con Greci e con uomini di galea, gente disperata e povera e che tutto il capitale della lor fortuna havevano nella novità e mutationi» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 46-48).

<sup>71</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 82-85; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 54-57; Id., *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili. Col racconto delle cose successe nell'anno 1648* cit., p. 30. Sulle modalità di elezione dei "giurati popolari", che sarebbero state successivamente emanate dal viceré Los Veles, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303, ristampa Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990, pp. 40-41.

<sup>72</sup> R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada* cit., p. 83.

<sup>73</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 56-57.

<sup>74</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags. Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Secondo Collurafi, si trattava di «soggetti che, come abituati nel commodo e nella quiete della loro sfera, si crede che non si possano così facilmente macchiare con le lordure dell'avaritia o alterare dagli spiriti della superbia e dell'ambitione, nemici mortali del riposo umano» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 52-53).

<sup>75</sup> A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647* cit., pp. 33-34.

nuovi”? Entrambi avevano notevoli interessi in settori vitali dell’economia e facevano parte di quella zona grigia tra “universo nobiliare” e “universo popolare” i cui appartenenti di solito erano esclusi dalle cariche più importanti. Ciò dimostra come la dialettica “nobiltà-popolo” sia concetto complesso e indicante solo il bisogno che i due universi, estremamente eterogenei, esistessero contemporaneamente e stabilissero relazioni trasversali.

Le maestranze, dunque, avevano ottenuto un importante incremento del potere loro attribuito. Oltre a controllare sostanzialmente il Consiglio civico – da quando questa assemblea aveva visto ridurre le sue attribuzioni a favore del pretore e del Senato e i suoi compiti erano stati limitati solo al politicamente rilevante consenso sull’imposizione delle gabelle – avevano conseguito, almeno temporaneamente, l’importante potere di designazione di due membri del governo cittadino, influenzandone così l’operato. Oltre a fungere da mediatori tra viceré, Senato e maestranze, i “giurati popolari” avrebbero curato direttamente aspetti importanti del governo cittadino: nel difficile anno 1647-48, Francesco Salerno si sarebbe occupato in prima persona degli approvvigionamenti di grano, percorrendo tutto il Regno in cerca di partite di frumento da acquistare<sup>76</sup>.

Tuttavia, in quelle stesse ore, la comune azione dell’élite cittadina e degli artigiani per ripristinare l’ordine non evitava che si diffondessero reciproci sospetti: l’aristocrazia temeva per la propria incolumità, dopo che alle maestranze era stato consentito di armarsi, e queste accusavano i nobili che stavano abbandonando la città di privarle della possibilità di svolgere le loro attività, causandone così la rovina economica<sup>77</sup>.

Il giorno 24, il nuovo Senato manifestò a Filippo IV il convincimento che la diminuzione del peso del pane dovesse essere considerata causa scatenante della rivolta. A parere della massima istituzione cittadina, i disordini non avevano suscitato più gravi conseguenze solo per la prudenza del viceré, le cui opportune concessioni avevano contribuito a frenare l’impeto dei rivoltosi. Inoltre, poiché la popolazione non aveva smesso di inneggiare al re, era possibile indi-

<sup>76</sup> Il pretore e il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 19 febbraio 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 17 aprile 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 30 agosto 1650, ivi.

<sup>77</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 84.

viduare nelle gravi condizioni della città e nell'eccessivo carico fiscale le cause principali dei tumulti; infine, si confermava il massimo impegno per far fronte alle esigenze dei soggiogati, danneggiati dalla crisi delle finanze della capitale conseguente alla rivolta<sup>78</sup>. La fedeltà al sovrano era considerata importante testimonianza della reversibilità della situazione. Nell'Europa moderna il re, vero e proprio "mito politico", era considerato protettore dei sudditi ed era ritenuto certo un suo intervento con il quale avrebbe destituito ufficiali e funzionari corrotti e incapaci, così da consentirgli di guidare il proprio popolo in una nuova "età dell'oro"<sup>79</sup>.

Il 25, il viceré ordinò che entrassero segretamente in città soldati a cavallo della "milizia", affinché si potesse intervenire in modo più efficace in caso di ripresa dei disordini. Queste operazioni indussero gli esponenti delle maestranze a ritenere che la repressione fosse imminente e fu necessario l'intervento diretto del Los Veles presso alcuni consoli per scongiurare nuovi violenti tumulti. L'indomani, convinto dai "giurati popolari", egli revocò la propria decisione, affidò alle maestranze la custodia dei bastioni, confermò l'ordine che assegnava loro la sorveglianza delle porte ed emanò un provvedimento di indulto per i rivoltosi<sup>80</sup>. Da questo momento la vigilanza sulla città sarebbe stata interamente affidata alle maestranze<sup>81</sup>.

Le tensioni, appena sopite, ripresero vigore il giorno successivo, alla notizia dell'arrivo di una lettera inviata al viceré dal Senato di Messina che garantiva fedeltà e offriva aiuti e il cui contenuto induceva il Los Veles a considerare per la prima volta la possibilità del trasferimento della corte nella città dello Stretto e degli aristocratici nei propri feudi<sup>82</sup>. Sulla scena di tutte le rivolte siciliane del 1647-48 Messina fu sempre presente, tanto in modo simbolico, poiché incar-

<sup>78</sup> Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>79</sup> Cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996.

<sup>80</sup> Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia, a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 58-59.

<sup>81</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 54-55.

<sup>82</sup> Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia, a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 67-72.

nava l'opposto di Palermo, dimostrando fedeltà al re e al viceré e attenzione alla situazione del Regno, quanto in modo concreto: la classe dirigente messinese si fece carico del mantenimento dell'ordine nel comprensorio della propria città. Offerte di aiuto per avviare la repressione arrivarono al viceré anche da esponenti dell'aristocrazia, mentre il Los Veles maturava il convincimento che la rivolta fosse stata premeditata e organizzata dai "popolari".

Frattanto, gli esponenti delle maestranze cercavano di affrontare la gravissima crisi finanziaria della capitale, provocata dall'abolizione delle gabelle, e a tal fine erano state convocate numerose adunanze. Nonostante la generale consapevolezza della necessità di nuovi introiti per le casse civiche e una mediazione operata dal giudice Los Cameros, gli artigiani non riuscivano a individuare soluzioni adeguate. Tra le proposte, oltre a quella di una tassazione estesa a tutti e proporzionale alle facoltà di ciascuno, si avanzava anche quella di prelevare forzatamente parte del patrimonio della Compagnia di Gesù<sup>83</sup>, ritenendo molti che i Gesuiti potessero «dare al pubblico un milione, senza incomodare le cose loro»<sup>84</sup>. Al mancato raggiungimento di un accordo all'interno dell'universo "popolare" contribuiva l'operato dei giurati Salerno e Sabatini, che, con ogni probabilità a nome del Senato, stavano conducendo trattative dirette con i consoli per individuare soluzioni alla crisi da mettere rapidamente in pratica<sup>85</sup>. A Palermo, come nelle altre città della Sicilia, non si sarebbe riusciti a prescindere dalle gabelle; sarebbe fallito così ogni possibile modello alternativo a una gestione delle finanze civiche basata principalmente sul gettito di queste imposizioni.

Nei giorni seguenti, sebbene la relativa quiete avesse permesso la ripresa delle attività della Tavola, la tensione tornò a essere elevatissima, soprattutto per i timori nutriti dall'élite cittadina nei confronti delle maestranze. Si riteneva che il loro potere fosse divenuto eccessivo, anche perché, essendo in possesso di armi, avrebbero potuto intraprendere azioni militari. I maggiori timori riguardavano le

<sup>83</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 55-57; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 59-61.

<sup>84</sup> Ivi, p. 60.

<sup>85</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

maestranze dei calderai e dei conciatori, i cui consoli erano tra i più attivi, intransigenti e ostili nei confronti dell'élite cittadina. La situazione diventò ancor più tesa a causa di nuovi tentativi di far penetrare truppe in città<sup>86</sup> e, per evitare l'ingresso di soldati, i rivoltosi collocarono pezzi di artiglieria sulle mura e presidiarono in forze le porte<sup>87</sup>. Il 29 maggio, una gran folla diretta al Collegio dei Gesuiti per incendiarlo fu fermata quando stava per raggiungere l'edificio<sup>88</sup>.

Domenica 2 giugno, la tensione raggiunse i livelli più elevati: si diffuse il sospetto che su una nave pronta a salpare, che trasportava il nuovo vescovo di Messina e altre persone, fossero state caricate casse contenenti il tesoro della città o denaro e preziosi della Compagnia di Gesù, al fine di metterlo al sicuro in altri luoghi<sup>89</sup>. L'intervento, su ordine del viceré, dei "giurati popolari", accompagnati da ufficiali e da numerosi consoli, scongiurò disordini<sup>90</sup>.

Per tutta la prima metà di giugno continuarono le "giunte" tra esponenti delle maestranze per individuare imposizioni sostitutive delle gabelle sui generi di prima necessità, ma non si pervenne ad alcun risultato<sup>91</sup>, anche per le nette divisioni tra gli artigiani: i consoli degli argentieri, dei calzolari, dei sarti, favorevoli al ripristino delle gabelle subirono gravi pressioni e minacce dai membri di altre maestranze<sup>92</sup>. Frattanto, la crisi finanziaria della città diventava di giorno in giorno più drammatica, soprattutto a causa del mancato

<sup>86</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98.

<sup>87</sup> Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia, a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>88</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi.

<sup>89</sup> Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 98. Sulla situazione a Palermo negli ultimi giorni di maggio, cfr. Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>90</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 55-57.

<sup>91</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Sulla situazione nella prima metà di giugno, cfr. Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 64.

<sup>92</sup> Ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 98.

pagamento dei soggiogatori<sup>93</sup>, e il clima si manteneva incandescente per la paura di un'imminente repressione.

Nei giorni immediatamente precedenti il 20 giugno, festività del Corpus Domini, si sfiorò una nuova grave esplosione di violenza; infatti, il timore dell'aristocrazia per l'eccessivo potere acquisito dalle maestranze e circostanziati sospetti su una nuova rivolta indussero al ripristino di rigide misure di sicurezza, poco prima alleggerite. I tumulti sarebbero dovuti scoppiare nel giorno festivo, per prevenire una violenta repressione guidata dalla nobiltà<sup>94</sup>. Il viceré Los Veles riuscì a evitare che i reciproci sospetti sfociassero in temibili violenze, operando una mediazione tra aristocratici, da una parte, e consoli e "giurati popolari", dall'altra, che consolidò la seppur precaria quiete che vigeva in città<sup>95</sup>.

In quegli stessi giorni – dopo nuove gravi tensioni tra le maestranze, in conseguenza delle quali era stato destituito il console dei sarti, Filippo Taranto, e un intervento del Los Veles, che aveva incaricato i governatori, i "giurati popolari" e il giudice Los Cameros di esercitare pressioni sui consoli affinché dimostrassero fedeltà al sovrano, poiché riteneva che, reimposte le gabelle a Palermo, tutte le città siciliane ne avrebbero seguito l'esempio – si raggiungeva un'intesa tra i governatori e le maestranze al fine di alleviare la crisi finanziaria della città. Ci si accordò sull'imposizione di nuovi gravami che non ricadessero sui generi di prima necessità e, per merito del Los Cameros, si ottenne il consenso sulla proposta anche da parte degli ecclesiastici, che avrebbero dovuto rinunciare alle "franchezze". Si proponeva l'istituzione di gabelle su finestre, balconi e porte, carrozze, «papel», tabacco e «otras cosas», ma la tensione rimaneva elevata, soprattutto a causa di nuovi malumori delle maestranze e dell'intera popolazione, dovuti a voci secondo le quali in caso di sbarco francese la difesa della città sarebbe stata affidata al "tercio" spagnolo<sup>96</sup>. Frattanto, la situazione degli approvvigionamenti era

<sup>93</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

<sup>94</sup> Don Luis De Los Cameros, giudice della Monarchia, a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi.

<sup>95</sup> Ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 58.

<sup>96</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 72-74; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 65.

alleviata dall'arrivo a Palermo di altro frumento inviato dal viceré di Sardegna<sup>97</sup>, mentre il sovrano chiedeva al duca d'Arcos, viceré di Napoli, di inviare in Sicilia altri soccorsi in grano<sup>98</sup>. Inoltre, ritenendo importante l'abbondanza di pane per il raggiungimento della quiete, il viceré ordinava alle congregazioni religiose di produrre, a spese dell'erario, pane di peso più elevato<sup>99</sup>.

L'accordo raggiunto consentì la convocazione, su iniziativa dei governatori, di un Consiglio civico che si svolse l'1 luglio, con lo scopo di ratificare i nuovi gravami, il cui gettito si stimava avrebbe consentito di sostituire il mancato introito annuo, pari a 150.000 onze, dovuto all'abolizione delle gabelle e in assenza del quale non si sarebbero potute soddisfare le soggiogazioni e molte altre spese. L'assemblea approvò all'unanimità quanto era stato concordato tra ufficiali e rappresentanti delle maestranze. Erano istituite nuove gabelle che non prevedevano esenzione alcuna dai pagamenti: tari 3 sulle «aperture» degli edifici della città, tari 6 su ogni «finestrone» degli edifici della città, tari 2 su ogni «apertura» degli edifici che si trovavano nel territorio sottoposto alla giurisdizione della capitale, onze 5 per ogni carrozza, tari 6 per ogni libbra di tabacco che si vendeva o smaltiva in città e nel suo territorio, tari 15 per ogni vacca macellata in città o nel territorio. Era soppressa invece la gabella dei tari 12 per salma di orzo, sottoposta a troppe «franchezze», e sostituita con un'altra, dello stesso importo, sull'orzo che entrava in città e che non ne prevedeva; era abolita poi ogni esenzione dal pagamento della gabella del «nuovo imposto». Infine, si stabiliva che, nel soddisfare le soggiogazioni, fosse data la precedenza alle istituzioni religiose con sede a Palermo, che avevano subito il maggiore danno economico, e ai cittadini dimoranti nella capitale; che il ricavato delle imposizioni dovesse essere depositato presso la Tavola, in un «conto a parte», e non speso per nessun motivo; che si tornasse a effettuare annualmente la nomina dei «maestri di piazza», carica fino a quel momento posta in vendita, con la possibilità di nominare anche quanti fossero cittadini «oriundi» o per «duxionem uxoris». Le somme già versate da chi aveva comprato l'ufficio e lo deteneva in quel

<sup>97</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>98</sup> Filippo IV al duca d'Arcos, Madrid, 23 giugno 1647, ivi, legajo 1615, fogli non numerati.

<sup>99</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 50-52.

momento sarebbero state rifuse con il ricavato delle gabelle sulle frattaglie di bue, “genco” e maiale<sup>100</sup>.

Le misure approvate dal Consiglio erano giudicate insufficienti dal Tribunale del real patrimonio che tuttavia, per evitare che la situazione si aggravasse ulteriormente, ritenne che fosse «forcoso pasar por todo y aprovarle»; ciò indusse il Los Veles a confermare, il 3 luglio, le deliberazioni dell'assemblea civica, nonostante le gravi difficoltà, riconosciute anche dal Consiglio d'Italia, legate alla sospensione delle immunità ecclesiastiche<sup>101</sup>.

Nel pomeriggio dello stesso giorno accaddero alcuni fatti che ci consentono di comprendere quanto fosse ancora elevata la tensione: la popolazione protestò violentemente, credendo che alcuni “sigit-teri”, reclusi dopo incidenti con la servitù del principe di Cassaro, fossero stati condannati a morte, e chiese che fosse loro concessa la grazia. Le proteste si protrassero anche nel giorno successivo e si rischiò una nuova rivolta dagli esiti imprevedibili. Il pesante clima che si era creato si stemperò solo allorché, diffusasi l'infondata notizia dell'ottenimento della grazia, una gran folla si recò alla Vicaria e costrinse i carcerieri a liberare i reclusi<sup>102</sup>.

L'indomani, 5 luglio, il viceré dibatté con la “giunta”<sup>103</sup>, formatasi nel frattempo per ordine regio per affrontare l'emergenza, e con esponenti della nobiltà circa la possibilità di un trasferimento della corte e dei tribunali a Messina, essendo divenuta insostenibile la situazione nella capitale. Trapelate alcune notizie circa orientamenti favorevoli all'adozione del provvedimento, la tensione tornò a innalzarsi

<sup>100</sup> Consiglio Civico tenuto a Palermo l'1 luglio 1647, Asc. Cc, vol. 73/13, cc. 273 v-289 v.

<sup>101</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi. Il Collurafi riteneva che le nuove imposizioni rappresentassero una soluzione solo provvisoria: esse mancavano di «ugualità», poiché sarebbero state a carico soprattutto dei più ricchi (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 74-75).

<sup>102</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 94-95.

<sup>103</sup> La “giunta” era composta dal giudice della Monarchia Los Cameros, dal reggente Potenzano, dal reggente Scirota, dal presidente del Tribunale del real patrimonio Denti, dal consultore Sobremonte, dal maestro razionale Di Gregorio, dall'avvocato fiscale Ioppolo.

e solo una mediazione operata dal Senato, che si fece portavoce presso il Los Veles di un maggior impegno delle maestranze nel mantenimento dell'ordine pubblico, riuscì a evitare nuovi disordini<sup>104</sup>; tuttavia, si decise di far circolare ugualmente, usandola come minaccia, la voce di un imminente trasferimento del viceré a Messina<sup>105</sup>.

## 5. Settimane difficili

Seguirono alcuni giorni di sostanziale quiete, caratterizzati dalla collaborazione tra governatori “nobili” e “giurati popolari” e dagli sforzi dell'élite cittadina e delle maestranze per dare inizio all'esazione delle nuove gabelle; perdurava però la paura di nuovi gravi disordini soprattutto a causa della mancanza di grano e di denaro per comprarlo<sup>106</sup>. Frattanto, continuavano a circolare tra la popolazione le gravi accuse nei confronti dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio che avevano fatto sì che essi fossero tra i primi obiettivi dei rivoltosi: «si facevano smoderatamente ricchi col maneggio del patrimonio del re» e «da uomini di poca fortuna di beni s'erano fatti ricchissimi in poco tempo». I più invisibili erano Scipione Cottone e Orazio Strozzi, «per aversi sparso che ambidue, come forastieri, il primo messinese, il secondo fiorentino, avevano consigliato il viceré a far mancare il pane, il che fu cagion del tumulto»; per motivi di sicurezza, essi lasciarono la città<sup>107</sup>.

Il timore di nuove violenze crebbe ulteriormente quando, all'alba dell'11 luglio, «una hora antes de amanecer», attraccò una feluca proveniente da Napoli che recava un dispaccio del duca D'Arcos con

<sup>104</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 1 giugno 1647, Ags. Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 76-77; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 96-97.

<sup>105</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, Ags. Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi.

<sup>106</sup> Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 2 luglio 1647, ivi; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 13 luglio 1647, ivi.

<sup>107</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 102, 109.

la notizia della rivolta iniziata qualche giorno prima nella città partenopea e dei suoi primi sviluppi. Il contenuto della missiva, arricchito dal racconto del comandante dell'imbarcazione, «causò grande aliento a aquel pueblo, assi por tener por compañera en sus desordenes una ciudad como la de Napoles como por haverse asegurado con este accidente que de aquella parte no le podra yr el castigo»; infatti, giungeva al viceré la voce che era intenzione dei rivoltosi compiere nuovi assalti alle abitazioni di ufficiali del Regno.

La tensione generata dalle notizie provenienti da Napoli era aggravata da nuovi sospetti delle maestranze – quella dei conciatori era apparsa tra le più minacciose – relativi a una temuta sanguinosa repressione guidata dagli aristocratici, ma allorché, il giorno 13, il viceré concesse agli artigiani di formare una compagnia armata – incaricata della sorveglianza della città e che avrebbe dovuto sostituire un'altra formata da uomini pagati dal Senato, costituita solo poche ore prima – e revocò l'autorizzazione concessa agli aristocratici di portare armi da fuoco si stemperarono i timori. L'adozione del provvedimento fu seguita da un incontro tra i consoli e alcuni tra i più prestigiosi esponenti dell'aristocrazia, finalizzato a fugare ogni sospetto di possibili azioni violente da parte della nobiltà. Tuttavia, specialmente fra i membri dell'élite cittadina, «los mas han perdido las esperanças humanas de remediar o ajustar esta ciudad y de poder viver en ella sin manifesto peligro» e si tornava, quindi, a prendere in considerazione l'ipotesi di trasferimento a Messina di corte e tribunali<sup>108</sup>. Inoltre, nella certezza che azioni e istanze delle maestranze fossero ispirate da terzi, il 14 luglio un altro dei «middle class intellectuals», il medico Giovanni Colonna, fu tratto in arresto e inviato in esilio perpetuo a Pantelleria<sup>109</sup>.

Nelle fonti mancano del tutto notizie sui fatti accaduti dal 16 luglio al 14 agosto, ma si trattò indubbiamente di settimane caratte-

<sup>108</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 13 luglio, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 16 luglio 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 103-109; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 77-80; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 97-100.

<sup>109</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 103-105; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 80-82; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 101; cfr. anche H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit.

rizzate da nuove tensioni tra le maestranze e l'élite cittadina, dalla difficoltà di avviare l'esazione delle nuove imposizioni, dalla diffusa consapevolezza dell'insufficienza delle misure finanziarie adottate, dalla preoccupazione per l'ormai irreversibile crisi del patrimonio cittadino e da una frattura sempre più ampia tra maestranze ricche e prestigiose e maestranze politicamente ed economicamente meno influenti; proprio questa spaccatura, interna al mondo delle maestranze, avrebbe contribuito, più di ogni altra cosa, ad alimentare una nuova rivolta che avrebbe avuto inizio il 15 agosto<sup>110</sup>.

Inoltre, nell'élite del Regno si diffondeva la consapevolezza che la lunga transizione verso la nomina di un nuovo viceré rendesse difficile il ripristino dell'ordine<sup>111</sup> e che il Los Veles avesse perso credito nei confronti della Corona e della popolazione<sup>112</sup>. La netta percezione dell'instabilità politica che interessava l'Isola contribuì alla rapida estensione ad altri centri della rivolta palermitana e delle rivendicazioni che l'avevano caratterizzata.

<sup>110</sup> Sulla rivolta di agosto, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, cit.; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo* cit., pp. 209-220; L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130; Id., *Italia exprimida* cit.; Id., *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 459-494; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta* cit., pp. 181-195.

<sup>111</sup> Don Luis, De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>112</sup> Don Luis, De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 settembre 1647, ivi.

Parte seconda

UN'ONDATA DI RIVOLTE



# I

## LA RIVOLTA DI CATANIA

### 1. *Sulle orme di Palermo*

Quando anche Catania fu coinvolta, a pochi giorni dallo scoppio della rivolta di Palermo, in tumulti di particolare gravità, si poté parlare senza dubbio di un'“ondata insurrezionale” che si presentava particolarmente complessa, poiché si irradiava in tutta la Sicilia da ben due epicentri, Palermo e Catania, da cui erano veicolati messaggi precisi: l'abolizione delle gabelle, una più razionale distribuzione delle risorse alimentari, il coinvolgimento delle maestranze nel governo delle città sino ai livelli più alti e – specificità catanese confluita nel modello prodotto dalla rivolta palermitana – il ritorno al demanio di terre feudalizzate per far fronte al dissesto finanziario del Regno.

Le vicende che nella primavera-estate del 1647 interessarono il centro etneo<sup>1</sup> offrono spunti di grande interesse, non solo perché a Catania si verificò il primo momento di chiara ricezione e applicazione del modello palermitano, ma anche per il ruolo dell'aristocrazia cittadina, che non fu di semplice attesa della repressione, ma fu caratterizzato dalla partecipazione, in prima persona, di suoi esponenti ai vari momenti della grave crisi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sulla rivolta di Catania, cfr. la ricostruzione di Giuseppe Giarrizzo in Id., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 314-319; cfr. anche D. Palermo, *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>2</sup> L'atteggiamento degli aristocratici in quella difficile congiuntura fu oggetto delle polemiche prese di posizione del Longo, autore, nel 1896, de *La rivoluzione di Catania*, nei confronti dell'abate Francesco Ferrara, che quasi settanta anni prima aveva dato

Già dall'inizio della primavera del 1647, anche a Catania erano evidenti i gravi effetti della crisi agraria. Pertanto, l'aristocrazia e le maestranze diedero vita a numerosi e drammatici momenti di "cerimonialità urbana", nei quali furono invocati l'arrivo della pioggia e la fine della crisi alimentare. Nel marzo di quell'anno più volte furono portate in processione le reliquie di Sant'Agata e, il 20, una folla di devoti proveniente da Jaci si unì alla preghiera dei Catanesi. Il 22 ebbero inizio alcuni giorni di preghiera, penitenza pubblica e venerazione del «Santissimo chiodo del Signore». Durante queste giornate, fece la sua comparsa un'abbondante pioggia che però non riuscì ad alleviare gli effetti della siccità e, pertanto, si ritenne necessario invocare nuovamente la protezione di Sant'Agata. Processioni si snodano per la città anche durante la Settimana Santa e a questi riti presero parte gli aristocratici: il "martedì santo", 16 aprile, si svolse l'«atto penitenziale» della Congregazione della Santissima Annunciazione, guidata dai Gesuiti, al quale parteciparono il capitano di giustizia<sup>3</sup>, il patrizio<sup>4</sup>, parte dei giurati «e tutti gli altri cavalieri antiani [sic] della città, oltre i giovani et dottori et li altri gradi della detta congregazione, che feci stupiri a tutti per l'umiltà et mortifica-

alla stampe una *Storia di Catania* (F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1974). Il Longo, ricostruendo la rivolta catanese sulla base di una relazione compilata, a suo dire, da un testimone oculare, criticò la scelta di Ferrara, che aveva riportato nella sua opera la narrazione di un altro protagonista degli eventi, tale Rizzari, che egli riteneva troppo favorevole alla nobiltà, poiché ne esaltava eccessivamente il ruolo nella repressione e nel ripristino dell'ordine e ne taceva le malefatte. Il Rizzari – con ogni probabilità quel don Giuseppe Rizzari eletto capitano del quartiere della Santissima Trinità il 30 maggio 1647 – veniva accusato poi di averla redatta per riabilitarsi, poiché nei primi giorni della rivolta «fu dalla parte del popolo che anzi capitanò e ... poi pentitosi ritornò ai nobili» (G. Longo, *La rivoluzione di Catania (nel 1647-48)*, Catania, 1896, pp. VII-VIII). Sull'aristocrazia catanese, cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimoni, lignaggio, matrimoni*, Franco Angeli, Milano, 2002; D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in Id. (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, pp. 17-70; Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992; Id., *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania, 1995; F. Zitelli, *La nobiltà civica di Catania nel secolo XVII*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII (1992), nn. I-III, pp. 149-180.

<sup>3</sup> Bruc, ms. universitario 3 42, c. 97; nel volume miscelaneo è presente un «notamento» degli ufficiali di Catania, al cui margine vi è una cronaca, a tutt'oggi inedita, sulla carestia e la crisi politica della città negli anni 1636-1649. Cfr. anche R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., p. 62.

<sup>4</sup> Si trattava del magistrato posto a capo del Senato.

tione di forze». Nel pomeriggio dello stesso giorno, svolse la processione penitenziale la «Compagnia de' Nobili detta delli Bianchi». I riti si sarebbero prolungati fino alla fine di aprile.

La situazione già gravissima precipitò quando giunsero notizie della rivolta di Palermo e fu diffuso poi il testo dell'indulto concesso dal viceré Los Veles ai tumultuanti il 25 maggio<sup>5</sup>. Si giunse alla rivolta in un crescendo di tensioni e minacce in particolare contro gli aristocratici, che divennero palesi il 27, giorno in cui scoppiarono i tumulti: furono ritrovati, «ad hore 16 e mezza, ... molta quantità di cartelli dicendo ... "all'armi all'armi" ed altri "al sangue al sangue" contro la nobiltà di detta città di Catania, cennando tutto al malgoverno»<sup>6</sup>, pertanto «ogni nobile fu spaventato e si serrò bene nelle proprie case»<sup>7</sup>. Per tutto il corso della rivolta, i membri dell'élite cittadina sarebbero stati oggetto di violenze e sarebbero stati accusati di tramare ai danni dei rivoltosi e delle maestranze, al fine di organizzare la repressione su mandato del viceré.

Subito cominciò a circolare la richiesta di abolizione delle gabelle – testimonianza di come l'istanza principale e in qualche modo simbolicamente più rilevante dei rivoltosi di Palermo fosse stata adottata anche da quelli di Catania – e alcuni sacerdoti cercarono di convincere i membri del Senato ad adottare immediatamente rimedi, e particolarmente la soppressione dei gravami, per evitare una rivolta sempre più probabile. Tuttavia, mentre si parlamentava, «si vidde tutta la città con le armi in mano, d'ogni conditione, tutti gridando "serra serra, al sangue al sangue, al foco"»

Secondo la relazione riportata dal Longo, già quello stesso giorno irruppe sulla scena dei tumulti don Bernardo Paternò<sup>8</sup>. Rispetto a Palermo, dove per la rivolta di maggio sono identificati come leader figure oscure e forse fittizie, i cronisti catanesi individuano subito un capopopolo appartenente all'aristocrazia e perdipiù a una famiglia come i Paternò di Raddusa. All'interno del lignaggio dei Paternò – che dalla prima metà del XVI secolo esercitavano una vera e propria "signoria" sulla città – costoro stavano cercando di stabilire un'ege-

<sup>5</sup> Bruc, ms. universitario 3 42, c. 97.

<sup>6</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 1.

<sup>7</sup> Relazione del Rizzari cit., p. 163.

<sup>8</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 1-3. «Mentre si stava in questa pallidezza, ecco calare dalla Civita Don Bernardo Paternò, figlio di don Diego Paternò, nipote di Raddusa, con l'armi in mano, seguito da mille marinai benissimo armati con suoi moschetti e forniti di monitione» (Ivi, p. 3).

monia, perseguendo il controllo delle principali cariche cittadine, l'accrescimento dei patrimoni tramite un'opportuna politica matrimoniale e l'instaurazione di significativi rapporti col potere centrale<sup>9</sup>.

Don Bernardo era nato nel 1624 da Diego, fratello di Giacinto Maria, nono barone di Imbaccari e Mirabella e sesto barone di Raddusa, e da Maria Alessandrano dei baroni di Armiggi<sup>10</sup>. Don Diego, grazie anche all'eredità materna (vigneti, terreni e case nel territorio di Modica e vigneti a Mascali e Trecastagni, nella zona etnea), aveva potuto contrarre, come la maggior parte dei suoi fratelli, un matrimonio vantaggioso, «che ha avuto "successo", ha rafforzato il potere contrattuale della famiglia nella generazione successiva». I Paternò di Raddusa avrebbero cercato così di estendere, «tenendo saldo l'epicentro a Catania, la loro influenza a raggiera nella zona sud-occidentale dell'Isola»<sup>11</sup>. Diego Paternò, che aveva esercitato la carica di secreto di Catania<sup>12</sup>, era scomparso nel 1631 e, alla sua morte, Bernardo era stato affidato alle cure dello zio paterno don Francesco, cavaliere di Malta<sup>13</sup>.

In quel drammatico 27 maggio, approfittando dell'indecisione dei giurati sul da farsi, in particolare sull'eventuale abolizione delle gabelle, e dell'agitazione generale, gruppi armati provenienti dai vari quartieri e uomini delle maestranze cercarono di prendere il controllo della città<sup>14</sup>. Don Bernardo Paternò si presentò alla testa di un nutrito gruppo, comprendente anche i marinai, che proveniva

<sup>9</sup> Cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni* cit., pp. 15-41.

<sup>10</sup> Gli Alessandrano, nel XVI secolo, avevano assommato 27 designazioni alla carica di giurato, al pari dei Tornabene, ma nel XVIII secolo sarebbero stati completamente assenti dall'elenco delle famiglie detentrici di cariche cittadine (cfr. D. Ligresti, *Catania e i suoi casali* cit., pp. 145, 177, 184).

<sup>11</sup> M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni. Secc. XVI-XVIII* cit., pp. 40-41.

<sup>12</sup> Diego Paternò aveva acquistato la carica di secreto di Catania nel 1627, per 1000 onze (Atto di elezione regia di don Diego Paternò a secreto di Catania, Asc, Apb, vol. 819, c. 773).

<sup>13</sup> Cfr. i documenti relativi a una controversia degli anni 1640-41 sull'eredità di donna Eleonora Lago e Mirabella, nonna paterna di Bernardo, nella quale il Paternò, rappresentato dallo zio perché minore, è una delle parti in causa (Ivi, Apr, vol. 228, cc. 62 r-v, 64 r-v, 66 r-v; Ivi, vol. 226, fogli non numerati); cfr. anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VI, p. 109; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia*, Catania, 1936, pp. 380-403.

<sup>14</sup> Il castellano di Catania al viceré Los Veles, Catania, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 240 r-v.

dalla “Civita”<sup>15</sup>, rione molto esteso, nel quale, prima del terremoto del 1693, sorgevano le residenze di gran parte delle famiglie dell’aristocrazia<sup>16</sup>.

Qualche ora dopo, i rivoltosi, «tutti ... in una voce, risolvettero che si abrugiassero tutti li nobili e così gridarono “alle frasche alle frasche”; et ecco che in un punto si vide la piazza piena di frasche e legna»<sup>17</sup>. La folla, che continuava a chiedere l’abolizione delle gabelle

<sup>15</sup> Così il Rizzari descrive il prepotente emergere della figura del Paternò sulla scena della rivolta catanese, ritardando però al 30 maggio la comparsa del capopolo: «Il giorno 30 si scoprì capo-tumultuante don Bernardo Paternò, giovane molto bello e di soli anni 19. Aveva seco tutta la gente della piazza ed i marinai, tra i quali un certo Padron Cola. Bernardo ordinò subito e fece bando che abbassassero tutti i quartieri della città e ad ognuno di essi assegnò il capitano; egli si fece capitano del quartiere della Civita dove eravi quasi tutta la nobiltà. S’impadronì quindi del bastione grande e delle chiavi delle porte della città. Non si potea uscire senza il suo permesso e passaporto. Fece alzare forche in mezzo al Piano della Fiera; diede la tortura a molte persone nel sotterraneo sotto li Canali e tolse tutti i giudici e tutti gli uffiziali» (Relazione del Rizzari cit., p. 165; cfr. anche G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 3). Anche il Cordaro Clarenza, scrivendo nell’800, colloca la comparsa di Bernardo Paternò a tumulto già iniziato: «Così i faziosi il giorno trentuno maggio trascelsero a loro capo un certo Bernardo Paternò, nobile, il quale padrone delle fortezze si rendette, delle chiavi della città, della grande bastia; indi depose magistrati, n’ellesse de’nuovi, alzò forche, carcerò diversi cittadini, Francesco Tornambene e Vincenzo Paternò di Raddusa, fra gli altri, processando». Egli indica come guida e iniziatore della rivolta mastro Girolamo Giuffrida detto “Cotugno” (V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, Catania, 1833, tomo III, pp. 58-60). In polemica con quanti avevano voluto descrivere l’aristocrazia completamente estranea alla rivolta, il Longo scrive: «Questo Bernardo apparteneva alla nobile famiglia dei Paternò e all’altra non meno nobile dei Raddusa: era giovane, molto bello e di soli 19 anni. Appare egli sulla scena della ribellione dal primo giorno 27 e non, come scrive il Rizzari, fin dal giorno 30 maggio» (G. Longo, *La rivoluzione di Catania (nel 1647-48)* cit., p. 3). Infine, l’anonimo autore della cronaca inserita nel «notamento» di ufficiali della città di Catania così ritrae don Bernardo, riferendo anche un particolare da lui solo riportato e probabilmente falso: «I primi [ad accorrere] furono i marinari guidati di [sic] un giovani nobili di nascimento, ma di malissimi costumi, nominato don Bernardo Paternò, giovane scapestrato, senza moglie, solo madre teneva et una sorella casata et, in summa, era stato lui monaco e dopo dispogliatosi e, benché habbia avuto patenta di molta qualità, lui non stimava loro né loro stimavano lui» (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98). Dell’operato del Paternò durante la rivolta riferisce anche Vincenzo Auria (cfr. V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 88-89).

<sup>16</sup> Cfr. G. Policastro, *Catania prima del 1693*, SEI, Torino, 1952, pp. 105, 169.

<sup>17</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 4. Scrive il Longo: «In questo giorno i tumultuanti ascendono a circa settemila; il Rizzari invece ne numera soli duecentocinquanta. Poco numero invero egli è questo per mettere tanta paura nei

e inneggiava al sovrano<sup>18</sup>, devastò e incendiò gli archivi delle corti civile e criminale della città, fece evadere i reclusi nelle locali carceri e richiese con forza la liberazione dei carcerati nel castello. Il castellano Juan de Sandoval cercò di prendere tempo e fece puntare l'artiglieria – in precedenza spostata in città per far fronte a eventuali tumulti – contro i rivoltosi, ma fu indotto a liberare i reclusi dal capitano di giustizia e dal vicario generale dell'arcidiocesi<sup>19</sup>, la cui sede era vacante per la morte, nel giugno dell'anno precedente, dell'arcivescovo Ottavio Branciforti<sup>20</sup>.

Come accaduto a Palermo, erano avviate immediatamente mediazioni da alcuni ecclesiastici e aristocratici come il principe di Biscari Agatino Paternò Castello, personaggio di grande prestigio gradito alle varie parti: il Biscari avrebbe esercitato il ruolo di mediatore durante l'intera crisi e sarebbe stato ricompensato in seguito dal viceré<sup>21</sup>. Tuttavia, il loro operato non riusciva a frenare

giurati, nei nobili, nel capitano, i quali, al dire dello stesso Rizzari, “corsero a salvarsi dall'ira del popolo”» (Ivi).

<sup>18</sup> Il castellano di Catania al viceré Los Veles, Catania, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 240 r-v.

<sup>19</sup> «Ayer tube aviso que a los 27 se altero el pueblo de la ciudad de Catania, quemo los archivos civil y criminal de la ciudad, alco los presos de las carceles y, haviendo acudido despues a pedir los que estavan en el castillo, el cappitan don Juan de Sandoval, que le tiene a su cargo, teniendo adestada la artilleria contra el tumulto, les hizo apartar y dicendoles que llegassen dos personas solas a dezirle lo que querian, havendolo dicho y pedidole los presos, les respondió que el no podia darlos sin orden de el cappitan de Justicia de la ciudad, de cui a orden los tenia; fueron luego por el y por el vicario general del obispado y estos le dizeron que convenia al servizio de Su Magiestad y a la quietud de aquel pueblo que los entregase luego y asi lo hizo y el principe de Viscari, un hermano suyo y otros cavaleros quedaron procurando quietar le tumulto, offreziendo a aquella jente se les havian las convenienziias posibles, pero ellos gritavan por lo mismo que se ha hecho con Palermo y por la restituzion de los cassales» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 31 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Castellano di Catania al viceré Los Veles, Catania, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 240 r-v; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>20</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 33-34.

<sup>21</sup> Cfr. G. B. Grossi, *Catanense de hacordum sive novissima sacrae Catanensis Ecclesiae notitia*, Catania, 1642-47, tomo II, p. 154; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 219-224, tavola XVIII; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. I, pp. 341-342; cfr. anche *Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica»*, Asc, Apb, vol. 819, cc. 398 v-399 r; «Notizie sui Paternò», ivi, c. 393 v. Il principe di Biscari avrebbe esercitato nuovamente il ruolo

l'impeto della folla<sup>22</sup> e non sortivano miglior risultato gli appelli alla calma del capitano di giustizia<sup>23</sup> e le processioni:

Uscirono li padri di Gesù della Collegiata con il SS. Crocifisso, accompagnato da tutti quelli padri che si mortificavano gridando “misericordia” e andavano per le strade, parte battendosi con capi di corda e parte con catene; ma essi non furono bastanti a correggere la moltitudine. Usci financo la *Custodia* della Collegiata accompagnata da molta gente, gridando tutti “misericordia”, e nemmeno ciò fu bastante. Usci finalmente il Santissimo che allora era esposto nella parrocchia di S. Filippo, come è hordinario, accompagnato da molti cavalieri, genti ordinarie e donne scapillate, tutti gridando “misericordia”<sup>24</sup>.

Un nuovo intervento di Agatino Paternò, con ogni probabilità su richiesta delle maestranze più prestigiose, consentì di raggiungere un accordo con i rivoltosi, che avevano avanzato le stesse richieste formulate a Palermo<sup>25</sup> e pretendevano anche che fossero reincorporati nel territorio della città i casali (Camporotondo, Mascaluca, Misterbianco, Mompilieri, Plachì, Pedara, San Giovanni Galermo,

di mediatore allorché, nel febbraio 1648, un incidente tra un droghiere e il marchese di San Giuliano e il suo seguito avrebbe rischiato di suscitare una nuova grave rivolta (cfr. Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 293 r-296 r; Il principe di Biscari al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 287 r-v). Don Agatino Paternò fu ricompensato per la sua opera di mediatore con la nomina, poco dopo la conclusione della rivolta, a vicario generale del Regno, carica alla quale avrebbe però rinunciato, per non rimanere a lungo lontano da Catania, interessata ancora da gravi tensioni. Egli avrebbe ricevuto in seguito da don Giovanni d'Austria una nuova designazione all'ufficio di vicario generale del Regno “per l'estirpazione dei banditi”, che aveva già ricoperto in anni precedenti (Cfr. G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae catanensis Ecclesiae notitia* cit., tomo II, p. 154; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 221-222; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. I, pp. 341-342; cfr. anche Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», Asc, Apb, vol. 819, c. 399 r).

<sup>22</sup> Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 31 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Castellano di Catania al viceré Los Veles, Catania, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 240 r-v; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>23</sup> «Il capitano don Cesare Tornambene, più sorpreso degli altri, si pose a cavallo per una estrema risoluzione e con un Sant'Antonio alle mani e con altri cavalieri andarono gridando per la città “pace e concordia che sono già levate tutte le gabelle”. Ma nel popolo furibondo ciò nulla valse ed il capitano per salvarsi andò a serrarsi in casa» (Relazione del Rizzari cit., p. 163).

<sup>24</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 6-7.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 8-9.

San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro, Sant'Agata, Trappeto, Trecastagni, Tremestieri, Viagrande). Nel 1606, avevano registrato la cifra rilevante di 33.055 abitanti ed erano, dunque, «vere e proprie cittadine»<sup>26</sup>. Tra il 1640 e il 1642, erano stati venduti dalla Regia Corte a «rentiers» e mercanti, nell'ambito della lunga operazione di cessione di città, terre e titoli finalizzata a soddisfare le richieste finanziarie sempre più cospicue della Corona; Catania si era così ritrovata priva di gran parte del suo territorio. L'istanza di demanializzazione dei casali era condivisa dall'intera cittadinanza per l'importanza economica dei centri da poco feudalizzati<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 165.

<sup>27</sup> Id., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38. Scrive il Ferrara: «Le guerre accrebbero la necessità dello Stato e il viceré, che andava dovunque cercando denaro, fece risolvere dalla Giunta che si vendessero i casali di Catania. La città ne fu vivamente addolorata. Validissime furono le istanze dei catanesi, ma il Tribunale del Patrimonio, malgrado il voto contrario dell'avvocato fiscale Mario Cutelli che, come catanese, difendendo l'interesse della giustizia e della sua patria, sforzossi a provare che i casali non potevano affatto esser vendibili, decise che si vendessero. L'afflitto Senato, riunendo alle sue voci quelle di tutti i cittadini, umiliò al re suppli-chevoli le sue istanze in una ben ragionata carta. Si fece conoscere in essa che Catania nei casali all'intorno avea difesa e sussistenza. In un repentino assalto di nemici una città senza presidio e senza fortificazioni avea un pronto e forte aiuto nei figli che correvano in soccorso della madre; circondata da lava, era da essi che ogni giorno riceveva viveri, legno, carbone ed ogni altra materia di bisogno, ciò che costituiva un traffico vantaggioso agli uni e agli altri abitanti; che dalla unione con essi come braccia attive era abilitata allo adempimento degli ordinari pesi. Si mostrò con evidenza palpabile che oltre alla lesione di dritto posseduto sino dai tempi immemorabili eravi quella di distribuzione; Catania pagava così una somma enormemente superiore a quanto nel Parlamento le era stata imposto per sua tangente; onde la risoluzione del Tribunale non era stata che una violenza. Si rammentò in essa ogni ragione di riguardo per Catania: la sua grande antichità, il suo antico lustro. E, nei termini i più commoventi, si richiamò la sua fedeltà, si parlò dei suoi costanti servizi prestati in ogni tempo ai Sovrani, dei suoi forti e legali impegni per sostenere la Corona della Sicilia sulle teste degli aragonesi. I casali furono venduti in quell'anno 1640. Dato il dovuto sfogo al dolore, si conobbe finalmente che la sola via che restava era quella di pagare le somme erogate ai compratori rispettivi. Si tenne un Civico consiglio e unanimemente si accordò che si mettesse a tal uopo sulla città una imposizione finché raccolto si fosse il denaro necessario. Avvenne ciò l'anno 1645» (F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 160-161). I casali furono acquistati da Vespasiano Trigona (Misterbianco), Domenico Di Giovanni (Pedara, Trecastagni, Viagrande) e Giovanni Andrea Massa (Camporotondo, Mascalucia, Mompilieri, Plachi, Sant'Agata, San Giovanni Galermo, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro, Trappeto, Tremestieri). La città di Catania riuscì a riacquistarli nel 1652, ma nel 1654 furono rivenduti dalla Regia Corte agli stessi compratori del 1640 (Ivi, pp. 159-162; 176-178).

Sull'esempio di Palermo, fu concesso che due dei senatori in carica fossero sostituiti con altrettanti "giurati popolari", designati dai consoli delle maestranze e, al posto di Ercole Gravina e Vincenzo Ramondetta, furono nominati Giuseppe Incontro e Filippo Mancarella<sup>28</sup>, ma neppure questo provvedimento – che associava al governo della città le maestranze sino ai livelli più alti – avrebbe arrestato la rivolta<sup>29</sup>. Frattanto, altri esponenti dell'aristocrazia cittadina, in primis Camillo Paternò Castello, con una parte del "popolo", riuscivano a evitare che fosse bruciato «l'archivio della città e suoi privilegi originali concessi da tanti serenissimi re in merito delli servigii prestiti [sic]»<sup>30</sup>. La giornata si concluse con una cavalcata per il centro abitato dei nuovi giurati assieme al patrizio Giacomo Gravina, «col suono di tamburi e con addobbi»<sup>31</sup>.

L'indomani, 28 maggio, nonostante l'istituzione dei "giurati popolari", la rabbia nei confronti dell'élite cittadina continuò a montare, alimentata soprattutto dai sospetti di «fare tradimento alli popoli» e di avere «scritto a Sua Eccellenza contro detti popoli», e le minacce divenivano sempre più gravi: «volevano tagliar questa tutta a pezzi e con le donne e coi figli; così si vidde sin dalla mattina un *serra serra* e ognuno alle armi»<sup>32</sup>. La tensione cresceva ulteriormente poiché i

<sup>28</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 316; G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 9-10; cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 314-315.

<sup>29</sup> Scrive il Pirri: «Sed Don Agathinus de Paternione et Castella princeps Viscaris, cunctis dilectus, dum res componere studeret, et ad illorum vota, depositis undique armis, vectigalia aliaque petita reducere, et nihil proficeret» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., p. 89). Riguardo alla narrazione del Rizzari, il Longo nota che egli descrive dettagliatamente la prima giornata senza fare cenno «alla lodevole intromissione dei frati, del Clero e del Principe di Biscari» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 10).

<sup>30</sup> «Havendosi detto don Camillo con la vita all'impeto esposto delli esecrandi rubelli, a fronte l'armi perverse e degl'archibugiati che gli furono tirati, ni portò la vittoria di conservarsi intatte le reducere e privilegi suddetti» (Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 20 agosto 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 507 r; cfr. anche Filippo IV al Consiglio di Stato, Madrid, 14 novembre 1647, Ahn, Estado, legajo 1253, fogli non numerati).

<sup>31</sup> Relazione del Rizzari cit., pp. 163-164. Secondo il Cordaro Clarenza, l'Incontro e il Mancarella appartenevano ai «bassi ranghi del popolo», cosa in contrasto con la volontà popolare «che costoro a cavallo girassero per la città in uno col patrizio Giacomo Gravina» (V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia* cit., tomo III, p. 59).

<sup>32</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 11.

rivoltosi pretendevano che tutti i «nobili ricchi»<sup>33</sup> cedessero in prestito il loro denaro alla città, «para hazer provisiones de trigo y otras cosas necessarias para su defensa»<sup>34</sup>. L'intervento di alcuni «cittadini honorati», tra cui il neogiurato Incontro, evitò, in un primo momento, che fossero compiuti assalti alle abitazioni degli aristocratici; ma lo stesso giorno, dopo che, grazie a una nuova mediazione dell'Incontro, la richiesta di prestito era stata limitata solo ad alcuni esponenti dell'aristocrazia<sup>35</sup>, si verificarono altre violenze nei confronti dei nobili, costretti a sottoscrivere i «capitoli» elaborati nel frattempo per essere inviati al viceré – contenenti tra le altre richieste quelle dell'indulto generale per i rivoltosi, dell'istituzione in perpetuo dell'ufficio di «giurato popolare», della restituzione dei casali alla città –, a legittimare così gli atti dei rivoltosi<sup>36</sup> e a dichiararsi responsabili della rivolta:

Fu gran caso in questo giorno che li popoli serraro tutta la nobiltà nel Seminario e poi fecero lettere a Sua Eccellenza e di poi fecero uscire li nobili ad uno ad uno e li fecero sottoscrivere quelle lettere, con farli dire che quella mozione la havevano fatta li nobili e che li giurati cittadini li avevano fatto detti nobili ed altri e mille capitoli; tutti consistendo di essere stati li nobili la causa di quella ribellione. Quelli cavalieri che non erano subito a sottoscrivere li minacciavano con il pugnale nel petto e subito mandavano le frasche, di cui era piena la piazza, alle case di essi cavalieri per darle fuoco. Quelle abrugiate furono molte ... ma perché si stavano genti honorate, le quali vedevano cosa che li popoli seguivano a fare, subito corrono con il Santissimo Sacramento sopra il loco e così non li lasciaro fare più danno. Il mercoledì che fu il 29, si gettò banno che diceva: «tutti fora cappa sotto pena della vita et ognuno andare con spata e pugnale e qualsivoglia altra sorte di arme che avesse voluto portare»<sup>37</sup>.

Un'iniziativa di Bernardo Paternò provocò l'ulteriore aggravamento della situazione: il 30 maggio, con l'appoggio dei marinai,

<sup>33</sup> Relazione del Rizzari cit., p. 164.

<sup>34</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>35</sup> Relazione del Rizzari cit., p. 165.

<sup>36</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>37</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 12-13; cfr. anche Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 24 marzo 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

convocò la popolazione e, col consenso della “plebe onorata”<sup>38</sup>, procedette alla nomina di un capitano e di un “alfiere” per quartiere. Il Longo riferisce che questi erano tutti nobili; ciò farebbe supporre un maggiore coinvolgimento di appartenenti all’aristocrazia nella rivolta, non confermato però da riscontri<sup>39</sup>. Bernardo Paternò si autoproclamò capitano della Civita – dove risiedeva gran parte dell’aristocrazia –, assunse il controllo del “Bastione Grande”, assieme ai marinai, e delle porte e innalzò forche presso il “Piano della Fiera”<sup>40</sup>.

Il Senato, informando il viceré, definiva don Bernardo «cabeza» di «ignominiosa plebe», composta di «marineros, ganapanes y carnizeros»<sup>41</sup>. A detta del Los Veles, il Paternò – che rimase leader del tumulto per tutto il mese di giugno, fino all’inizio della repressione –, era in corrispondenza con l’ambasciatore francese a Roma, il quale, poco dopo la sua morte, gli avrebbe ancora inviato lettere a Catania

<sup>38</sup> Il Longo sottolinea che, contrariamente alla narrazione del Rizzari che raffigura l’intero “popolo” come capace solo di scelleratezze, la cronaca da lui usata come fonte distingue «la plebe onorata, che reclama i suoi diritti contro le prepotenze dei nobili, ma ch’è però sempre ossequente ai principi della giustizia, dell’onestà, e l’altra plebe scellerata, che vuole profittare di quei moti popolari per fare mano bassa su tutto» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 18).

<sup>39</sup> I nomi riportati dal Longo sono: per il Quartiere della Santissima Trinità: capitano don Giuseppe Rizzari (autore della “relazione” riportata dal Ferrara), alfiere don Pietro Moncada; Quartiere di Sancta Agatha La Vetera: capitano don Gasparo Rizzari, alfiere don Vincenzo Gravina; Quartiere della Civita, capitano don Bernardo Paternò e Raddusa, manca il nome dell’alfiere; Quartiere della Porta di Mezzo, capitano don Giacomo Platania, alfiere don Ignazio Asmundo; Quartiere del Castello, capitano don Franco Scarfellito, alfiere don Francesco Paternò di Santa Margherita. Il Longo non indica i nomi degli altri capitani ed alfieri, dichiarando che questi mancavano nella sua fonte (Ivi, pp. 13-14). Sulla presenza del Rizzari, che conferma di essere stato designato capitano (Relazione del Rizzari cit., p. 166), il Longo scrive: «I fatti di questi due giorni e di altri appresso o sono affatto da lui taciuti o appena accennati. Non poteva egli disapprovare i moti popolari di quei giorni, essendo in quel tempo capitano del popolo, né poteva approvarli, poiché quando scrisse la cronaca s’era già dato dalla parte dei nobili: quindi pensò meglio o di accennarli appena o di tacerli affatto» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 14). Su una partecipazione alla rivolta non limitata soltanto al “milieu popolare”, il Rizzari riferisce che «tutta Catania si rivoltò dalla bassa plebe sino alle persone più distinte, ma ciò segretamente» (Relazione del Rizzari cit., p. 162).

<sup>40</sup> Ivi, p. 165; cfr. anche Don Alessandro Latorre, barone della Bicocca, al viceré Los Veles, castello del Mongialino, 16 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 111 r.

<sup>41</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

tramite due emissari, uno dei quali era Miguel Guisleno Romano, capitano di una compagnia di fanteria spagnola di stanza a Piombino<sup>42</sup>.

Dal 31 maggio al 2 giugno fu effettuata l'esazione dei 30.000 scudi richiesti alla nobiltà per acquistare grano. Il denaro fu sborsato da don Vico Ansalone, don Michele Asmundo, don Francesco Paternò alla Fera e don Giovanni Tedesco<sup>43</sup>. Nei giorni successivi, fu tentata una nuova mediazione da don Alessandro Latorre, barone della Bicocca, che, attraverso un comune amico e un altro capopolo, Vincenzo Giordanello, cercò di convincere don Bernardo a rinunciare alla carica di «capitano di quarteri» e a restituire ai giurati il «Bastione grande». Il Paternò, in un primo momento, sembrò accettare i suggerimenti del barone ma, recatosi presso la Loggia per annunciare la sua decisione, precisò «che lui lo faceva ... [perché] così ci era stato consigliato». Ciò suscitò una violenta reazione dei marinai presenti che, con ogni probabilità, avevano avuto notizia dell'intervento dell'aristocratico: essi assaltarono l'abi-

<sup>42</sup> «El duque de Arcos, con carta del 4 del corriente, me remetio otra del embaxador de Roma de 2 del mismo, avisandome avia entendido que el embaxador de Francia avia embiado algunas personas a solicitar las inquietudes deste Reyno y que un amigo le avia traydo a Miguel Guisleno Romano, capitan de una compañía de infanteria que reside en Pomblin, el qual le havia dicho venia a este Reyno de parte del embaxador de Francia en una barca desta ciudad con otro compañero por espia y acolito, el qual trahia algunas cartas para repartirlas si selo aconsejasen don Bernardo Paterno de Catania y el Miguel Guisleno le avia ofrecido al conde darle parte de todo lo que fuese sucediendo y, para que yo le conseja, me embia una contra-seña [parola d'ordine] y la seña [segno di riconoscimento] de su persona; estoy con el cuidado que la materia pide, esperando que llegue este hombre, para averigar, per su medio, si el embaxador de Francia tiene correspondencia con otras personas demas de don Bernardo de Paternò y que este, como he dado quenta a Vuestra Magiestad en otros despachos, murio a manos de la nobleza y del pueblo en Catania y de lo que el conde de Oñate me escribe se infiere que el devio de haver despachado al embaxador de Francia de que poraca tambien hallo algunas congeturas y de todo esto he dado parte al duque De Arcos, representandole lo que puede importar tener aqui algunas galeras, por si a caso, per otra via, fuesen tomando cuerpo las inteligencias del embaxador y de lo que resultare dare quenta a Vuestra Magiestad» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 8 luglio 1647, ivi; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi).

<sup>43</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 14-15. Il Rizzari riferisce: «L'anno appresso s'impiegò tutta la somma a compra di frumento e fu ciò d'immenso vantaggio, poichè i prezzi salirono poi al di là di onze sei la salma ed il frumento, anche con il denaro, stentavasi molto per averlo» (Relazione del Rizzari cit., p. 164).

tazione del Latorre, costringendolo a lasciare precipitosamente Catania assieme ad alcuni congiunti<sup>44</sup>. L'episodio vanificò quanto intrapreso dal barone e accrebbe la reciproca sfiducia tra élite cittadina e rivoltosi.

Nelle settimane seguenti, il controllo militare di Catania era tenuto dalle maestranze in armi, attorno alle quali continuavano ad aggregarsi i rivoltosi. I nobili erano costretti nuovamente a sborsare denaro per le esigenze della città, a sottoscrivere ogni decisione

<sup>44</sup> «Averà Vostra Eccellenza, per via di qualche religioso, havuta informazione di tutto quello che nella città di Catania have occorso sino a quel giorno et quanto da me per il servizio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza si fosse operato, il che fu sempre causa che quei ribelli havessiro più volte tentato non solo di brugiarmi la casa et la robba ma anco di levare la vita a me, mio fratello don Pompilio et mio nepote don Oratio et ultimamente, havendo io veduto non havermi potuto reuscire tutte le diligenze fatte per il servizio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza, operai con un amico intrinseco di don Bernardo Paternò, del quodam don Deco, nepote di don Iacinto Paternò barone di Raddusa, capo principale dei marinari ribellati, il quale si ha inpoterato con detti marinari della fortezza del bastione grande, aciò che detto suo amico [avesse] domandato [a] Vincenzo Giordanello [che] si havessi operato non solo a farci lasciare l'offitio di capitano di quarteri ma anco di farli restituire alli giurati il detto bastione. Il quale di Paternò, havendo calato nella loggia per renuntiare et consignare detto bastione, disse che lui lo faceva che cossi ci era stato consigliato et in questo si mosse un gran bisbiglio di detti marinari, i quali, presoponendosi che fosse io stato la causa et che tal offitio l'havessi [...] Francesco Alfano mandato da me, andorno et abrugiorno parte della casa di detto Alfano et doppo se ni venniro per abrugiare la mia, al che miracolosamente sopraggiunsero il padre guardiano de'Cappuccini con altri quattro padri, quali si butorno sopra la frasca che haveano posto, et, dando qualche poco di intervallo, venniro religiosi con il Santissimo et sopraggiunsero i giurati popolari et cossi non sequi l'incendio, ma se ni andorno gridando che quello che non havevano fatto il giorno lo haviriano fatto la notte. Io, veduto questo, deliberai di abbandonare la robba, una sorella et parenti et cossi, il sabato sequenti, che furono li otto del corrente ad ore tre di notte, insemi con il canonico don Pompilio, mio fratello, et il dottor don Oratio, mio nepote, ni partemo et calamo delli mura di detta città, di dove hebbimo comodità di avisarlo a mio fratello don Francesco, il quale prima di questi rumori si ritrovava nelli feghi del Mongialino et di notte ni feci ritrovare due lettiche con quantità di compagni [a] tre miglia di detto loco, onde, ad ore cinque di notte, fecimo cammino a piedi, sin tanto che retrovammo detti lettiche et compagni et, come che arrivammo in questo castello del Mongialino talmente maltrattati, non ho potuto nell'istesso momento darne parte a Vostra Eccellenza et io sarei pure partito per venire a soi pedi, se non fosse per dubio che la mia venuta si havessi a saperi, perché ni sequiria sicuramente non solo l'incendio della roba mia ma la morte di mia sorella et parenti» (Don Alessandro Latorre, barone della Bicocca, al viceré Los Veles, castello del Mongialino, 16 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 111 r-112 r; cfr. anche Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 24 marzo 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati).

assunta<sup>45</sup> e a partecipare alle “compagnie” che sovrintendevano all’ordine pubblico e alla difesa del centro urbano, formate una per sera, «oblicando a tutta la nobiltà a calare, etiam che havessiro avuto 60 anni et malatii atti a non poter portar gli armi». Il timore di un “tradimento” da parte degli aristocratici alimentava le preoccupazioni dei rivoltosi, che perciò adottarono misure idonee a evitare ogni possibile forma di comunicazione: «non lasciando uscir fuori della città, aprendoci li lettere che li venivano di fuori, non permettendo che si unissiro nelli congregationi et compagnii»<sup>46</sup>. La tensione si acuiva, ma tanto i nobili quanto le maestranze e il “popolo” restavano fedeli alla Corona e il ritratto di Filippo IV, sormontato dal Crocifisso, rimaneva esposto nella Loggia, di fronte a quello di Sant’Agata<sup>47</sup>.

## 2. Una corale repressione

Dopo l’invio a Palermo di don Lorenzo Promontorio e del priore dei carmelitani di Santa Teresa, da parte del Senato, e del sergente maggiore «de los quarteles de la ciudad», da parte del «pueblo» – che non avevano però altro compito che riferire sugli eventi al vicerè e invocare il suo perdono<sup>48</sup> –, il 9 giugno, il Los Veles, su suggerimento della “giunta” che lo assisteva in quella difficile congiuntura, poiché quanto accadeva a Catania suscitava gravi preoccupazioni<sup>49</sup>, richiese

<sup>45</sup> Così viene descritta dal Consiglio d’Italia la situazione della città ai primi di giugno: «El pueblo de Catania ha persistido en su commocion y desordenes, havien-dose armado, zerrado algunas puertas, formado compañías y puesto guardias en ellas, tomado por fuerça cantidades de dinero de algunas personas facultosas, para hazer provisiones de trigo y otras cosas necessarias para su defensa, teniendo tan oprimida la nobleza que la obligan a concurrir en todas su resoluciones» (Consulta del Consiglio d’Italia del 24 settembre 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>46</sup> Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98. Il Los Veles riferiva così al sovrano: «De Cata-nea he tenido avisos, por medio de los señores de aquellos casares, que el pueblo continua en sus desordenes y que no deja salir ni entrar persona ni cartas» (Il vicerè Los Veles a Filippo IV, Palermo, 5 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non nume-rati).

<sup>47</sup> Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98.

<sup>48</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>49</sup> «De la mas ciudades es la principal Catania y la que despues de Palermo puede hazer mas buena o mala consecuencia a las otras y assi se ha tenido con alla mas particular cuidado. En cuya consideracion, se ha despuesto que ella mesma embiasse al Principe de Viscari y a un populano a tratar de su ajustamiento; y ya estan aqui y,

l'invio nella capitale di due persone autorevoli, in grado di avanzare proposte per la soluzione della crisi, e indicò nel principe di Biscari, «que es bien visto y muy emparentado en aquella ciudad», uno dei suoi interlocutori, lasciando libertà ai Catanesi di designare il secondo, da scegliere tra gli esponenti “popolari”<sup>50</sup>. Si deliberò così che don Agatino Paternò, che era persona gradita a corte ed era in stretti rapporti col Los Veles, si recasse a Palermo assieme al “giurato popolare” Filippo Mancarella<sup>51</sup>: i due partirono il 20 giugno, con un seguito di cento «compagni et homini di rispetto»<sup>52</sup>.

Il giorno successivo, il sospetto che alcuni aristocratici avessero chiesto al Los Veles un intervento militare contro i rivoltosi provocò un nuovo aggravamento della tensione. Con questa accusa, fu tratto in arresto don Francesco Tornabene, che, recluso sotto la sorveglianza di 20 uomini<sup>53</sup>, rischiò di essere giustiziato e fu salvato dall'intervento del “giurato popolare” Giuseppe Incontro<sup>54</sup>. Il Torna-

por su medio y por otros, se trata de que se redusga a la debida obediencia» (Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi).

<sup>50</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi. Il relativo ordine giunse a Catania il giorno 16 (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315).

<sup>51</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98. Scrive il Grossi: «Agathinus Paternò Castello primus Biscaris princeps ab anno 1633 cuius erga regem fides, erga patriam pietas, in cives benevolentia, in rebus tandem agendis dexteritas semper enituit, maxime vero labenti hoc anno 1647, quando perditorum quorumda ausibus civitas estuare vita est: furem siquidem populum, ea qua pollebat autoritate comescuit. Tum, ut afflictis patriae rebus occurreret, Panormum maturavit, proregem aditurus, a quo benignissime exceptus singula fere, ut commune erat concivium votum, dexterrime pertractavit. Hominis quoque virtutem suspexit Panormus, quando discissis sub idem tempus civium studiis, omnia seditionibus agitabantur, odia in nobilitatem exardescebant, alterque alteri insidias moliri videbantur, unus Agathinus proregi charus, proceribus dilectus, populo tandem acceptus no parva suae vestigia virtutis impressit: ac Catanense nomen non parum amplificavit (G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae Catanensis Ecclesiae notitia* cit., tomo II, p. 154).

<sup>52</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 18.

<sup>53</sup> Ivi, p. 19.

<sup>54</sup> «Alcuni del popolo, nemici di don Francesco Tornabene, andarono a pigliarlo e lo gettarono in oscure e vili carceri, dove una notte deciso avevano di troncarlo la testa, ma saputo da alcuni religiosi e dai parenti si fece da essi calare il giurato Incontro, che li dissuase per quella notte e il tutto passò poi dopo nove giorni» (Relazione del Rizzari cit., p. 166).

bene era probabilmente in contatto col viceré; infatti, era stato tra i primi a manifestare al Los Veles il proprio rammarico per quanto accadeva a Palermo e la propria disponibilità ad accorrere in suo aiuto<sup>55</sup>.

L'indomani, 22 giugno, don Vincenzo Paternò, cugino di Bernardo, che, trovandosi nella capitale, era stato inviato dal viceré «in Catania per accomodare li disturbi di quella città ... fu dalli populi e seditiosi carcerato nelle publice carceri et con esso quattro servitori, ad uno de'quali fu dato lo tormento della tortura per fari confessare le lettere fatte dal detto don Vincenzo contra delli seditiosi»<sup>56</sup>. Secondo il Longo, l'arresto dei due aristocratici determinò le prime divisioni tra i rivoltosi: «la carcerazione di questi due cavalieri non parse bona a tutti, ma dispiacque a molti. E, perché si vedeva che si facevano le cose senza ragione, ogni persona era mutata e, perché erano molti homini senza ragione i quali dominavano, a ogni poco si stava con molto timore di cuore».

La popolazione della capitale avrebbe voluto riservare ai due inviati, giunti a Palermo il 23, un'accoglienza solenne, vietata però dal Los Veles che temeva nuovi tumulti; tuttavia, essi furono salutati ugualmente da una gran folla<sup>57</sup>. Il viceré dispose che fossero tratti più a lungo possibile, quasi fungendo da ostaggi, per esercitare pressione sui rivoltosi. Il Biscari e il Mancarella riferirono che la rivolta era stata originata dalla miseria e dall'eccessiva pressione fiscale e chiesero il perdono e la restituzione dei casali, la cui vendita

<sup>55</sup> Don Francesco Tornabene al viceré Los Veles, Catania, 26 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 244 r.

<sup>56</sup> Elenco degli uffici ricoperti da don Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154; cfr. anche *Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri*, Palermo, 1734, pp. 16-21; G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 19. Il Rizzari testimonia: «Nel carcere di Tornabene i tumultuanti per ordine di Bernardo, a cagione di alcune lettere che ebbi io in mano, essendo io Capitano eletto dal popolo, assistendo nella Loggia con tutto il mio Quartiere, carcerarono al Dottor don Vincenzo Paternò, cugino dello stesso Bernardo» (Relazione del Rizzari cit., p. 166). Scrive il Paternò Castello: «Nel 1647, quando scoppiarono quelle tristi sedizioni popolari, Vincenzo, che trovavasi a Palermo, fu spedito dal viceré in Catania per calmarvi i forsennati. Egli, infatti, appoggiatosi alla grande autorità del principe Agatino Paternò Castello, riuscì in un primo tempo a calmare la folla, se non che, venuta questa sotto l'imperio di Bernardo Paternò, costui lo fece prigioniero nella sua stessa casa, minacciandolo con le artiglierie del castello, e per poco non lo ebbe morto» (F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 391-392).

<sup>57</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 18-20; cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315.

era ritenuta la causa di maggiore rovina della città<sup>58</sup>. Il capitano di giustizia di Palermo, don Pietro Branciforte, era il principale protagonista delle trattative<sup>59</sup>, assieme ad altri membri della nobiltà della capitale, che aveva accolto calorosamente don Agatino e il Manca-rella. La sua mediazione ebbe successo in tempi rapidi e conseguì, oltre all'immediata conferma della nomina dei due "giurati popolari" da parte del viceré<sup>60</sup>, la concessione alla città di un primo "indulto generale", ottenuta anche grazie al prestigio del principe di Biscari. Il provvedimento, benché accolto a Catania con manifestazioni di giubilo, non indusse però i rivoltosi a deporre le armi, come ci si aspettava, anzi, mentre a Palermo si trattava, la situazione si era aggravata ulteriormente: la partecipazione forzata degli aristocratici alle compagnie poste a guardia della città, che continuava anche durante la permanenza nella capitale dei due inviati, e i modi sprezzanti di Bernardo Paternò, che «più cavalieri li voleva trattar di veri soldati, non dico strapazzarli, comandarli et repartirle le notti per li posti della città, accompagnati con altri genti di bassa conditioni», avevano provocato «più mala volontà et odio»<sup>61</sup>.

Il prezzo delle concessioni era inequivocabile: i rivoltosi avrebbero dovuto deporre le armi, altrimenti si sarebbe dovuta avviare imme-

<sup>58</sup> «Parecio a la junta que el Marques escriviesse al Senado que embiase dos personas de autoridad quale propusiesen los medios que seles ofrecia para quietarse y que una dellas podria ser el principe de Biscari y otra a satisfacion del pueblo, considerando en esto que era bien empeñarlos con tener en Palermo como en rehenes al principe que es bien visto y muy emparentado en aquella ciudad y la persona que el pueblo eligesse para obligarle por este camino a obrar con mas calor en su reducion; que escrivio al Senado en esta conformidad y, haviendose conformado en ello, nombraron luego al Principe y a uno de los Jurados ciudadanos que havian hecho de su autoridad, los quales llegaron a Palermo y le representaron que los excessos de aquel pueblo se originaron meramente de la summa miseria en que se hallava, no pudiendo pasar adelante con las cargas y emposiciones que la ciudad tenia, y, arrepentido de lo que havia obrado, le pedia perdon y que con la restitucion de los casales, de cuya separacion se havia seguido la ruina de aquella ciudad, se acomodaria en todo demas que el virrey le ordenase» (Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags. Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>59</sup> R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., p. 89.

<sup>60</sup> «Furono raccolti da Sua Eccellenza e signori titolati et cavalieri con molto applauso, gentilezze e cortesie, non lasciando ministri et consiglieri et signori et cavalieri di andarci a visitarli più volti et secondarli mille offerti et così Sua Eccellenza la prima cosa li confermò li giorati popolani» (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98).

<sup>61</sup> Ivi, cc. 98-99.

diatamente la repressione, in previsione della quale una parte dell'aristocrazia catanese, con l'avallo del viceré, ottenuto grazie ai buoni uffici di Agatino Paternò, raggiunse un'intesa con altri esponenti dell'élite cittadina<sup>62</sup>. Appelli alla rinuncia alle armi furono rivolti dal Biscari e dal Los Veles, ma non ottennero i frutti sperati: «con gran volontà i populi et la nobiltà volevano deponerli, solo persestiva il don Bernardo et sua squadra di marinari a non volerli deponere, onde restaro aderati et mali affetti gli animi di tutti con lui et sui pochi aderenti». Pertanto, l'inizio della repressione era ormai imminente: segnale del suo avvio sarebbe stato l'arrivo in città dell'invito del viceré a celebrare «una messa solenne, uscendo una reliquia della gloriosa Santa Agata, invocandola per la quieti di questa città et di Palermo et di tutto il Regno»<sup>63</sup>.

L'invito fu recapitato il 27 giugno da don Lorenzo Promontorio e, il giorno successivo – dopo la celebrazione svoltasi in duomo, alla quale avevano partecipato «ciudad, parte de la nobleza y numeroso pueblo» –, in seguito all'immediata diffusione della notizia dell'inizio della repressione, si radunò una gran folla, composta dalle maestranze e da una parte del “popolo”, che invitò il capitano di giustizia a rilasciare don Vincenzo Paternò e don Francesco Tornabene, poiché erano stati arrestati ingiustamente, per iniziativa dei loro avversari politici<sup>64</sup>. Dopo la liberazione dei due aristocratici, lo stesso capitano e uno dei giurati, allo scopo di allargare il fronte di quanti perseguivano l'immediato ripristino dell'ordine, «trataron con la nobleza y pueblo de sujetar los malvadores y rebeldes y assi los

<sup>62</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315.

<sup>63</sup> Bruc, ms. universitario 3.42, c. 99. L'autore della cronaca a margine del “notamento” degli ufficiali riferisce la circostanza, secondo me improbabile, che, «senza nessuna precedenti confabulatione, si sussurrò di estirpar li rubelli, si pasò parola, aconsinteru i populi con la nobiltà, preti et monaci ragunati tutti armati, un'ora doppo la Santa Messa, uniti tutti nella piazza et casa del Senato» (Ivi). Egli sostiene, dunque, la tesi di una repressione non guidata dalla capitale e non organizzata in precedenza. A smentire l'anonimo autore della cronaca vi è l'apprezzamento manifestato da Filippo IV, nell'ottobre 1647, per l'operato del viceré Los Veles, particolarmente per l'impegno mostrato nel «procurar ... la pacificacion del alboroto de Catania», con ogni probabilità in riferimento alle trattative condotte nella capitale che avevano consentito l'avvio della repressione (Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>64</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, ivi; cfr. anche Elenco degli uffici ricoperti da don Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154.

acometieron apellidando “Viva el Rey Nuestro Señor Phelipe Quarto”<sup>65</sup>. Alla testa del composito schieramento, a cui si era unito

<sup>65</sup> Il Senato di Catania così descriveva la repressione: «Por cumplir con las obligaciones de obsequio y devocion que professa toda esta universidad a Su Magiestad y a la persona de Vuestra Excelencia, damos cuenta del buen successo que hemos tenido despues de la buelta del padre prior de Santa Teresa y del sacerdote don Lorenzo Promontorio. Y es que, hallandose in tanta opresion y conflicto esta ciudad por tenerla los conjurados en termino de destruir su nobleza y fidelissimos pueblos, aspirando a saquearlos, anteayer 28 del presente, despues de celebrada una devota missa en el altar de Nuestra Gloriosa Patrona y protectora Sancta Agueda que està en el Domo, assistiendo a ella la Iglesia, Ciudad, parte de la Nobleza y numeroso pueblo y acabada la exortacion del sermon que recitó un padre de San Francisco, recojendose cada uno a su casa por ser ora de comer, recurrio la maestranza con parte de ciudadanos pidiendo que el capitan hiziesse soltar de la carcel a don Francisco Tornanbene y doctor don Vicente Paternò, diziendo estavan pressos a instancia de sus emulos. Soltaronse juntos luego dicho capitan con un jurado nuestro collega, trataron con la nobleza y pueblo de sujetar los malvadores y rebeldes y assi los acometieron apellidando “Viva el Rey Nuestro Señor Phelipe Quarto”. En este acometimiento mataron a uno dellos. Dentro y fuera de la ciudad corrio la voz de lo que pasava y assi vinieron luego grandes tropas de gente fiel de todos estados a unirse con los nuestros. Fue necessario valer nos de dos piezas de artilleria para asegurar avenidas de las calles principales, con que obligamos a los rebeldes que se acogiesen a un bastion el mas fuerte de la ciudad y que havia dias tenian ocupado. La cabeza di tan ignominiosa plebe era don Bernardo Paternò y suos sequazes marineros, ganapanes y carnizeros y sus fiel consijero Vicente Giordanello. Parezio conveniente que del castillo de su magiestad si batiessse dicho bastion y assi se previno y executò disparando muy oportunamente cosa de quinze canonazos. Visto por los rebeldes quisieron disparar del bastion contra el castillo, pero Francisco Special, fiel artillero que se hallava en el, se escuso disparar por no oponersi alla Real Corona y assi lo arrojaron de las murallas abajo y quedo estropiado de ambas piernas y por escalas desampararon dicho bastion y escaparon muchos por la mar en las barcas de dichos marineros. Avasamos con toda diligencia a los lugares de la marina, donde podian llegar, para que los prendiesen y, antes de embarcar, se dio alcance a don Bernardo Paternò (a quien matò y cortò la cabeza Jacome Platamon) y a otros quatro que tambien fueron muertos, fue presso vivo Vicente Giordanello y otros rebeldes y, para mayor consuelo, se cogio en campaña per Francisco y Gaspar Alfano germanos, a la cabeza de los que pegaron fuego a los archivos, y todos quedan con buena guarda para que a su tiempo paguen su delicto. Y porque esta solevacion succedio por el engaño de dicho Bernardo Paternò, marineros y infima plebe, los principales de los quales han pagado con su sangre su delicto, y el pueblo bien que fidelissimo queda todavia temroso, por no haver recibido de Vuestra Excelencia el perdon de su error, recorrimos a sus pies, supplicandole, en nombre de todos, se sirva agradecerle embiandose le muy cumplido para que totalmente se quieten en el servicio de su magiestad y bien desta ciudad» (Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 r; Bruc, ms. universitario 3 42, cc. 99-103). Il Rizzari

anche il clero, si posero alcuni esponenti dell'aristocrazia, guidati dai Paternò di Raddusa e dai Paternò di San Giuliano, e immediatamente, nel quartiere del Castello, fu ucciso «un certo Cicala, uno dei primi rubelli». All'assassinio del capopopolo parteciparono anche il barone di Gallizzi, Orazio Paternò Castello, e Francesco Tornabene, appena rilasciato<sup>66</sup>. Dopo questo episodio, non temendo più per la propria incolumità, tutti i nobili si unirono a quanti stavano operando la repressione<sup>67</sup> e il capitano di giustizia Cesare Tornabene, abbandonato l'iniziale atteggiamento di cautela, si pose a capo di un drappello di aristocratici che, affiancato da una "compagnia", avrebbe catturato e decapitato Bernardo Paternò e i suoi più stretti seguaci, asserragliati nel bastione principale della città che occupavano da settimane<sup>68</sup>.

afferma che la guida della repressione fu assunta dapprima da «alcune persone onorate che pentite desideravano la quiete», seguite poi da «alcuni nobili»; egli sostiene di avervi partecipato sin dall'inizio (Relazione del Rizzari cit., p. 167).

<sup>66</sup> Ivi, pp. 167-168; cfr. anche V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia* cit., tomo III, p. 60; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 399-403. Il Longo accusa il Rizzari di avere indicato come uccisore del Cicala Orazio Paternò solo «per fare onore al nobile barone», mentre la cronaca da lui rinvenuta tace questo particolare (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 22).

<sup>67</sup> Relazione del Rizzari cit., p. 167.

<sup>68</sup> «Questa angustiata nobiltà accompagnata da tutti questi fidelissimi popoli, sempre dediti al devoto vassallaggio del Re Cattolico Nostro Signore (che Dio Guardi) e del felice governo di Vostra Eccellenza, Principe tanto generoso, questa mattina, ad ore 16, risoluti di morire o di guadagnare, habbiamo finalmente, esponendo le nostre vite, dato addosso ai rubelli et, con il divino aiuto et protezione della nostra gloriosa Santa Agata et sotto gli auspici gloriosi dell'Eccellentissimo et invittissimo Signor marchese De Los Veles, habbiamo già guadagnato questa città et stabilitola al Real Servizio et al felice governo di Vostra Eccellenza, troncando la scelerata et secranda testa di don Bernardo Paternò, capitano et fautore di rubelli, che, impossessandosi de uno de'più nobili beluardi, teneva et tratteneva in timore questo amato et fidelissimo popolo. Con la testa del medesimo rubello, ne sono anco troncati altri quattro suoi seguaci, capi et motori della congiura, et alcuni altri presi. Vorremmo con questo felicissimo avviso rappresentare a Vostra Eccellenza tutte le circostanze della nostra vittoria ma riuscirebbe molto lungo il discorso et noi non vogliamo privare a Vostra Eccellenza di così dolce et avventurata nova, che però appresso capiterà l'avviso formale a Vostra Eccellenza et solamente diciamo per fine che reconosciamo tanta vittoria dal vero agiuto divino, perché s'infiammarono gli animi di tutti dopo la celebrata messa, con spargimento di lagrime del nostro virtuoso, qualificato et amatissimo cittadino don Lorenzo Promontorio e di un fruttuoso sermone recitato da un padre reformato in questo Duomo» (Il Senato di Catania a un destinatario non precisato, Catania, 29 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il

Il capopopolo fu ucciso da don Giaimo Platamone<sup>69</sup>, un nobile che nel 1633 era stato bandito dalla città per ordine del viceré e che, per i meriti acquisiti in quell'occasione, sarebbe stato poi graziato dal Los Veles<sup>70</sup>. Furono tratti in arresto e condotti nel castello altri leader dei rivoltosi, tra i quali Vincenzo Giordanello e due "chierici" Francesco e Gaspare Alfano<sup>71</sup>. Frattanto, l'intera aristocrazia, assieme al Senato, attendeva nella Loggia che l'operazione si concludesse, quasi a volere rimarcare di aver recuperato il controllo della città, dopo essersi fatta carico di compiere la repressione<sup>72</sup>.

Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, ivi; Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 2 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi; Filippo IV al Consiglio di Stato, Madrid, 14 novembre 1647, Ahn, Estado, legajo 1253, fogli non numerati; Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 13 maggio 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati).

<sup>69</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati; Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 13 maggio 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>70</sup> Relazione del Rizzari cit., pp. 168-169.

<sup>71</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1165, fogli non numerati.

<sup>72</sup> Relazione del Rizzari cit., pp. 168-169. Il Pirri così descrive lo svolgimento della repressione: «D. Agathinus de Paternione et Castella ... ad hanc rem a prorege accersitus, die 23 eiusdem mensis, laeto ac grato sinu (magno equitum, maxime Don Petri Branciforti panormitanae urbis praefecti, obsequio) recipitur et de rebus componendis magna clementia egit. Secum attulerat, nomine populi Catanensis, D. [...], virum virtutum ac prudentia insignem, qui indulgentiam omnium delictorum a prorege expetivit. Qui auctoritate regia et naturali pietate respondit, ut Catanam revertens mox B. Virgini et Martyri Agathae pro se celebraret, inde nomine suo totum populum exhortaretur ad arma deponenda illique polliceretur indulgentiam plenariam; et, dum haec publice, in secretum convocato populo, indiceret regisque nostris summam pietatem et proregis clementiam. Sed, die 28 eiusdem mensis, in pervigilio SS. Apostolorum Petri et Pauli, mox novus excitatur tumultus eorum, qui rebelles dicebantur et suam sectam constiterant, vociferantes: "Nolumus his clemntiae proregiae verbis decipi, ut depositis armis nos subijciant. Ad arma ergo, o socii, ad arma". Et ad praeparanda duo sulfurea metalla adversus urbem atque sculptibus se muniendos currere. His visis, nobiles catanenses et pars senior urbis, zelo Dei, regis, proregis, patriaeque honore permoti atque accensi, in perditos et effraenatos viros armis irruunt, regium nomen acclamantes. Aliquot occiderunt, quorum obruncata capita per urbem deferebantur et corpora humi sternebantur; aliquot vulneribus affecerunt et aliquot ad quoddam urbis propugnaculum, sub eorum protectione positum, confugiendum compulerunt. Priores vero urbis in regio castro (huius elevato ponte) sese tutati sunt. Hinc castellanus contra rebelles in propugnacolo existentes direxit sulfurea metalla, vulgo *l'artigliaria*, ita ut plures e muris in mare se eiecere et palis suffocati sunt. Inter quos aufugit caput illorum D. Bernardus de Paternione et clam in antro delituit. Sed quod D. Jaymus De Platamone, nobilissimus civis tunc exul prore-

### 3. Una difficile normalizzazione

Nella ricostruzione presentata dai giurati al viceré, la rivolta fu ascritta esclusivamente all'«engaño de ... Bernardo Paternò, marineros y infima plebe»<sup>73</sup>. Relativamente allo svolgimento della repressione, essi aggiunsero poi: «Il miracolo che si stima maggiore è stato che, mischiata la nobiltà con tutto il corpo delle maestranze, non vi occorse, per la gratia divina, di havere di spargere niun altro cittadino piccola stilla di sangue, furoché gli esecrabili ribelli, proditori del Re nostro signore e della patria»<sup>74</sup>.

La tensione, comunque, rimaneva altissima perché «le maestranze ... che hanno dalla loro gruppi di “intellettuali” (notai, sacerdoti), intendono tenere sotto controllo la reazione nobiliare»<sup>75</sup>. Già il giorno successivo, 29 giugno,

havvistosi ... il popolo che li nobili si vantavano di haver fatto tante straggi, ne fu tutto adirato. Si vidde tutti di nuovo in un *serra serra* ed ecco li nobili chi fugge, chi si nasconde e chi si sotterra al sentire suonare li tamburi. Qui havrebbe successa l'ultima rovina di questa città, se non che tutti li nobili incominciaro a dire “viva il popolo honorato della città di Catania”; e a chi quindi veniva dato honore costui evitava la zuffa. Così si quietò il popolo per miracolo del Sommo Iddio<sup>76</sup>.

Ai primi di luglio, «il popolo s'andava consigliando di quello [che] dovesse fare e il consiglio preso fu contro la nobiltà e ognuno era per lanciarsele contro». Ma, essendo stata formalizzata una richiesta di “grazie” al viceré, «perché si stava aspettando la risposta da Sua Eccellenza per questo ognuno non si moveva». Le istanze, che si

gio mandato ab urbe, extra moenia esset, Paternionem armis aggredditur, confodit et eius caput obruncavit et quasi David de Golia in urbe triumphavit. Huius ac aliorum eiusdem rebellionis capita reposita sunt in publica platea, *la Logia* dicta, ad urbis perpetuam gloriam et fidelitatem et illorum ignominiam. De his certior factus prorex, nobiles honorificis litteris extollit et Platamonem in gratiam revocavit, deleto relegationis decreto. Ita se noxia defectionis purgavit Catana» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., pp. 89-91).

<sup>73</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>74</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, ivi, c. 226 v.

<sup>75</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 316.

<sup>76</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 29-30.

ponevano in sostanziale continuità con l'esperienza della rivolta palermitana, riguardavano: la concessione del perdono alla città, la perpetuità dell'istituto dei "giurati popolari", un indulto valevole anche per chi avesse partecipato attivamente ai tumulti, la reincorporazione dei casali nel territorio cittadino, una dilazione di 10 anni per i debiti dell'università e quanto era già stato concesso alla città di Palermo<sup>77</sup>. La richiesta di restituzione dei casali era sostenuta con particolare forza dal Senato, che la riteneva condizione indispensabile per soddisfare le tande annuali e per apprestare una difesa efficace nei confronti di attacchi militari e rivolte<sup>78</sup>.

A testimonianza dell'influenza delle vicende della capitale su quelle dell'intera isola, il Los Veles, «deciso a rafforzare l'intesa con le *honorate* maestranze di Palermo»<sup>79</sup>, rispose alle istanze della città di Catania dichiarando il proprio gradimento per l'azione di tutti i ceti nella repressione della rivolta e affermando la propria volontà di concedere quanto richiesto, compresa la restituzione dei casali<sup>80</sup>. Pertanto, il giorno 8, annunciò l'istituzione in modo perpetuo dei "giurati cittadini", con le medesime prerogative di quelli nobili, e la concessione da parte del sovrano di un "indulto generale" – come riconoscimento per la massiccia partecipazione alla repressione – per quanti avevano preso parte alla rivolta, ad eccezione di coloro che erano ancora reclusi e del sacerdote Botino, reo dell'affissione di "cartelli sediziosi"<sup>81</sup>.

Ottenuto il consenso del viceré sulle "grazie", poteva continuare la repressione: «li nobili havendosi *preso il dito passo passo si presero la mano* e cominciaro a strapazzare i popoli con maltrattarli» e «chi di questi parlava lo mandavano carcerato». In agosto, furono arrestati 40 sospetti di coinvolgimento nei tumulti, tra cui esponenti delle maestranze, notai ed ecclesiastici, a testimonianza della complessità e dell'eterogeneità dello schieramento che aveva dato vita alla rivolta<sup>82</sup>. Si crearono, dunque, nuove pericolose tensioni e, il 28 settembre,

<sup>77</sup> Ivi, pp. 30-33.

<sup>78</sup> Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 227 r-v; Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 23 luglio 1647, ivi, cc. 228 r-v; cfr. anche F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 160-161.

<sup>79</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 316.

<sup>80</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 30-39.

<sup>81</sup> Il viceré Los Veles al capitano di giustizia di Catania, Palermo, 8 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>82</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 33-35.

per molti luoghi pubblici furono trovati cartelli, i quali avvertivano il popolo che si trovasse in ordine con l'armi in mano a nuovo movimento e che ognuno si battesse con la nobiltà ... laonde tutta la nobiltà si pose in rivolta e, per l'ardire che havevano preso, tutti andavano armati *con soffioni e pistole senza fine*<sup>83</sup>.

Il giorno successivo, si appurò che i “cartelli” erano il segnale di una “congiura” che avrebbe dovuto avere inizio con l'evasione di alcuni di coloro che erano stati reclusi nelle settimane precedenti. Erano compiuti altri arresti e «al popolo, che vedeva questo, più *s'invetravano* li occhi e si rodeva: ognuno dubitava di qualche tradimento e ognuno si stava per lanciarsi contro la nobiltà»<sup>84</sup>. I vani tentativi di giustiziare alcuni dei rei causarono l'ulteriore aumento della tensione e perciò si temeva una nuova rivolta:

Tutto si pose in grandissimo rumore e per questo la nobiltà si stava con molta paura. Il capitano della città, con tutta la nobiltà molto bene armata, passeggiava ogni notte perché si dubitava di qualche congiura delli popoli<sup>85</sup>.

L'aggravarsi della situazione induceva a mantenere in vigore le misure straordinarie assunte nelle settimane precedenti, a tutela dell'incolumità degli aristocratici:

Si tenevano da 150 huomini salariati, notti et giorno, per star uniti et trovarsi pronti all'incontri de sollevamento, guidati dalli capi assignati, assistendo con il signor capitano et pagati a costo degli huomini facoltosi, con tassarsi secondo la loro habiltà, et milli altri diligenzi si facevano<sup>86</sup>.

L'ostilità nei confronti della nobiltà sarebbe continuata anche nei mesi successivi, causata anche dai maneggi di alcuni per evadere il pagamento delle gabelle, che facevano ricadere sul resto della popolazione il notevole peso fiscale conseguente alla crisi e alla temporanea sospensione dell'esazione dei gravami<sup>87</sup>:

<sup>83</sup> Ivi, p. 35.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 36-39.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 38-39. Il Longo accusa il Rizzari di accennare appena agli avvenimenti svoltisi da luglio ad ottobre: «Il lettore si è potuto accorgere da sé che la cronaca del Rizzari non ha nulla di circostanziato e che, ad arte o no, tace quei fatti che giovano a chiarire sempre più la condizione di quei torbidi tempi e fanno conoscere meglio le ragioni e i torti delle parti contendenti» (Ivi).

<sup>86</sup> Bruc, ms. universitario 3 42, c. 99.

<sup>87</sup> «Son cossi pericolosi li negotii in questa città che mi si rappresentano contro le personi nobili che non mi lassano manifestare esecutore dell'ordini di Vostra Eccel-

Pareva già che tutto fosse quieto, ma l'animo dei rubelli ribolliva ancora; spesso si facevano cospirazioni, ma fortunatamente venivano tutte scoperte dalla nobiltà. Il primo giorno di novembre prese possesso di capitano don Ludovico Ansalone. Nella chiesa dei Bianchi, la Nobiltà stava recitando l'ufficio dei morti; si seppe che la congiura era già allora per scoppiare; là dovevano tutti essere scannati; ma questo avviso fece scansare il pericolo e quella sera restarono i nobili nella Loggia sino alle ore otto della notte con armi e più di tre notti simili si passarono così non solo sotto la capitania di Ansalone ma anche sotto quella di don Cesare Tornambene<sup>88</sup>.

Tuttavia, non risultano altri episodi di violenza tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno 1647-48; nuove tensioni si sarebbero verificate però nel febbraio del 1648, col rischio di nuovi gravi tumulti<sup>89</sup>. Passati i drammatici giorni della rivolta, si tendeva a dimenticare il coinvolgimento in essa di alcuni esponenti dell'aristocrazia e già qualche contemporaneo, come il Collurafi, preferiva sottolineare l'impegno dei nobili al servizio della Corona:

lenza cossì pronto come desidero, essendo nota la malignità di quelli che volino la giustitia a suo modo et, per fraudare le gabelle, ognuno tiene il clerico a sua casa, in persona delli quali han trapassato loro possessione, [tanto] che il non haverse possuto arrendare l'introiti di questa secretia ni son causa loro, havendo faltato afatto la gabella delli tre quartucci per quartara, facendo vendere loro vini et appropriandosi la gabella di Sua Maestà, che però, con altre tre, ni ho dato conto a Vostra Eccellenza, per via del Consiglio Patrimoniale, delle quali ni ho desiderato l'ordine conveniente al servizio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza, et, per non lassare in abbandono questo mio desiderio, supplico Vostra Eccellenza a non ritardare l'ordini tanto necessario alla recuperatione di detta gabella» (Il secreto di Catania al viceré Los Veles, Catania, 28 ottobre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 332 r).

<sup>88</sup> Relazione del Rizzari cit., pp. 171-172; cfr. anche G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 39-40.

<sup>89</sup> Cfr. Don Ludovico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 293 r-296 r; Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, ivi, cc. 289 r-290 r; Il secreto di Catania al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, ivi, cc. 291 r-292 r; Don Ludovico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 297 r-307 r; Don Agatino Paternò, principe di Biscari, al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 287 r-288 r; Don Pedro De Tepes al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 285 r-286 r; Don Giuseppe Trovati al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 283 r-284 r; Don Ludovico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 14 febbraio 1648, ivi, cc. 309 r-312 r; Il Senato di Catania al cardinale Trivulzio, Catania, 15 febbraio 1648, ivi, cc. 313 r-v; Giuseppe Bruno al cardinale Trivulzio, Catania, 20 febbraio 1648, ivi, cc. 283 r-284 r; Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al viceré, Catania, 20 marzo 1648, ivi, cc. 259 r-261 r.

Di Catania, ch'è l'Athene della Sicilia e con gli studi insegna agli altri, diede occasione la sua plebe di formarsi non giusto giudicio che in questo non avesse ella studiato per insegnamento di sé stessa e d'essere stata un Elefante che ama i lidi e le ripe ma non sa nuotare. Levò tutte le gabelle, incru-deli contra le vite de'suoi figlioli, si riprese il possesso de'casali venduti per il suo re, tentò la creatione di nuovo vescovo e di nuovo governo; ed averò quell'aforismo che la corruttione delle cose migliori è la peggiore. Ma se la denomi-natione s'ha da fare dalla parte maggiore e dalla più nobile, non dalla più vile: la nobiltà vi portò molto pericolo per la difesa del servizio del Re e della patria. E il più dell'eccesso si commise dalla feccia volgare che s'immaginava di guadagnarsi il nome di tanto più savia, quanto più fine fossero le sue pazzie<sup>90</sup>.

Talvolta, si cercava persino di tacere l'operato di Bernardo Paternò. In una genealogia dei Paternò di Raddusa, compilata dopo la sua morte, il nome del capopopolo non venne addirittura registrato e dei figli di don Diego e Maria Alessandrano fu indicata solo Aloisia<sup>91</sup>. Quando le malefatte del Paternò non potevano essere nascoste, lo si descriveva, come nella relazione del contemporaneo Rizzari, come leader che si era affermato a rivolta già iniziata, proprio per non attribuire a un esponente della famiglia più prestigiosa dell'aristocrazia catanese il ruolo di promotore dei tumulti<sup>92</sup>.

La rivolta di Catania, pur sedata da un vasto schieramento, ebbe notevoli conseguenze nel territorio circostante; infatti, essa innescò gravi tensioni nei casali e nei centri abitati vicini. Solo la presenza di Messina, che interpretava il ruolo di avamposto di fedeltà al viceré e all'amministrazione centrale, poté in qualche modo limitare il dilagare nell'intera Sicilia orientale dell'ondata di rivolte che si diffondeva anche da un nuovo epicentro.

<sup>90</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 59-60. Il Pirri, invece, preferisce sottolineare il ruolo svolto da Bernardo Paternò: «Catanae ergo prae caeteris in dies crevit tumultuantium numerus atque audacia, ita ut capita eorum, don Bernardus de Paternione iuvenis anni 20 et priamae nobilitatis, aliquotque non infimae conditionis, quotidie armis accincti, quasi per se totum regimen assumpsere; furcas in urbe erexerunt, in quibus quoscumque suae sectae viros contrarios affigere minabantur» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., pp. 88-89).

<sup>91</sup> Asc, Apb, vol. 819, c. 5. Don Bernardo compare come figlio di don Diego in due genealogie comprendenti vari rami dei Paternò contenute nello stesso volume (Ivi, cc. 12 v-13 r, 14 v-15 r). In quella compilata dal gesuita Giuseppe Paternò così risulta invece: «Don Didacus qui fuit secretus Catanae et uxore duxit Donna Maria Alexandranio e Marchet, filia baronis Armicci, ex quo matrimonio fuerant procreati don Bernardus, que occisus fuit [...] revolutionis anni 1647, et Aleonora, quae fuit uxor Don Iulii Todisco filii don Ugonis» (Ivi, c. 264 v).

<sup>92</sup> Vedi nota n. 15.

## II

### DI BOCCA IN BOCCA: VOCI E NOTIZIE DI RIVOLTA

La rapida e apparentemente incontrollabile estensione delle rivolte a tutta l'isola colpì i contemporanei e stimolò la loro immaginazione: Catania e Palermo stavano traviando la popolazione della maggior parte delle città e delle campagne e il Regno di Sicilia sembrava ormai eticamente compromesso. Quando si parlava di quanto stava accadendo o era appena accaduto non erano usate metafore fisiche – come quella “patologica” del contagio da parte del corpo malato di una grande città, utilizzata dalla storiografia di parte filospagnola durante la rivolta napoletana iniziata nel luglio di quello stesso 1647<sup>1</sup> –, ma, anche se non in modo diffuso, venivano adoperate metafore etiche: il “malo esempio” di città infedeli serpeggiava per tutto il Regno.

L’“ondata insurrezionale” è stata raffigurata dai cronisti in tutta la sua drammaticità. Il Collurafi riteneva che gli eventi palermitani dovessero essere ricordati non per la loro gravità, ma piuttosto perché «portarono, a guisa di un fulmine, per tutta la Sicilia i loro spaventati», causando addirittura la rivolta di Napoli<sup>2</sup>:

Hanno troppa forza gli esempi per muover e tirannizar gli affetti degli huomini plebei. Sono più potenti della ragione e delle leggi e tantopiù se gli autori hanno potere di farli leciti e serve per ostaggio d'innocenza l'imitazione della lor colpa. Le tumultuazioni in Palermo, come l'Ismaro di Tracia che i Greci chiamano la prigione de'venti, inturbidarono e sollevarono quasi tutta la buonaccia e la tranquillità delle terre e delle città del regno<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48. Linguaggio e potere politico* cit.

<sup>2</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 1.

<sup>3</sup> Ivi, p. 58.

Vincenzo Auria riconosceva poi nel rapido coinvolgimento dell'intero Regno nei tumulti quanto prefigurato da astrologi e indovini:

Già divulgato l'avviso de'rumori della plebe trovatasi in Palermo da tante parti del regno per la povertà e scarsità del pane, e raddoppiandosene gli avvisi per tutta la Sicilia, si conobbe infatti esser fatalità di disordine tale non solo nella città di Palermo, ma nelle altre città di Sicilia. Imperocché s'aveva sperimentato per vero il presaggio fatto in quest'anno da Rutilio Benincasa astrologo calabrese, il quale aveva predetto, che in quest'anno 1647 s'avevano da sollevare uomini vili e di bassa nascita, con danni alla giustizia. Si che, sparsasi la fama per la Sicilia di quanto era occorso in Palermo, in gran parte delle città e terre di essa vi furono somiglianti successi<sup>4</sup>.

Questa percezione, probabilmente diffusa, di una rivolta che fulmineamente coinvolgeva l'intera Sicilia e ne turbava il presunto ordine influenzò profondamente il contenuto delle notizie riguardanti gli avvenimenti palermitani e catanesi che si diffondevano in tutto il Regno.

Poiché l'estensione all'intera isola dell'ondata di rivolte fu accompagnata proprio da un flusso continuo di voci e notizie che percorse la Sicilia tra il maggio e il giugno 1647 e che spesso contribuì all'avvio di nuovi tumulti, è di grande importanza indagare su modalità e tempi dell'andirivieni di informazioni e dicerie in quelle difficili settimane. Per analizzare il flusso delle voci e delle notizie in un momento molto particolare della storia della Sicilia moderna, appare opportuno considerare preliminarmente alcune suggestioni di Robert Darnton, che ritiene possibile parlare di «un'età dell'informazione» – nella quale i sistemi di comunicazione hanno foggato gli eventi – anche riguardo alla società di antico regime. Osservandola si può comprendere con chiarezza come «le notizie non sono cose accadute ... bensì racconti su cose accadute. Sono una sorta di narrazione, trasmessa da media di tipo particolare». La società di antico regime era dotata di «una densa rete di comunicazione fatta di media e modi oggi dimenticati ... C'erano tante forme di comunicazione e si intrecciavano e sovrapponevano così fittamente che stentiamo a raffigurarci il loro funzionamento». I media, dunque, erano «misti» e trasmettevano un insieme di messaggi di vario tipo, all'interno del quale era difficile distinguere le varie forme di comunicazione; «in

<sup>4</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo* cit., p. 88.

questa mescolanza, l'ingrediente più difficile da isolare e analizzare per lo storico è la comunicazione orale, perché di solito svaniva nell'aria. Ma per quanto evanescente, i contemporanei la prendevano sul serio». La trasmissione delle notizie avveniva dunque in molteplici modi e in numerosi ambienti e si trattava sempre di un processo che comportava «discussione e socialità»<sup>5</sup>. Esse non giungevano a destinatari passivi, compiendo senza modifiche i vari anelli del loro percorso, ma erano assimilate in modo diverso e immediatamente rielaborate dai vari gruppi sociali che ne erano destinatari, venendo modificate a seconda degli interessi, delle intenzioni, delle visioni del mondo di chi le riceveva, con il frequente risultato di influenzare in modo determinante altri eventi e di cambiare il corso di quanto stava accadendo.

L'ondata di tumulti – come si è detto – ebbe un secondo polo di diffusione nella città di Catania, cosicché da Palermo e dal centro etneo la notizia delle rivolte dilagò come un'onda inarrestabile che percorreva le coste e riusciva a penetrare anche nelle zone più interne della Sicilia. La spontaneità della protesta – conseguenza di emozioni collettive, spirito di emulazione, rabbia per drammatiche condizioni di vita – era incanalata verso istanze antifiscali, verso richieste di un più razionale approvvigionamento alimentare, ma anche verso le ambizioni di singoli o di gruppi o i progetti di ascesa politica di esponenti del “milieu popolare”.

La notizia dei tumulti raggiunse ogni centro abitato seguendo gli itinerari di quanti in quelle settimane percorrevano la Sicilia: rivoltosi in fuga per evitare la cattura, contadini e lavoratori stagionali che si spostavano tra luoghi di residenza e di lavoro, frati assegnati a nuove sedi e predicatori itineranti, soldati di “compagnie” che sostavano nei centri abitati o semplicemente vi transitavano. Non appena circolava di bocca in bocca la «relazione sinistra ... che per tutto il Regno s'havcano levato le gabelle»<sup>6</sup>, si mettevano in moto non

<sup>5</sup> R. Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007, pp. 41-79.

<sup>6</sup> I giurati di Aidone al viceré Los Veles, Aidone, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 38 r-v. Sulla diffusione dei tumulti si veda: Don Luis de Los Cameros, giudice della Monarchia, a Filippo IV, Palermo, 1 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis de Los Cameros, giudice della Monarchia, a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi; si vedano anche le testimonianze di Vincenzo Auria (V.

solo il rituale delle rivolte ma soprattutto le iniziative di coloro che miravano a sfruttare la rabbia e le emozioni della folla per conquistare una posizione egemonica nell'arena politica cittadina o per esercitare pressioni sul potere centrale<sup>7</sup>. Secondo un copione di cui si possono fissare i protagonisti all'interno di precise coordinate temporali e spaziali, "conventicoli" animavano le piazze e sostavano presso le chiese, la folla si radunava nei principali luoghi della città chiedendo a gran voce l'abolizione delle gabelle e migliori approvvigionamenti di grano, si appiccavano incendi in edifici pubblici, si otteneva quanto richiesto e infine si negoziava il perdono col viceré.

Il tortuoso snodarsi del sistema di comunicazioni stradali all'interno dell'isola – che sostanzialmente era ancora quello del medioevo, consistente in una serie di piste naturali, le "trazzere"<sup>8</sup>, integrato con un sistema di trasporti marittimi il cui impiego era però problematico<sup>9</sup> – faceva sì che le notizie dei tumulti che si verificavano in tutto il Regno si diffondessero secondo modi e tempi disomogenei e irregolari, causando rivolte che sono come «fuochi che s'accendono come d'improvviso, quando altri incendi sembrano domati»<sup>10</sup>.

La notizia della rivolta di Palermo fu diffusa anche per un canale ufficiale. Infatti, il 21 maggio, temendo che i tumulti si estendessero

Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo* cit., pp. 88-94) e di Antonino Collurafi (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 61-66).

<sup>7</sup> «En las revueltas sicilianas hubo una fuerte desconexion entre los distintos levantamientos, cuyas reivindicaciones eran esencialmente de caracter local. Solo los palermitanos plantearon algunas reformas que afectaban a todo el reino» (L. A. Ribot Garcia, *Italia exprimida* cit., p. 322).

<sup>8</sup> «Sino agli ultimi decenni del '700, i governi che da secoli si erano succeduti in Sicilia non si erano mai posti il problema delle strade. Appena preoccupati della costruzione di qualche ponte sui corsi d'acqua più importanti, avevano lasciato alle magre finanze delle università il compito di provvedere in qualche modo alla manutenzione delle strade» (O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 371). Tuttavia, quello dello "trazzere" era un sistema «estremamente flessibile e funzionale che permetteva di effettuare trasporti di una certa consistenza su percorsi estremamente accidentati, che seguivano vie naturali di comunicazione facilmente modificabili in caso di impedimenti, quali smottamenti o straripamenti di fiumi o torrenti» (A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, vol. III, p. 471. Sul sistema stradale siciliano dal Medioevo all'800, cfr. anche C. Trasselli, *Introduzione* a V. E. Sergio, F. P. Perez, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 1962, pp. III-XXII).

<sup>9</sup> A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti* cit., pp. 474-475.

<sup>10</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 317.

ad altri luoghi e che la situazione divenisse incontrollabile, il viceré Los Veles scrisse ai castellani e ai capitani d'armi di tutta la Sicilia per comunicare quanto accaduto a Palermo e raccomandare l'adozione di ogni misura adatta a scongiurare disordini<sup>11</sup>. Altre comunicazioni ufficiali, contenenti la possibilità per un buon numero di città del Regno di commutare la gabella sul pane o quella sulla farina con altre meno esose, innescarono poi un'ondata di false notizie sull'abolizione di tutte le gabelle, che avrebbero contribuito a una nuova recrudescenza dei tumulti e all'aumento dell'ostilità nei confronti degli ufficiali, accusati di occultare gli ordini del viceré<sup>12</sup>. Ciò dimostra come spesso le notizie, specialmente quelle false, fossero costruite sulla base delle aspettative della popolazione. Le medesime accuse sarebbero state formulate nel 1789 nei confronti degli ufficiali regi accusati di tenere nascosto un presunto ordine con il quale il re di Francia Luigi XVI avrebbe disposto l'abolizione dei privilegi feudali<sup>13</sup>.

Per comprendere i meccanismi di diffusione di voci e notizie conviene seguire modi e tempi dell'espansione dell' "ondata insurrezionale" che investì l'intera isola.

Dopo che gli abitanti di Monreale, centro urbano limitrofo alla capitale, avevano dato immediatamente vita a tumulti<sup>14</sup>, le notizie della rivolta e delle rivendicazioni dei Palermitani raggiunsero la vicina città di Termini, dove già il 21 maggio la popolazione iniziò a tumultuare, «dicendo che si levassero le gabelle» come già avvenuto nella capitale, ma «i signori ufficiali così spirituali come temporali», rimasti interdetti e sorpresi dall'accaduto, riuscirono momentaneamente a calmare gli animi. Tuttavia, l'indomani i Termitani tornarono a minacciare gravi tumulti al grido "viva il Re Nostro Signore e muoia il malgoverno"<sup>15</sup>. All'arrivo delle prime notizie da Palermo, si verificò una rivolta anche a Marineo, distante qualche decina di chilometri, dove il fratello del feudata-

<sup>11</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>12</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi.

<sup>13</sup> G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 110-111.

<sup>14</sup> Vedi cap. II della parte III.

<sup>15</sup> Fra Andrea da Termini al viceré Los Veles, Termini, 22 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 636 r; I giurati di Termini al viceré Los Veles, Termini, 22 maggio 1647, ivi, cc. 648 r-v; Don Francesco Anfuso, vicario di Termini, al viceré Los Veles, Termini, 22 maggio 1647, ivi, c. 650 r.

rio nominò nuovi giurati «in persona di quelli che il popolo si dichiarò esser di loro gusto»<sup>16</sup>.

A Trapani, già il 22 maggio, in coincidenza con l'arrivo delle notizie sui fatti della capitale, «vi fu nel popolo qualche murmurazione», dovuta anche all'aumento dei prezzi di grano e pane, deliberato dalle magistrature cittadine poche ore prima<sup>17</sup>. Qualche giorno dopo il regio sindacatore Simone Calascibetta avrebbe riferito che a Trapani il «verbo insurrezionale» era portato da quanti transitavano in città e narravano l'epopea dell'abolizione delle gabelle già ottenuta in altri luoghi:

Ogni giorno qui comparono genti di Palermo, della conditione della mastranza o del popolo più infimo e perlopiù di passo per Sardegna ... forse per diffugire il meritato castigo che li soprastà e questi tali [...], con molta baldanza, pubblicare al popolo (che per curiosità di sentire cose nove li concorre) tutto quello che costi have occorso e dell'aver alcanzato l'abbolitione delle gabelle, esortandolo a far l'istesso<sup>18</sup>.

Le parole del regio sindacatore esemplificano efficacemente una modalità di diffusione delle notizie tipica dell'antico regime. Esse, infatti, come sottolinea Lefebvre, si diffondevano normalmente attraverso le conversazioni dei viaggiatori e le lettere private, mentre la forma più rapida di comunicazione, che sfruttava veloci corrieri, era riservata solo alle informazioni più delicate e urgenti<sup>19</sup>. Il Calascibetta agiva in modo che «questi tali non facciano conventicoli» e chiedeva al viceré di ordinare «che a questa gente di Palermo o se li dia subito il sfratto o che si carceri, per levare l'occasione del scandalo che continuamente dona»<sup>20</sup>. A Trapani non si sarebbe verificata alcuna rivolta, ma nel clima di generale tensione sarebbero insorti gravi conflitti all'interno dell'élite cittadina.

<sup>16</sup> Il marchese di Marineo al viceré Los Veles, Marineo, 24 maggio 1647, ivi, busta 1653, cc. 617 r-v.

<sup>17</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e regio sindacatore, al viceré Los Veles, Trapani, 24 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r. Vedi cap. IV della parte III.

<sup>18</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e regio sindacatore, al viceré Los Veles, Trapani, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 679 r-v.

<sup>19</sup> G. Lefebvre, *La grande paura del 1789* cit., pp. 79-81.

<sup>20</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e regio sindacatore, al viceré Los Veles, Trapani, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 679 v.

Il giorno 25, la notizia della rivolta di Palermo giunse a Siracusa, dove si diffuse rapidamente e la popolazione cominciò ad agitarsi, formando «radunanze e conventicoli»<sup>21</sup>. L'indomani, raggiunse, per non precisati canali, anche Marsala e fu confermata da un invito del viceré, recapitato in quello stesso giorno, affinché «l'esempio ... servisse a governarsi con prudenza»<sup>22</sup>, che spinse i giurati e il capitano di giustizia a intensificare la vigilanza, «comparendo et consolando questi populi»<sup>23</sup>, e all'adozione di misure straordinarie. Lo stesso 26 maggio la notizia era giunta a Mazara; infatti, quella mattina, all'alba, erano comparsi «cartelli» di protesta diretti contro la giurazia e inneggianti all'abolizione delle gabelle<sup>24</sup>.

Erano invece le notizie provenienti da Catania a causare violente proteste nella città di Piazza, dove

il popolo che per l'adietro è stato sempre obedientissimo al pagamento delli gabbelli ... è giunto ad insolenza tale che non s'arrossisce di minacciare tumulto, di che siamo sin'hora liberi perché la speranza vicina tutti hanno d'haverse a togliere le gabelle per ordine universale di Vostra Eccellenza.

Inoltre, le «lettere di persone particolari» che, secondo i giurati, diffondevano per tutto il Regno la voce di un'imminente abolizione di tutte le gabelle da parte del viceré, giunte anche a Piazza<sup>25</sup>, induce-

<sup>21</sup> Federico Perremuto al viceré Los Veles, Siracusa, 3 giugno 1647, ivi, busta 1654, c. 558 r; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>22</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 26 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 667 r. Il 30 maggio, i giurati e il capitano di giustizia così commentarono gli eventi della capitale: «Non si pò per noi esprimere il sentimento et afflitione, havendo inteso per le revoluttioni et turbolenze successe in questa città, come per lettere Vostra Eccellenza è stata servita darcenti parte, per caggione di questo populo, il quale corre a briglia sciolta e dà per legge la perversa volontà assisa e fundata supra un'aura popolare di nessuna persistenza, assignando per giustificattione di tal indedito tumulto l'alte raggioni del giusto prezzo del pane, cosa che sole soggiacere all'inclemenza et sterilità de'tempi, come quest'anno più che mai, per castigo di nostri misfatti, si esperimenta e patisce in tutte le città e terre di questo Regno» (Il capitano di giustizia e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 30 maggio 1647, ivi, c. 665 r). Vedi cap. I della parte III.

<sup>23</sup> Il capitano di giustizia di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 668 r.

<sup>24</sup> I giurati di Mazara al viceré Los Veles, Mazara, 26 maggio 1647, ivi, c. 673 r.

<sup>25</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, ivi, busta 1654, c. 424 r. Vedi cap. II della parte III.

vano la popolazione a chiedere la soppressione dei gravami<sup>26</sup> e alcuni cittadini a non pagare la gabella della farina<sup>27</sup>. Tali dicerie si rafforzarono quando una lettera fu letta «in questa Madre Chiesa, in tempo che vi era gran concorso di popolo, da un ufficiale, continente che Vostra Eccellenza havea fatto gratia a questo Regno d'abolire tutte le gabelle», e, conseguentemente,

questo popolo si prese libertà di non pagarle, sperando d'ora in ora sentirne promulgar bando per ordine di Vostra Eccellenza, onde quando intesero questi giurati l'impossibilità del caso, avvedutosi della distruzione di questo patrimonio, volendo ritornar le cose nel stato di prima, non trovorno obbedienza, perché li più ignoranti cominciarono a divulgare che li giurati, interessati ne'particolari interessi d'alcuni nobili che hanno suggiugationi, occultavano la gratia fatta da Vostra Eccellenza<sup>28</sup>.

Alla fine di maggio si registrava grande allarme particolarmente in quelle città poste al centro di vie di comunicazione, dove viandanti di passaggio diffondevano una notevole quantità di notizie su quanto stava avvenendo in varie parti del Regno. Infatti, grande preoccupazione era espressa da don Cesare Moncada, principe di Calvaruso e reggente degli stati feudali del principe di Paternò, per quello che sarebbe potuto accadere a Caltanissetta, principale città dei territori sottoposti alla sua giurisdizione e centro geografico della "Sicilia del grano"<sup>29</sup>, luogo di transito dunque di numerosi lavoratori agricoli:

Qui Signore sto nelle maggiori afflittioni del mondo, trovandomi in una città nel mezzo del Regno dove c'è un continuo passaggio et in conseguenza si sentono tutte le nuove che corrono, in modo che il popolaccio, amico di novità, sta quasi per sollevarsi<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Il sindacatore Giacinto Cascio al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 428 r.

<sup>27</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, ivi, c. 424 r.

<sup>28</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, cc. 436 r-438 r.

<sup>29</sup> Cfr. P. Militello, "A forma di un'aquila, aperte le ali". *Immagini e pratiche dello spazio urbano a Caltanissetta (XVI-XVIII secolo)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2006, p. 75. Vedi cap. I della parte III.

<sup>30</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 187 r-v.

Inoltre, il Calvaruso temeva che l'eventuale accendersi di tumulti nell'importante centro urbano – scongiurati fino a quel momento, a suo parere, solo dal rispetto della popolazione per il feudatario e per lo stesso reggente – avrebbe generato gravi disordini in tutti i territori dei Moncada di Paternò<sup>31</sup>. La situazione diventò ancor più grave ai primi di giugno, allorché il flusso di voci proveniente da Palermo si intensificò e si diffuse la notizia dell'abolizione delle gabelle nella capitale<sup>32</sup>. La rivolta si verificò il 20 giugno e fu interpretata dal Calvaruso come l'ennesimo episodio di una crisi dell'intero Regno, che aveva i suoi segni più immediatamente percepibili nell'estendersi dei tumulti attraverso l'isola, quasi come «una piaga inremediabile», e che necessitava di interventi volti a rimuoverne le cause: «è necessario che Vostra Eccellenza ci dia remedio, poiché la piaga è universale ... quando che quattro femine e la plebbe possono fare questi movimenti come già incominciò in Palermo»<sup>33</sup>.

Il 30 maggio, festa dell'Ascensione, dopo il passaggio in città di «alcuni soldati feralieri a cavallo ... [che], a voce alta, gridavano che havessero fatto levarsi le gabelle che tutti l'altri del Regno erano già abolite», la popolazione di Aidone – centro urbano della Sicilia centrale già in agitazione a causa di un'altra «relazione sinistra havuta che per tutto il Regno s'havessero levato le gabelle» – cominciò a riunirsi in capannelli, mentre prendeva corpo l'idea «d'havere a che fare alcuna motione» e «andavano molte persone per la città e per le piazze, sollevando gli altri». La tensione divenne ancor più elevata quando il sabato successivo, 1 giugno, «ad hora di vespere, alcune persone passegere che ... havevano mettuti seminati nel territorio della città di Catania», riferendo quanto accaduto nel centro etneo, invitarono nuovamente la popolazione «a farsi abolire le gabelle, conforme sono abolite nel Regno, altrimenti s'havessiro ribellato et hebbero tanta forza dette parole che spronavano lo popolo a minacciari molto danno»<sup>34</sup>.

Le vaghe notizie giunte a Patti su quanto stava avvenendo nella capitale furono confermate e arricchite di particolari da un corriere

<sup>31</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 31 maggio 1647, ivi, c. 180 r.

<sup>32</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, c. 185 v.

<sup>33</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, c. 201 r.

<sup>34</sup> I giurati di Aidone al viceré Los Veles, Aidone, 3 giugno 1647, ivi, cc. 38 r-v.

giunto da Palermo, il 31 maggio, nel «fundago» della città<sup>35</sup>, che era tappa di uno dei corrieri settimanali che partivano dalla capitale, nell'ambito del servizio postale istituito dal viceré Colonna nel 1584, specificamente di quello che percorreva in quattro o cinque giorni l'itinerario verso Messina «via marine», passando per le città di Termini, Cefalù, Tusa, Caronia, Acquedolci, Brolo, Patti, Oliveri, Milazzo<sup>36</sup>. Appena arrivato in un luogo spesso deputato allo scambio di notizie, in quanto occasione di sosta per quanti percorrevano le strade dell'isola<sup>37</sup>, fu immediatamente circondato da «algunos curiosos» che gli posero domande su quanto accaduto. Nel frattempo, «un hombre ordinario que es portero del Sant'Officio» esclamava: «et noi altri che facemo? Quando aspettamo a levare li gabelli di Patti?». In quel momento erano presenti il capitano di giustizia e il «comisario ordinario del Santo Officio»; essi, «sin hablarle, le miraron tan airados y con tan notable denuedo que el portero quitò la beretta a su superior y no hablò mas palabra». L'episodio – testimonianza di come

<sup>35</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, busta 1654, cc. 384 r-385 r. Vedi cap. II della parte III.

<sup>36</sup> Il servizio postale prevedeva partenze dei corrieri in giorni stabiliti e con itinerari prefissati. Il primo giorno di ogni mese partivano da Palermo tre corrieri che avrebbero rispettivamente percorso i tre "valli", facendo tappa in ogni centro abitato; il Val di Mazara veniva percorso in 18 giorni in aprile-settembre e in 24 in ottobre-marzo, il Valdemone in 24 e 30 giorni, il Val di Noto in 20 e 26 giorni. Inoltre, ogni settimana altri corrieri iniziavano da Palermo il loro viaggio per i seguenti itinerari: 1) Palermo-Messina «via marine» (durata 4-5 giorni), attraverso Termini, Cefalù, Tusa, Caronia, Acquedolci, Brolo, Patti, Oliveri, Milazzo; 2) Palermo-Messina «via montagne» (durata 4-5 giorni), attraverso Termini, Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo, Francavilla, Taormina; 3) Palermo-Siracusa (durata 4-5 giorni), attraverso Termini, Polizzi, Calascibetta, Piazza, Caltagirone, Lentini; 4) Palermo-Marsala (durata 2-3 giorni), attraverso Partinico, Alcamo, Trapani; 5) Palermo-Licata (durata 4 giorni), attraverso Corleone, Sambuca, Sciacca, Girgenti, Naro (O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 372-373).

<sup>37</sup> «L'assistenza ai viaggiatori era assicurata da una rete di "fondaci", cioè di alberghi dove i mercanti, i pellegrini o i bordonari potevano trovare da dormire e da mangiare sia per sé che per le proprie bestie. Alcuni di tali fondaci erano forniti di stanze sommariamente arredate con letti e qualche cassapanca, per potere alloggiare viaggiatori di un certo rango che non si accontentavano di dividere il proprio giaciglio con i muli; molti, oltre al vino, al companatico o all'orzo per le bestie, offrivano i servizi di una o due prostitute. Ogni cittadina che si trovava lungo gli itinerari che attraversavano l'isola aveva uno o più fondaci, ma la maggior parte sorvegliavano in mezzo alla campagna ... Tutti rispondevano all'esigenza di fornire un'infrastruttura essenziale per rendere possibili i collegamenti fra i vari centri abitati nell'interno dell'isola» (A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti* cit., p. 480).

i corrieri non si limitassero a essere portatori di missive e ordini ma, forti della loro possibilità di muoversi velocemente tra luoghi diversi, fossero riconosciuti come raccoglitori e in qualche modo redistributori di notizie – rischiò di generare disordini; infatti, in città non si parlava d'altro se non della rivolta di Palermo e dell'abolizione delle gabelle e la tensione cresceva di giorno in giorno<sup>38</sup>. Nella settimana successiva si susseguirono voci sull'occultamento da parte dei giurati del presunto ordine di sospensione delle gabelle in tutto il Regno e anche i "gentiluomini" furono accusati di complicità, poiché non dimostravano di avere intenzione di «levare detti gabelli, atteso che puoco ni pagano»<sup>39</sup>. Il 5 giugno, le gravi tensioni sfociarono in una rivolta, durante la quale gli ufficiali cittadini furono costretti all'abolizione dei gravami<sup>40</sup>.

A Corleone voci provenienti da Palermo avevano creato tensioni, tenute però sotto controllo dagli ufficiali della città e del Regno, ma la situazione si aggravò quello stesso 31 maggio: «per haver venuto una persona di Castronovo e sparso fama che in quella città non pagano più gabella di macina ... alcuni femmine, basse di conditione, murmurano, dando animo a commotioni et cossi anco alcuni vellani». Queste circostanze indussero nel maestro giurato del Val di Mazara il timore che l'inquietudine potesse degenerare in rivolta; chiese perciò al viceré «restassi servita ordinare quello [che] si dovessi fare, cossi con le persone di questa città che vanno parlando di farsi revolutione, come con quelli forastieri che venno animando a questi cittadini in [fare] quello [che] loro han fatto nelle loro [patrie]»<sup>41</sup>.

Lo stesso giorno, informazioni appena giunte sulla rivolta di Catania, «città convicina», davano nuovo vigore alla popolazione di San Filippo, che nei giorni precedenti aveva dato segni di grande agitazione, manifestati soprattutto da «picciotti [e] indomite donne ...

<sup>38</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 384 r-385 r.

<sup>39</sup> Don Giuseppe Cenere, secreto di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, cc. 384 r-385 r.

<sup>40</sup> Don Giuseppe Cenere, secreto di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, cc. 353 r-v; I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, cc. 403 r-v; Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, cc. 389 v-390 r.

<sup>41</sup> Don Vincenzo Rosso, maestro giurato del Val di Mazara, al viceré Los Veles, Corleone, 1 giugno 1647, ivi, busta 1653, cc. 376 r-v; il documento è danneggiato. Sugli eventi del 1647 a Corleone ho potuto consultare un'opera inedita di Riccardo Rosolino che ringrazio per la gentilezza usatami.

famentati da quelle persone che per vivere cercano [di] far buttino alle case di ricchi»<sup>42</sup>.

La notizia degli avvenimenti in corso a Palermo e a Catania era già giunta a Randazzo, città del Valdemone tra le più vivaci dell'intera isola per dialettica politica, perché luogo di residenza di numerose famiglie aristocratiche, che l'avevano scelta soprattutto perché importante centro economico, situato in posizione favorevole rispetto alle vie di comunicazione<sup>43</sup>, lungo uno degli itinerari stradali che attraverso l'interno della Sicilia conducevano a Messina<sup>44</sup>. Sicuramente, oltre alle comunicazioni del viceré, a diffondere notizie su quanto stava accadendo nella capitale furono esponenti dell'aristocrazia locale che erano in diretto contatto tanto col viceré Los Veles, quanto con l'élite della città di Messina, con la quale, per la residenza a Randazzo di numerosi nobili messinesi, sin dal XIV secolo erano stati stabiliti forti legami «non solo commerciali ma anche artistici e culturali»<sup>45</sup>. Le notizie provenienti da Palermo contribuirono non poco ad aumentare la tensione, già elevata a causa del ribasso del peso del pane deliberato dai giurati qualche tempo prima, delle pesanti aliquote delle gabelle e dei drammatici effetti della carestia. Il rischio di tumulti rimase alto per tutto il mese di giugno; la tanto temuta rivolta sarebbe scoppiata a luglio e le sue vicende si sarebbero intrecciate strettamente con il conflitto per il controllo del potere cittadino tra le fazioni guidate dalla famiglia Romeo e dai più importanti ufficiali locali<sup>46</sup>.

Nelle settimane a cavallo tra maggio e giugno, le «sinistri informazioni» circa la rivolta nella capitale erano portate a Pozzo di Gotto, sulla costa nordorientale, dai «corrieri che giornalmente venivano di cotesta città di Palermo»<sup>47</sup>; al contempo si temeva una grave rivolta

<sup>42</sup> I giurati, il secreto e il giudice civile di San Filippo al viceré Los Veles, San Filippo, 31 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 481 r-482 r; cfr. anche Don Filippo Rinaldo e altri ecclesiastici e religiosi al viceré Los Veles, San Filippo, 1 giugno 1647, ivi, cc. 483 r-v.; Il capitano di giustizia e il giudice criminale di San Filippo al viceré Los Veles, San Filippo, 1 giugno 1647, ivi, cc. 485 r-v.; I canonici dell'abbazia di San Filippo al viceré Los Veles, San Filippo, 1 giugno 1647, ivi, cc. 487 r-v.

<sup>43</sup> Vedi cap. IV della parte III.

<sup>44</sup> A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti* cit., p. 478.

<sup>45</sup> D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 30-31.

<sup>46</sup> Vedi cap. IV della parte III.

<sup>47</sup> Fra Girolamo della Rocca, guardiano dei Cappuccini di Pozzo di Gotto, al viceré Los Veles, Pozzo di Gotto, 24 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 443 r.

anche a Paternò, non solo «per la vicinanza e conjunzione che tiene con Catania», ma anche per la presenza nel territorio di uomini «facinorosi et inquieti» che diffondevano il “verbo insurrezionale”, tra i quali i più pericolosi erano «quelli famosi carcerati che fuggirno dalle carceri di Catania»<sup>48</sup>.

Il 2 giugno giunse ad Augusta il dispaccio del viceré contenente la notizia della rivolta palermitana, ma voci riguardanti i tumulti nella lontana Palermo e nella molto più vicina Catania erano giunte in città già da qualche giorno, spingendo «persone ... mossi di mala volontà ... [a] far motivo, con farsi sentire in più modi», e a richiedere l'aumento del peso del pane e l'abolizione delle gabelle<sup>49</sup>. Per evitare che la tensione sfociasse in rivolta, i giurati – dopo un intervento del capitano d'armi Francisco De Pedrosa y Castro, incaricato dal viceré di esortarli affinché si mettesse in atto ogni rimedio possibile per scongiurare disordini<sup>50</sup> –, decisero di «havanzar subito il peso al pane ... in due oncie per allivio di questo popolo, ad interesse della città», e fare «compra di alcuni formenti per il vitto di questi cittadini»<sup>51</sup>.

Il giorno 4 una rivolta scoppiò anche a Jaci Aquilea, fomentata ancora una volta da voci incontrollate su ipotetiche concessioni del viceré. All'arrivo di un corriere che recapitò ai giurati una lettera del Los Veles, poiché la folla riteneva che la missiva contenesse la comunicazione dell'avvenuta abolizione dei gravami, «si raccolse il popolo, dicendo che si levassero le gabelle, gridando che si legesse quella pubblicamente»; infatti, «dubitavano che noi celassimo l'ordine di Vostra Eccellenza, come loro si supponero per le diciarie del volgo». La lettera fu letta agli astanti e risultò contenere solamente la licenza di commutare la gabella della farina con altre meno gravose che consentissero ugualmente di «assicurar le tande e donative regie», ma questo non sarebbe bastato a placare l'ira della folla<sup>52</sup>.

Il 5 giugno, «ad hori 18», alcuni uomini che tornavano a Montagna Reale, provenienti da Patti, riferirono quanto accaduto nella

<sup>48</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, busta 1653, cc. 185 r-v.

<sup>49</sup> I giurati di Augusta al viceré Los Veles, Augusta, 5 giugno 1647, ivi, c. 29 r.

<sup>50</sup> Don Francisco De Pedrosa y Castro, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Augusta, 8 giugno 1647, ivi, cc. 25 r-v.

<sup>51</sup> I giurati di Augusta al viceré Los Veles, Augusta, 5 giugno 1647, ivi, cc. 29 r-v.

<sup>52</sup> Il capitano di giustizia, i giurati e il sindaco di Jaci Aquilea al viceré Los Veles, Jaci Aquilea, 5 giugno 1647, ivi, cc. 568 r-v.

vicina città, soprattutto l'abolizione delle gabelle ottenuta proprio in quel giorno. Diffusasi la notizia, «li cittadini ... di subito mormurare tra di loro, dicendo "già che Patti si è ribellata, giusta cosa è che noi facciamo il simile"»; un'ora dopo ebbe inizio la rivolta, che si sarebbe conclusa con l'atto di abolizione dei gravami, estorto dai rivoltosi agli ufficiali della città e preteso «conforme quello della città di Patti»<sup>53</sup>.

Informazioni circa la rivolta e la soppressione delle gabelle nella capitale giunsero nei primi giorni di giugno, con ogni probabilità tramite comunicazione ufficiale del viceré, anche a Caltagirone, che, come altre città del Regno, era interessata in quelle settimane da gravi tensioni originate da inchieste condotte sull'operato degli ufficiali e dall'intervento di delegati del Tribunale del real patrimonio incaricati di verificare i debiti e identificare i debitori dell'università<sup>54</sup>. Il Senato, il capitano di giustizia e i «nobili», quello stesso 5 giugno, inviarono, a nome della città, una dichiarazione di fedeltà al Los Veles<sup>55</sup>, anche se il «mal exenplo de algunos ciudadanos y tierras convicinas» spingeva la «gente popular» a richiedere, «por diversos medios», l'abolizione delle gabelle. Nuove tensioni erano alimentate dalle voci sul contenuto di una missiva del viceré in arrivo in città, che si diceva ordinasse agli ufficiali di tutte le università del Regno di abolire le gabelle e che, pervenuta l'8 giugno, in realtà conteneva una semplice comunicazione della conclusione della rivolta di Palermo. A causa dell'equivoco, quello stesso giorno, si radunò una gran folla che chiedeva che «se quitasen las gabelas», ma gli ufficiali della città, accertatisi che l'oggetto della lettera non corrispondeva a quanto asserito dalla popolazione, concessero la soppressione della sola gabella sul pane, attenendosi a quanto permesso dal Los Veles. Il provvedimento, sebbene accogliesse solo parzialmente le richieste, favorì il momentaneo ritorno della quiete<sup>56</sup>.

L'"ondata insurrezionale" continuò a dilagare ancora per tutta l'estate, seguendo i percorsi di chi diffondeva le notizie: viandanti,

<sup>53</sup> I giurati della Montagna Reale al viceré Los Veles, Montagna Reale, 6 giugno 1647, ivi, busta 1654, cc. 242 r-v.

<sup>54</sup> Il dottor Raffaele Bonanno, il dottor Giuseppe Buscarello e il dottor Antonio Migliore al viceré Los Veles, Caltagirone, 8 aprile 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 270 r-271 v. Vedi cap. II della parte IV.

<sup>55</sup> Il capitano di giustizia, il Senato e «consiglio di nobili» di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 191 r.

<sup>56</sup> Don Fernando De Zarate al viceré Los Veles, Caltagirone, 13 giugno 1647, ivi, cc. 77 r-v.

corrieri, lavoratori stagionali, mercanti. Una palese emulazione degli avvenimenti dei centri vicini scatenava la rivolta e anche in quei luoghi in cui permaneva la quiete si viveva nel timore continuo che il «maledetto veleno che s'è sparso» andasse «serpendo nell'animo di qualcheduno» e improvvisamente si accendessero tumulti<sup>57</sup>.

Era l'esempio della città di Girgenti, nella quale si erano verificati disordini il 9 giugno<sup>58</sup>, a spingere all'agitazione dapprima la popolazione di Naro – dove, all'arrivo di notizie dal vicino centro urbano, «vi fu qualche murmurazione intorno allo disgravamento dille gabelle»<sup>59</sup> – e successivamente, tra la fine di giugno e i primi di luglio, quella di Favara<sup>60</sup>. Invece, nonostante le vicine terre di Pozzo di Gotto, Santa Lucia, Patti e Sant'Angelo si fossero rivoltate<sup>61</sup>, a tutto il mese di giugno nessun disordine si registrava a Castoreale, dove la popolazione continuava a «pagar tutte le gabelle con ogni prontezza e quiete»<sup>62</sup>, facendo fronte «al molto che devono con il quanto ponno»<sup>63</sup>. Al mantenimento della quiete aveva contribuito la concessione da parte del viceré di una dilazione di sei mesi nel pagamento dei debiti della città con la Regia Corte e la Deputazione del Regno<sup>64</sup>.

Alla fine di luglio, a Ciminna, nel palermitano, si preparava la rivolta: erano comparsi cartelli diretti contro i giurati e i cittadini più abbienti, richiedenti l'abolizione delle gabelle. Secondo il feudatario,

<sup>57</sup> Il principe di Partanna al viceré Los Veles, Partanna, 17 giugno 1647, ivi, busta 1654, cc. 328 r-v.

<sup>58</sup> Vedi cap. IV della parte III.

<sup>59</sup> Melchiorre Milazzo, capitano di giustizia di Naro, al viceré Los Veles, Naro, 12 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 254 r.

<sup>60</sup> I giurati di Favara al viceré Los Veles, Favara, 7 luglio 1647, ivi, busta 1653, c. 399 r.

<sup>61</sup> Michele Lo Coco, sindaco di Castoreale, al viceré Los Veles, Castoreale, 23 giugno 1647, ivi, c. 360 r; cfr. anche Carlo D'Alessandri, «alfiero della compagnia di cavallo della città di Castoreale», al viceré Los Veles, Castoreale, 23 giugno 1647, ivi, c. 362 r.

<sup>62</sup> Michele Lo Coco, sindaco di Castoreale, al viceré Los Veles, Castoreale, 23 giugno 1647, ivi, c. 360 r. La regolare esazione di tutte le gabelle durante la crisi avrebbe consentito, caso molto raro in quell'anno, di ingabellare nei tempi stabiliti tanto le gabelle quanto i feudi. Tuttavia, a settembre, la popolazione chiese che le gabelle più gravose fossero sostituite da altre più lievi (I giurati di Castoreale al viceré Los Veles, Castoreale, 23 settembre 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1034, c. 179 r).

<sup>63</sup> Bernardo Perrone, capitano di giustizia di Castoreale, al viceré Los Veles, Castoreale, 4 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 366 r.

<sup>64</sup> Bernardo Perrone, capitano di giustizia di Castoreale, al viceré Los Veles, Castoreale, 21 giugno 1647, ivi, c. 364 r.

don Mario Graffeo, la popolazione era spinta a tumultuare da «gente di Palermo, con i quali è continuo alla giornata il traffico di quella di Ciminna»<sup>65</sup>.

Una sola ma importante è la testimonianza sulla trasmissione di notizie sulla nuova rivolta iniziata a Palermo il 15 agosto. In quello stesso mese, a Salemi – dove era elevata la tensione per l'ostilità dell'élite locale nei confronti del feudatario Filippo D'Orlando, che aveva acquistato poco tempo prima la città, posta in vendita dalla Regia Corte –, si verificarono «disturbi e perturbazioni» e il giorno 25 scoppiarono tumulti, fomentati anche dalla diffusione di copie a stampa dei «capitoli»<sup>66</sup>. Si trattava di un vero e proprio programma di riforme, che interessavano non solo la capitale ma l'intero Regno, elaborato dai consoli delle maestranze palermitane nell'atmosfera della rivolta di agosto. Uno dei «capitoli», momentaneamente «confermati» dal viceré, riguardava la soppressione delle gabelle in tutta l'isola<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Il principe di Partanna al viceré Los Veles, Partanna, 30 luglio 1647, ivi, busta 1654, cc. 330 r-331 r; il documento è danneggiato e in parte illeggibile.

<sup>66</sup> Memoriale di Filippo D'Orlando, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 373 r-375 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647. Vedi cap. III della parte III.

<sup>67</sup> Il contenuto dei 49 capitoli – confermati dal viceré il 23 agosto 1647 – era il seguente: 1) indulto generale per tutti i cittadini del Regno; 2) conferma per un altro triennio del viceré Los Veles; 3) carica di castellano da attribuire esclusivamente a cittadini palermitani «nativi»; 4) attività di macellazione monopolio esclusivo del macello della città; 5) riduzione dei «terraggi»; 6) dilazione di sei anni per i borghesi per l'arbitrio «tantum et dumtaxat»; 7) rimozione dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio in carica e obbligo della nomina di almeno tre palermitani su sei posti di maestro razionale; 8) abolizione della confisca dei beni per i «prosecuti»; 9) riduzione dei termini di custodia nei «dammusi» per i testimoni; 10) ripristino di tutti i «privilegi» del Regno concessi da Pietro D'Aragona e da tutti i suoi successori sul trono di Sicilia; 11) abolizione delle gabelle in tutto il Regno, ad eccezione della regia dogana e della tande regie; 12) reincorporazione nel demanio di città e terre vendute a privati; 13) obbligo per gli ufficiali della città di Palermo di rendere conto del proprio operato ad un'autorità appositamente nominata; 14) obbligo per i debitori della città di versare quanto dovuto; 15) nomina da parte del viceré di un sindacatore per esaminare l'operato dei titolari di uffici biennali; 16) destinazione alle opere di difesa della città di una somma di denaro non inferiore a 1000 onze l'anno; 17) Senato di Palermo composto da tre giurati nobili e tre «popolari», esclusivamente «cittadini nativi»; 18) indicazione della chiesa di san Giuseppe come sede perpetua per l'elezione dei «giurati popolari»; 19) apertura di «studi pubblici di tutte le professioni»; 20) pagamento dei salari dei soldati non appena vi fosse la disponibilità finanziaria; 21) disposizioni per le cause nelle quali si trovassero coinvolti giudici della Regia Corte; 22) tutti gli «uffici» della

La sostanziale fissità degli itinerari di comunicazione fece sì che – sebbene in modi e forme non omogenei e in tempi poco regolari – le notizie sulla rivolta palermitana della primavera 1647 raggiungessero tutte le località della Sicilia entro pochi giorni dagli eventi. Tuttavia, l'avvio di tumulti nella maggior parte dei centri urbani dell'isola, ma non nella totalità, fa comprendere come, nonostante notizie e voci riuscissero a suscitare aspettative e a indurre iniziative, esse non furono fattore decisivo nell'inizio delle singole rivolte. Ciò che fu determinante va cercato invece nell'universo della politica: è probabile che lo scoppio di una rivolta a Trapani sia stato impedito dal rapporto tra la città di Messina – interprete della politica di fedeltà alla Corona e al viceré – e l'aristocrazia trapanese<sup>68</sup>, mentre relazioni forse meno lineari ma comunque certe tra l'aristocrazia messinese e quella di Randazzo non impedirono che nel centro etneo le fazioni interpreti di un grave conflitto politico sfruttassero l'occa-

città riservati a palermitani «nativi»; 23) disposizioni riguardanti «sbirri, algozirri, regi porteri e provisionati»; 24) attribuzione della cariche di deputato di piazza e maestro notario della città esclusivamente ad appartenenti alle maestranze; 25) «che circa il total giustamento della città e suggiugatarii si debia trattare e agiustare quanto prima»; 26) concessione degli «uffici» del Regno solo a «regnicoli»; 27) disposizioni sulla valutazione dei beni; 28) concessione dei «benefici ecclesiastici» del Regno solo a «regnicoli»; 29) concessione dei «benefici ecclesiastici» della città di Palermo solo a «panormitani nativi»; 30) riduzione delle «gabelle già fatte delle terre del seminario»; 31) «che circa la variatione delli fori se alcuno n'havesse due, uno nativo e l'altro dativo, il dativo non vaglia ma debba esser convenuto nel nativo con tutto che lo renuntiasse»; 32) indivisibilità del Regno; 33) divieto di ricoprire uffici per i «prosecuti» di furto; 34) divieto di macellazione di «vitelli» e «vacchi lavorativi»; 35) disposizioni sull'unità di misura da usare per le terre da seminare; 36) divieto di fissare la «tratta» a più di 36 tari per salma; 37) disposizioni sulle «cessioni di raggione»; 38) limitazioni per i procedimenti del fisco contro cittadini palermitani; 39) immediata liberazione dei «forzati», non appena scontata la pena; 40) biennialità dell'ufficio di «protomedico» e assegnazione solo per merito; 41) obbligo della presenza di uno dei giurati «cittadini» «nel ricevere li formenti di questa città»; 42) garanzie per gabelloti e «inquilini»; 43) «disterro» di Silvestro Randelli; 44) abolizione della gabella sui «pesci minuti»; 45) concessione di alcune dilazioni fiscali a «tutti li poveri»; 46) impegno a emanare disposizioni circa l'abbreviamento dei tempi delle «liti»; 47) disposizioni sull'ufficio di «pesatore della seta di questa città»; 48) riduzione degli interessi per il donativo di 65.000 scudi del 1644; 49) disposizioni circa le «deputazioni» (cfr. il testo dei «capitoli» contenuto in I. La Lumia, *Giuseppe D'Alesi o la rivolta di Palermo nel 1647*, in Id., *Storie siciliane*, vol. IV, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969, pp. 127-133).

<sup>68</sup> F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., p. 50; cfr. anche Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600* cit., pp. 43-47. Vedi cap. IV della parte III.

sione offerta dall'ondata di rivolte per risolvere la contesa per il controllo dell'arena politica locale<sup>69</sup>. Risulta chiaro però come siano proprio i meccanismi di trasmissione delle notizie anche in luoghi isolati, ora rapidi ora lenti e farraginosi, e la tensione e gli stimoli all'azione, comunicati nei modi più svariati, a trasformare l'ondata di rivolte che interessò la Sicilia tra la primavera e l'estate del 1647 in «un potente gesto collettivo» e in «un canalizzatore di emozioni»<sup>70</sup> e a non ridurla a una semplice concatenazione di eventi. I flussi di emozioni, voci e informazioni che attraversarono tutto il Regno trasmisero in sostanza il modello offerto dalla rivolta palermitana e amplificato da quella catanese.

<sup>69</sup> Vedi *ivi*.

<sup>70</sup> A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit., p. 278.

Parte terza

TUMULTI E CONFLITTI



# I

## EMERGENZA FAME

In alcune città e terre della Sicilia i tumulti assunsero il carattere di rivolta contro coloro che gestivano il sistema degli approvvigionamenti o vi partecipavano in qualche modo, accusati di aver violato le norme dell'«economia morale». Tuttavia, anche nei territori in cui non avvennero rivolte «alimentari» le tensioni legate alla drammatica congiuntura economica e agricola furono determinanti nel creare situazioni di grave rischio per l'ordine pubblico, non direttamente legate alla difficoltà degli approvvigionamenti. Il più delle volte furono le notizie provenienti dalla capitale e da Catania a trasformare ansie e timori collettivi in protesta violenta e rivolta.

Presentiamo nelle pagine seguenti alcuni casi significativi, precisando che il difficile contesto della crisi del Regno e la complessità del modello offerto dalla rivolta palermitana e recepito nel resto dell'isola rendono difficile separare le istanze riguardanti gli approvvigionamenti da quelle miranti all'abolizione o all'alleggerimento dei gravami fiscali e da questioni più prettamente politiche, inclusi i conflitti relativi all'alloggiamento delle compagnie militari nel territorio delle università siciliane. Anche nel resto d'Europa, infatti, le numerose rivolte coeve volte a ottenere migliori rifornimenti alimentari, come sottolinea Tilly, furono tanto «epifenomeno» dell'autorità dello Stato, quanto espressione del ruolo politico incarnato dal «popolo», in un momento in cui le politiche di approvvigionamento erano strettamente legate ai processi di costruzione dello stato moderno<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna* cit., pp. 232-239.

## 1. Caltanissetta: la rivolta in una città feudale

L'ondata di rivolte che stava interessando la Sicilia non coinvolse solo le università demaniali, luoghi di vivace dialettica politica e di duro confronto tra fazioni per il controllo del potere cittadino<sup>2</sup>, ma anche le città e le terre feudali, nelle quali le dinamiche politiche erano rese più complesse dalla presenza del feudatario o dei suoi procuratori e il ruolo dei mediatori tra élite urbane e detentori dei feudi era fondamentale. Inoltre, sebbene sembrassero realtà reciprocamente estranee, le città feudali e quelle demaniali erano strettamente legate, poiché nei principali centri demaniali risiedevano e partecipavano alla vita politica i titolari dei feudi<sup>3</sup>.

In quella drammatica primavera del 1647, le rivolte toccarono anche le terre dei Moncada di Paternò<sup>4</sup>. I principi di Paternò, il cui casato era inserito in un vero e proprio «sistema internazionale» delle élite<sup>5</sup>, possedevano territori sia nella Sicilia orientale sia in quella centro-occidentale<sup>6</sup>, economicamente integrati tra loro e con le «regioni» circostanti<sup>7</sup>: la parte orientale, con un'economia incentrata

<sup>2</sup> Cfr. F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., pp. 115-146.

<sup>3</sup> Cfr. L. A. Ribot Garcia, *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)* cit., p. 460.

<sup>4</sup> Sulle rivolte nelle terre dei Moncada di Paternò, cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in Ead. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 46-48; D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490, on line sul sito [www.mediterraneanresearch.it](http://www.mediterraneanresearch.it).

<sup>5</sup> D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 209-210; cfr. anche R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 41-43.

<sup>6</sup> Chiara testimonianza della vastità dell'estensione dei domini feudali dei Moncada di Paternò è la lunga e articolata elencazione del Della Lengueglia: nel 1657, don Luigi Guglielmo Moncada, Aragona, Luna e Cardona era «principe di Paternò; duca di Montalto e Bivona; conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafana, di Caltabellotta e di Centorbi; barone di Melilli, della Motta di S. Anastasia, di Bellici, di San Bartolomeo, di Malpasso; signore di Nicolosi, della Guardia, di Campo Rotundo, di Biancavilla, di Boschi e Terre del Monte Etna, Pudigiana, Villa Aragona e suo distretto, di San Sixto, di Baccherizzo, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie, alta e bassa, di Xilato, di Caltavuturo, di Monti e Boschi di Mimiano» (G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncada nella Sicilia*, Valenza, 1657, p. 3, citazione in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 16).

<sup>7</sup> Cfr. S. Condorelli, «*Le macchine dell'ingegno*». Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586), in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 262-265.

sulla produzione della seta, comprendeva Paternò, Adernò e Biancavilla, oltre a vari centri minori; la parte occidentale abbracciava una vasta fascia di territorio dall'economia prevalentemente agricola e pastorale, che, in un susseguirsi di feudi, si estendeva dalla contea di Collesano a quelle di Caltanissetta e di Caltabellotta<sup>8</sup>. Si trattava di un esteso e complesso insieme di territori – formatosi in successive fasi<sup>9</sup> – «che inglobava realtà e vocazioni economiche e istituzionali diverse, rispetto alle quali bisognava assumere atteggiamenti che rendessero ragione della preminenza signorile della casata al di là dei diritti giuridici e giurisdizionali propri del potere feudale». A tal fine, i Moncada dovettero mettere in atto una difficile commistione tra azione di governo e dinamiche di corte, nel cui ambito devono essere lette le strategie matrimoniali, le «pratiche di dominio», la

<sup>8</sup> Cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo* cit., p. 209.

<sup>9</sup> Il primo nucleo, formatosi tra la metà del XIV secolo e l'inizio del XV, comprendeva Adernò, Biancavilla, Centorbi e la contea di Caltanissetta. A esso si aggiunsero: nel 1456, Paternò, Belpasso e Nicolosi; Motta Sant'Anastasia, nel 1526, e Melilli, nel 1567. Nel 1585, in seguito al matrimonio tra Francesco Moncada e Maria Aragona e Lacerda – al culmine di una complessa serie di operazioni di politica matrimoniale gestita dall'abile madre di Francesco, Aloisia Luna e Vega, duchessa di Bivona – entrarono a far parte dei domini dei Moncada anche Sclafani, Caltavuturo, Scillato, Collesano e le Petralie. Bivona e Caltabellotta, infine, si aggiunsero nel 1620, in seguito alla morte della duchessa Aloisia (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 144-145; S. Condorelli, *Le macchine dell'ingegno. Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)* cit., pp. 253-259; R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 19-25; S. Laudani, *Icon generosae stirps Moncatae*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 220-226; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo* cit., pp. 209-210; F. Vergara, *La memoria feudale: per un'analisi degli archivi gentilizi*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 256; R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 167-180). Pertanto, Antonio Aragona Moncada, figlio di Francesco che era morto nel 1592, ereditò, riunendoli, i patrimoni dei Moncada, dei Cardona-Aragona e dei Luna. Nonostante le alienazioni compiute da Aloisia, «non c'è dubbio che l'aggregazione dei tre vasti patrimoni feudali, con giurisdizione su almeno dodici comuni, dava ai già potenti Moncada un maggiore prestigio, più potere politico in Parlamento e ne moltiplicava le capacità finanziarie, perché il loro reddito che all'inizio degli anni '70 non raggiungeva le 10.000 onze, a fine Cinquecento, soprattutto grazie ai nuovi stati, superava le 50.000 onze: si era cioè moltiplicato per cinque. I Moncada si erano così collocati al primo posto della feudalità siciliana, più in alto degli Aragona-Tagliavia, dei Ventimiglia, dei Branciforte» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 145).

gestione economico-finanziaria e domestica, la politica culturale, la cerimonialità e la «costruzione della memoria»<sup>10</sup>.

Caltanissetta, il principale centro degli stati dei Paternò, sin dalla seconda metà del '500, era sede di un vera e propria corte dei Moncada<sup>11</sup> ed era stata interessata da un'eccezionale espansione demografica:

Fra XVI e XVII secolo ... fu una delle principali città siciliane, anche se il suo *status* di città feudale non le consentiva un ruolo di rilievo nella geografia politico-amministrativa isolana e la rendeva pertanto soggetta alla comarca di Calascibetta, alla sergenzia di Caltagirone e al vescovado di Girgenti ... In età moderna il territorio nisseno è il cuore della Sicilia del grano, "più che ogni altro popolato di agricoltori, che formano un ceto numeroso nella città". Un'area quasi del tutto spopolata all'inizio del Cinquecento ma che, nel corso del XVI secolo, registra il maggior incremento demografico tra tutte le provincie siciliane. Nel caso di Caltanissetta i quasi 7000 abitanti del 1569 diventarono 9000 appena quindici anni dopo, nel 1583, con un incremento bloccato solo dalla recessione dei primi anni Novanta ma destinato a proseguire costantemente nella prima metà del Seicento: è allora che la città toccherà il culmine della sua crescita, con più di 11000 abitanti registrati nel 1636<sup>12</sup>.

Durante la drammatica congiuntura degli anni '40 del XVII secolo, sulla vita politica ed economica della città, come su quella di tutti i centri più importanti dei territori di pertinenza dei Moncada, esercitavano una grande influenza i "gentiluomini" locali. Si trattava di esponenti di famiglie di notai, gabelotti, mercanti che non avevano titoli nobiliari, ma anche di nobili e proprietari terrieri, la cui leadership era stata riconosciuta dai Moncada al termine della rivolta del 1516, che – nell'ambito di un'ondata di tumulti che aveva interessato

<sup>10</sup> R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., p. 27.

<sup>11</sup> Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1657-1672)* cit., pp. 36-37, 43-45; B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoprare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 85-174; G. Mendola, *Quadri, palazzi e devoti monasteri. Arte e artisti alla corte dei Moncada fra Cinque e Seicento*, ivi, pp.153-175; M. R. De Luca, *Musica e musicisti alla corte dei Moncada*, ivi, pp. 187-203.

<sup>12</sup> P. Militello, "A forma di un'aquila, aperte le ali". *Immagini e pratiche dello spazio urbano a Caltanissetta (XVI-XVIII secolo)* cit., p. 75; cfr. anche R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2002, p. 399.

l'intero Regno – a Caltanissetta si era tradotta in un duro scontro col conte Antonio VI<sup>13</sup>. Gestendo la cosa pubblica ufficialmente a nome del conte ma di fatto in maniera autonoma e particolaristica, detenevano un ruolo più rilevante di quello del feudatario Luigi Guglielmo Moncada, che, ricoprendo varie cariche a nome della Corona, era costretto a restare lontano dai suoi feudi<sup>14</sup> e la cui attenzione era rivolta soprattutto alla grave crisi finanziaria della famiglia, che, come tutta la “vecchia aristocrazia” siciliana, era stata costretta a indebitarsi, soprattutto con contratti di soggiogazione<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Sulla formazione dell'élite cittadina di Caltanissetta, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 180-269; Ead., *Il delinearci delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., pp. 93-117; Ead., *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 19-20. Sulle rivolte siciliane del 1516-17, cfr. R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, aprile 2007, pp. 47-62, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 289-324; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, vol. II, pp. 509-721.

<sup>14</sup> Luigi Guglielmo Moncada-Aragona La Cerda – nato a Palermo l'1 gennaio 1614 – si investì della contea di Caltanissetta il 9 giugno 1627, in seguito a una donazione del padre Antonio. Nello stesso anno, al fine di favorire l'integrazione della famiglia nell'aristocrazia spagnola, sposò Maria Afan de Ribera e Mora, figlia del viceré di Napoli, duca di Alcalá, e, successivamente, in seconde nozze, nel 1642, la spagnola Caterina Moncada de Castro, figlia del marchese di Aitona, riunificando così dopo tre secoli i due rami della famiglia. Nel 1635, a soli 22 anni, fu nominato presidente del Regno di Sicilia, carica che ricoprì fino al 1638. Proprio nel 1647 fu nominato viceré di Sardegna. Nel 1649, fu sospettato di coinvolgimento nella “congiura” ordita dal conte di Mazzarino, Giuseppe Branciforti, ma riuscì a dimostrare la sua innocenza. Ricoprì ancora la carica di viceré di Valenza, dal 1657, e, infine, nel 1667 ricevette la porpora cardinalizia. Morì nel 1672 (cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 43-52; S. Laudani, “*Icon generosae stirps Moncatae*”. *I Moncada e la Sicilia fra Tre e Settecento* cit., pp. 223-224; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo* cit., pp. 210-211; R. Pilo Gallisai, *In Spagna: il ritorno dei Moncada* in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 301-307; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 98-100).

<sup>15</sup> Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 129-133. Un esempio della prodigalità di Luigi Guglielmo Moncada è riferito da Rosanna Zaffuto Rovello: «Nel 1646 invitò il viceré Los Velez ad una battuta di caccia presso la sua riserva di Mimiano. La palazzina di caccia venne attrezzata per l'occasione con i paramenti da camera, i mobili, dodici letti, i servizi, le argenterie, otto rinali di vetro con le proprie fodere ed un grande lampadario al centro della sala con le sue candele. Venne

La crisi che affliggeva i Moncada di Paternò è testimoniata dal forte dissesto del loro patrimonio, amministrato dal 1641 dalla Deputazione degli Stati<sup>16</sup>, che aveva avuto origine nel secolo precedente, a causa anche dell'eccessiva prodigalità della moglie di don Cesare Moncada Aloisia Luna – la quale, «anche a costo di sacrifici patrimoniali, non seppe rinunciare al fasto e alla magnificenza cui il padre, il duca Pietro, l'aveva abituata»<sup>17</sup> – e si era poi aggravato per le spese sostenute per mantenere un tenore di vita adeguato alla permanenza presso la corte madrilenà di don Antonio e per l'esercizio della carica di presidente del Regno da parte di don Luigi Guglielmo, costretto a «vendite di stati ... che si alternarono a recuperi di terre»<sup>18</sup>.

Nel XVII secolo, dunque, il potere dei “gentiluomini” – che, all'ombra dei Moncada, si erano ritagliati un proprio spazio economico e politico fino a configurarsi come una vera e propria élite cittadina – cresceva con il prolungarsi dell'assenteismo del feudatario e della crisi del suo patrimonio. Tuttavia, i Moncada, secondo la tradizione feudale, «si preoccupavano che le terre non si spopolassero, curavano gli interessi del loro patrimonio, intervenivano per combattere

preparato un banchetto con cento piccioni, cento galline, ottanta rotoli di maccheroni, sei galline d'india, due vitelli, un maiale, 24 conigli e 24 pernici, pesce metà impanato e metà bollito, filetti e uova di tonno, formaggi, ortaggi, verdure e confettura di fiori» (R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas, 1515-1650* cit., p. 345).

<sup>16</sup> Sull'ammontare dei debiti dei Moncada di Paternò nel 1639, vedi cap. I della parte I, nota 27. Il 18 dicembre 1646, la Deputazione degli Stati emanò un bando per ingabellare (affittare) stati e terre di don Luigi Guglielmo Moncada Aragona e La Cerda, principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona. Le terre avrebbero dovuto essere ingabellate unitamente con la giurisdizione civile e criminale. Inoltre, fu bandita la vendita di alcune “terre comuni” a Caltanissetta. Tutte le terre del principe di Paternò si ritrovavano poste in «deputazione e sotto la cura, protezione et amministrattione» di don Luis De Los Cameros, giudice del Tribunale della Regia Monarchia, e di don Orazio Strozzi marchese Del Flores, maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, «giudici e deputati delli stati, beni et effecti» del Moncada (Bando della Deputazione degli stati del 18 dicembre 1646, Asp, Am, busta 1188, c. 45 r).

<sup>17</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 134-136.

<sup>18</sup> Tra gli altri feudi, Luigi Guglielmo vendette, nel 1635, la baronia di Belici all'arendatario di Caltabellotta, Antonino Castiglione, per 55.325 onze; nel 1637, la baronia di Mellili a don Antonio Parisi, *carta gratia reddimendi*, per 16.000 onze; nel 1641, la baronia di Castellammare a donna Francesca Balsamo e Aragona, principessa di Roccaforita, per 57.500 onze. Nel 1638, invece, fu riscattato lo stato calabrese di Montalto per 6.400 onze (R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 44-45; cfr. anche S. Laudani, “*Icon generosae stirps Moncatae*”. *I Moncada e la Sicilia fra Tre e Settecento* cit., pp. 223-224).

gli abusi commessi in danno dei cittadini dagli ufficiali locali»<sup>19</sup> e utilizzavano il loro nome e il loro prestigio per favorire la popolazione dei propri feudi. Esercitavano così anche la funzione di garanti del rispetto del complesso di norme non scritte dell'«economia morale».

Questa funzione di garanzia – esercitata per conto del feudatario da don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, reggente (con il titolo di «luogotenente e procuratore generale») degli stati del principe di Paternò – divenne di straordinaria importanza quando, nella primavera del 1646, la crisi alimentare colpì la parte occidentale delle terre dei Moncada di Paternò e soprattutto Caltanissetta. Per fronteggiarla, il 28 aprile, i giurati della città vietarono l'«estrazione» di frumento, orzo, avena e legumi dal territorio, pena la confisca del prodotto e dell'animale utilizzato per il trasporto<sup>20</sup>. Il primo maggio successivo – in risposta a una lettera dei giurati, che gli comunicavano come in tutto il comprensorio il seminato stesse andando in rovina, per le eccessive piogge invernali e la siccità primaverile, e come i possessori di frumento vendessero ed «estraessero» dallo stato, poco alla volta, il grano di cui disponevano – il Calvaruso ordinò il «rivelo» del frumento, da effettuarsi entro otto giorni, lasciando ai «rivelanti» la possibilità di «estrarre» metà del grano in loro possesso, per beneficiare dei prezzi alti<sup>21</sup>.

Il 26 maggio, i giurati estesero la proibizione dell'«estrazione» anche a quanti erano in possesso delle apposite polizze, «stante quello poco [che] ni è rimasto non bastare per lo vitto di questo popolo»<sup>22</sup>, e il 20 giugno un nuovo bando stabilì il divieto anche per il pollame, «stanti servire per uso di questa predetta città»<sup>23</sup>. Il divieto di «estrazione» dei cereali fu rinnovato il 24 giugno, con l'inasprimento delle pene nei confronti dei rei, perseguibili anche in assenza di flagranza, sulla base delle sole testimonianze<sup>24</sup>. Due giorni dopo,

<sup>19</sup> A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 18.

<sup>20</sup> «Si ordina prevede e comanda a tutti e singoli personi, di qualsivoglia stato grado foro et conditione, che siano così citatini come foristieri, che di hoggi innanti non vogliano né debiano uscire né fare uscire da questa città predetta e suo territorio formento, orgio maiorca, advena e legumi et questo sotto la pena di perdere detti formenti et orgi et li bestii che portiranno detti formenti et orgii» (Ordine dei giurati di Caltanissetta, 28 aprile 1646, Asc, Ascc, Ci, vol. 19, c. 12 v).

<sup>21</sup> Don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta, 1 maggio 1647, ivi, vol. 107, c. 17 r; cfr. anche Bando dei Giurati di Caltanissetta, 6 maggio 1646, ivi, cc. 12 v-13 r.

<sup>22</sup> Bando dei giurati di Caltanissetta, 26 maggio 1646, ivi, c. 14 v.

<sup>23</sup> Bando dei giurati di Caltanissetta, 20 giugno 1646, ivi, c. 15 r.

<sup>24</sup> Bando dei giurati di Caltanissetta, 24 giugno 1646, ivi, cc. 16 r-v.

il reggente emanò nuove disposizioni per evitare che il grano fosse portato fuori dal territorio di Caltanissetta e per risparmiare alla popolazione i disagi causati dalla penuria, dato il notevole fabbisogno di frumento, «tenendoni bisogno fra seminerio e mangia da salme 18000 e, per lo squadro fatto, si vede che la raccolta non arriva a salme 8000». Ai guasti provocati dalla mancanza di grano si aggiungevano i danni causati dagli abusi dei commissari incaricati delle esazioni di imposte e crediti, che «alle volte si prendono li vostri beni proprii et pignorano bestiame et quelli trasportando in città e terre convicini con molto interesse proprio»<sup>25</sup>.

In luglio, poiché l'ordine pubblico era minacciato dalla presenza di banditi nelle campagne, responsabili di furti e di violenze, il reggente invitò capitani e giurati di tutte le terre dei Moncada di Paternò alla vigilanza e alla repressione<sup>26</sup>. Contemporaneamente, i giurati emanavano l'ordine di depositare a Caltanissetta tutto il frumento e i cereali, sia quelli custoditi da privati sia quelli del nuovo raccolto<sup>27</sup>. Il Calvaruso, da parte sua, raccomandò di curare la provvista di grano per l'intero anno e di reperirlo, se necessario, anche nelle terre vicine<sup>28</sup>. La gravità della situazione impose la reiterazione dei divieti, spesso con appesantimento delle pene previste: il 29 luglio, fu rinnovato il divieto di "estrazione" con l'aggiunta di una pena pecuniaria di 50 onze per i contravventori<sup>29</sup>; due giorni dopo, il reggente invitò i giurati a effettuare con cura il reperimento del grano, precisando che un sufficiente approvvigionamento non sarebbe stato utile solo all'interesse della popolazione ma anche a quello del feudatario, e raccomandò l'uso dello strumento dell'"obbligazione"<sup>30</sup>. Nei mesi successivi la crisi divenne più drammatica: la gravità della situazione è testimoniata dall'impossibilità di "ingabel-

<sup>25</sup> Ordine di don Cesare Moncada, 26 giugno 1646, ivi, vol. 18, c. 20 v.

<sup>26</sup> Ordine di don Cesare Moncada, 12 luglio 1646, ivi, cc. 24 r-v. Sulla criminalità nelle campagne siciliane durante l'antico regime, cfr. G. Marrone, *Città, campagne, criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 2000<sup>2</sup>.

<sup>27</sup> Bando dei giurati di Caltanissetta, 15 luglio 1646, Asc, Ascc, Ci, vol. 19, cc. 16 v-17 r.

<sup>28</sup> Ordine di don Cesare Moncada, 16 luglio 1646, ivi, vol. 18, cc. 23 r-v.

<sup>29</sup> Bando dei giurati di Caltanissetta, 29 luglio 1646, ivi, vol. 19, cc. 17 r-v.

<sup>30</sup> Don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta, 31 luglio 1646, vol. 18, c. 23 v. L'"obbligazione" consisteva nell'emanazione, successiva alla ricognizione effettuata tramite il "rivelò" delle quantità di grano presenti nel territorio, di un bando che impegnava chi ne avesse i requisiti ad "obbligare", con un contratto, la quantità di grano necessaria alla città, ai prezzi stabiliti dal bando.

lare” buona parte delle gabelle civiche dell’anno 1647, per il timore da parte degli appaltanti che esse fornissero gettiti molto modesti; nell’aprile di quell’anno, il Calvaruso fu così costretto a invitare i giurati di città e terre del principe di Paternò a curarsi direttamente della riscossione, tramite la “credenzeria”<sup>31</sup>.

I provvedimenti d’emergenza adottati, i divieti, la meticolosa cura nell’effettuare l’approvvigionamento e nell’evitare che le risorse alimentari lasciassero il territorio, la mancanza di derrate, la scarsità dell’ultimo raccolto e le pessimistiche previsioni per quello futuro costituiscono il contesto in cui leggere le tensioni e i tumulti che interessarono Caltanissetta e gran parte delle terre del principe di Paternò tra il maggio e il giugno 1647; e consentono di comprendere come il modello offerto dalla rivolta palermitana abbia trovato terreno favorevole alla sua diffusione. La drammaticità della situazione, la concitazione dell’informare, del prendere iniziative e del chiedere interventi è ben espressa dalla corrispondenza tra il principe di Calvaruso e il viceré, in una sequenza di fatti e di interventi che restituiscono pienamente il clima di quei giorni.

Don Cesare Moncada, primo principe di Calvaruso e lontano parente di Luigi Guglielmo, è un personaggio di grande interesse – anche se non compì alcun *cursus honorum* all’interno delle istituzioni del Regno di Sicilia, avendo ricoperto solo la carica di deputato del Regno nel 1636<sup>32</sup> – per i suoi tentativi di analisi della cause dell’on-

<sup>31</sup> Le istruzioni stabilivano: a) i giurati, con l’intervento del procuratore e della maggior parte dei “consulenti” della città, devono scegliere una persona «habile virtuosa et honorata» che si occupi di esigere ogni singola gabella e di versare, entro un anno, le somme ricavate, fornendo relativa pleggeria; b) ogni collettore, nel giorno di sabato, deve versare al tesoriere della città le somme incassate, che devono essere registrate e per le quali si deve dare ricevuta, dando conto anche delle somme ancora da incassare; c) vi è l’obbligo di tenere una nota di quanti contravvengono al pagamento delle gabelle; d) le persone scelte per esigere le gabelle dovranno avere un regolare salario, stabilito tenendo conto delle difficoltà che l’opera di esazione presenta, nel fissare il salario bisogna «haver occhio alla miseria nella quale oggi si ritrovano li città e terre di dicto stato»; e) i giurati, di mese in mese, dovranno rivedere i conti, per individuare eventuali negligenze degli esattori, rispondendo in prima persona delle gabelle non esatte integralmente e delle somme non versate (Regolamento per la “credenzeria” delle gabelle, 25 aprile 1647, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 2 v-3 v).

<sup>32</sup> Cesare Moncada, che si era investito nel 1592, ancora minorenni, del titolo di barone di Calvaruso sotto la tutela della madre Eleonora Moncada, ricevette per primo il titolo di principe di Calvaruso da Filippo IV il 20 giugno 1628. Sposò Caterina Moncada e Bologna e morì, senza figli, nell’autunno 1648, lasciando al nipote Giacomo, nominato “erede particolare”, i beni feudali ereditati dal padre, escludendo dunque ogni

data di rivolte che si era diffusa in tutta l'isola. Tuttavia, i suoi rapporti con Luigi Guglielmo non sono di facile decifrazione: sebbene cercasse sempre di rimarcare l'appartenenza allo stesso "sangue" del principe<sup>33</sup>, nel Parlamento del 1642, ad esempio, espresse voto contrario alla proposta del braccio militare di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie, nonostante il patrimonio dei Moncada di Paternò fosse tra i più gravati di debiti<sup>34</sup>.

L'azione di don Cesare risultò determinante allorché, tra il 24 e il 25 maggio 1647, contemporaneamente alla fase più critica della rivolta di Palermo, la situazione di Caltanissetta – città ritenuta solitamente tranquilla, almeno dopo la rivolta del 1516 – divenne particolarmente tesa. Per l'elevatissimo livello raggiunto dai prezzi degli alimenti, la popolazione temeva gli effetti nefasti della probabile imposizione di un'esorbitante "meta" al grano del futuro raccolto, che avrebbe reso ancora più difficile per la città l'acquisto di derrate alimentari; timori condivisi dal Calvaruso che valutava drammaticamente le conseguenze della crisi: «il che sarà cagione della total rovina e del vitto di quelli e del futuro seminerio»<sup>35</sup>. Il tempestivo

incremento da lui apportato al patrimonio, e alla moglie, nominata erede universale, i beni allodiali e, fino alla morte, il titolo di principessa e l'esercizio del "mero e misto imperio" (F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, p. 105; Memoriale di istruzione del processo di investitura di don Cesare Moncada, Asp, Pr, Pi, busta 1546, processo 3109, cc. 1 r-v; Testamento di don Francesco Moncada, barone di Calvaruso, redatto dal notaio Giovanni Battista Cala di Caltanissetta il 5 novembre 1592, ivi, cc. 4 r-8 r; Memoriale di donna Eleonora Moncada, ottobre 1593, ivi, cc. 16 r-17 v; Memoriale di donna Eleonora Moncada, 1 febbraio 1594, ivi, cc. 22 r-23 v; Testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, ivi, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r; Codicillo al testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 23 ottobre 1648, ivi, Ac, vol. 37, cc. 401-402; ringrazio la dottoressa Lavinia Pinzarrone per avermi fornito le indicazioni archivistiche).

<sup>33</sup> I Moncada di Calvaruso si erano separati dal ramo principale della famiglia nella prima metà del XVI secolo, quando Federico, figlio di Guglielmo Raimondo VI e Contisella Moncada e barone di Tortorici e Saponara, si era unito in matrimonio con Agnese Pollicino, figlia di Gaspare, che senza essere investito del titolo aveva ricevuto in dono la baronia di Calvaruso. Il loro figlio Girolamo aveva così potuto intraprendere una causa per ottenere la baronia, conclusasi con successo nel 1544 (cfr. F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 91, 105-110).

<sup>34</sup> Vedi cap. I della parte I.

<sup>35</sup> Don Cesare Moncada al vicerè Los Veles, Caltanissetta, 24 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 176 r.

arrivo a Caltanissetta del reggente – che viveva di solito a Palermo<sup>36</sup> e probabilmente aveva assistito all’inizio della rivolta della capitale e credeva dunque molti probabili eventi analoghi anche nel principale centro delle sue terre – impedi che l'accusa di incetta di grano mossa ai “frumentari” alimentasse tumulti<sup>37</sup>. Oltre ai “frumentari” e ai loro intermediari, primo obiettivo della sommossa sarebbero stati i giurati, non solo per il loro ruolo di responsabili degli approvvigionamenti e dell'intera annona della città – e, dunque, tra i primi obiettivi delle rivolte in tutte le città e terre della Sicilia – ma anche per il loro stretto legame con i produttori, i mercanti e i mediatori del mercato del grano<sup>38</sup>.

Perché la tensione – elevata ancor più dalla mancanza di denaro contante, necessario per acquistare cereali<sup>39</sup> – non si aggravasse, il Calvaruso provvide prontamente alla ricerca di grano nelle terre vicine e di denaro per poterlo acquistare:

E redottolo in questa città con molto travaglio, per la penuria che per tutto corre, con haver con pene ardue fatto rivellar e sfossar li fromenti, in modo che ni ho trovato quantità bastante fino al nuovo raccolto e forse qualche cosa di più, quando però si consumi con ordine, sicome io faccio osservare.

Dopo aver assicurato l'approvvigionamento di grano alla città, egli adottò misure atte a evitare che la situazione degenerasse e ordinò il ribasso del prezzo del pane, mantenendone inalterato il peso:

Avendo trovato questa città famelica, ho già redotto il pane alla piazza e di peso più grande di tutte l'altre terre convicine, con applauso universale di popoli<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Con ogni probabilità, il reggente risiedeva nel Palazzo Ajutamicristo (cfr. Testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, ivi, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r).

<sup>37</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, c. 77 r.

<sup>38</sup> Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca* cit., pp. 107-112.

<sup>39</sup> Un esempio della mancanza di moneta e della difficoltà in cui si trovava la città quando era costretta ad acquistare il frumento in contanti nella lettera di giurati e “popolo” di Caltanissetta al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Asc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 v.

<sup>40</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 177 r.

Le scelte del reggente ubbidivano non solo a una richiesta vitale legata all'alimentazione, ma anche alla necessità di non violare consuetudini radicate. Infatti, ogni evento riguardante il pane e il grano, quando non venivano rispettate le norme non scritte relative agli approvvigionamenti e alla vendita al mercato pubblico dei beni di prima necessità, consuetudini della cosiddetta "economia morale", suscitava immediatamente agitazioni e minacce di sommossa, specialmente quando si riteneva fosse stato violato il principio che obbligava a vendere al minuto tutto il grano disponibile. Un banale ritardo nell'arrivo del pane sulla pubblica piazza ridestò, il giorno successivo, 25 maggio, le inquietudini della popolazione, che sembravano placate dalle misure adottate da don Cesare:

Havendo questa mattina tardato un poco a venir alla piazza il pane, mi viddi tutta Caltanassetta al palazzo, [tanto] che fu necessario, per darli satisfatione, dar ordine si havessero frustato quattro panitteri.

Allarmato dal disastroso andamento degli approvvigionamenti – non solo a Caltanissetta, ma in tutti i territori a lui sottoposti –, il Calvaruso invocava l'intervento del viceré, affinché concedesse «qualche dilattione, non solo alli borghesi, per andarli mantenendo per il seminerio seguente, ma all'altri ancora», ed evitasse l'intervento di commissari incaricati della riscossione delle somme dovute alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Sottolineava poi la drammaticità della situazione della città dove si moriva di fame, poiché, pur essendovi pane da poter acquistare, gran parte della popolazione non aveva il denaro per procurarselo, in un momento in cui il nuovo raccolto non lasciava sperare nulla di buono<sup>41</sup>. Tuttavia, l'efficace operato e lo strenuo impegno del principe di Calvaruso non riuscirono a ridurre l'alto rischio di una rivolta, sul quale influiva anche la posizione di Caltanissetta, al centro geografico dell'isola e dunque del flusso di voci e notizie che stavano diffondendo per la Sicilia il modello palermitano<sup>42</sup>.

Trascorsi alcuni giorni dalle proteste del 25 maggio, nonostante in città non fossero ancora scoppiati veri e propri tumulti<sup>43</sup>, la situa-

<sup>41</sup> Ivi, cc. 177 v-178 r.

<sup>42</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 30 maggio 1647, ivi, c. 187 r.

<sup>43</sup> Secondo il giudizio del Calvaruso, uno dei fattori che avevano evitato il degenerare della situazione era l'immutato rispetto per il feudatario e per lui stesso, considerato dalla popolazione «sangue del suo padrone» (Ivi).

zione era considerata ancora molto pericolosa; infatti, la tensione si manteneva alta per il timore di una diminuzione del peso del pane, «essendo che, per via di religiosi, s'hanno fatto asentire che non vogliono a conto alcuno che gli manchi il peso del pane, non considerando altra cosa, minacciando di voler abbrugiare li giurati». L'accendersi di una rivolta a Caltanissetta, centro principale delle terre del principe di Paternò, avrebbe potuto trascinare in una spirale di sommosse tutti gli stati del Moncada. Servendosi di ogni strumento di cui disponeva, il reggente cercava perciò di mantenere la situazione sotto controllo in tutti i territori a lui affidati e chiamava a collaborare i soggetti investiti di ruoli di prestigio; in particolare, chiedeva il sostegno dei religiosi e degli ecclesiastici dei vari centri, ai quali aveva inviato lettere, esortandoli affinché «procurassero rimediari et estinguer ogni minima scintilla di sollevamento»<sup>44</sup>.

Tra i religiosi i primi a essere coinvolti nello sforzo del reggente di tenere il territorio sotto controllo furono i Gesuiti e i Cappuccini, punto di riferimento privilegiato dei Moncada di Paternò, che intrattenevano con le due congregazioni una sorta di “parentela spirituale”<sup>45</sup>. Sin dal secolo precedente, i Moncada avevano impegnato ingenti risorse economiche per favorire la presenza a Caltanissetta di vecchi e nuovi ordini religiosi, promuovendo sia la fondazione di conventi, sia lo sviluppo e la crescita di quelli esistenti; ciò

ci fa comprendere che non si tratta di episodi isolati o casuali, ma di una vera e propria politica della famiglia Moncada ... Contemporaneamente la presenza di una rete di religiosi, voluti dai principi e quindi ad essi devoti e fedeli, lasciava presupporre un maggior controllo della popolazione: attraverso l'ubbidienza ai dettami della Chiesa il feudatario si garantiva una maggiore ubbidienza civile e un rispetto delle leggi imposte<sup>46</sup>.

In questa critica fase, don Cesare Moncada chiese nuovamente al viceré di adottare qualche misura, seppure parziale, per ovviare alla grave crisi che egli percepiva non più come locale e circoscritta ma estesa all'intero Regno: una vera e propria “crisi generale”. Oltre al disgravio di qualche tributo o gabella, gli chiedeva di intervenire con urgenza sui prezzi del grano e soprattutto di procedere all'approvvigionamento delle varie città e terre, prima di consentire eventuali

<sup>44</sup> Ivi, cc. 187 r-v.

<sup>45</sup> R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., p. 25.

<sup>46</sup> R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1515-1650* cit., p. 227.

“estrazioni”<sup>47</sup>. Nulla era poi trascurato dal Calavaruso per prevenire possibili sommosse. Anche la presenza di un numero consistente di detenuti nelle carceri di Caltanissetta destava preoccupazione, poiché i rivoltosi, generalmente, liberavano i carcerati, avvalendosi successivamente del sostegno dei più facinosi. Per tali timori, il 31 maggio, furono scarcerati alcuni dei 70 detenuti presenti in città, soprattutto quelli ritenuti più pericolosi, «quali ponno essere causa di gran danno e rovina», con l’impegno di arrestarli nuovamente in caso di disordini<sup>48</sup>.

Sia per le misure adottate, sia per la vigilanza continua, dunque, le tensioni presenti nelle terre dei Paternò erano ancora sotto controllo ma le notizie allarmanti che provenivano dalle città vicine e da Palermo rischiavano di far precipitare la situazione da un momento all’altro. A Caltanissetta, si temeva che, proprio sulla scia di Palermo, esplodessero tumulti motivati non solo dalla pretesa di adeguati approvvigionamenti e bassi prezzi per gli alimenti ma soprattutto dall’istanza di abolizione delle gabelle, importante peculiarità del modello offerto dalla rivolta della capitale; e se era motivo di tranquillità il rispetto nutrito dall’élite cittadina per il reggente, non altrettanto rassicuranti erano i sentimenti del “vulgo”, «che si muove dal semplice interesse, come già si sono per via di religiosi dichiarati che se non si leveranno le gabelle fra pochi giorni saranno per far l’istesso».

Mai come in quei giorni Caltanissetta era sembrata lontana dalla sede del viceré; raggiungerlo e presentare di persona l’evolversi della situazione sarebbe stato estremamente utile, ma la popolazione minacciava di ribellarsi se il principe di Calvaruso

<sup>47</sup> «Trovandosi hoggi il Regno buona parte sollevato e l’altro quasi per far l’istesso, restasse Vostra Eccellenza servita con la sua grandezza e con ogni sollecitudine d’amortar questo fuoco prima che vada più serpendo, consolando con disgravio di qualche peso che li parerà conveniente, conoscendosi questi movimenti non esser per volontà quanto per la calamità di tempi et estrema povertà del Regno ... Non lasciando anco di significare a Vostra Eccellenza che saria gran motivo d’andar quietando queste motioni ogni volta che si potesse dar remedio alli prezzi delli frumenti, quali in questa raccolta pare che si andaro mettendo troppo rigorosi. Di più che si dasse modo che non si potessero estrarre frumenti dalli territorii senza prima esser proviste le terre et università, essendo questo il pretesto universale che piglia il popolazzo della fame» (Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 188 r-189 r).

<sup>48</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 31 maggio 1647, ivi, cc. 180 r-v.

avesse lasciato la città. Fu così necessario, l'1 giugno, investire della missione un religioso; si trattava di un domenicano, padre Luigi da Genova, priore del convento di S. Domenico, incaricato di riferire al viceré «non solo il stato di Caltanissetta, ma di tutte l'altre città e terre del signor prencipe duca»<sup>49</sup>. Padre Luigi era esponente di un ordine che – oltre a costituire, assieme a Carmelitani, Francescani e Agostiniani, «il nerbo fondamentale della spiritualità degli abitanti di Caltanissetta»<sup>50</sup> – era strettamente legato ai Moncada. Infatti, nel 1480, don Antonio aveva destinato una grossa donazione al convento dei Domenicani di Caltanissetta, per avervi sepoltura accanto ai suoi discendenti. Da quel momento la chiesa di S. Domenico era divenuta di patronato dei Moncada e, alla fine del XVI secolo, il tempio era diventato sede della neofondata confraternita dei “nobili” denominata Compagnia del Rosario, della quale, oltre al feudatario e ai suoi familiari, facevano parte gli esponenti delle famiglie Magdalena, Forti, Abrucio, De Aydone<sup>51</sup>. Si scelse, dunque, un ecclesiastico che avesse il ruolo non di mediare ma di riferire al Los Veles, non solo a nome del reggente ma anche in rappresentanza dell'intera città di Caltanissetta; un compito che in una situazione di tensione, anticipatrice di una rivolta, poteva essere assolto soltanto da un religioso di grande prestigio, sostenuto tanto dal favore popolare quanto dalla fiducia dell'élite cittadina.

Prima ancora dell'arrivo del domenicano a Palermo, il principe di Calvaruso fece sua la richiesta popolare di abolizione delle gabelle, consapevole che un rifiuto del viceré avrebbe causato gravi disordini, anche per il fatto che altre città avevano chiesto e ottenuto quanto il padre domenicano stava per chiedere per Caltanissetta. Così, prima dell'istanza del religioso, pervenne al Los Veles la richiesta dello stesso reggente:

Le genti vogliono che ad ogni modo si levino le gabelle, altrimenti se li leveranno da loro, ad esempio di altre città e terre che hanno fatto il medesimo. E perché dubbito di maggiori inconvenienti, intenderia per hora

<sup>49</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 185 v-186 r.

<sup>50</sup> R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 204-205.

<sup>51</sup> Ead., *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca* cit., p. 112; cfr. anche Ead., *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 175, 202-205.

esser il maggior servizio di Sua Maestà mantenerli l'obediencia, suplico Vostra Eccellenza restasse servita remediare inanzi che succedesse il danno<sup>52</sup>.

L'alto livello di tensione presente a Caltanissetta era testimoniato da quanto accaduto il 3 giugno: nottetempo, ignoti avevano affisso sulla porta del palazzo del Calvaruso un "cartello" inneggiante alla soppressione delle gabelle. La paura cresceva e don Cesare Moncada cominciava a sentirsi esposto alla violenza popolare, tanto da temere per la sua incolumità<sup>53</sup>.

La situazione si aggravò ulteriormente dopo pochi giorni: il 9, al ritorno in città del priore del convento di S. Domenico, la popolazione – esasperata anche dagli effetti sempre più drammatici della crisi alimentare<sup>54</sup> – rumoreggiò, delusa nelle aspettative di un alleggerimento delle gabelle. Nel tentativo di bloccare la sommossa, il reggente aveva fatto diffondere la notizia che, in osservanza di un ordine viceregio, il peso del pane sarebbe rimasto immutato; tuttavia, gli animi non si placarono e il tumulto sarebbe stato più grave se, ancora una volta, a frenarlo «non fosse il rispetto et affetto» per la persona del principe di Calvaruso.

<sup>52</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 2 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 194 r.

<sup>53</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 3 giugno 1647, ivi, cc. 196 r-v.

<sup>54</sup> «Ci è piaciuto, in quest'anno, a Sua Divina Maestà mortificar questi popoli con la pessima raccolta di vittovagli, havendo quelli fatto seccare in herba per tutto questo territorio, di maniera tale che appena si potrà raccogliere la simenta di quelli; per il che stiamo in grandissimi fastidii, non solamente per il vitto dell'anno seguente ma, quel che più importa, per il seminerio, cosa tanto importante, et per Sua Maestà et per li populi, essendo questa una delle città frumentarii del Regno, et, consequentemente, cossi essendo, seguiranno due altri pessimi et sterili annati, poichè non seminandosi senza dubbio non si raccoglierà e li poveri borgesesi et massari di questa sarranno forzati fugire, come in effetto hanno incominciato. Perciò ni ha parso del tutto darni parti a Vostra Eccellenza, supplicandola, e per questa et anco per memoriali, vogli farni favore consolare questo popolo et detti poveri borgesesi ... Non lasciando di rapresentare a Vostra Eccellenza come in questo territorio vi sono alcuni feghi del prencipe duca padrone nostro venduti ad esteri ma suffraganii a questa città delli quali vengono prodotti molti vittovagli e, per le presenti scarseze, fan bisogno di trasportarsi di questa città et li padroni di quelli vengono renitenti, supplicamo a Vostra Eccellenza vogli farni favore, per il quieto vivere di questa città, concederni licenza di quelli levarsi per forza, che altrimenti si potria dubitare di qualche inconveniente» (I giurati di Caltanissetta al viceré Los Veles, Caltanissetta, 8 giugno 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1027, cc. 214 r-v).

Lo stesso giorno, verso sera, due frati cappuccini, a nome del loro “padre guardiano”, riferirono al reggente delle cattive intenzioni manifestate da alcune persone recatesi al convento per informarlo della decisione di tumultuare se non fossero state abolite le gabelle. L’atteggiamento dei cappuccini dimostra il diretto legame che i Moncada di Paternò intrattenevano anche con quest’ordine religioso, che nei decenni precedenti aveva ricevuto da loro ingenti donazioni, tanto che Aloisia, sepolta proprio nel convento di Caltanissetta, era stata chiamata «madre dei Cappuccini»<sup>55</sup>. L’attenzione dei Moncada per i Cappuccini – «nati come movimento di protesta e di riforma nel seno degli osservanti francescani e cresciuti sino a diventare un ordine secondo per importanza solo ai Gesuiti»<sup>56</sup> – deve essere contestualizzata nell’ambito della politica dei principi di Paternò, in particolare di Aloisia, Francesco II e Maria, a favore della Chiesa “post-tridentina” e, dunque, degli ordini religiosi nati nell’atmosfera della Controriforma, in particolare Cappuccini e Gesuiti<sup>57</sup>. Perdi più vi era un legame anche tra i religiosi barbuti e la famiglia di don Cesare, il cui padre, Francesco Moncada, barone di Calvaruso, aveva disposto di essere seppellito nella chiesa del loro convento di Calvaruso e aveva lasciato ai Cappuccini un legato per la realizzazione di opere murarie<sup>58</sup>.

Don Cesare Moncada, seriamente preoccupato, era convinto ormai della inevitabilità del tumulto, «che se questo si trattiene per giorni non può tardare settimane», e temeva i gravi rischi cui sarebbe stato esposto. A suo parere, sarebbe stato necessario emanare provvedimenti urgenti per dare risposta alle aspettative della popolazione e far fronte ad alcune emergenze che travagliavano l’intero Regno: l’eccessiva onerosità delle gabelle sui generi di prima necessità, il gran numero di debitori, la carcerazione di molti per debiti. Di fronte al precipitare della situazione, poiché riteneva che la gravità dei fatti esigesse, prima che interventi risolutivi, risposte immediate «per

<sup>55</sup> Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-29. Sulle vicende dell’insediamento dei Cappuccini a Caltanissetta, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 221-222.

<sup>56</sup> R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 40.

<sup>57</sup> Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-29.

<sup>58</sup> Testamento di don Francesco Moncada, barone di Calvaruso, redatto dal notaio Giovanni Battista Cala di Caltanissetta il 5 novembre 1592, Asp, Pr, Pi, busta 1546, processo 3109, cc. 4 r-8 r.

andar blandendo questi populi e per non succeder alcun inconveniente»<sup>59</sup>, don Cesare decise di emanare per Caltanissetta alcune di quelle disposizioni che riteneva indispensabili per tutta l'isola. Manifestò l'intenzione di abolire momentaneamente la gabella della farina, odiata e gravosa, per sostituirla, quando si fosse tornati alla normalità, con un'altra meno onerosa, sebbene il viceré consentisse di operare immediatamente la sostituzione. Inoltre, decise di scarcerare, il giorno successivo, quanti erano gravati da debiti inferiori alle 50 onze, disponendo anche che per un mese non si potessero carcerare i debitori<sup>60</sup>. La paura che gli eventi precipitassero indusse poi il Calvaruso a non lasciare la città, nonostante gli eventi nella parte orientale delle terre dei Moncada richiedessero la sua presenza. Privare Caltanissetta della presenza del reggente, in un momento di gravi tensioni, sarebbe stata una grave imprudenza, anche perché gli sviluppi della situazione nella città, centrale per posizione geografica e per ruolo politico, erano della massima importanza per le eventuali ripercussioni sulle altre terre dei Paternò. Per mantenere la calma in quei luoghi, si pensò alla mediazione e all'opera di persuasione di un autorevole uomo di Chiesa, il gesuita Diego Filippazzo uomo «di molto maneggio» che godeva di universale stima<sup>61</sup>.

Anche in questa occasione la scelta del mediatore non fu casuale. Lo si individuò ancora una volta all'interno di un ordine religioso fortemente legato ai Moncada di Paternò: il più importante di quelli che caratterizzavano la vita della Chiesa "post-tridentina". I figli di Sant'Ignazio erano la congregazione con cui i principi di Paternò avevano il legame più stretto: Aloisia aveva favorito in

<sup>59</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 9 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 202 r-203 r.

<sup>60</sup> «In quanto poi a quello [che] Vostra Eccellenza m'ordina che, vedendo la gabella della farina esser gravosa, vedesse di commutarla in altra cosa manco sensibile, dico a Vostra Eccellenza che questo non potrà seguire con la sollecitudine [che] il caso richiede, essendo che questo populo d'ora in hora sta per fare questa commotione; ho mandato il presente corriero acciò Vostra Eccellenza m'ordini come devo deportarmi, potriasi per hora dar questa satisfattione al populo di levar detta gabella e doppo trovar modo di poterla metter sopra altra cosa, quando saranno l'animi quietati e le cose pigliato altro stato ... per andar blandendo questi populi e per non succeder alcun'inconveniente, dimane escarcerirò tutti quelli che staranno per debito di onze 50 a basso, con un mese di omaggio, et anco escarcerirò li carcerati chriminali per cause levi, con far promulgar bando che per un mese non potesse esser costretto nessuno da persona per debito civile» (Ivi).

<sup>61</sup> Ivi, cc. 203 r-v.

modo determinante l'insediamento della Compagnia di Gesù a Caltanissetta – fondando nel 1589, assieme al figlio Francesco, il Collegio<sup>62</sup> – e aveva dotato i collegi di Palermo – dove la famiglia avrebbe ottenuto il patronato del «cappellone maggiore» – e di Monreale. Francesco, a partire dal 1588, aveva stabilito stretti contatti con il “generale” Claudio Acquaviva e con il provinciale Maselli, e suo figlio Antonio nel 1626 era entrato a far parte della Compagnia. Lo stesso Luigi Guglielmo non trascurava i rapporti con i Gesuiti, «ai quali scrive per ... negozi a corte o per ricordare di essere il figlio di uno di loro, ricevendo in risposta che essi avrebbero fatto ogni cosa per soddisfarlo perché il bene dei Moncada coincideva con il bene della Compagnia»<sup>63</sup>. Infine, anche il reggente, con ogni probabilità, aveva stretti rapporti con la congregazione, come testimoniato da alcune disposizioni testamentarie da lui emesse in favore della Casa Professa di Palermo, il cui preposto, in caso di morte “ab intestato” della moglie Caterina Bologna, gli sarebbe succeduto come erede universale e fedecommissario, con la clausola di utilizzare tanto i beni stabili quanto quelli mobili per “opere pie”<sup>64</sup>. Il gesuita scelto per compiere la mediazione era personalità di grande prestigio: “lettore” di teologia e sacra scrittura e predicatore richiesto tanto nell'isola quanto all'estero<sup>65</sup>. La gravità della situazione esigeva un intervento immediato e perché il religioso potesse giungere subito a destinazione, senza attendere il

<sup>62</sup> Il principe Francesco assegnò ai Gesuiti 100 onze di rendita annuale sullo stato di Pietraperzia e terreno per impiantare una vigna e un giardino; «il grosso della dotazione, però, fu fatto da donna Aloisia che assegnò ai Gesuiti 400 onze in beni immobili, di cui 100 potevano essere trasformate in subjugazioni su altrettante case. L'università, già il 4 settembre precedente, aveva assegnato ai Gesuiti, per decisione del Consiglio civico, 100 onze annuali sulle gabelle e gli introiti della città ... La costruzione del collegio e della chiesa, intitolata a Sant'Agata ... avvenne a spese dei Moncada che, solo alla fine della costruzione, nel 1600, assegnarono ai Gesuiti il fondo Cappellano che fruttava le rendite promesse, mentre le 100 onze annuali dell'università erano state versate sin dall'agosto 1589. I Gesuiti, in questo modo, entrarono nell'orbita dei conventi nisseni con una potenza economica che nessun altro istituto religioso e nessun'altra chiesa possedevano» (R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 222-223).

<sup>63</sup> R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-34, 41-43, 51.

<sup>64</sup> Testamento di don Cesare Moncada redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, Asp, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r.

<sup>65</sup> G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta, 1906, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1970, pp. 386-387.

consenso del suo provinciale, si ricorse all'autorevole mediazione del viceré<sup>66</sup>.

Dopo settimane di tensioni, la sera del 10 giugno a Caltanissetta iniziò la rivolta, protagoniste più di 200 donne – presenti nei tumulti con un ruolo importante specialmente nei centri agricoli dove gli uomini passavano le loro giornate nei campi – le quali, recatesi al palazzo del Calvaruso, invocarono l'abolizione delle gabelle e «dopo andorno alle carceri volendoli aprire, quali andorno con alcuni cofini [ceste] di pietra». Il ruolo dei “gentiluomini”, l'élite urbana che deteneva l'effettivo controllo della città, fu decisivo per arginare la folla che tentava l'assalto al palazzo e che voleva liberare i detenuti.

Il reggente si rivolse, ancora una volta, al viceré, richiedendo rimedi efficaci per una congiuntura che egli considerava non locale e circoscritta, ma estesa all'intera isola: mentre era in corso una “crisi generale”, bisognava ricorrere a misure idonee a garantire la sicurezza, con impiego di denaro, urgentemente richiesto da don Cesare, «poiché in queste occasioni occorrono molte spese, et anco io da diman'innanti è di bisogno tener guardie per la mia persona, quali serviranno più per decoro che per altri, sapendo bene che questi casi sono inremediabili». E intanto egli adottava le prime misure repressive: l'arresto di due donne coinvolte nell'assalto al palazzo e dell'autore di un cartello di protesta e la cattura di un capopopolo, che si sceglieva di non giustiziare subito per non irritare la folla<sup>67</sup>.

Frattanto, la protesta si diffondeva ulteriormente anche nelle altre terre del principe di Paternò, nella Sicilia orientale. Si trattava ormai di qualcosa di non più arginabile con le misure tradizionali, cioè quelle adottate fino a quel momento dal reggente. Egli aveva impegnato tutta la sua diligenza momento per momento, «non quietanto di notte né di giorno, dando ordini, scrivendo a persone religiosi et alli più potenti e di maneggio delle terre», con inviti agli ufficiali delle città a non usare eccessivo rigore nell'amministrazione delle “cose civili” e con ordini straordinari per l'approvvigionamento di frumento. Nelle parole del Calvaruso si coglie quasi il senso di impotenza di chi si trovava a governare in un tempo di cambiamenti e in una congiuntura considerata straordinaria: «non possiamo dir altro

<sup>66</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 202 r.

<sup>67</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, cc. 201 r-219 v.

senonché il flagello di Dio hoggi sta sopra questo Regno con molto rigore»<sup>68</sup>.

Mentre gli eventi precipitavano e la congiuntura diveniva ancor più complessa, don Cesare affrontava i problemi posti dagli avvenimenti in corso con il viceré e con i suoi consiglieri, in uno scritto in cui l'esperienza da lui maturata in quel periodo e la conoscenza della difficoltà dei tempi lo inducevano a proporre una serie di interventi. Il reggente, illustrando le situazioni e suggerendo provvedimenti, si mostrava convinto della difficile arginabilità della crisi, individuata ancora una volta come "crisi generale", se non si fosse data risposta alla diffusa protesta riguardante le gabelle. A tal fine sottolineava l'urgenza di sopprimerle temporaneamente «o in tutto o in parte, generalmente per tutto il Regno». Per placare gli animi e per creare le condizioni per una futura reintroduzione dei gravami, raccomandava di «mandar signori di qualità per il Regno a benignare l'animi et farli conoscere che, per il movimento del medesimo Regno, non si può star senza gabelle», mentre consigliava di utilizzare gli introiti delle gabelle stesse, ove mantenute anche parzialmente, «per beneficio delli populi et subsidio delli poveri, quali per tutto il Regno van morendo per le strade»<sup>69</sup>. Affrontava anche un problema di non poca

<sup>68</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, cc. 205 r-208 r.

<sup>69</sup> «Vedendosi giornalmente il sollevamento delli populi, s'antepone, per il maggior servizio di Sua Maestà, se fosse a proposito levar per hora le gabelle, o in tutto o in parte, generalmente, per tutto il Regno, per cercar satisfazione delli populi et per trattener l'obediencia et amor a Sua Maestà, essendo questi cause più principali che fanno dominar et tener soggetti li populi, con mandar signori di qualità per il Regno a benignare l'animi et farli conoscere che, per il movimento del medesimo Regno, non si può star senza gabelle et in conseguenza li faranno conoscer il lor errore et da loro stessi si contenteranno dell'imposittione di essi, parendo esser più conveniente benignamente levarli che da loro stessi con atti di rebellione levarseli et, quando non paresse conveniente di poter levare tutte le gabelle, si potria trovar modo, per dar sodisfattione alli populi che si concedessi, per la presente necessità et penuria, di potersi valere delli medesimi introiti delle gabelle per beneficio delli populi et subsidio delli poveri, quali per tutto il Regno van morendo per le strade, con applicarli nelle cose comestibili, come pane, vino et oglio, procurando con questi tener contenti li populi, con mantener in pede le gabelle, insinoche, quietati l'animi, si piglierà quel ripiego che requererà il servizio di Sua Maestà et il beneficio pubblico, con levare questi sollevamenti delli quali ponno occurrere homicidii, incendii, furti, vendette et cosa di peggio si può sperare. Move ancor a molte terre et Università il vedersi debitori a somme grossissime alla Regia Corte e Deputazione del Regno, quali sono arrivate a somme tali che vengono impossibilitate a poterli più pagare et, per tal causa, sono continuamente

rilevanza: quello dei debiti delle università nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno, che determinavano una pesante pressione fiscale e un continuo aumento del numero e dell'importo delle gabelle. Poiché tali debiti ormai erano in buona parte inesigibili, per la consistenza della somma raggiunta, suggeriva di condonare gli interessi arretrati. Sull'adozione di un provvedimento poi il principe si mostrava intransigente: «a nessun modo permetta – chiedeva al viceré – che vadano delegati seu comissarii, et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitatamente, in questi tempi calamitosi, ne succederiano tumulti et revoluttioni»<sup>70</sup>. Infine, la grave situazione creata dalle sommosse poneva una difficoltà nuova: processare e punire soggetti che solitamente la giustizia non perseguiva; «in particolare essendo stati li principali motori di questi tumulti donni ... con preti, monaci et figlioli», egli chiedeva quali comportamenti dovesse adottare<sup>71</sup>.

A fine giugno 1647, non solo a Caltanissetta ma nell'intera parte occidentale delle terre del principe di Paternò la situazione era tornata tranquilla e il reggente esprimeva il convincimento che in quei territori fosse ormai scongiurato il pericolo che si potessero ripetere le gravi rivolte verificatesi in gran parte dell'isola. Al raggiungimento della quiete aveva contribuito sicuramente il suo costante impegno, ma, al fine di tenere sotto controllo la situazione nel resto degli stati del Paternò, era stata determinante l'attenta sorveglianza su quanto accadeva a Caltanissetta: «cossì per la numerosità

vessati da comessarii et delegati, quali veramente li consumano et rovinano. Se può considerare se fosse più servitio di Sua Maestà relasciarli detti attrassi, quali già sono inexigibili, che di questo modo si potranno forse aquietare l'animi senza far movimento alcuno et forse lasciar le gabelle. In quelli lochi dove si riconosce esserci gabelle suffetture per pagar la suddetta Reggia Corte et Deputazione del Regno, oltre delle gabelle imposte sopra vittovagli, come pane, vino, oglio et carne, pareria assai a proposito levar dette gabelle sopra detti vittovagli, poiché si satisfaria il popolo et il beneficio sarria universale et in particolare delli poveri et resteriano l'altre gabelle per dette tande reggie. Quello asolutamente par necessario: ... che Sua Eccellenza a nessun modo permetta che vadano delegati, seu comissarii, et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitatamente in questi tempi calamitosi ne succederiano tumulti et revoluttioni» (Don Cesare Moncada ai "consiglieri" del viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 206 r-v).

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> Ivi, cc. 206 v-207 r.

dell'anime, e massime di plebbe, com'ancora per la fame nella quale la trovai, [tanto] che non m'ha costato puoco travaglio a procurarli il pane in abondanza, havendola trovata senza speranza alcuna di vitto». Il non poco «travaglio» di cui parlava il Calvaruso era stato profuso anche nella sostituzione della gabella della farina con altre meno gravose: provvedimento molto efficace per stemperare le tensioni. Inquietudini continuavano a manifestarsi invece nelle terre orientali<sup>72</sup>.

Nei mesi successivi, le difficoltà non cessarono. In settembre, don Luis de Los Cameros, «procuratore delli giurati et università di Caltanissetta» – poiché «la detta università, per la sterelità del raccolto delli formenti dell'anno prossimo passato ... si ritrova in grandissima penuria di formento, così per il vitto necessario come del seminerio dell'anno presente, et tiene bisogno di molta quantità di formenti per l'effetto suddetto» – chiese che la città fosse esentata dal rispetto della prammatica sui prezzi del grano emessa nel frattempo dal viceré, dato che non se ne riusciva ad acquistare ai prezzi regolamentati<sup>73</sup>.

Durante l'autunno, a causa dei cattivi raccolti degli ultimi due anni, la situazione di Caltanissetta diventò ancor più drammatica: si protraeva la carenza di grano e i prezzi permanevano elevatissimi, tanto che per acquistarne 1500 salme fu necessario raccogliere tutto il denaro presente in città. Inoltre, Caltanissetta si spopolava sempre più: «per causa di detta mala raccolta, se ne fuggero la miglior parte delli cittadini di essa, per li molti debiti [che] restaro di dare, et altri, per non potere campare, se ni hanno andato ad habitare in altre città et terre del Regno». Il maltempo aveva impedito ai braccianti di poter lavorare, cosicché, per non «potere comprare quattro grani di pani per loro persone né loro famiglie, se ni hanno andato e vanno giornalmente, con le loro moglie e figlie, a mangiare erbe fuora, come gli animali». La mortalità aveva raggiunto livelli altissimi e ogni giorno decedevano 25-30 persone: dal primo settembre 1647 al gennaio 1648, si contarono più di 2000 morti, nonostante l'arciprete ne avesse registrati solo 1685<sup>74</sup>, omettendo di trascrivere il decesso di

<sup>72</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 28 giugno 1647, *ivi*, cc. 198 r-199 r.

<sup>73</sup> Don Luis de Los Cameros, «procuratore delli giurati et università di Caltanissetta», al viceré Los Veles, *ivi*, Trp, memoriali, vol. 1032, cc. 263 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

<sup>74</sup> «Giurati e popolo di Caltanissetta» al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 r. L'arciprete di Caltanissetta attestava

molti bambini. Tra morti e fuggitivi, erano venuti a mancare alla città 5000 abitanti e, poiché la provvigione di grano ormai risultava abbondante, si chiese di poter vendere la quota in sovrappiù, per utilizzare il ricavato a favore dell'università<sup>75</sup>.

La crisi che travagliava Caltanissetta però non si arrestò: nell'ottobre 1648, quando si approssimava la semina – «dove deriva la ricchezza e consumazione di questo stato e quel che più importa l'interesse del patrimonio di Sua Eccellenza Padrone» – non vi era possibilità di effettuarla; infatti non vi era «coccio di frumento» e i «borgesi» erano «tutti inabili e consumati»<sup>76</sup>. Ad aggravare la tensione intervenne una nuova iniziativa del Calvaruso: volendo indagare sul dissesto finanziario dell'università di Caltanissetta, promosse la «sindacatura» dei giurati per verificare il loro operato e la contemporanea revisione dei conti da parte degli stessi commissari incaricati della «sindacatura», a cui venne concessa ogni autorità fino alla conclusione dell'inchiesta<sup>77</sup>. La popolazione rimase comunque tranquilla.

La netta percezione di una «crisi generale» induce a considerare testimonianza preziosa le lettere del Calvaruso, che ha la consapevolezza di quanto sta avvenendo, propone soluzioni, manifesta preoccupazione per l'estendersi delle rivolte e teme quel passaggio di notizie di bocca in bocca che sembra il principale mezzo di propagazione dell'ondata di tumulti. Pur disprezzando il «popolazzo» pronto a

così: «Faccio fede io dottor don Gerolamo Mammana, arciprete e vicario di questa città di Caltanissetta, qualmente havendo cercato li libri dove si notano li defunti et ho ritrovato che, dal primo di settembre proximo passato prima inditione 1647 per tutto il mese di dicembre proximo passato prima inditione 1647, sono morti, tra homini et donni et figlioli, numero millesecientottantacinco; onde in fede della verità, salvo semper errore [di] numeri; ho fatto la presente, sottoscritta di propria mano, hoggi 8 di gennaio prima inditione 1648» (Fede prodotta da don Girolamo Mammana, arciprete di Caltanissetta, Caltanissetta, 8 gennaio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1039, c. 231 r).

<sup>75</sup> «Giurati e popolo di Caltanissetta» al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 r. In alcune dichiarazioni dal medesimo testo, rese da testimoni su richiesta dei giurati di Caltanissetta, si individuò in 3000 unità circa il numero di cittadini trasferitisi in altre città e terre dall'agosto 1647 al dicembre dello stesso anno (Dichiarazioni di testimoni prodotte su istanza dei giurati di Caltanissetta, Caltanissetta, 7 gennaio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1039, cc. 233 r-235 r).

<sup>76</sup> Asc, Ascc, Ci, vol. 21, c. 4 r, 17 ottobre 1648, citazione in R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1516-1650* cit., p. 338.

<sup>77</sup> Don Cesare Moncada ai giurati di alcune università, 10 dicembre 1647, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, c. 6 r.

tutto, egli sembra in qualche modo condividere le istanze alla base della rivolta palermitana: migliori rifornimenti alimentari e una tassazione meno gravosa. Dalle lettere quasi quotidiane di don Cesare Moncada, dunque, emerge con estrema chiarezza la complessità della rivolta di Caltanissetta, che, pur avendo le prime motivazioni nella drammatica situazione degli approvvigionamenti, ha poi assunto, in seguito alla diffusione del modello palermitano, caratteri non solo antifiscali ma anche sociali.

Infine, le vicende di Caltanissetta e di tutto il complesso degli Stati dei Moncada di Paternò, coinvolti al pari delle città e delle terre demaniali nell'ondata di rivolte che interessò l'intera Sicilia nella primavera-estate del 1647, dimostrano come l'universo delle città feudali non fosse estraneo alla dialettica politica e sociale, spesso considerata solo come propria delle università demaniali.

## 2. Marsala: il grano, gli alloggiamenti, le gabelle

Anche se non si verificò mai una rivolta vera e propria, quanto avvenuto a Marsala, città sulla costa occidentale, è esemplificativo di una dinamica importante: le tensioni e i timori collettivi generati dalla difficoltà degli approvvigionamenti alimentari aprivano la strada all'istanza di abolizione delle gabelle, chiaro indizio della ricezione delle rivendicazioni dei Palermitani, e a decise reazioni contro l'obbligo di alloggiare e sostentare compagnie militari.

Già all'inizio della primavera del 1647, la crisi alimentare aveva investito drammaticamente Marsala e i suoi effetti erano stati amplificati da un conflitto con i giurati di Sciacca che, adducendo le necessità della loro città, «contro ogni forma di ragione, solamente per ragione di loro interesse», avevano impedito la consegna ai giurati di Marsala di grano da loro acquistato a Sciacca. Il conflitto – uno dei tanti che in quella difficile congiuntura opponevano città dell'isola che si contendevano partite di frumento – aveva provocato conseguenze tragiche: i Marsalesi erano stati costretti a cibarsi soprattutto «di orgio, pasto di bestie»<sup>78</sup> e «molti si morsiro di fame»<sup>79</sup>. Tuttavia,

<sup>78</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 665 r.

<sup>79</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, ivi, Trp, memoriali, vol. 1032, cc. 341 r; documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

prevedendo li accidenti che possono causari l'alterationi de'prezzi de'frumenti, massime in città miserabile come è questa, con gente rozza che non discorre secondo la ragione ma come la guida il senso, e considerato la calamità de'tempi et esservi moltissimi che ... non poteri haveri peggior stato che il presenti<sup>80</sup>,

i giurati si erano adoperati con successo nel mantenere l'ordine. Infatti, si era scelto di fare gravare sul patrimonio dell'università il costo delle poche partite di grano acquistate, piuttosto che aumentare i prezzi al dettaglio, già molto elevati<sup>81</sup>.

A maggio la situazione si manteneva difficilissima e la mancata risoluzione del conflitto con l'università di Sciacca continuò a influenzare pesantemente gli approvvigionamenti:

I populi si hanno provisto con orgio, si per non trovarsi frumenti come anco che quelli pochi che ni hanno havuto, per essere stati cari, non possono li poverelli comprarli; et con scarsezza et regola si hanno somministrato a quelli che li hanno voluto et potuto comprare per loro necessità e vitto<sup>82</sup>.

Le notizie degli avvenimenti della capitale<sup>83</sup> e un invito del viceré, giunto il 26, che allertava gli ufficiali di Marsala sul rischio di tumulti<sup>84</sup>, indussero i giurati e il capitano di giustizia a intensificare la vigilanza, a rabbonire la popolazione, a essere continuamente presenti nelle strade e nelle piazze, ma soprattutto ad adottare misure straordinarie. Infatti, in quegli ultimi drammatici giorni di maggio, non si limitarono a denunciare che, «per il manchamento dell'acqua di questo anno, li seminati di questo territorio tutti patero, in maniera che la maggior parte seccarono affacto et del resto se ni spera pochissimo raccolto»<sup>85</sup>, ma si affrettarono a deliberare drastici provvedimenti, poiché quanto già intrapreso era sufficiente a mantenere l'ordine e a garantire esigui rifornimenti solo per poco tempo:

<sup>80</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 26 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 667 r.

<sup>81</sup> Ivi.

<sup>82</sup> Il capitano di giustizia di Marsala al viceré, Marsala, 27 maggio 1647, ivi, c. 668 r.

<sup>83</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 30 maggio 1647, ivi, c. 665 r.

<sup>84</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 26 maggio 1647, ivi, c. 667 r.

<sup>85</sup> Il capitano di giustizia di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 27 maggio 1647, ivi, c. 668 r.

Per non soggiacere nell'anno venturo a qualche altro sinistro, essendo miglior medico quello che preserva che quello che sana ... nessuno presuma uscire li frumenti et orgi fuori territorio, nonostante che fossero di ecclesiastici, sotto gravi pene<sup>86</sup>.

Inoltre, emanarono un bando che stabiliva che dovesse

ridursi quel poco frumento et orgio, che si raccoglierà in questo novo raccolto tutto dentro la città e [che si dovessero] forzare li padroni delli territori e burgesi a farlo portare dentro la città ... ad effetto di conservarsi in maniera che si possi con ordine doppio distribuirsi et dispinarsi con regola et misura tale che ognuno resti conpiaciuto e sodisfatto e camparsi con quella quietudine che conviene al servizio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza et per mantenimento di questi populi<sup>87</sup>.

Per scongiurare eventuali tentativi di “estrazione” o occultamento dei cereali e per vigilare affinché il raccolto fosse effettivamente trasportato in città, furono assoldate “guardie rurali”<sup>88</sup> e fu richiesto al viceré che fossero a carico del patrimonio civico e fosse loro consentito «di usari la forza a condurli nella città contro chi fossi renitenti ad ubidire, non eccettuata persona, ancorché ecclesiastica»<sup>89</sup>. Si riteneva che questo complesso di misure – analoghe a quelle che in quei drammatici mesi erano state adottate in tutti i centri urbani del Regno – avrebbe permesso di calcolare, tenendo conto della cattiva annata agricola e cercando di prevederne futuri effetti, l'effettiva quantità di grano necessaria al fabbisogno dell'università e di stabilire quanta parte di essa avrebbe dovuto reperirsi in altri luoghi.

In quegli stessi giorni, ancora una volta, l'indigenza della popolazione costrinse i giurati a «interessare il patrimonio della città» per effettuare acquisti di grano al di fuori del territorio:

Li nostri cittadini, come a madre, si hanno mostrato pronti [a] sovvenire in tutte le necessità e spogliarsi senza riguardo di tante commodità, con darli

<sup>86</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 26 maggio 1647, ivi, c. 667 r.

<sup>87</sup> Il capitano di giustizia di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 27 maggio 1647, ivi, cc. 668 r-v.

<sup>88</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 30 maggio 1647, ivi, c. 665 r.

<sup>89</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 26 maggio 1647, ivi, c. 667 r, ivi, cc. 667 r-v.

assolutamente tanti migliaia di scudi di entrate, cossi è obligata adesso la città [a] conrespondere, in questa presente calamità, de'figli et a figli tanto obediendi, il che è stato pure solito fare ed interessare la città in altre calamità, come sonno di peste, fame ed altre occasioni di importanza<sup>90</sup>.

Dopo essere riusciti nell'impegnativo compito di impedire una rivolta, gli ufficiali della città sottolinearono che, a differenza dei Palermitani, i cittadini di Marsala avevano affrontato la grave crisi «con tanto di bon animo, obediencia et fedeltà, come si conviene a fidelissimi vassalli di Sua Maestà ... il che valerà per rimprovero del [...] scandalo e disobediencia di questi popoli palermitani, nutriti et avezzi in tante delitie e delicatezze, che mai solino sentire penuria né strapazamento»<sup>91</sup>.

I tumulti, evitati nelle settimane precedenti, rischiarono però di verificarsi perché si stava avvicinando alla città la “compagnia di cavalli” del capitano don Cesare Del Bosco. Il rifiuto delle università del Regno a ospitare nel proprio territorio e a sostenere con alimenti e denaro le compagnie militari era uno dei più importanti e ricorrenti motivi di contrasto tra comunità locali e potere centrale e l'ostilità nei confronti dei soldati una frequente causa di rivolte. La presenza nei centri urbani delle truppe era quasi sempre accompagnata da furti e saccheggi e in qualche caso anche da aggressioni, stupri e omicidi perpetrati da appartenenti alle forze militari, ma anche da atti di violenza contro i “compagni” da parte della popolazione; e inoltre era considerata dalle comunità cittadine una minaccia al regolare andamento della vita economica. A partire dalla fine del XVI secolo il problema era stato lentamente risolto tramite la realizzazione di “quartieri militari”: strutture destinate a ospitare le truppe, che avrebbero consentito di limitare i contatti con la popolazione e di garantire un'adeguata alimentazione e cure sanitarie. Tuttavia, nei centri di minore importanza, non dotati di “quartieri”, si continuò a ricorrere all'ospitalità garantita da privati e dalle stesse università<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 30 maggio 1647, *ivi*, c. 665 v.

<sup>91</sup> *Ivi*, c. 665 r.

<sup>92</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* cit., pp. 213-215; D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca*, Le Monnier, Firenze, 2007, p. 254; M. Rizzo, *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo; gli alloggiamenti militari in Lombardia*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del professor D. V. Vasquez de Prada*, Eunsa,

Quando, l'anno precedente, la "compagnia di cavalli" di Cesare del Bosco aveva temporaneamente risieduto a Marsala, i suoi componenti si erano macchiati di «molti furti, strapazzamenti ed inconvenienti», per i quali numerosi cittadini «si sentono ancora offesi». La popolazione, dunque, temeva soprattutto che si ripetessero le ruberie e le prepotenze commesse in passato, insopportabili sempre ma addirittura rovinose in un anno di grave penuria di alimenti<sup>93</sup>.

La mattina del 5 giugno, mentre gli ufficiali della città si trovavano nella "loggia" per sovrintendere alla distribuzione del pane e della derrate alimentari, giunse in quel luogo un soldato della compagnia, per riferire loro che 25 "compagni", guidati dal tenente Francesco Pitrelli<sup>94</sup>, si trovavano presso il convento dei Cappuccini, «luogo vicinissimo alla città», in attesa di entrare a Marsala per esservi ospitati per alcuni giorni<sup>95</sup>. L'inviato presentò ai giurati «una patente ... nella quale vi era ordine generale, per tutte le città e terre dove [la compagnia] passasse, [di] darci bastimento per la cavalleria e vitto per detti soldati, prettio mediante, e casa»<sup>96</sup>. La notizia si diffuse rapidamente e giunsero alla "loggia" molti cittadini «che incominciaro a mormorare contro detti soldati»<sup>97</sup>.

Pamplona, 2000, pp. 274-276. Ringrazio la dottoressa Valentina Favarò, che sta elaborando una monografia sulla difesa del Regno di Sicilia nel XVI secolo, per avermi fornito notizie e indicazioni bibliografiche.

<sup>93</sup> Relazione del tenente Leonardo Giglio, Marsala, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 655 r. La notizia dell'arrivo della "compagnia di cavalli" guidata da Cesare del Bosco avrebbe suscitato allarme anche a Corleone. Le truppe, giunte in città nella notte del 12 giugno, furono accolte e rifocillate dai giurati che speravano in una brevissima sosta. Quando fu chiaro che la compagnia sarebbe rimasta a Corleone fino a nuovo ordine da parte del viceré, la tensione in città si fece elevata e pretore e giurati scrissero al Los Veles, pregandolo di ordinare alle truppe di lasciare l'università, che non avrebbe potuto sopportarne il peso, «in questi tempi non solo di revolture che corrino per molte parti del regno, come per il raccolto che tanto importa et a questa città et a cotesta di Palermo, per esser questa quella che più di tutte l'altre la soccorre di frumento, e tanto più che, con tutto [che] vi sia in questa il quartiere di soldati, non v'è robba di poterli sustentare». Tuttavia, gli ufficiali temevano soprattutto violente reazioni della popolazione, che in passato aveva subito le prepotenze e le ruberie della medesima compagnia «et in persone et in robbe, tanto in città quanto in campagna» (I giurati di Corleone al viceré Los Veles, Corleone, 13 giugno, 1647, ivi, cc. 391 r-v).

<sup>94</sup> Relazione del tenente Leonardo Giglio, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, c. 655 r.

<sup>95</sup> Il capitano di giustizia, il giudice criminale e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, c. 654 r.

<sup>96</sup> Relazione del tenente Leonardo Giglio, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, c. 655 r.

<sup>97</sup> Il capitano di giustizia, il giudice criminale e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 654 r.

Gli ufficiali dell'università tentarono di avviare una mediazione, «per levare disturbo et inquietitudine dalla città»<sup>98</sup>: comunicarono al comandante la propria «buona volontà» e «il poco affetto de'cittadini con li soldati per le occasioni dell'anno passato» e lo pregarono, dunque, «se potesse passare innanti», dichiarando la disponibilità dell'amministrazione civica a pagare le spese per il viaggio verso il luogo «dove potessero e dovessero andare»<sup>99</sup>; inoltre, precisarono che, se i soldati fossero entrati a Marsala, «non potevano havere il vitto, per la scarseza che vi era, perché non si trovava né orzo né pane et haveria potuto succedere qualche disordine»<sup>100</sup>. Il comandante dichiarò però che, per ordine del viceré, la compagnia avrebbe lasciato la città solo quando il secreto avesse consegnato le armi dei soldati da lui detenute e che, per fare cosa gradita, si impegnava ad abbreviare i tempi di permanenza all'interno del centro urbano, portando a termine le operazioni in soli quattro giorni anziché negli otto previsti e necessari<sup>101</sup>. I giurati e il capitano iniziarono allora «a trattare il modo di farli intrare, sodisfacendo ed adulcendo li popoli che obstavano, rappresentandoli che doveano stare li soldati pochi giorni e con quiete, senza interesse di nessuno de'cittadini», ma l'opera di persuasione, felicemente cominciata, si interruppe improvvisamente per l'imprudente condotta del Pitrelli:

Il detto tenente entrò con la compagnia, impatiente della risposta, per la porta di Mazara cossidetta e tirò alla volta del quartiere, solito presidio delle compagnie, ma trovorno la porta del quartiere murata, quale si murò e serrò al partirsi di detta compagnia e si sole sempre fare quando non vi sono collocati soldati di presidio in questa città<sup>102</sup>.

Durante la sosta della compagnia dinanzi al “quartiere”, una gran folla cercò di raggiungerlo<sup>103</sup> e, sorpresi dal «modo di trattare» dell'ufficiale e dei “compagni”, i giurati, il capitano di giustizia e il giudice criminale<sup>104</sup>, lasciata la loggia, iniziarono a «prevenire e riparare al

<sup>98</sup> Relazione del tenente Leonardo Giglio, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, c. 655 r.

<sup>99</sup> Il capitano di giustizia, il giudice criminale e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, c. 654 r.

<sup>100</sup> Relazione del tenente Leonardo Giglio, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 655 r-v.

<sup>101</sup> Ivi, c. 655 v.

<sup>102</sup> Il capitano di giustizia, il giudice criminale e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, c. 654 v.

<sup>103</sup> Ivi.

<sup>104</sup> Relazione del tenente Leonardo Giglio, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 655 r-v.

popolo, per non succedere qualche disordine», e tentarono una nuova mediazione. Mentre erano in trattativa col tenente, «dicendoli che potea aspettare un poco e dopo intrare, fra questo mentre si avesse per noi placato ed adolcito il popolo, per essere ricevuti come si convenia», giunse la folla che chiese a gran voce che i soldati abbandonassero la città e che gli ufficiali dell'università li costringessero a partire. Pertanto, temendo per la propria incolumità, i “compagni” lasciarono immediatamente il centro urbano attraverso la vicina “Porta di Mare”<sup>105</sup>. Tuttavia la popolazione continuò ad agitarsi e i giurati e il capitano dovettero rispondere agli appelli quasi disperati dei loro concittadini:

Noi con la maggior parte de'nobili di questa città fommo necessitati ribottere con dolcezza il popolo, con andare per tutta la città, placandoli e quietandoli; molti delli quali arrivaro inginocchiati innante noi e, con voce e lacrime, ci rappresentavano che loro volentiere sofferiano ed haveriano patito la fame che patiscono e qualsivoglia necessità, ma [non] vedersi di nuovo strapazzati, maltrattati e rubati da detti soldati, come facevano e fecero l'anno passato, mentre risedettero essi soldati in questa città, essendo sicuri quest'anno di peggior male, per esser molto maggiore la sterilità e miseria, per il malo e pessimo raccolto.

Dopo avere invitato ripetutamente la popolazione alla calma e avere preannunciato un intervento del viceré, si riuscì a ristabilire la quiete e la compagnia – che, nel frattempo, si era stabilita nel convento di San Francesco di Paola, non lontano dal perimetro urbano – fu rifornita dagli ufficiali della città con «pane, vino, orgio ed ogn'altro rinfresco e bastimento per essi e loro cavalcature»<sup>106</sup>. Ma la tensione tornò nuovamente a crescere poiché i Marsalesi sospettavano che l'ufficiale comandante della compagnia, con l'accordo dei giurati e del capitano di giustizia, fosse pronto a ordinare ai suoi uomini di rientrare in città nottetempo. Pertanto, «ad hora una di notte», una gran folla si radunò presso la “Porta di Mare” e chiese che venisse chiusa immediatamente a chiave, temendo che per essa la

<sup>105</sup> Il capitano di giustizia, il giudice criminale e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 654 v-659 r; cfr. anche le relazioni del sergente maggiore Ambrosio Moreno, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 656 r-v. e del capitano di artiglieria Geronimo Nugnes De Nogales, ivi, cc. 656 v-657 r.

<sup>106</sup> Il capitano di giustizia, il giudice criminale e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 654 r-659 r.

compagnia tentasse il nuovo ingresso, ma i giurati e altri ufficiali riuscirono a placare gli animi e, poiché era sopraggiunta l'ora dell'abituale chiusura, «si serraro le porte ... e cossì tutti si quietaro e ritiraro alle loro case»<sup>107</sup>.

Si evitò così una rivolta che, per la presenza della “compagnia” nei pressi del centro abitato, avrebbe potuto avere conseguenze difficilmente prevedibili, ma, per la gravità della crisi alimentare, rimase alto il rischio di nuovi disordini. In un momento tanto difficile, durante un Consiglio civico svoltosi il 30 giugno<sup>108</sup>, i giurati proposero di essere affiancati da sei deputati<sup>109</sup>, «dui gentilhomini e quattro populani ... nell'occorrenze che farà di mistieri al servizio di questa città e governare questi populi con quiete e sodisfattione»<sup>110</sup>. I sei cittadini avrebbero dovuto collaborare alle operazioni di approvvigionamento, in particolare quando si sarebbe dovuto acquistare grano al di fuori del territorio dell'università, alla sorveglianza perché non fossero violati i divieti di “estrazione” e all'esazione di una “tassa” da pagare in base alle “facoltà” di ciascuno, i cui proventi sarebbero stati destinati all'acquisto di frumento<sup>111</sup>. A detta dei giurati, il Consiglio approvò la richiesta «con molto gusto et acclamattione», ma alcuni degli eletti «han mostrato volontà di non gustarlo, per sfugire il travaglio che rimarca detto officio, particolarmente in quest'anno» e, pertanto, si chiese al viceré «di poter constringere detti deputati a fare il loro officio quanti volti fossero renitenti»<sup>112</sup>.

Il rischio di gravi tumulti si ripresentò quando, seppur tardivamente, i Marsalesi mostrarono di avere accolto la principale delle rivendicazioni che caratterizzavano il modello palermitano: in agosto

<sup>107</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 5 giugno 1647, ivi, cc. 660 r-v; cfr. anche Il sergente maggiore Ambrosio Moreno al viceré Los Veles, Marsala, 6 giugno 1647, ivi, c. 653 r.

<sup>108</sup> Consiglio civico tenuto a Marsala il 30 giugno 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 36 r-37 r.

<sup>109</sup> Erano stati eletti il dottor Ottavio Montagnese, Sebastiano Bavera di Sebastiano, Vincenzo Antonino Lombardo, Calogero Di Spolito, Francesco Scalabrino e mastro Emilio Vincenzo Vinci (ivi, cc. 36 r-v).

<sup>110</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 1 luglio 1647, ivi, c. 35 r.

<sup>111</sup> Consiglio civico tenuto a Marsala il 30 giugno 1647, ivi, c. 36 r.

<sup>112</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 1 luglio 1647, ivi, c. 35 r. Avevano rinunciato alla nomina, preannunciandolo già durante il consiglio, il dottor Ottavio Montagnese, giudice della “corte civile”, perché già gravato dalle incombenze legate alla sua carica, Sebastiano Bavera e mastro Emilio Vincenzo Vinci (Consiglio civico tenuto a Marsala il 30 giugno 1647, ivi, c. 36 v).

si cercò di impedire l'ingabellazione delle gabelle annuali della città. La domenica in cui si sarebbe dovuta compiere l'operazione,

si concorsero gran quantità di populi, li quali ostinatamente non permisero che si banniassero né liberassero dette gabelle, dicendo et esclamando che voleano levati tali gabelli, minacciando ... s'altrimenti facessimo di voler correre la città e liberare tutti li detti populi da tali imposizioni<sup>113</sup>.

I giurati cercarono di calmare gli animi «con persuasione e promesse», riuscendo a ristabilire la quiete e a far ritirare la folla. Poiché ritenevano «necessario che tali gabelle persistano e non si facci innovatione, né movimento, stante che dette gabelle sono applicate alli guardii e custodia della città et altri affari necessari et la città non può havere altro remedio et riparo per compiere come deve al servizio di Sua Maestà», chiesero al viceré che si procedesse comunque all'ingabellazione, facendo a meno però delle «solite sollemnità e proclami» e «in qualsivoglia tempo e giorno, non festivo e feriato come ci obligano le nostre constitutioni». Si volevano evitare, dunque, occasioni di assembramento, in giorni particolarmente delicati come quelli festivi – in cui si trovavano in città tutti coloro che durante la settimana erano assenti perché impegnati nei lavori agricoli –, in modo da «non succedere alcun tumulto e disordine in questi populi che oggi corrono universalmente senza ragione né sanno quello che domandano». I giurati – «con questo modo e silenzio, senza bisbiglio né fare tante demonstrazioni» –, erano certi di poter compiere l'ingabellazione e, portate a termine le operazioni, di potere convincere la popolazione della necessità di mantenere le gabelle, riuscendo al contempo a tenerla quieta<sup>114</sup>.

La tensione tornò elevatissima a settembre, quando la città si trovò totalmente sprovvista di grano: i giurati non erano riusciti

ad alcanzare alcunché, che se non havessero havuto quelli pochi formenti che tenia il collegio di Padri [Gesuiti] nel territorio di detta città si haveriano morto di fame, sì come li avvenne nelli mesi di aprile et magio prossimi pasati ... et ora sono reduetti a termino che non hanno formento di potersi substentari per giorni vinti incirca<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, Marsala, 17 agosto 1647, *ivi*, vol. 1030, c. 256 r.

<sup>114</sup> *Ivi*, cc. 256 r-v.

<sup>115</sup> I giurati di Marsala al viceré Los Veles, *ivi*, vol. 1032, c. 341 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

Non riuscendo ad acquistare grano ai prezzi “alla prammatica”, i giurati chiesero di poterlo comprare a prezzi di mercato; oltre che per l'incolumità dei concittadini, temevano infatti nuovamente per l'ordine pubblico, poiché «di quà a pochi giorni si moriano di fame et per disperatione potriano fare qualche disordine»<sup>116</sup>.

A Marsala, come in altre città siciliane, una costante caratterizzò le difficili settimane della primavera-estate del 1647: i disperati tentativi di evitare che la crisi alimentare, che rendeva quasi impossibili gli approvvigionamenti, avesse effetti disastrosi. L'elevata tensione collettiva determinata dalla paura che la città restasse sprovvista di derrate alimentari si riversò in un secondo tempo su altri problemi: la gravosità delle gabelle e i pesanti prezzi pagati per l'ospitalità delle compagnie militari. Il modello offerto dalla rivolta di Palermo offrì alla popolazione di Marsala un'occasione irripetibile per rinegoziare con l'élite locale tutti gli aspetti più delicati della vita cittadina.

### 3. Collesano: fame e visioni

Alla fine del maggio 1647, si verificarono gravi tensioni a Collesano, “stato” appartenente al principe di Paternò. Il 20, il capitano di giustizia trasse in arresto alcuni “bordonari” che, nottetempo, avevano tentato di trafugare carichi di grano dal paese. L'evento avrebbe potuto suscitare una grave rivolta: «incominciò la mattina il popolo a mormorare contro li venditori et compratori di detto frumento che se li detti venditori non fossero stati carcerati si have-ria inteso qualche ruina»<sup>117</sup>.

La minaccia di tumulti era alimentata, ancora una volta, dalla presunta violazione di una delle norme principali della cosiddetta “economia morale”, secondo la quale, specialmente in tempi di carestia, tutto il grano presente in paese e nel suo territorio avrebbe dovuto essere disponibile per il consumo degli stessi abitanti al pubblico mercato o attraverso distribuzioni dei giurati, senza lasciare spazio, dunque, all'azione di venditori, mediatori e acquirenti che sottraevano il frumento alla popolazione. Si comprende

<sup>116</sup> Ivi, c. 341 v.

<sup>117</sup> Don Filippo Macaluso, sacerdote, a don Cesare Moncada, Collesano, 27 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 183 r.

quindi la gravità del rischio corso dai «venditori», che, tramite i “bordonari”, cercavano di portare il grano fuori dall’abitato; solo l’arresto poté salvarli da conseguenze più drammatiche, mentre Collesano era momentaneamente liberata dalla minaccia di tumulti grazie alle severe pene adottate nei confronti degli arrestati<sup>118</sup>.

Tuttavia, la tensione era sopita solo apparentemente: si era fatto di tutto per riportare la quiete, erano intervenuti anche alcuni “padri confessori” per calmare gli animi dei più agitati, ma l’esaltazione collettiva non diminuì, anzi – in un clima di misticismo religioso simile a quello già riscontrato a Palermo e a Catania nelle settimane che precedettero le rivolte – alimentò suggestivi racconti di fatti soprannaturali avvenuti domenica 26 maggio, giorno nel quale si era registrata la massima tensione. Nel pomeriggio, l’immagine di Maria Santissima dei Miracoli, patrona di Collesano, custodita nella chiesa dei Cappuccini, aveva iniziato miracolosamente a «sudare»; immediatamente i religiosi avevano radunato l’intera popolazione, al suono delle campane, e una donna “sperdata” e “indemoniata” aveva riferito che la Vergine piangeva da una settimana per le sofferenze di Collesano e aveva sottratto alle sue mani numerose anime che avrebbero dovuto partecipare a una rivolta programmata per quella domenica<sup>119</sup>. La testimonianza dell’“indemoniata” fornisce un’efficace rappresentazione della grande tensione vissuta dal centro madonita, raffigurata come lotta tra il bene, incarnato dalla Madonna dei Miracoli, e il male, impersonato dalla donna ritenuta posseduta dal maligno, che si contendevano le anime di quanti avrebbero preso parte al tumulto.

<sup>118</sup> «Se non si farà dagli ufficiali quel che si deve, ogniuno farà quel che vorrà et, d’allhora innante et per la rebellione della città di Palermo, come Vostra Eccellenza sa meglio di me, questo populo ha incominciato a tumultuare, dicendo volersi ribellare contro questi che vendino il detto frumento fuori di questa terra» (Ivi).

<sup>119</sup> «La detta domenica, circa hore 17, incominciò la nostra Madre di Dio delli Miracoli, padrona di questa università, a sudare tutta la santissima immagine dalla santissima faccia insino alli santissimi piedi, gettando grandissimi sudori del suo santissimo corpo, e accorsi li padri Capuccini, che tengono nella loro chiesa tal tesoro, incominciorno a sonare la loro campana, onde li concorse tutto il popolo, et, portandoci alcune donne sperdate, una di dette rivelò et disse che otto giorni sono che la Santissima Madre di Dio piangea innante il cospetto di Dio per li flagelli di questo popolo et ancho la detta indemoniata dicea che ci havea levati dalle sue mani tante anime che si haveano da perdere per detta rebellione, che si pensava fare in detto giorno». A margine della missiva si dichiarava che a essa era allegato un pò del cotone con il quale era stata asciugata l’immagine della Vergine (Ivi, cc. 183 r-v).

Neanche la diffusione di notizie relative a eventi soprannaturali riuscì a frenare l'agitazione della popolazione, che perdurava anche per le difficoltà relative all'acquisto del grano: non era possibile procedere all'"obbligazione", a causa della mancata effettuazione del "rivelò" dei cereali; molti infatti si rifiutavano di "rivelare" o dichiaravano il falso, per poter speculare sul frumento di cui erano in possesso. Pertanto, per procedere alle operazioni si chiese l'intervento del reggente degli stati dei Paternò, il noto principe di Calvaruso, poiché si rischiavano tensioni e gravi disordini; inoltre, si lamentava l'inadeguatezza degli ufficiali preposti al corretto svolgimento del "rivelò" e dell'"obbligazione": «quando non sono ufficiali sono pecore et doppo all'ufficio sono lupi»<sup>120</sup>.

Per tenere sotto controllo la rischiosa situazione, il giorno 30, il principe di Calvaruso inviò a Collesano Francesco Parisi, con una "compagnia" di dieci uomini e istruzioni scritte, dall'analisi delle quali emerge l'articolata strategia che don Cesare Moncada intendeva mettere in atto per affrontare la situazione. Per calmare gli animi, si raccomandava di preannunciare la venuta del principe di Paternò, figura che godeva di un particolare e inalterato rispetto. Inoltre, il Calvaruso, oggetto anch'egli di grande considerazione in quanto parente del feudatario, si impegnava, in caso di bisogno, a sovrintendere in prima persona all'approvvigionamento e alla distribuzione del frumento, poiché il timore di violazioni delle regole non scritte che ne disciplinavano le operazioni era causa frequente di tumulti. Infine, raccomandava al Parisi di prendere subito contatto con religiosi ed ecclesiastici di Collesano, fonte preziosa di informazioni e strumento per avviare mediazioni con la popolazione; in caso di necessità, sarebbe stato possibile all'inviato richiedere anche l'intervento di uomini delle altre terre del principe di Paternò. Il Parisi riuscì nell'intento di evitare che la tensione degenerasse<sup>121</sup>, mentre voci allarmanti giungevano da altri stati dei Moncada di Paternò, interessati pesantemente dalla crisi alimentare<sup>122</sup>. Frattanto, poiché

<sup>120</sup> Ivi, c. 184 r.

<sup>121</sup> Don Cesare Moncada a Francesco Parisi, Caltanissetta, 30 maggio 1647, ivi, c. 174 r.

<sup>122</sup> Una rivolta era stata sedata sul nascere a Caltavuturo, mentre a Petralia Sottana, dove la tensione cresceva di giorno in giorno, il reggente inviò il benedettino Vincenzo di Catania «per andar acquietando quei genti» (Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, c. 185 r). Per l'università di Petralia Sottana il biennio 1647-48 fu l'ultimo di un ciclo di anni crisi e ne rappresentò il

un sacerdote, Giacomo Cachia, cercava di suscitare nuove agitazioni, il vescovo di Cefalù, avvisato dai giurati, ne disponeva l'arresto, prontamente eseguito, e la reclusione «en el castillo de Polizzi»<sup>123</sup>.

Gli eventi di Collesano sono un'efficace esemplificazione di quanto il timore di patire la fame influenzasse la psicologia e i comportamenti collettivi, spingesse la popolazione alla rivolta e condizionasse il rapporto degli individui con il "sacro".

culmine. Testimonianza della crisi demografica è l'elevata mortalità (784 morti e 147 nascite nel 1647, anno in cui la meta del frumento fu fissata a 3.10 onze). Francesco Figlia scrive: «Il 1647 era stato, anche per l'università di Petralia Sottana, un anno pesante, superato, dopo la stretta dei due anni cruciali, con la netta ripresa delle nascite, quasi ininterrotta dal 1648 al 1655, accompagnata da una curva dei prezzi del grano, sempre a livelli sostenuti, intorno alle onze 2.10 la salma». La crisi oltre a essere demografica ed economica era anche finanziaria e, il 12 gennaio 1647, si era riunito il Consiglio civico per affrontare il grave dissesto finanziario dell'università. La reiterata impossibilità a far fronte a tande e donativi regi e le uscite per la costruzione della "Maggiore Ecclesia" avevano causato l'accumulo di debiti per 200 onze. Per l'ennesima annata di crisi, erano previsti un gettito ridotto delle gabelle e difficoltà di esazione. Ai debiti si aggiungeva l'impossibilità di sostenere le spese ordinarie, non essendo possibile imporre nuove gabelle, per il timore del trasferimento degli abitanti in altri luoghi a causa dell'inasprimento della pressione fiscale; inoltre, non si riuscivano ad ingabellare le gabelle esistenti. Il Consiglio civico, per ovviare alla difficile situazione, aveva deliberato l'«affegamento» delle "terre comuni", cioè la possibilità di ingabellarle o affittarle, per intero o in parte. L'università sperava così di evitare anche il temuto intervento dei commissari incaricati delle esazioni. Il consiglio aveva deliberato, perciò, anche la cessione delle terre per 5 anni e a 4 terraggi (4 salme di frumento per salma di terreno seminata), prezzo vantaggioso per l'università ed applicabile perché le terre, essendo da anni destinate al pascolo, erano potenzialmente molto fertili ed erano vicine al centro abitato; inoltre, l'assemblea aveva richiesto al feudatario "lettere osservatoriali" che consentissero l'esecutività di quanto deciso e al Los Veles, ottenendolo, che per un anno non fossero inviati commissari e delegati per la riscossione dei debiti (F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1990, vol. II, pp. 442-445).

<sup>123</sup> Il vescovo di Cefalù al viceré Los Veles, Cefalù, 7 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 334 r-v.



## II

### “FORA GABELLE”

La rivolta palermitana fu caratterizzata soprattutto dall'istanza di abolizione delle gabelle che costituì il principale motivo di coinvolgimento per la popolazione dell'intero Regno. Adottare il modello palermitano dunque significò principalmente pretendere la soppressione di questi gravami e applicare a tal fine il copione utilizzato dai rivoltosi della capitale: assaltare i luoghi in cui risiedevano o esercitavano le loro funzioni coloro che imponevano, gestivano o riscuotevano le gabelle e costringere gli ufficiali cittadini a emanare un atto di abolizione.

Violente proteste volte a ottenere la soppressione di imposte ritenute eccessive e gravose caratterizzarono le rivolte del XVII secolo nell'intera Europa, tuttavia in Sicilia le venature politiche assunte dai conflitti legati a una soffocante fiscalità assunsero peculiari caratteristiche. Nel resto del continente, l'esponenziale e progressivo aumento delle imposizioni fiscali era finalizzato alla necessità di costruire monarchie solide, apparati statuali efficienti, eserciti che fossero adeguato strumento della “politica di potenza” e un potere centrale capace di ridimensionare la giurisdizione della feudalità – proprio in opposizione a quest'ultima tendenza il conflitto antifiscale aveva assunto venature politiche<sup>1</sup> –; invece nel Regno di Sicilia, pur non estraneo a questi processi, l'insostenibile pressione fiscale nei confronti delle università, specialmente di quelle demaniali, era espressione di complessi e non sempre lineari rapporti tra la Corona, l'amministrazione centrale, i poteri locali e il variegato mondo che ruotava attorno al debito pubblico. Pertanto, le rivolte

<sup>1</sup> Cfr. E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno* cit., vol. III, *Accentramento e rivolte*; C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale* cit.

antifiscali di alcune città e terre si intrecciarono strettamente con l'aspra dialettica politica che caratterizzava l'isola. I casi che presentiamo sono esemplari delle problematiche politiche e dei conflitti legati all'istanza di abolizione delle gabelle; infatti, più di altre suggestioni caratteristiche del modello palermitano, l'utopia di una fiscalità che, tanto a livello centrale quanto periferico, facesse a meno delle gabelle fornì l'occasione per rendere palesi complessi equilibri politici e conflitti locali fino a quel momento latenti o per aprire complicate contrattazioni tra università e amministrazione centrale.

### 1. Tra centro e periferia: Monreale

Quasi in concomitanza con l'inizio della rivolta di Palermo, sanguinosi tumulti avvennero anche a Monreale. La città, feudo del suo arcivescovo, aveva una posizione geografica singolare: si trovava a pochissimi chilometri da Palermo, facilmente raggiungibile anche a piedi, ma era dotata anche di un territorio immenso che, addentrandosi nella Sicilia centro-occidentale, comprendeva buona parte dell'estesissima arcidiocesi. Inoltre, l'arcivescovo di Monreale era feudatario di numerose altre porzioni della sua circoscrizione ecclesiastica, integrate politicamente ed economicamente col centro principale. Pertanto, Monreale si trovava a stretto contatto col centro politico e finanziario del Regno, ma era anche terminale di un sistema territoriale comprendente importanti centri rurali e in cui l'agricoltura, e in particolare la cerealicoltura, svolgevano una funzione economica importantissima<sup>2</sup>. Il caso di Monreale è dunque di grande interesse proprio perché la cittadina normanna rappresentava una sorta di cerniera tra la capitale, il cui modello assorbiva direttamente e in modo non mediato, e la periferia, da cui, dopo rielat-

<sup>2</sup> Sulla storia dell'arcidiocesi di Monreale e del suo territorio, cfr. G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni a oggi*, Edizioni Augustinus, Palermo, 1984. Scrive Giuseppe Schirò: «Tutto il patrimonio dell'Arcivescovato era considerato "regio" ... Ad ogni vacanza i redditi venivano incamerati dal fisco e il Re poteva, in ogni tempo, imporre sui redditi assegnazioni, pensioni e riserve. Da questo punto di vista l'Arcivescovo era configurabile ad un amministratore sotto controllo. E questo controllo che valeva, s'intende, per tutti i benefici ecclesiastici di regio patronato in Sicilia, il Re lo esercitava con una certa frequenza, mediante i visitatori regi» (Ivi, pp. 27-28).

borazioni politiche e sociali determinate dalle situazioni locali, giungevano quegli stessi stimoli alla rivolta che provenivano da Palermo. Inoltre, il potente arcivescovo fungeva da autorevole filtro tra la popolazione e l'élite locale e l'amministrazione centrale con il quale era in quotidiano e diretto contatto. Durante le difficili settimane della primavera-estate 1647 la sede arcivescovile era tenuta da Juan de Torresilla, personaggio di grande prestigio politico e già presidente del Regno di Sicilia<sup>3</sup>, che, poco dopo l'inizio della rivolta di Palermo, fu uno dei primi tra gli esponenti dell'élite isolana a recarsi tra i rivoltosi della capitale per indurli alla calma<sup>4</sup>.

Dopo che, nel corso della primavera di quel 1647, anche a Monreale, come a Palermo e Catania, si erano svolte manifestazioni di religiosità collettiva per invocare la pioggia<sup>5</sup>, con ogni probabilità cittadini monrealesi parteciparono alla rivolta della capitale o ne furono testimoni oculari. Pertanto, fu pronta e immediata l'applicazione del modello palermitano, in tutte le sue forme più tipiche, in particolare assalti a edifici pubblici e abitazioni di ufficiali, e con le sue più importanti rivendicazioni, soprattutto quella di abolizione delle gabelle. Dopo alcune giornate di grande tensione e di minacce

<sup>3</sup> Juan de Torresilla aveva ricoperto cariche di prim'ordine tanto civili quanto religiose: «promotore fiscale nel Tribunale del S. Uffizio», inquisitore, abate di S. Maria in Lavina, «Decano della Chiesa di Girigenti» e giudice della Regia monarchia, dal 1636 alla sua nomina ad arcivescovo di Monreale nel 1644. In quello stesso anno, in qualità di presidente del Regno, fu chiamato a sostituire per breve tempo il neoviceré Los Veles, costretto a tornare a Roma, dove era stato ambasciatore, per seguire il conclave che avrebbe dovuto nominare il successore di Urbano VIII. Sarebbe morto nel gennaio 1648 (G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, vol. III, pp. 130-131; cfr. anche R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., I, pp.477-478).

<sup>4</sup> Vedi cap. II della parte I.

<sup>5</sup> Dal 29 aprile all'1 maggio era stato esposto per la pubblica venerazione il Crocifisso custodito presso la Collegiata del S. Salvatore, «ubi supplices ... offerrent Societates, congregationes, Regularium familiae, pueri, puellaeque; et poenitentium more exoptatam pluviam exorarent. Ipse Praesul omnium primus adfuit et eo animi ardore preces effudit, ut ex adstantium oculis lacrymas eduxerit. Solemnem etiam supplicationem indixit, qua circumlatae S. Castrensis, aliorumque Sanctorum Reliquiae et memorata Christi Redemptoris Imago. At ubi pervenit supplicatio ad Urbis et Cathedralis Ecclesiae aream, tunc eductum ex eadem Cathedrali Deiparae Virginis simulacrum, a populo vocatum, et ad Domini imaginem delatum, veluti ipsa domina, Misericordiae Mater, pluviae beneficium impetratura. Mirum dictu! Statim, omnibus obstupentibus, delapsa et coelo pluvia, omnes exhilaravit et compulit, ut ad proximam Basilicam acurrerent, ne ab aquis irruentibus afficerentur» (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., I, pp. 477-478).

di rivolta<sup>6</sup>, la notte del 24 maggio<sup>7</sup>, una gran folla, guidata tra gli altri da una donna, Maria La Griega, diede inizio ai tumulti<sup>8</sup>. I rivoltosi, che pretendevano proprio l'abolizione delle gabelle, incendiarono e devastarono l'archivio della città, danneggiandolo irrimediabilmente, il carcere, le abitazioni di molti ufficiali, tra cui quelle del pretore, Giovanni Domenico Rivarola, e del "governatore generale", Giuseppe Valdes<sup>9</sup>, e il "banco" del «maestro notaro ordinario»<sup>10</sup>. Due persone rimasero uccise e furono compiuti innumerevoli furti e "composizioni" ai danni di privati; si sfruttò dunque l'occasione della rivolta palermitana anche per ruberie e vendette personali<sup>11</sup>. Come a Palermo, non bastò a calmare gli animi la presenza tra la folla dell'ostensorio del Santissimo Sacramento, che fu oggetto di atti di sacrilegio, aggravati da un'aggressione nei confronti del sacerdote che lo portava tra i rivoltosi, altro indizio della chiara riproduzione del modello palermitano<sup>12</sup>. Intervenero prontamente i "Greci della

<sup>6</sup> «Monreale, come più vicino, fu il primo che provò il veleno del contagio co'medesimi parossismi, co'medesimi sintomi ed alle medesime ore» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 59).

<sup>7</sup> Nota di Antonio Giandiligni, notaro della Corte arcivescovile di Monreale, citazione in G. Schirò, *Cenni storici*, on line sul sito [www.archiviomonreale.sicilia.it](http://www.archiviomonreale.sicilia.it).

<sup>8</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 220 r-222 r.

<sup>9</sup> Ivi, cc. 220 r-v. Il "governatore generale", «a capo della sezione per gli Affari civili della Curia, rappresentava l'Arcivescovo nell'esercizio dei poteri civili anche sui vassalli» (G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni a oggi* cit., p. 29).

<sup>10</sup> «Doppo del caso successo dell'abbrugiamento delle banche del maestro notario ordinario, che fu a'24 maggio XV indizione 1647, furono bruggiati tutti i libri civili e criminali dell'anno XIV indizione prossima passata e tutti altri scritturi et informazioni nella suddetta banca esistenti et anco il libro delli atti criminali del presente anno XV indizione, del 6 settembre prossimo passato a tutto il ... giorno 21 di maggio, et anco fu abbrugiato il registro temporali dell'anno 7 indizione prossima passata, quali era venuto dall'Arcivo di questa città di Monreale per copiarsi li bandi del Magnifico capitano di questa città» (Nota di Antonio Giandiligni, notaro della Corte arcivescovile di Monreale, citazione in G. Schirò, *Cenni storici* cit.; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 59-60).

<sup>11</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 220 r-v; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 59-60. Il Collurafi riferisce che fu incendiata anche l'abitazione del giurato Paolo Damiata (Ivi, p. 59).

<sup>12</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 221 r-v.

Piana" – abitanti di origine albanese di un feudo arcivescovile distante qualche decina di chilometri da Monreale<sup>13</sup>, utilizzati in quell'occasione dal Torresilla come milizia personale –, che, coadiuvati da artigiani delle maestranze, contribuirono in modo determinante alla repressione del tumulto; gli ideatori della rivolta e molti di coloro che vi avevano preso parte furono così immediatamente tratti in arresto.

L'indomani, rifacendosi sicuramente a quanto avvenuto nella capitale, le maestranze iniziarono a svolgere il ruolo di garanti dell'ordine e di cerniera tra le autorità e la popolazione. Infatti, pur avendo partecipato «con las armas en la mano» alla repressione del tumulto, mentre «en la plaza publica» ricevevano il plauso dell'arcivescovo per il loro operato, chiesero a gran voce che i prigionieri fossero subito liberati. Il prelado promise ai capi delle maestranze di informarli preventivamente di ogni sua mossa e, facendo seguito all'impegno preso, convocò poco dopo i consoli per comunicare loro che aveva intenzione di liberare i reclusi, ma che avrebbe dovuto prima consultare il viceré, che sicuramente si sarebbe mostrato clemente, e, pertanto, chiese «dos oras de termino». I consoli «salieron con esta determinacion y luego volvieron diciendo el pueblo lo queria luego»<sup>14</sup>. L'arcivescovo Torresilla, dunque, fu costretto a ordinare l'immediata scarcerazione dei rivoltosi, indotto anche dal timore di ulteriori disordini scatenati dai parenti degli arrestati<sup>15</sup>. Inoltre, il presule comunicava al viceré che il bottino dei furti e dei saccheggi operati durante i tumulti era poco consistente e che i consoli delle maestranze gli avevano garantito che entro il giorno successivo, 26 maggio, la refurtiva sarebbe stato riconsegnata ai proprietari<sup>16</sup>.

Ai "Greci della Piana" e alle maestranze, in seguito a un ordine del Los Veles, il 26 si aggiunsero «dos tropas de cavallos ligeros», per un

<sup>13</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 25 maggio 1647, ivi, c. 216 r. Nel 1488, l'arcivescovo cardinale Giovanni Borgia aveva concesso a un gruppo di profughi greco-albanesi i feudi di Merco e Dandigli, su cui avrebbero edificato un centro abitato, ora denominato Piana degli Albanesi (G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni a oggi* cit., p. 26).

<sup>14</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 216 r.

<sup>15</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, ivi, c. 220 r.

<sup>16</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 25 maggio 1647, ivi, c. 216 r.

totale di 40 uomini, al comando di don Giuseppe Alvarez Osorio<sup>17</sup>, e, nonostante la mancanza di strutture idonee a ospitarle, le truppe si stabilirono ugualmente nei pressi della città, in alcune locande<sup>18</sup>. Inoltre, a completamento delle misure adottate, il viceré concesse all'arcivescovo ampi poteri per operare la repressione e celebrare i processi ai rivoltosi; strumento necessario poiché il prelado riteneva urgente trarre nuovamente in arresto tutti coloro che, coinvolti nel tumulto, erano stati immediatamente rimessi in libertà, anche perché temeva che gli accusati si vendicassero nei confronti dei testimoni che li avevano indicati come responsabili dell'accaduto. A tal fine, Torresilla chiese poi al Los Veles di autorizzare il capitano Alessandro Cane a catturare quanti erano implicati nella rivolta «uno a uno, sin hacer ruido ninguno»<sup>19</sup>, fornendo al viceré l'elenco dettagliato di tutti i ricercati, nel cui novero vi era anche il «clerigo» Benedetto Lombardo<sup>20</sup>. Il prelado riteneva che i responsabili del tumulto e coloro che vi avevano preso parte fossero degni della pena capitale o del carcere a vita, anche perché la loro posizione era aggravata dagli atti di oltraggio sacrilego al Santissimo Sacramento<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, ivi, c. 220 r.

<sup>18</sup> Il capitano d'armi don Giuseppe Alvarez Osorio al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, ivi, c. 194 r.

<sup>19</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, ivi, cc. 220 r-v.

<sup>20</sup> «Lista de los delinquentes cerca el tomulto y incendio, hurtus y omecidios y demas delitos echos en la ciudad de Monrreal; los primeros solevadores del pueblo: Iacobbo Traina, Beneditto Salamone, Thomas y Francisco Lupo hermanos, Pedro Lo Bocharo alias "Maurelo", Francisco Senatra, Maria La Griega, a la qual el sacerdote que tenia el Santissimo Sacramento ce lo pussò en la voca para que no gritara y sin embargo lo hico al contrario, Antonino Doncelo, Rocho Lombardo alias "Lo Petralissi", Alexandro Lopro, Juan De Christana, Francisco Dadichelo; incendiadores y robadores ademas de los arrivados: Francisco Rinone, Francisco Camame, Geronimo Catalano, Antonio Valilonga, Juan Espatafora alias "Panza", Augustini Lamundia, Thomas Picente, que dio una bofettada en la cara al sacerdote don Thomas Gaetano que tenia el Santissimo Sacramento en la mano, Pedro Gaudessi alias "Lo Petinaro", Bastiano Penica, Vincentio Russo alias "Lo Tiñoso", Maestro Francisco Defatto, Francisco Pettalaca, Santo y Vincenzo Golino hermanos, Iusephe el Calabres, el clerigo Benedicto Lombardo, Geronimo Marrucho; componedores a muchas personas: Carlos Zerezas, Ludovico Lo Pitanano; lo que oy se hallan presos: Vincentio Lo Bocharo, Natal Sanicula, Francisco Dadichelo, Carlos Zereza, Nardo Pinelo, Francisco De Angelo, Pedro Gaudese, Vincentio Russo alias Lo Tiñoso, maestro Geronimo Catalano, Vincentio y Santo Golino hermanos, en la Vicaria de Palermo» (Ivi, cc. 221 v-222 r).

<sup>21</sup> Ivi, cc. 220 r-v.

Durante la stessa giornata, «los principales burgeses» della città per mezzo di un religioso avanzarono all'arcivescovo la proposta di sostituire le gabelle con una "taxa", che ciascuno avrebbe pagato in base alle sue "facoltà". Promettevano che, a fronte di un gettito delle gabelle ammontante di solito a 5000 ducati, se ne sarebbero ricavati ben 6000 e senza malumori da parte di nessuno. Il prelado riceveva anche una lettera nella quale, dimostrando grande fedeltà al loro signore, nuovamente «los Griegos de la Llana ... ofrecen sus vidas y haciendas en la defensa de los derechos de Su Magiestad»<sup>22</sup>. Si era formato, dunque, un blocco in difesa dell'ordine comprendente le maestranze e i produttori agricoli – sollecitati anche dalle presenza di truppe, possibile fonte di danni e perdite economiche per le loro attività –, e i greco-albanesi, baluardo di fedeltà all'arcivescovo. Nonostante il rassicurante ricompattamento della società cittadina, il pretore e i giurati preferirono adottare altre misure che allontanassero il rischio di nuovi tumulti: disposero l'aumento del peso delle forme di pane, con un aggravio per le finanze civiche di 24 onze al giorno<sup>23</sup>.

Nei giorni successivi, l'arcivescovo, «con la asistencia de la cavalleria»<sup>24</sup> – che, a suo parere, aveva avuto un ruolo molto importante «para la administracion de la iusticia y freno deste pueblo, ayudandome mucho la diligencia y cuydado de su capitan don Juseph Osorio»<sup>25</sup> –, procedette all'arresto di alcuni dei ricercati e, il 29, all'impiccagione di due di loro, «con universal satisfazion de esta ciudad». I provvedimenti adottati e l'attiva presenza delle truppe indussero così il prelado a fornire assicurazioni al viceré sull'imminente definitivo ripristino dell'ordine<sup>26</sup>. Tuttavia, proprio i diffusi timori legati alla presenza della cavalleria fecero precipitare nuovamente la situazione: la popolazione ricominciò ad agitarsi, chiedendo che non si procedesse all'"alloggiamento" presso case e fondaci

<sup>22</sup> L'Arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 27 maggio 1647, ivi, c. 214 r.

<sup>23</sup> Memoriale del Pretore e dei giurati di Monreale, ivi, Trp, memoriali, vol. 1027, c. 21 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del giugno 1647.

<sup>24</sup> L'Arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 29 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 210 r.

<sup>25</sup> L'Arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 29 maggio 1647, ivi, c. 218 r.

<sup>26</sup> L'Arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 29 maggio 1647, ivi, c. 210 r.

privati all'interno del centro urbano della "compagnia di cavalli", fino a quel momento ospitata in ricoveri di fortuna nei pressi della città, «por algunos incombinientes que en su execucion se podian temer y que si sucedian fueran inremediables».

La protesta rischiava di vanificare le trattative che nel frattempo erano state avviate per adottare un nuovo assetto delle imposte e, poiché i negoziati erano giunti a una fase cruciale, l'arcivescovo, agendo con «destreza», rinviò il compimento delle operazioni legate ai nuovi "alloggiamenti". Il 2 giugno, si presentarono al Torresilla «los cavos de las religiones y ... los megores desta ciudad, que tambien hablan por voca de los inferiores», dichiarandosi contro l'alloggiamento in città delle "compagnie". Il prelado assicurò loro che le operazioni sarebbero state compiute con cautela e rinviò ulteriormente alla mattina successiva la sistemazione delle truppe, poiché quel pomeriggio durante adunanze o in colloqui individuali si sarebbe dovuta consultare la popolazione sulle nuove misure fiscali, «para que meyor se pudiese estabilir el negocio y que, en ningun tiempo, ningun estado de este pueblo, por minimo que fuese, pudiese resentirse de que no se le huviese dado quenta y tomado su parecer». L'indomani pomeriggio, dopo aver convocato «con cuydado» in una cappella del palazzo del Torresilla «lo bastante de cada gerarquia, sin quedar ninguna», il vicario generale rese noto il desiderio dell'arcivescovo di dare inizio «al acomodamiento de tantos desordenes», al fine di poter chiedere al viceré «algunos favores para este pueblo». Pertanto, durante l'adunanza si deliberò «por todos que, con grandissimo gusto y voluntad, reducian las cosas a su primer estado; sin que de quanto se pagava por lo passado venga a faltar un grano al servicio de Su Magiestad»; si decise poi di richiedere al viceré, tramite l'arcivescovo, di ordinare la riduzione dal 10 al 7% degli interessi delle rendite dovute dalla città a soggiogatori e assegnatari della Regia Corte e della Deputazione del Regno, come già avvenuto a Palermo, misura che avrebbe consentito la riduzione dell'importo della gabella del vino da 3 a 2 scudi e la partenza delle "compagnie di cavalli" dal territorio dell'università, dopo che il prelado aveva già fatto allontanare «los Griegos»<sup>27</sup>.

L'arcivescovo sollecitò più volte il Los Veles a rispondere all'istanza di riduzione degli interessi delle soggiogazioni, concessione che,

<sup>27</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 3 giugno 1647, ivi, cc. 226 r-227 r.

qualora ottenuta, consentendo il ribasso della gabella del vino, avrebbe contribuito a stemperare ogni tensione e che egli avrebbe potuto esibire come sigillo di un patto con tutti i ceti cittadini<sup>28</sup>. Riguardo alla richiesta di allontanamento delle "compagnie" dal territorio di Monreale, da lui formulata precedentemente su pressante istanza di tutta la popolazione e in particolare dei rappresentanti dell'élite cittadina, il prelado comunicò di ritenerla prematura, poiché considerava la situazione ancora troppo incerta e rischiosa e il «pueblo» non era né «castigado» né «satisfecho». Inoltre, la presenza delle milizie non era considerata al momento possibile causa di tumulti, poiché, per non compromettere il fragile accordo raggiunto con la cittadinanza, si era preferito trattenere le compagnie nelle campagne circostanti il centro urbano, piuttosto che procedere ad «alojar los soldados, pues no serbiria sino de irritar a los quietos y aumentar la temeridad en los insolentes»<sup>29</sup>. Pertanto, il 6 giugno, l'arcivescovo chiese al capitano d'armi Giuseppe Alvarez Osorio, a capo delle compagnie, che le truppe restassero nel territorio cittadino, non ottemperando agli ordini ricevuti dal viceré, che aveva disposto il loro urgente invio a Bisacquino, dove erano scoppiati gravi tumulti<sup>30</sup>.

Frattanto era proseguito l'impegno degli ufficiali per perfezionare con l'intera cittadinanza l'accordo che prevedeva di non stravolgere il quadro delle imposizioni fiscali. A tal fine si erano svolte in quei giorni «diversas juntas» a cui avevano partecipato il pretore, i giurati e «seis diputados de todos estados», designati «a satisfacion de toda esta pleve». Nell'ultima adunanza, avvenuta quello stesso 6 giugno, alla presenza dell'arcivescovo, «se a ajustado de manera que a Su Magiestad se le acudira con todo aquello que se le a acudido por lo pasado, en lo que llamamos Tandas Regias y Deputacion del Reyno». Si era giunti a questo risultato con un consenso unanime e senza imporre nuove gabelle, anzi riconfermando la riduzione di quella sul vino, che sarebbe entrata in vigore non appena il viceré avesse concesso il ribasso degli interessi delle soggiogazioni, e prevedendo la riduzione di un'altra «que llaman medio carozo que se paga en el molino, que importa dos mundelos por salma». Inoltre, rima-

<sup>28</sup> Ivi; L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 5 giugno 1647, ivi, cc. 228 r-v.

<sup>29</sup> Ivi.

<sup>30</sup> Il capitano d'armi don Giuseppe Alvarez Osorio al viceré Los Veles, Monreale, 6 giugno 1647, ivi, c. 198 r.

neva immutato il peso del pane, misura che però avrebbe compromesso pesantemente le finanze cittadine, poiché la differenza tra prezzo reale del grano e prezzo politico del pane, stimata in 24 onze al giorno, a carico della città, rischiava di creare un ingente disavanzo. Pertanto, per evitare il tracollo del patrimonio civico, il prelado chiese al viceré di concedere all'università una dilazione di sei mesi per il pagamento di tande e donativi<sup>31</sup>, richiesta avanzata anche dai giurati che però volevano ottenerla per la durata di un anno, poiché la città era gravata anche dalle spese di ricostruzione degli edifici pubblici devastati dai rivoltosi<sup>32</sup>.

La quiete, finalmente ripristinata, rischiò però di essere turbata da nuovi tumulti ai primi di luglio, in un momento delicatissimo, poiché erano ancora in corso i lunghi e complessi processi contro i responsabili dei disordini di maggio e si susseguivano lentamente le condanne e l'esecuzione delle pene: confidenti rivelarono all'arcivescovo il progetto di una rivolta da mettere in atto qualora si fosse proceduto all'"alloggiamento" nel centro urbano di "compagnie di cavalli"<sup>33</sup>.

Pochi giorni prima il Torresilla aveva ricevuto un ulteriore riconoscimento del suo prestigio: con una missiva datata 23 giugno, il sovrano lo aveva incaricato di cooperare con il viceré al fine di ristabilire l'ordine in tutto il Regno<sup>34</sup>. Nei mesi successivi, il prelado avrebbe guidato la repressione in alcuni centri della sua diocesi alla testa di due "compagnie di cavalli", riuscendo a reimporre le gabelle e a eseguire prontamente le pene nei confronti dei rivoltosi<sup>35</sup>. Per l'impegno profuso in quella difficile congiuntura egli avrebbe ricevuto un formale plauso da parte del sovrano<sup>36</sup>.

Sebbene, per la vicinanza di Monreale alla capitale, la rivolta della città normanna fosse stata principalmente contraddistinta dall'istanza

<sup>31</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 6 giugno 1647, ivi, c. 230 r.

<sup>32</sup> Memoriale del pretore e dei giurati di Monreale, ivi, Trp, memoriali, vol. 1027, c. 21 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del giugno 1647.

<sup>33</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 2 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 224 r.

<sup>34</sup> Filippo IV all'arcivescovo di Monreale, Madrid, 23 giugno 1647, Ags. Sps, legajo 1615, fogli non numerati.

<sup>35</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>36</sup> Filippo IV all'arcivescovo di Monreale, Madrid, 12 ottobre 1647, ivi, legajo 1615, fogli non numerati.

di abolizione delle gabelle, la presenza dell'arcivescovo Torresilla, figura di grande prestigio politico, aveva favorito un rapido ricompattamento della società cittadina attorno alla proposta di lievissime riduzioni dell'importo dei gravami. La concordia di tutti i ceti sul sostanziale mantenimento del carico fiscale della città fu però indotta anche dai timori legati alla presenza della cavalleria e proprio le tensioni originate dall'eventualità che le "compagnie" fossero alloggiate nel centro urbano legano direttamente gli eventi di Monreale a quelli di altri luoghi della Sicilia raggiunti in vario modo dall'ondata insurrezionale che stava percorrendo tutto il Regno.

## 2. Caltagirone: una concorde normalizzazione

La protesta delle maestranze e del resto della popolazione, spesso sfociata in rivolta, determinò in numerosi centri dell'isola sconvolgimenti o sensibili rimaneggiamenti del quadro delle imposizioni fiscali, anche se, in taluni casi, ciò avvenne senza drammatiche lacerazioni nella società urbana. Uno degli esempi più calzanti in tal senso è rappresentato dagli avvenimenti di Caltagirone, dove la compatta aristocrazia cittadina, pur non potendo evitare la rivolta, riuscì a governare il processo di ridefinizione delle gabelle, evitando sanguinosi conflitti

Caltagirone nel XVII secolo si collocava tra le principali realtà urbane dell'isola: contava una popolazione di 15.000 abitanti ed era centro di un comprensorio tra i più vasti e popolati della Sicilia, amministrato dalla città nella forma di concessione feudale. Il territorio calatino comprendeva tre baronie, suddivise in sessanta feudi, delle quali la città era titolare, e si estendeva dalla Piana di Catania fino ai "caricatori" di Gela e di Licata, racchiudendo anche una vasta porzione dell'attuale provincia di Ragusa<sup>37</sup>.

Sin dalla fine del medioevo, sfruttando l'importante ruolo dell'università di Caltagirone nel sistema economico isolano<sup>38</sup> e la sua capa-

<sup>37</sup> Cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, cit., p. 205; G. Mezzatesta, *Caltagirone. Una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'Archivio Storico Comunale*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna* cit., p. 209.

<sup>38</sup> Nel 1506, sulla base del peso fiscale per fuoco, le famiglie di Caltagirone risultavano le più ricche dell'isola con una media di 5,5 tari per famiglia (1527 fuochi per un totale di 280 onze). Fino al 1531, Caltagirone era tra le città siciliane quella con la

cità di offrire donativi<sup>39</sup>, l'élite che la governava e che si andava costituendo in "patriziato"<sup>40</sup> aveva cominciato a ottenere una serie di autonomie, franchigie e privilegi che ne avevano rafforzato la posizione tra le città del Regno<sup>41</sup>. Specialmente tra il 1531 e il 1559 – anno in cui era stato istituito l'elenco dei «nobilorum virorum [...] qui annuatim secreto in scrutinio ad officia promoventur», che era una vera e propria "mastra" –, l'élite cittadina<sup>42</sup> aveva accresciuto la

crescita economica più sorprendente; nel 1522 il suo peso fiscale ammontava a 300 onze e nel 1531 a 325 onze e l'università risultava la più gravata del Regno, in rapporto alla popolazione, posizione mantenuta anche dopo il censimento del 1548, allorché il contributo della città fu ridotto a 295 onze. Caltagirone si confermò tra le maggiori contribuenti anche nel 1580-81 con 637 onze e, per tutto il XVI secolo, si collocava tra le prime 20 città più ricche del Regno, anche se si registrava un calo notevole del potere d'acquisto per famiglia, infatti, tra il 1548 e il 1593, la ricchezza familiare in salme di grano era crollata del 23% (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 121-125, 231-261).

<sup>39</sup> Sui donativi offerti dall'università, cfr. G. Mezzatesta, *Caltagirone. Una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'Archivio Storico Comunale* cit., pp. 220-225.

<sup>40</sup> Cfr. G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1996.

<sup>41</sup> Dopo avere ottenuto che gli ufficiali fossero scelti solo tra i cittadini, furono concesse all'università: l'esclusiva competenza dei tribunali locali nelle cause in cui erano coinvolti cittadini (1432), la giurisdizione sul demanio della città (1439), la gestione diretta delle dogane (1453), l'amministrazione, senza necessità del beneplacito del viceré, del patrimonio comunale e delle sue rendite (tra il 1481 e il 1527). Inoltre, tra il 1507 e il 1518, la città ottenne, in tre riprese, il "mero e il misto imperio" (cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., pp. 205-206).

<sup>42</sup> Il titolo di nobile della mastra veniva assegnato solo a chi appartenesse a una famiglia del vecchio ceto amministrativo o si trovasse nella condizione di nuovo feudatario o dottore giuresperito e fosse eletto alla carica di senatore o patrizio dalla maggioranza degli ufficiali in carica. Entro questi limiti la mastra conosceva frequenti fasi di rinnovamento, anche se il numero delle famiglie ammesse si riduceva sempre più, poiché i gruppi familiari estinti o decaduti venivano sostituiti solo parzialmente; inoltre, sebbene il numero delle famiglie nuove ammesse fosse cospicuo, esse dovevano, perlopiù, accontentarsi di un numero molto basso di nomine alle varie cariche. Tra le famiglie inserite nella *mastra*, parecchie facevano parte della nobiltà feudale. Le prime quattro tra le famiglie protagoniste della vita politica e sociale della città appartenevano alla nobiltà urbana del tardo medioevo e tramite le loro risorse economiche e i loro legami matrimoniali si erano rese inamovibili all'interno della gerarchia cittadina. Tra il XVI e il XVII secolo, vi fu una prevalenza del lignaggio dei Bonanno, composto da numerosi rami, alcuni dei quali feudali. Nel '600 esso riuscì a capitalizzare la posizione di vantaggio raggiunta grazie ai mutamenti istituzionali dei decenni precedenti, ottenendo il 13,5% delle designazioni alla carica di patrizio, capitano e giurato, anche in virtù del rapporto privilegiato col viceré che nominò parecchi esponenti del lignag-

propria autonomia politica<sup>43</sup>; ciò le avrebbe consentito di gestire in modo esclusivo il potere e al culmine di questo processo, seppur in ritardo rispetto agli altri grandi centri urbani dell'isola,

anche a Caltagirone si era costituita una nobiltà cittadina, abilitata dall'appartenenza ad una *mastra* chiusa al diritto in esclusiva di concorrere alle cariche amministrative<sup>44</sup> e protetta da uno scudo di privilegi da ogni indesiderato intervento esterno (financo dall'azione di sindacatura, che veniva consentita solo nei casi di estorsione e insubordinazione) e da ogni pressione interna che potesse giungere da altri ceti e gruppi sociali al fine di concorrere direttamente al processo decisionale e gestionale<sup>45</sup>.

gio alla carica di capitano di giustizia. I Palmeri, famiglia di antica cittadinanza, al secondo posto per numero di designazioni nel lungo periodo, risentirono invece, nella prima metà del XVII secolo, della loro mancata capacità di adattamento ai nuovi meccanismi di nomina, perdendo numerose posizioni che avrebbero riacquisito nel cinquantennio successivo. La terza posizione era condivisa dai Menardo e dai Perremuto, entrambe famiglie di antica cittadinanza, anche se i Menardo avevano goduto di maggiore fortuna nel XVI secolo (7,8% delle cariche) esercitando comunque un certo potere anche nel secolo successivo (4,6%). I Perremuto al contrario conobbero il maggiore successo proprio nel '600. I posti immediatamente successivi erano occupati da due casate "nuove": i Gravina, che, tramite proprie ramificazioni, erano feudatari dei territori di Palagonia, Ganzaria e Belmonte, confinanti col territorio di Caltagirone e comprendenti anche casali e paesi abitati, e gli Ingo, che nella prima metà del '600 ottennero un ruolo di assoluto prestigio, occupando il secondo posto della graduatoria, con il 7,2% degli incarichi. Nel '600, inoltre, si sarebbero inserite tra le principali le famiglie Rosso, Paternò, Calascibetta, Viperano, Di Pietro, La Cona, Taranto, Aprile, Di Andrea, Moretta, Trigona (cfr. *ivi*, pp. 220-235).

<sup>43</sup> Nel 1531 fu concesso il titolo di "patrizio" al primo dei giurati, che avrebbe presieduto la Corte civile e il cui voto sarebbe stato determinante in caso di parità all'interno della "corte iuratoria". Nel 1532 fu conquistato il diritto che il magistrato fosse eletto a scrutinio anziché nominato dal viceré. Nel 1537 la città ottenne il privilegio del *bussolo*, rinnovato nel 1621, e, nel 1543, fu variato il sistema di elezione degli ufficiali locali che fu riservata ad un comitato di ufficiali in carica. Nel 1558, per 12.000 scudi, fu acquistato il privilegio che il capitano di giustizia fosse un cittadino iscritto alla *mastra*, che fu formalizzata nel 1559, e nobile di prima classe (cfr. *ivi*, p. 206; G. Mezzatesta, *Caltagirone. Una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'Archivio Storico Comunale cit.*, pp. 212-214). Dopo quest'insieme di riforme, a una fase in cui non si erano registrate eccessive concentrazioni di potere e in cui era elevato il numero delle famiglie che concorrevano agli uffici principali ne successe un'altra caratterizzata dalla progressiva contrazione del numero delle famiglie. Esse, in breve tempo, avrebbero concentrato e monopolizzato il potere (cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII) cit.*, pp. 220-221).

<sup>44</sup> Le cariche principali, tuttavia, erano appannaggio esclusivo dei nobili di prima classe.

<sup>45</sup> Cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI- XVII) cit.*, p. 206.

Nel Seicento, a differenza dei decenni precedenti, caratterizzati da una struttura piramidale dell'élite cittadina, «il potere appare concentrato ma condiviso»<sup>46</sup>. Riuscendo a evitare fratture anche nei momenti caratterizzati da tensioni tra le varie famiglie e ad assicurarsi il consenso dei concittadini anche nei periodi di crisi, l'aristocrazia di Caltagirone dimostrò la sua compattezza, mantenuta anche per conservare il forte potere contrattuale esercitato nei confronti dell'amministrazione centrale<sup>47</sup>. In questo contesto è interessante esaminare le dinamiche di gestione da parte della nobiltà di Caltagirone dei tumulti del giugno 1647, caratterizzati dall'istanza di abolizione delle gabelle.

Quando, ai primi di giugno, giunsero notizie sugli eventi palermitani e catanesi, la tensione era già elevata a causa di inchieste

<sup>46</sup> Ivi, pp. 221-222.

<sup>47</sup> Nel cinquantennio 1601-1650 la distribuzione delle cariche, all'interno delle famiglie della fascia più alta del patriziato, appariva piuttosto equilibrata: 47 esponenti di 22 famiglie occuparono la carica di "patrizio", anche se continuava il processo di restringimento della base sociale di reclutamento del patriziato. La famiglia con il maggior numero di incarichi era quella degli Ingo, con cinque designazioni, seguivano, con quattro designazioni, le famiglie Chiarandà, Gravina e Menardo. Tre incarichi furono attribuiti ai Bonanno, Campochiaro, Paternò e Rizzari, due ai Boscari, Gerbino, Interlandi e Rosso, ad altre dieci famiglie toccò una sola designazione. Indice della relativa compattezza del "patriziato" cittadino è il configurarsi di prevalenze numeriche che, in condizioni di sostanziale stabilità, «non sono tali da indicare solitarie egemonie, ancor più tenendo conto che talvolta concorrono ad esse più famiglie dello stesso lignaggio; ma sono indicative di una dialettica politica e sociale che porta, pur nel contesto numericamente limitato delle famiglie della *mastra*, a cambiamenti nell'ordine gerarchico interno, a rotazioni e a nuove immissioni dall'esterno, sia nella fascia medio alta che in quella inferiore, dove non sono poche le famiglie che appaiono una sola volta in tutto il periodo dal 1531 al 1700». Una sostanziale stabilità regolò nella prima metà del '600 le nomine dei giurati/senatori. Si mantenne stabile, infatti, il numero delle famiglie, con un rapporto tra famiglie e designazioni pari al 4,88%, anche se si ridusse il numero di famiglie presenti nella fascia inferiore mentre si infoltì quella intermedia. Si ripropose inoltre la dialettica continuità/rinnovamento dimostrata dal mantenimento delle proprie posizioni da parte della maggioranza dei lignaggi più antichi, sebbene facessero eccezione l'estinzione dei Modica e il declassamento dei Campochiaro e dei Bubeo, dalla stabilizzazione del ruolo dei Gravina, dal rafforzamento di alcuni lignaggi cinquecenteschi (Ingo, Rosso, Calascibetta), dalla presenza di alcune famiglie nuove (Di Pietro, Gaffuri, Scalmato). Nello stesso cinquantennio, per la nomina del capitano di giustizia il viceré si affidò spesso ai Bonanno (10 designazioni), agli Ingo (6), che continuavano la loro ascesa all'interno dell'élite cittadina, ai Menardo (4) (Ivi, pp. 209-219; cfr. anche G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna* cit., pp. 153-312).

condotte sull'operato degli ufficiali cittadini e della presenza di delegati del Tribunale del real patrimonio, incaricati di verificare la situazione finanziaria dell'università<sup>48</sup>. Il Senato<sup>49</sup>, il capitano di giustizia e i "nobili", si affrettarono a dichiarare al viceré la fedeltà della città<sup>50</sup>, ma, indotta da quanto accadeva nelle terre vicine, la popolazione iniziò a richiedere l'abolizione delle gabelle. Le proteste divennero sempre più pressanti, in un momento in cui la reazione delle forze militari presenti in città non poteva essere pronta ed efficace, per l'assenza da Caltagirone del "sergente maggiore del terzo" Blas De Eraso, il più alto ufficiale spagnolo. Il capitano di giustizia e il Senato invitarono allora don Fernando De Zarate, che in passato con il gradimento della cittadinanza aveva ricoperto la carica, «como bien visto y estimado de todos» a operare, con i consoli delle maestranze «y otra gente popular», affinché tornasse la quiete. «Representandoles diversas razones», lo Zarate riuscì a riportare la calma in città e a convincere la popolazione a «perseberar ... en la lealtad».

<sup>48</sup> Nelle settimane precedenti, il delegato del Tribunale del real patrimonio e capitano d'armi don Giliberto Polizzi, destinato a Caltagirone «acciò reconoscesse l'effettivi debitori di detta città», aveva tratto in arresto Antonio Ingo "thesorero" dell'università, accusandolo di essere debitore della città in seguito all'esercizio della sua funzione, nonostante si fosse adoperato per assistere il Polizzi durante la sua inchiesta. In seguito, il delegato aveva proceduto a incamerare i «beni et effetti» dei "pleggi" del "thesorero", che, per evitare la carcerazione, già disposta dal Polizzi, erano fuggiti dalla città (Il dottor Raffaele Bonanno, il dottor Giuseppe Buscarello e il dottor Antonio Migliore al viceré Los Veles, Caltagirone, 8 aprile 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 270 r-271 r).

<sup>49</sup> Tra il 1621 e il 1637 una serie di concessioni aveva assimilato la nobiltà di Caltagirone a quella iscritta nelle mastre delle più importanti città del Regno; oltre ad acquisizioni politiche (nel 1621 erano stati eliminati anche i residui e formali interventi del viceré nella scelta degli ufficiali) ed economiche (nel 1617 era stato permesso ai giurati e al patrizio di vendere le terre dell'università gravate da debiti e soggiogazioni), la nobiltà aveva ottenuto concessioni formali, la più importante delle quali era il diritto dei giurati e del patrizio di fregiarsi del titolo di Senato, di portare toga e berrettone e di essere accompagnati dal "mazziere"; inoltre, era stato stabilito che il patrizio dovesse necessariamente essere un feudatario o avere ricoperto la carica di capitano di giustizia e giurato e, nel 1637, era stato aumentato, da quattro a cinque, il numero dei senatori (cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi in Sicilia in età moderna (secoli XVI-XVII)* cit., pp. 206-207). Il Senato per l'anno in corso era formato dal "patrizio" don Diego Paternò e dai senatori don Antonino Dell'Albani, Luigi Rizzari, Giuseppe Boscari e Campochiaro, Antonino Di Pietro e don Pietro Russo.

<sup>50</sup> Il capitano di giustizia, il Senato e "consiglio di nobili" di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 191 r.

Sabato 8 giugno, la diffusione di voci su una presunta abolizione delle gabelle in tutto il Regno da parte del viceré provocò una recrudescenza della tensione. Immediatamente «se yunto gran numero de gente y, con mayor libertad que nuncas, pedian se quitasen las gabelas» e, pertanto, dopo un'adunanza a cui avevano preso parte il Senato, il capitano di giustizia, lo Zarate e alcuni nobili, per evitare che la situazione degenerasse, come consentito dal viceré, fu deliberata la soppressione della gabella sul pane, compensandone il mancato introito con la riduzione di 1/3 dei salari di «todos los oficiales, iurados, syndico, thesorero, casa del sargento mayor, detentor ... y otros»<sup>51</sup>. L'emanazione, il giorno successivo, del bando relativo all'abolizione del gravame, che disponeva anche l'aumento del peso del pane, suscitò l'immediato ritorno della quiete<sup>52</sup>. Tuttavia, «algunos del pueblo» avanzarono a don Fernando De Zarate la richiesta di abolire anche quelle gabelle che erano pagate solo dai meno abbienti<sup>53</sup>.

Nonostante il momentaneo ristabilimento dell'ordine, la sera del 14 scoppiò una vera e propria rivolta: ancora una volta fame e gabelle si intrecciarono nel determinare una situazione di grave instabilità, sfociata in tumulti. Dopo l'arrivo di alcuni mulattieri, inviati dalla città di Catania «a comprar trigo» mentre «no se hallava pan para los ciudadanos», si radunò nella piazza principale «mucha gente», soprattutto «entre las mastranças». Al contempo, una gran folla stazionava «detras de la puerta de la portería de la Compañía de Jesus», poiché «avian visto entrar mucha cantidad de mulas para cargar el trigo». Intervenero prontamente alcuni ufficiali e si procedette all'arresto di «un platero» (argentario) che, «con una espada

<sup>51</sup> Don Fernando De Zarate al viceré Los Veles, Caltagirone, 13 giugno 1647, ivi, cc. 77 r-v.

<sup>52</sup> Ivi, c. 77 v; cfr anche Consiglio civico tenuto a Caltagirone l'8 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, c. 74 r; in calce alla trascrizione del verbale inviata al viceré per la conferma, appare la data dell'8 giugno, ma essa è palesemente frutto di un errore, in quanto nel documento sono presenti riferimenti, con l'esplicitazione delle date, a fatti accaduti alla fine del mese di giugno; pertanto, confrontando il documento con una lettera inviata al viceré da fra Tommaso da Caltagirone (Fra Tommaso da Caltagirone, ministro provinciale dei Cappuccini nella Provincia di Siracusa, al viceré, Caltagirone, 9 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 83 r-v), si evince come esatta data dell'adunanza quella dell'8 luglio. La sospensione della gabella sul pane sarebbe stata ratificata dal viceré il 20 giugno.

<sup>53</sup> Don Fernando De Zarate al viceré Los Veles, Caltagirone, 13 giugno 1647, ivi, c. 77 v.

desnuda en la mano», incitava i presenti alla rivolta, ma, «biendo la moltitud del populo» che cresceva a dismisura, lo si liberò immediatamente. Essendosi diffusa la voce che il «platero» era stato tratto in arresto, la folla si recò alle carceri «para abrir los presos» e a stento gli ufficiali della città riuscirono a trattenerne l'impeto, assicurando che «no estaba prieso». I tumultuanti ritornarono presso la casa della Compagnia di Gesù e costrinsero «los arrieros» (mulattieri) a uscire «y el populo los maltrato y rompieron las cavezas, infin se aquieto el populo».

In serata la rivolta riprese: al suono delle campane della chiesa "madre", si radunò una gran folla che gridava «fuera gavelas» e che sequestrò il notaio della città Gaspare De Forte, prelevandolo «desnudo de su casa», e lo condusse nell'abitazione del giurato Pietro Russo. Alcuni rivoltosi appiccarono il fuoco alla porta e l'edificio fu salvato dall'incendio e dalla devastazione solo dall'intervento di un «canonico hermano del dicho iurado», che convinse il Russo a dichiarare il suo assenso a un provvedimento di abolizione delle gabelle; con le medesime minacce la folla riuscì a estorcere anche il consenso dei suoi colleghi<sup>54</sup>. I giurati, il capitano di giustizia e gli altri ufficiali, impauriti, si nascosero<sup>55</sup> e solo l'intervento dei religiosi, «en particular el padre maestro de la Misericordia y el superior de Santo Agustin», del notaio Juan De Alvarez e del sergente maggiore Blas De Eraso, «hasta seis oras de noche», riuscì a riportare la calma<sup>56</sup>.

Dopo essere stato informato del tumulto e della forzata sospensione di tutte le gabelle da parte del Senato<sup>57</sup>, il viceré, temendo che l'esempio di Caltagirone favorisse l'adozione di provvedimenti analoghi anche in altri centri vicini,

se ne dolse, fulminando castighi contro li principali tumultuanti, inviando potestà in ampla forma per procedere all'esecuzione a detto spettabile capi-

<sup>54</sup> Don Blas De Eraso, sergente maggiore di Caltagirone, al viceré Los Veles, Termini, 24 giugno 1647, ivi, busta 1654, cc. 632 r-633 v.

<sup>55</sup> Il sergente maggiore inviò al viceré una dettagliata relazione su quanto accaduto il 14 giugno, poiché «capitan, patricio, jurados, el proposito de la Colegiada Francisco Draffu y don Fernando De Zarate», oltre a non intervenire durante i tumulti, avevano omesso di riferire sul suo determinante ruolo in quell'occasione (Ivi, c. 632 r).

<sup>56</sup> Ivi, c. 633 r.

<sup>57</sup> Consiglio civico tenuto a Caltagirone l'8 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, c. 74 r; cfr. anche Don Pietro Paolo Morretta, capitano di giustizia di Caltagirone, al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 76 r-v; Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, c. 79 r.

tano, ordinando che di novo s'esigessero le gabelle forzosamente suspese, eccettuata solamente quella che era sopra la vendita del pane<sup>58</sup>.

Frattanto, Don Fernando De Zarate faceva spargere tra la popolazione la falsa voce della sua nomina a sergente maggiore da parte del Los Veles, nonostante don Blas De Eraso cessasse dalla carica solo in agosto, suscitando così le sue proteste<sup>59</sup>. Peraltro l'Eraso non riteneva lo Zarate persona moralmente degna, perché «a quatro años que se alla amancebado (in stato di concubinaggio) en pecado mortal con una caltagironesa y con ijos»<sup>60</sup>. Queste schermaglie contribuirono sicuramente a indebolire ulteriormente il credito di cui godevano le forze militari presenti in città e il loro potenziale di deterrenza.

Alla fine di giugno – nonostante «il populo basso» fosse ancora «alquanto commosso, più presto per cagion della fame che per altro»<sup>61</sup> –, facendo seguito a quanto ordinato dal Los Veles e sotto lo stretto controllo dell'élite cittadina che non considerava conveniente che emergessero presunte infedeltà della città verso la Corona, si procedette alla reimposizione delle gabelle. In un Consiglio civico svoltosi il 30 giugno, «permettendo che intervenissero oltre li nobili del Consejo et il Reverendo Vicario et molti altri religiosi di qualità et anco molti consoli et persone onorate di consideratione», si deliberò, «conforme alla inclinatione de'populi, [di] commutare le gabelle di peso ai poveri in meno sensibili e che indifferentemente havessero toccato cossì ai poveri come ai ricchi»<sup>62</sup> e, con l'accordo dei giurati, si diede incarico,

a petitione di detti consoli e mastranze, al molto reverendo Padre Fra Thomaso, nostro patriota, Ministro Provinciale di Padri Cappuccini di San Francesco, allora presente, che avesse voluto intendere a dette mastranze et homini honorati nel modo che tenessero circa la permuta di dette gabelle in altre<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> Consiglio civico tenuto a Caltagirone l'8 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 74 r-v.

<sup>59</sup> Don Blas De Eraso, sergente maggiore di Caltagirone al viceré Los Veles, Termini, 24 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 655 v.

<sup>60</sup> Don Blas De Eraso, sergente maggiore di Caltagirone, al viceré Los Veles, Termini, 24 giugno 1647, ivi, c. 633 v.

<sup>61</sup> Fra Tommaso da Caltagirone, ministro provinciale dei Cappuccini nella Provincia di Siracusa, al viceré Los Veles, Caltagirone, 9 luglio 1647, ivi, busta 1653, c. 83 r.

<sup>62</sup> Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, c. 79 r.

<sup>63</sup> Consiglio civico tenuto a Caltagirone l'8 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, c. 74 v.

Il religioso incaricato di formulare una proposta che tenesse conto della varie posizioni era uno degli ecclesiastici più prestigiosi del Regno e godeva della fiducia della compatta aristocrazia cittadina.

Per elaborare una proposta da presentare a una nuova adunanza del Consiglio civico, furono convocati diversi «colloqui» a cui parteciparono, oltre al provinciale dei Cappuccini, il Senato, lo «spettabile capitaneo, [il] suo giudice et bona parte de'nobili et mastranze honorate» ma, per l'«avarietà dei pareri», solo domenica 7 luglio si giunse a un'intesa. La mediazione di fra Tommaso<sup>64</sup>, che era riuscito a ottenere il consenso dei consoli delle maestranze, permise, infatti, di trovare un accordo sul nuovo assetto delle gabelle, condiviso tanto dal «fronte popolare» quanto dall'élite cittadina: come «opportuno rimedio della quiete pubblica» e in ottemperanza alle direttive ricevute, dopo avere ascoltato le varie parti e avere ottenuto anche il favore dei giurati, il religioso aveva proposto

l'abolimento non solo di quella del pane, approbata da Vostra Eccellenza, ma di un'altra sopra la vendita dell'orgio, con la diminutione di alcune altre pesanti ad alcune mastranze et la mutatione di minuto al grosso di altri con l'imposizione di un'altra sopra l'esito del fromento, per parteciparni tutti et in maggior parte li ricchi<sup>65</sup>.

Il Consiglio civico fu convocato per il giorno successivo e la proposta scaturita dalla mediazione di fra Tommaso<sup>66</sup>

<sup>64</sup> «Contentandosi tutti che io pigliassi, dagli uni e dagli altri, tutti quelli partiti che fossero indifferentemente proposti, acciò poi, scegliendone i migliori, ne risultasse il servizio di Sua Maestà Catolica e di Vostra Eccellenza [e] l'utile della nobiltà» (Fra Tommaso da Caltagirone, ministro provinciale dei Cappuccini nella Provincia di Siracusa, al viceré Los Veles, Caltagirone, 9 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 83 r).

<sup>65</sup> Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, cc. 79 r-v.

<sup>66</sup> «Quale molto reverendo Padre havendone referuto molti proponimenti, ultimamente hieri fu, con comune applauso di dette mastranze et altre persone di consideratione, da noi, spectabili capitano, suo giudice, sindaco et alcuni delle Vostre Signorie conchiuso che si comutassero et accomodassero l'infrascritte gabelle del modo che siegue; primo: che la gabella dell'esito resti come prima e nel primero stato, limitandola solamente in quanto alle due maestranze, cioè cordari e cannatari, tassando che per ogni carico solito di corde pistorene con coirame e senza da uscirli li cordari da questa città si paghi solamente tari dui per carico, in quanto alli cannatari, soliti paghare tari uno per onza all'esito della robba che uscivano, che si reduca a grani dieci per onza; secondo: si sospenda affatto la gabella del pane, conforme alla volontà di Sua Eccellenza, e quella sopra la vendita dell'orgio; terzo: si levi la gabella che al minuto è sopra la vendita dell'oglio dell'oliva e della linusa e si imponghi al grosso tari tre per caffeso, da pagharsi per chi compra, restando in suo rubbure la gabella vecchia da pagharsi come prima; quarto: si abolisca la gabella nova sopra li formaggi, casicavalli e recotte

fu approvata ... dal spettabile capitano e da tutto il corpo del Consiglio, forché da don Francesco Bonanno, barone di Pugidiano<sup>67</sup>, e da suo figlio e

e si metta al grosso, con pagare tari dui per cantaro, da pagharsi da chi compra, intendendo per formaggi e casicavalli, e tari uno per cantaro sopra la recotta, restando come prima la gabella vecchia. E perché, per l'abolimento e diminutione delle già dette gabelle, è necessario procurar modo di equalare l'intrito, che, essendo nel primero stato, fruttavano tutte le prime gabelle, cossi le abolite come le minorate, per la città si è conchiuso imponere l'infrascritta gabella cioè: quinto: che oltre le gabelle solite, da pagharsi per vendita di salma di fromento, si imponghi tari uno per salma di tutto l'esito che si farà di fromento, ciciri et lenticchi da questa città et suo territorio et baronie di Campopetro, Santo Petro e Tavassemi et grani deci per salma di orgio et fave, da pagarsi dal compratore, con che, da mentre dura la gabella fatta all'affittatore presente di Santo Petro, sia esclusa detta baronia, per esserci stata ingabellata franca di angaria et per angaria et cossi la baronia di Campopetro per quelle tenute e feghi che sonno ingabellati. E perché in questo anno, per lo malo raccolto et scarsezza di fromenti, orgi et ligumi, non sieguerà esito da questa città, suo territorio e baronie, per non restare interessata la città, la quale in ogni tempo ha demonstrato la sua liberalità nel relevo di populi, il che hoggi non può per lo stato in che si trova, si have accordato, con il consenso come sopra, che per quest'anno si devenghi ad un taxia di homini facultosi, ragionandola a tari due per ogni cento, con che non ecceda la maggior tassa a tari dudici da pagarsi in tre tande, incominciando la prima dal primo di settembre di avvenire, postposte, servendo ognuno di dette tande per quello che ha perso per questo interim la città, la seconda a primo di gennaio prossimo e l'ultima a primo di maggio; e, per facilitarli l'esigenza, che noi, con l'intervento del spettabile capitano, possiamo eligere collettore per la nobiltà et persone che non sonno di consolati et mastranze, poiché delle persone di consolati et mastranze si hanno offerto l'istessi consuli quelli gratis esigere di terzo in terzo et depositare in potere del thesorero della città, quale taxia si habia di fare precedente lo revelo di facultà et di esigersi *manu regia* a modo di tande con la cohatione personale, benché la somma non ascenda ad onza una, quale gabelle habbiamo arbitrato esser suffetture di vantaggio a supplire lo che manca per detto abolimento et diminutione. Ma se il modo di sopra stabilito non sarà suffecturo a reintegrare lo che per detto abolimento et diminutione la città lascia di esigere che si possi da noi et nostri successori in officio devenire a nova impositione di gabelle meno sensibili et che toccano a tutti li cittadini comunimente, con questa previa protesta di haverse devenuto a detta permuta, abolimento et deminutione quante volte quella sarà da Vostra Eccellenza e Tribunale del Real Patrimonio apprubata, altrimenti che restino come prima le gabelle, e che, per questo interim, si esigano quelle che non sono per lo presente né abolite, diminute né mutate. Poiché a questo si è devenuto per noi, cossi per l'istanza factani da'popoli come ancora per haver conosciuto alcune di dette gabelle essere di peso et non toccare a tutti et per altre cause et rispetti accennati per nostre lettere et del spettabile capitano a Sua Eccellenza et altri ministri di autorità, pertanto potranno le Vostre Signorie dire liberamente quello che ni sentono» (Consiglio civico tenuto a Caltagirone l'8 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 75 r-76 v).

<sup>67</sup> Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, Rsi, vol. 1653, c. 79 v. «Dice esso consulente che, senza interposizione di tempo alcuno, si debano retornare le impositioni delle gabelle poste, suspese et abolite li giorni passati

nepote, li quali foro di voto doverse constrengere li populi ad accettare di novo le gabelle suppressse et di procedersi contro li renitenti al dovuto castigho<sup>68</sup>.

Neanche l'intransigente presa di posizione degli esponenti di una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia cittadina incrinò l'unità di intenti dell'élite, intenzionata a condurre a termine l'operazione di riassetamento delle gabelle in modo indolore e a usare il positivo esito della vicenda per ottenere dal viceré ulteriori vantaggi per la città. La deliberazione, accolta con «plauso e contentamento della

a petitione et abutinamento del basso et sciocco vulgo, eccettuata quella del pane, et eseguirsi l'ordine che Sua Eccellenza dà et, facta detta esequutione, si vederà quale gabella agrava al populo et comutare con consideratione del consiglio de'nobili, si come è stato sempre solito, finché si debano comutare et osservarsi la dispositione et libertà del consiglio acciò si facci detta comutatione con magior comodo et meno agravo al comune vivere, con consenso et parere di Sua Eccellenza et Tribunale del Real Patrimonio. Poiché, a parere di esso consulente, non si deve attendere solamente a dare satisfatione a pochi homini, li quali, non sapendo in che imbarazzo han posto a questa città, si hanno arrogato a sé questa superiorità e non si deve temere la loro importunità, ma si deve osservare statim l'ordine venuto al signor capitano e signori giurati et imporre dette gabelle di novo levate a gusto di si gente bassa, li quali necessariamente haviranno a piacere per l'ubediencia che si deve portare a chi rapresenta la persona di Sua Maestà et per l'indemnità et interesse di questa città et publico vivere, e caso che alcuno avesse ardire et audacia di contradire a detta sancta provisione che il Prencipe ordina, esso consulente è pronto esponere la vita propria e cossi esorta a tutta la nobiltà et a tutti homini honorati a seguire et accompagniare al signor capitano accioché per eseguir l'ordine di che parla la larga potestà [...] con rigore castighi li transgressori che non usano fideltà al loro padrone. Perlochè esso consulente annuncia a tutti che espressamente Sua Eccellenza vole che si facci di novo detta restitutione et impongano le gabelle come prima e caso che si reparasse non lasciare eseguire lo che il signor capitano tiene, il che non sarà et la prefata Eccellenza Sua farà provisione et troverà modo di castigar li colpevoli con quella regorosità che il caso requererà; perlichè per essere la città governata da officiali tanto zelanti del servizio di Sua Maestà et beneficio comune di cittadini che hanno usato sempre fideltà alla Real Corona et tantopiù che esso consulente diede parte a Sua Eccellenza della pronta volontà che han havuto et hanno tutti li homini honorati in comprobari con l'autorità et mandati di Sua Eccellenza, si come si presume, che, in questo caso, niuno contraderrà ma adempirà la voglia del Principe che ni regge, applaudiranno e si contenteranno che si impongano di novo le gabelle, senza repulsa alcuna, et Sua Eccellenza haver pensiero di consolare detti cittadini con minore interesse della città et maggior comodo del publico vivere» (Consiglio civico tenuto a Caltagirone l'8 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 76 v-77 v).

<sup>68</sup> Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, Rsi, vol. 1653, c. 79 v.

maestranza e della gente vulgare» e sottoposta immediatamente al Los Veles per la conferma, favori il rapido ristabilimento della quiete in città<sup>69</sup>. Scrivendo al viceré, fra Tommaso sottolineò il ruolo del capitano Pietro Paolo Morretta nel condurre a buon fine le trattative per giungere al più ampio consenso possibile sulle sue proposte e nell'evitare nuovi tumulti, nonostante alcuni cittadini cercassero «di nascosto ... d'intorbidare l'acque e di guastare ogni cosa»<sup>70</sup>.

La tensione tornò a salire bruscamente la mattina del 10 luglio, quando nelle "piazze pubbliche" mancarono improvvisamente il pane, sul quale non gravava più alcuna gabella, e la carne<sup>71</sup>. Il capitano di giustizia avanzò immediatamente il sospetto, condiviso dai giurati<sup>72</sup>, che «tutto esser stato data opera per commoversi di nuovo la gente bassa, perché ... non gusta a tutti la quiete e volino, in queste motioni, vendicarsi del particolare»<sup>73</sup>. Per evitare un nuovo tumulto, il Morretta, assieme ai giurati, al «suo giudice e taluni nobili et anche altri delle maestranze onorate», dopo avere arrestato i venditori di pane e carne<sup>74</sup>, procedette alla cattura di coloro che avevano dato vita alla rivolta del 14 giugno e che erano sospettati di alimentare un nuovo tumulto, creando occasioni per diffondere tensione tra la popolazione: «se ni presi bona parte, havendoci travagliato tutt'hoggi, e dimane s'incomincerà la cattura dell'informationi e si procederà conforme alla potestà [che] tengo da Vostra Eccellenza»<sup>75</sup>. Non era stato possibile, fino a quel momento, procedere alla repressione per la frattura tra le maestranze e l'élite cittadina, ma dopo la riacquistata unità, in seguito all'accordo sul nuovo assetto delle gabelle, si potevano eseguire le pene contro i rivoltosi, senza

<sup>69</sup> Federico Perremuto e Francesco Paolo Perremuto al viceré Los Veles, Caltagirone, 9 luglio 1647, ivi, c. 81 r.

<sup>70</sup> Fra Tommaso da Caltagirone, ministro provinciale dei Cappuccini nella Provincia di Siracusa, al viceré Los Veles, Caltagirone, 9 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-v.

<sup>71</sup> Pietro Paolo Morretta, capitano di giustizia di Caltagirone, al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, c. 76 r; cfr. anche Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 11 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>72</sup> «Peronde si sospettò esser stata fatta data opera per inacerbire di novo le gente e farli tornare a tumultuare» (Ivi).

<sup>73</sup> Pietro Paolo Morretta, capitano di giustizia di Caltagirone, al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, c. 76 r.

<sup>74</sup> Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 11 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>75</sup> Pietro Paolo Morretta, capitano di giustizia di Caltagirone, al viceré Los Veles, Caltagirone, 10 luglio 1647, ivi, c. 76 r.

rischiare di favorire nuovi tumulti<sup>76</sup>, e si poteva sperare di tornare «a godere la primiera quiete»<sup>77</sup>.

L'élite cittadina, sostanzialmente unita nei propositi di immediato ripristino delle gabelle, si era servita di un religioso di grande prestigio per raggiungere con le maestranze un'intesa che aveva consentito al contempo il rapido ottenimento dello scopo e l'avvio della repressione. Si favorì così il consolidamento dei meccanismi del controllo sociale, esercitato non più soltanto da coloro che ricoprivano le magistrature cittadine e dalle famiglie del "patriziato" ma anche dai consoli delle maestranze che, almeno nei difficili giorni della primavera-estate del 1647, con la possibilità di esprimere il loro consenso, ritenuto vincolante, sul nuovo assetto dei gravami fiscali, erano sostanzialmente associati al governo della città, fino a quel momento strettamente controllato dal "patriziato". Come a Palermo, tutto questo aveva determinato una divisione nel "fronte popolare", privato dell'apporto dei consoli, che erano i suoi esponenti più rappresentativi. Le maestranze si assumevano così anche il compito di cooperare al mantenimento dell'ordine, con una tanto precisa quanto grave conseguenza su un'eventuale ripresa della rivolta: l'inevitabilità di immediate e sanguinose repressioni.

Nella soluzione della crisi che aveva interessato Caltagirone era stato determinante l'intervento del provinciale dei Cappucini fra Tommaso, il cui prestigio si era consolidato a tal punto che, nei mesi successivi, sarebbe divenuto punto di riferimento dello stesso sovrano: sarebbe stato incaricato da Filippo IV di riferire sui problemi del Regno, anche su quelli alla base delle rivolte, dopo avere ascoltato «algunos particulares». Fra Tommaso avrebbe individuato la causa della crisi che aveva investito l'isola nel malgoverno dei "ministri" e avrebbe raccomandato di effettuare una "visita". Forte dell'esperienza di Caltagirone, avrebbe suggerito poi di sostituire le gabelle sugli alimenti imposte negli anni precedenti, considerate eccessivamente gravose e pagate quasi esclusivamente dai meno abbienti, con altre che avrebbero dovuto gravare anche sui ricchi: solo così si sarebbe potuta ottenere la quiete e si sarebbe potuto contare su introiti certi. Infine, egli

<sup>76</sup> Ivi, c. 76 r; cfr. anche Il Senato di Caltagirone al viceré Los Veles, Caltagirone, 11 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-v.

<sup>77</sup> Ivi, c. 85 v.

avrebbe segnalato al sovrano che la popolazione siciliana era certa che i “ministri” avessero notevoli interessi nella compravendita del grano<sup>78</sup>.

### 3. Patti: una crisi generale

Il caso di Patti è particolarmente significativo in quanto chiara dimostrazione della funzione di catalizzatore di crisi e conflitti locali svolta dalla rivolta palermitana, che, soprattutto tramite l'istanza di abolizione delle gabelle diffusasi per tutto il Regno, fornì alle comunità dell'isola un'irripetibile occasione per risolvere precarie situazioni finanziarie, controversie tra poteri, conflitti con l'amministrazione centrale.

A Patti, già agli inizi del maggio 1647, la tensione era elevata a causa della crisi alimentare. Il giorno 8, nonostante il capitano di giustizia Francisco Velez De La Peña, forse tendenziosamente, avesse affermato che nella piazza pubblica vi era abbondanza di pane e che la città era in possesso di «mas de ochenta salmas de trigo del partito», si incominciò a diffondere il panico al grido «“hambre hambre”». Il 10, i giurati regolamentarono la vendita al pubblico del pane: ordinarono che i fornai depositassero quanto prodotto in un'abitazione privata, che avrebbe dovuto fungere da unico luogo di vendita, in modo da controllare la compravendita e impedire anche l'acquisto delle pagnotte da parte di «forasteros». Il provvedimento risultò poco gradito, tanto alla «plebe» che, abituata ad «haver pan generalmente en las tiendas», reagì con «muchas voces», quanto alla «nobleza», che soleva acquistare il grano per panificare in casa. Temendo tumulti, i giurati chiesero al capitano di giustizia di assistere «con todos los compañeros» alla distribuzione del frumento ai fornai. Il Velez accettò di essere presente alle operazioni ma «sin compañeros», poiché riteneva che la loro presenza avrebbe potuto spingere la popolazione alla rivolta. Inoltre, in quei giorni, il capitano intensificò la sua attività di vigilanza e la sua collaborazione con la

<sup>78</sup> Memoriale di fra Tommaso da Caltagirone, Ags, Sps, legajo 1103, fogli non numerati, documento non datato ma, con ogni probabilità, dei primi mesi del 1648; cfr. anche Fra Tommaso da Caltagirone a Filippo IV, ivi, documento non datato ma, con ogni probabilità, dei primi mesi del 1648; Consulta del Consiglio d'Italia dell'11 maggio 1648, ivi, legajo 1021, fogli non numerati.

“giurazia”: «asisti con ellos por dies o doce dias, no solo al abrir de los almacenes si no tambien de industria sustentandoles conversacion en la placa, paraque viendo el pueblo que estavan en ella tratando del remedio oportuno se apartassen de alguna mala intencion». Le precauzioni adottate sortirono l’effetto di calmare gli animi, anche di coloro «que pretendian salmas de trigo» e non si verificò «otra alteracion que muchas voces».

Tornata sotto controllo la situazione, i giurati convocarono il Consiglio civico per completare il piano di razionamento del pane. L’assemblea deliberò che «se numerasen las personas de toda la ciudad y se diese por poliza al dia tantos panes quantas personas de familia avia en cada casa». Per sovrintendere alla vendita, furono designati «quatro sacerdotes modestos» che sarebbero riusciti a evitare ogni turbamento dell’ordine pubblico, anche se la tensione restava elevata poiché «falta a muchos dinero para comprar el pan assignado». In palese contrasto con quanto riferito pochi giorni prima, il capitano di giustizia descriveva una situazione drammatica: la città disponeva solamente di «quarenta y seis salmas de trigo del partido ... y doce salmas de trigo que imbiaron los iurados a comprar por las montañas» e la non elevata quantità di frumento immagazzinata, il prezzo che cresceva di giorno in giorno e l’esosità della gabella della farina rendevano eccessivamente esigui i profitti per i fornai che sarebbero stati costretti, dunque, a ridurre il peso del pane, se non vi fosse stato un deciso intervento dei giurati. Il 15 maggio sarebbe poi cominciato «el arbitrio de la seda» e sarebbero giunti a Patti «un grueso numero de foresteros»; vi sarebbe stato dunque il rischio che il grano depositato in città risultasse insufficiente e, pertanto, si richiese al viceré l’autorizzazione ad acquisire il frumento in possesso di alcuni concittadini, misura che avrebbe consentito di non ridurre il peso del pane<sup>79</sup>. Tuttavia, il 29, il capitano di giustizia dichiarò al viceré che la città si manteneva «muy leal y muy obediente».

Il 31, l’arrivo nel «fundago» della città di un corriere proveniente da Palermo fece venire alla luce l’intenzione di molti di pretendere anche con la forza l’abolizione delle gabelle, come ottenuto dai rivoltosi della capitale; si trattava della maggiore attrattiva offerta dal modello palermitano<sup>80</sup>. Da quel momento in città non si parlò d’altro

<sup>79</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 382 r-383 v.

<sup>80</sup> Ivi, cc. 384 r-385 r; vedi anche il capitolo II della parte II.

se non degli eventi di Palermo e dell'abolizione delle gabelle; ancora una volta queste notizie si innestavano su una situazione di tensione e la volgevano verso le istanze tipiche della rivolta palermitana. Infatti, la mattina del 4 giugno, il capitano di giustizia – mentre, con «algunos gentilhombres y sacerdotes», accompagnava «el Santissimo Sacramento» destinato al viatico di un infermo – non poteva fare a meno di notare con sarcasmo che «los salmos que recitavan por la calle toda la plebe que iva (que serian beinte y seis o treinta) no eran otros ne otras oraciones que tratar de quitarse las gavelas». Le discussioni, concitate ma sottovoce, continuarono anche mentre il sacerdote comunicava l'infermo, finché

un gentilhombre que estava con migo desta manera: “figlioli non parlate di questa cosa che li gabelli li levaremo quando il Re Nostro Signore lo comandi, altrimenti non è di bene”. Tubo tanto ardir un villano que le respondio quasi ayrado desta manera: “li gabelli del Re non li volemo levare se non che quelli gabbelli che esige il terzo et il quarto per averli comprato, che dopo [che] li comprarono hanno recuperato sei volti il suo capitale et noi non havemo di mangiare”. Bolvio a responder el mesmo gentilhombre: “figlio, si quelli l'hanno comprato ci li vindio lo Re et sarrà bisogno che il Re ci li defenda”. De nuovo replicò el villano “non importa che noi li levaremo et metteremo carcerato al capitano che sta di parte del Re, perché non impedisca”. Aptò el negocio en risa y respondio un ciudadano repitiendo lo que havia dicho el villano y aprovando su parecer.

La disputa cessò quando il Santissimo Sacramento fu riportato in chiesa e il capitano di giustizia preferì non trarre in arresto coloro che avevano sostenuto l'abolizione delle gabelle per «veer que principio o fin tiene el negocio» e attendere gli ordini del viceré.

La diffusione dell'istanza di soppressione delle gabelle, in particolare di quelle acquistate in tutto o in parte da privati, inasprì anche le proteste per l'inadeguata gestione dell'annona della città. La stessa mattina, si verificarono nuovi momenti di tensione: «un ciudadano ordinario salio en la plaça con un pan en la mano dando muchas voces llamando, conbocando y provocando el pueblo ... diciendo “viditi che pane, viditi che governo havemo a Patti, viditi come havemo di campare christiani!”». A detta del Velez, la protesta per il pane era assolutamente immotivata e pretestuosa, poiché «nunca ha faltado y en el peso ordinario que permite el trigo del partido que la ciudad y pueblo acepto en consejo publico no ha havido novedad hasta oy y los pobres jurados se han declarado que no la abrà aunque sea a costa propria quando otro remedio no tenean».

Nel pomeriggio, si continuò a discutere animatamente sull'opportunità di imporre ai giurati l'abolizione delle gabelle:

Tratavan muchos la mesma cosa afirmando unos que se ha de hacer y que serà bien hecho y algunos otros respondiendò: "no no vediamo meglio, viditi che il viceré ha mandato lettere alli giurati che si levino li gabelli et li giurati li tenino ammucciati", pero destos que dicen no conosco que hablan ironicamente y que ... son los mas entregados.

Il capitano di giustizia notava ancora:

No ay hombre que hablando solo hable de singular sino de plural: "queremos hacer". Ultimamente dixo uno repitiendo muchas vezes: "chi servi l'havemo de levare, non volemo pagare gabella di sita, si ni impendino impendano, che se impendiranno tutti quelli dell'altri città impendiranno a noi et se quelli non sono impisi manco noi che Patti non è nenti manco dell'altri città.

Inoltre, in quei giorni, la richiesta popolare di abolizione della gabella della seta ostacolava il regolare corso della sua produzione. Infatti numerosi «maestros de seda», contravvenendo a un apposito bando, non portavano quanto prodotto alla pesatura, operazione preliminare al pagamento della gabella:

De cinco dias a esta parte se pudiera haver començado a sacar seda temprana y no ay hombre que se atreva a armar maganelo por dos raçones: si el maestro de seda trabaja un dia y a la noche viene con la seda a la balança publica para el efecto dicho temese que el pueblo enrristre con el y le mate y si dexa de venir teme incurrer en la contravencion de dicho bando y assi ninguno quiere ser el primero<sup>81</sup>.

Frattanto, venivano intraprese anche iniziative volte a ottenere l'abolizione dei gravami che sfruttavano i normali canali di comunicazione tra popolazione e viceré: lo stesso 4 giugno fu inviata al Los Veles dalla «maggior parte delli cittadini et tuta la città di Patti, et precise poveri, orfani, pupilli, vedove et populani», una supplica volta a ottenere l'abolizione delle gabelle della seta, del pane e «sulle cose comestibili e potabili»<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 384 r-385 r.

<sup>82</sup> «La maggior parte delli cittadini et tuta la città di Patti» al viceré Los Veles, Patti, 4 giugno 1647, ivi, c. 365 r.

La situazione si aggravò quando, all'alba del giorno successivo, in città e «en la marina» furono ritrovati «muchos carteles», che contenevano esclusivamente la frase «“fora malgoverno”». Tra i sospettati di averli scritti e affissi vi era colui che, il giorno precedente, aveva cercato di agitare la folla nella piazza principale, poiché «fue visto comprar un pliego de papel en una tienda desta plaça y con el papel en la mano se fue a su casa y en todo el dia no fue mas visto en la placa, siendo su officio de curial».

Nelle stesse ore, «un sacerdote, persona de mucha authoridad y fidedigna», riferiva al capitano di giustizia che, alcune notti prima, aveva avuto sentore di un progetto di rivolta, quando aveva sentito dialogare due marinai noti in città: «“tu non hai di fare altro che, in sentire la campana, pigliarti l'armi et venirtene alla Loggia”». Le voci provenienti dal territorio circostante rafforzavano poi i timori di un'imminente rivolta: «destas tierras circumvecinas se dice que baxan a esta ciudad algunos hombres a modo de espías» per osservare eventuali iniziative di abolizione delle gabelle, poiché ormai Patti era presa a riferimento dalla popolazione dei centri rurali vicini che aveva intenzione di seguire l'esempio della città, qualora fosse stato emanato un provvedimento di soppressione dei gravami. Perdi più Patti si trovava in una zona di produzione della seta tra le più importanti e pertanto il capitano di giustizia temeva che in tutti gli abitati del comprensorio si cominciasse contemporaneamente a non pagare più la gabella della seta «y, si salen con este intento, al segundo dia quitaran la del pan y consequitivamente todas las otras». Egli riteneva atto estremamente grave l'abolizione delle gabelle qualora non disposta dal viceré, «no assignando otra raçon ni justificando otra causa que decir assì queremos»: la si individuava come negazione dell'obbedienza e come possibile causa di un progressivo incrinarsi della fedeltà nei confronti del sovrano.

I giurati decisero di inviare subito a Palermo fra Gerolamo da Patti, provinciale dei Cappuccini<sup>83</sup> e uomo «di molta autorità e fede», per riferire al viceré sulla grave situazione della città<sup>84</sup> e per ricevere ordini adeguati<sup>85</sup>, ma questi non riuscì a partire. Infatti, nel pome-

<sup>83</sup> Don Giuseppe Cenere, secreto di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 353 r.

<sup>84</sup> Il religioso sarebbe riuscito a partire solamente l'indomani 6 giugno e avrebbe recato al viceré l'atto di abolizione delle gabelle (I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, c. 367 r).

<sup>85</sup> Don Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 379 r-v.

riggio, richiamati dal suono «all'armi» delle campane<sup>86</sup>, «molti del populo d'essa città cossi cittadini come forastieri»<sup>87</sup> – armati «con spade, pugnali, rotelle e scopette, insieme con femine et picciotti con spedi, bastoni et pietre in mano»<sup>88</sup> –, si diressero, «portando fiaschi, verso lo banco delli giurati, dicendo che volevano brugiare detti giurati»<sup>89</sup>. Il capitano di giustizia si recò immediatamente nella piazza principale, dove gli ufficiali della città si trovavano «con solo dos gentilhombres, todos en gran tribulacion, sin saber que resolucion tomar». Il Velez suggerì di aprire una trattativa con i rivoltosi per prendere tempo e far scemare la tensione, ma «los dos gentilhombres y uno de los jurados» ritenevano più opportuno richiedere la mediazione del vescovo<sup>90</sup>, Vincenzo Di Napoli, alla guida della diocesi sin dal 1609<sup>91</sup>. Il capitano e i giurati, assieme al sindaco e ad «alcuni gentilhomini»<sup>92</sup>, raggiunsero allora il castello dove risiedeva il prelado per pregarlo di intervenire «con nosotros para mitigar el rigor y ira deste pueblo»<sup>93</sup>, ma la folla in armi, «con impeto grande et violenza, corse al detto castello»<sup>94</sup>. Il vescovo rispose negativamente all'appello degli ufficiali, preferendo non intervenire e limitare il suo ruolo alla «oracion», ma al contempo ordinava che «la puerta del castillo se çerrasse», affinché gli ufficiali della città rimanessero in salvo, e che «algunos sacerdotes de autoridad», passando per la «puerta falsa», scendessero in città, «para pacificar y entender del pueblo que cosa pretendia».

Il compito affidato agli ecclesiastici risultò però difficoltoso: «como la confusion fuesse maior que en la Torre de Babilonia, no se pudo entender por media ora que cosa pretendian, porque queriendolo

<sup>86</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, cc. 403 r-v.

<sup>87</sup> Atto di abolizione delle gabelle, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 339 r.

<sup>88</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 403 r-v; cfr. anche Don Pedro De Albornoz, sergente maggiore di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, cc. 345 r-v.

<sup>89</sup> Don Giuseppe Cenere, secreto di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 353 r.

<sup>90</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, c. 389 r.

<sup>91</sup> Cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., II, p. 778.

<sup>92</sup> Il vescovo di Patti al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 371 r.

<sup>93</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, c. 389 r.

<sup>94</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 403 r.

decir todos no se podia entender uno». Solo dopo un risolutivo intervento del provinciale dei Cappuccini si riuscì a comprendere quali fossero le richieste dei rivoltosi: pretendevano che i giurati lasciassero il vescovado per emanare un atto di abolizione delle gabelle. Dopo avere ammonticchiato legna davanti alle porte, la folla, minacciava, qualora non fosse stata esaudita, di incendiare la residenza vescovile<sup>95</sup> e di porre il fuoco anche alle abitazioni dei giurati<sup>96</sup>; si stava mettendo in atto ancora una volta il copione della rivolta palermitana. Considerato il grande pericolo, il capitano di giustizia, «el secretario del obispo, dos canonicos» e «los iurados» si affacciarono «a una ventana y muralla» e chiesero alla folla di interrompere il tumulto e avanzare le sue richieste. I presenti risposero immediatamente «queremos los iurados, fuera gabelas y viva el Rey de España»<sup>97</sup>. Così, «col parere et consiglio dell'illustrissimo Monsignore, capitano et sergente maggiore et anco di reverendi canonici»<sup>98</sup> e particolarmente del provinciale dei Cappuccini, che svolgeva ancora un determinante ruolo di mediazione tra ufficiali e rivoltosi<sup>99</sup>, i giurati accettarono di lasciare il castello, «per rimediare al tumulto di detto popolo»<sup>100</sup>.

Il capitano di giustizia decise però che uscissero dal palazzo assieme a lui solo due dei giurati, «los mas bien aparentados de nobleca», dopo avere ottenuto dalla folla l'impegno che fossero rispettati: appena comparvero

quitaron las berretas y sombreros y tocando con sus manos mis pies las beçavan, diciendo “viva el Rey de España y fuera gabelas” y otros “fuera malgobierno”, cozieron los iurados en bolandas (pero sin ofenderles), tan aprisa caminaron con ellos que, para no desampararles, yo fue menester correr, porque el caminar no servia.

Giunti «a la casa de los iurados», la folla per tre volte minacciò di devastare l'edificio, richiedendo «las capitulaciones del acto que pedian». L'assalto al palazzo fu sventato dal capitano di giustizia che

<sup>95</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, cc. 389 r-v.

<sup>96</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 403 r.

<sup>97</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, cc. 389 r-v.

<sup>98</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 403 r.

<sup>99</sup> Il vescovo di Patti al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, c. 371 r.

<sup>100</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 403 r.

si appellò ai presenti affinché non si offendesse il re: ogni volta si recò tra i rivoltosi col ritratto del sovrano in mano e

fue tal el respeto que no le rompieron ni se bolvieron contra mi, antes mostraron general agradecimiento quando io alçava la vara y decia "viva el Rey de España", cogiendome muchos por los brachos, repetiendo ellos "viva viva ma Vuestra Señoria Signor Capitano faccia che questi giurati ni levino la gabella, perché la testa di Vuestra Señoria va per lo menzo et altro l'havemo di fare pezzi pezzi et abrugiare li casi"<sup>101</sup>.

Come nella capitale e negli altri centri della Sicilia teatro di rivolte, la fedeltà al sovrano era rimasta immutata.

Frattanto, il segreto, unico tra gli ufficiali a non essersi rifugiato nel castello, era costretto ad affrontare l'impeto dei rivoltosi: «retrovandomi nella piazza pubblica ... videndo detto inconveniente, dubitando del danno [che] haveria potuto succedere, cominciai a gridare e dirli che s'havesser quietato, perché l'haveria fatto levar dette gabelle e fatto fare tutto quello che volevano senza andare più tumultuando». I rivoltosi però non si accontentarono né delle promesse del Cenere né dei solenni impegni del capitano di giustizia, ma

volsero che, in ogni modo, allora havessero li giorati fatto atto e pubblicare bando publico che non si pagassero dette gabelle e, nell'istesso tempo, soggiunsero di nuovo che voleano li giurati di presenza, li quali forzati a venire si fece per me et detti giurati conforme essi popoli volsero ... e, non contenti di questo, volsero il concorso del sindaco, il quale non trovandosi presente andaro verso la casa d'esso et, domandato di quello, havendosi li risposto che non v'era, gridavano che volevano bruciarci la casa, per la qual causa si fece pure venire a forza detto sindaco a sottoscrivere detto atto e dell'istessa maniera, a richiesta delli istessi populi, fu forzato sottoscrivere il proconservatore<sup>102</sup>.

I giurati, dunque, non ebbero scelta e, obbligati dalla folla in armi, promulgarono solennemente il provvedimento, «con trombetta e tamburo». Essi avrebbero poi dichiarato di avere acconsentito al volere dei rivoltosi «per non succedere danno notabile»<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, cc. 389 v-390 r.

<sup>102</sup> Don Giuseppe Cenere, segreto di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, c. 353 v; Don Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 379 r-v.

<sup>103</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 5 giugno 1647, ivi, cc. 403 r-v.

Altre rivendicazioni legate ai rapporti tra l'università e il vescovo riaccesero però la rivolta; si tentò dunque di usare il modello palermitano per risolvere conflitti locali. Il giorno successivo, 6 giugno, si verificò un nuovo tumulto che ebbe come teatro ancora una volta la piazza principale. I rivoltosi domandarono con alte grida la cessione alla città del feudo di Madoro, parte del patrimonio vescovile, e minacciarono: «no haviendolo cominçaremos de nuevo». Il capitano di giustizia li invitò alla calma e si propose come mediatore: «comince a aplacarles con la maior afidabilidad que pude, pidiendoles tiempo para ir a hablar al obispo y pidiendoles encarecidamente que, en el interim que iva con la respuesta, estubiessen sossegados, sin subir ningiuno al castillo». Al Velez si affiancò immediatamente il provinciale dei Cappuccini, in procinto di partire per Palermo. Il religioso, dopo essere riuscito a quietare la folla, si recò al vescovado con il capitano per riferire le richieste dei rivoltosi. Il vescovo «respondio ... que el fego se lo havia vendido el Rey por siete mil escudos ... y que avia hecho donacion del a la iglesia». Dopo aver lasciato il vescovado, il Velez invitò l'intera popolazione a recarsi nella piazza principale per conoscere la risposta del prelado all'istanza relativa al feudo di Madoro. Radunatasi una gran folla, il banditore annunciò:

Havendo rappresentato a Monsignore Illustrissimo la petizione di questo populo sopra il fego di Madoro, mi ha risposto ... che di quel fego ha fatto donatione alla Chiesa, con che resta incorporato nella rendita et beni ecclesiastici, et cossi Monsignore non può derogare questa donatione in preiudicio della Chiesa, ma se il popolo lo vuole pigliare *ipso facto* resta scomunicato.

La risposta popolare alla minaccia di scomunica fu immediata: «non lo volemo». In cambio della rinuncia alla reincorporazione nel patrimonio civico del feudo di Madoro, i rivoltosi chiesero «un donativo di Monsignore per rimedio di questa povera città». Il Velez invitò i rivoltosi a indicare l'entità della somma da richiedere al prelado, ma i pareri risultarono discordi: «me dixo el primero volemo duimilia scuti, otro seis, otro dies mil». Il capitano cercò allora di moderare le richieste della folla e, a tal fine, fece presente che il vescovo già contribuiva alla vita della comunità cittadina «en casar huerfanos de esta ciudad y otras donzellas pobres y dar ordinariamente limosna a toda persona que se la pide». Raccomandò poi esplicitamente che la richiesta non fosse esosa e che fosse formulata di comune accordo tra tutte le componenti che stavano dando vita alla rivolta. Il capitano si appartò poi con fra Gerolamo e «otros sacerdotes y algunos

gentilhombres», per discutere circa le modalità con cui presentare al vescovo le richieste popolari. Raggiunsero un accordo: «que no se violentasse la voluntad en un prelado que sempre la tenia dispuesta a dar limosna». La ferma posizione degli ufficiali e dell'élite cittadina favorì il momentaneo ritorno della calma, ma la folla in armi restò riunita nella piazza principale, mentre i giurati si radunavano presso il loro "banco" per consegnare al provinciale dei Cappuccini le missive destinate al viceré.

I disordini ripresero poco dopo, quando, al suono della campana "all'armi", puntando «armas de hierro» contro la porta, circa 150 uomini bloccarono i giurati e fra Gerolamo all'interno del "banco". Interrogati dal capitano di giustizia sul motivo dei nuovi disordini, i rivoltosi risposero: «estos traidores jurados han escrito llamando cavallos ligeros y bienen oy mas de trecientos cavallos». I giurati, dunque, erano accusati di fare un "doppio gioco": fingere di mediare col viceré, mentre in segreto organizzavano una dura repressione. Per placare gli animi, il Velez assunse una «repentina y enconsiderada deliberacion»: comandò a tutti i presenti di recarsi alle porte della città per chiuderle e impedire il temuto ingresso delle compagnie. I rivoltosi eseguirono rapidamente l'ordine del capitano e, «desemparando la casa de los iurados y la plaça, se hicieron cuadrillas, una a cada puerta»; il drappello a guardia della porta principale era comandato direttamente dal capitano di giustizia, ma il Velez notava sarcasticamente: «no vimos cavallo ni otro animal que a nosotros, pues en esta alteracion todos lo somos». Ulteriori rassicurazioni del capitano e dei giurati, che nel frattempo erano riusciti a lasciare il "banco", non convinsero la popolazione che, «para seguridad de que no entren si a caso viniessen», richiese «las llaves de la ciudad, teniendose solo una puerta abierta y en ella un cuerpo de guardia»<sup>104</sup>.

Nei giorni successivi, tramite il provinciale dei Cappuccini, giunse in città la risposta del viceré alla relazione dai giurati sugli avvenimenti di Patti. «Per facilitare quanto sia di consolatione e riposo delli poveri», il Los Veles autorizzò la soppressione della sola gabella della farina, a condizione che si proponessero «menzi di dove si può pigliare la sua equivalentia e che siano li meno sensibili»<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 6 giugno 1647, ivi, c. 387 r-388 v.

<sup>105</sup> Consiglio civico tenuto a Patti il 2 luglio 1647, ivi, c. 417 r.

Dopo i tumulti dei primi di giugno la situazione restò tranquilla, mentre i giurati operavano per creare le condizioni per la reimposizione delle gabelle: «fra questo tempo altro non s'ha fatto che summetterci noi stessi in persuaderli affinché, spirati dal lume divino, applaudessero alla vera ragione con la Real fedeltà che si conviene». L'1 luglio, deliberarono «di congregarsi tutto il popolo et, nel loco solito, detinersi Conseggio pubblico per il giorno sequente», esortando alla massima partecipazione: «ogni persona di qualsivoglia stato e conditione che sia, volendosi demostrar zelante alla Corona Real di Sua Maestà, intervenga nel pubblico conseggio che si farà in detto giorno, li dui del suddetto mese». Cittadini e «consultori» parteciparono in gran numero all'adunanza e i giurati chiesero loro «che eligessero il modo ad essi meno pesante di poter pagare le tande e donativi regii». Durante la seduta, gli ufficiali «usavano le maggiori diligenze che in fatto tale s'havessero potuto usare, benignando di continuo al popolo, con ... particolari submissioni»<sup>106</sup>; e, «havendosi per molti giorni travagliato per trovar più modo facile et meno dannoso all'istessi populi, dopo haverseni esaminato molti, conoscendosi la difficile esatione per la poca gente et povertà che tiene»<sup>107</sup>, si deliberò, «essendo tutto il popolo d'un parere ... d'imponersi gabella di tari otto sopra ogni salma di formento»<sup>108</sup> e «altra onza una e tari due supra ogni salmata di terragi che si seminano in territorio et esto li forastieri s'intendano pagare in subsidio di quello che paga la città per la custodia di guardiani e cavalleri, li quali pure guardano l'istessi suoi seminati»<sup>109</sup>. Gli ufficiali della città però ritenevano che questa gabella, appena istituita, non fosse «di tale equivalenze di poter pagare le tande e donativi regii, mentre per il passato, ad effetto, ni era imposta una gabella sopra la farina di tari 18.8 per salma»<sup>110</sup>; inoltre, non sarebbe bastata alla città per tale scopo neanche l'offerta da parte del vescovo, in risposta alle richieste della popolazione, di 100 onze annue, destinate al pagamento di tande e donativi<sup>111</sup>. Nel prosieguo

<sup>106</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 416 r-v.

<sup>107</sup> Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 2 luglio 1647, ivi, c. 410 r.

<sup>108</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 3 luglio 1647, ivi, c. 416 r; cfr. anche Consiglio civico tenuto a Patti il 2 luglio 1647, ivi, cc. 417 r-v.

<sup>109</sup> Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 2 luglio 1647, ivi, c. 410 r.

<sup>110</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 416 r-v.

<sup>111</sup> Don Bonaventura Marziano al viceré, Patti, 3 luglio 1647, ivi, c. 391 v.

dei lavori si dibatté sull'introduzione di altre nuove gabelle, ma «començaron a variar los pareceres, reprovando Pedro el de Juan y Juan no aprovando el de Francisco» e, dunque, non si raggiunse alcun accordo, si preferì allora limitarsi a quanto già deliberato con unanime consenso, «porque sirva de principio a tam buena obra, mostrando todos fervorosa voluntad de dar medios para conseguir el fin que el mesmo pueblo desea en servicio de la Corona Real»<sup>112</sup>.

Pertanto, i giurati chiesero al viceré ordini opportuni riguardo alle gabelle sopresse e non surrogate e, inoltre, annunciarono che, non appena fosse giunto in città, gli avrebbero inviato il concittadino padre Placido Agitta, «chiamato a requesta di detto populo» perché si impegnasse a mediare e a pacificare ma soprattutto a perorare la causa della riduzione delle tande e dei donativi pagati dall'università, considerati eccessivi perché la loro aliquota non teneva ancora conto della separazione della «Regia Montagna» dal territorio di Patti «et esser detta città meno di facultà et meno di numeratione d'anime che prima era»<sup>113</sup>. La richiesta era caldeggiata particolarmente dal sindaco Antonino Chitari, che considerava la riduzione delle tande giusta mercede per una cittadinanza che aveva accettato di buon grado di introdurre imposte sostitutive della gabella della farina, «restando pronti di far il supplemento, se sarà necessario e l'ordinerà Vostra Eccellenza, con vendersi ogniuno li proprii figli per servizio di Sua Maestà»<sup>114</sup>. Inoltre, in conseguenza della parziale reintroduzione delle gabelle e poiché, durante i tumulti, «da questi popoli ... non si habbia processo a delitto nessuno, cioè di morte e di incendio», fu avanzata al viceré la richiesta di concessione del perdono, ritenuta di grande importanza,

a causa che, ricevuto detto perdono, si reduciriano a quanto è servizio di Sua Maestà, tanto più importa questo quanto, essendo questa città madre di tutte queste terre convicine, [esse] pigliariano esempio di reducirsi conforme è l'istessa città, come in effetto la tierra di Librizzi, havendo inteso che questa città s'ha andato riducendo, ha tornato di novo a mettersi la gabella delli tandi e così ... faranno l'altri<sup>115</sup>.

<sup>112</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré, Patti, 3 luglio 1647, ivi, c. 401 r.

<sup>113</sup> I giurati di Patti al viceré, Patti, 3 luglio 1647, ivi, c. 416 v; Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 9 luglio 1647, ivi, c. 414 r. Vedi par. 4.

<sup>114</sup> Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré, Patti, 2 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 410 r-v.

<sup>115</sup> Don Bonaventura Marziano al viceré Los Veles, Patti, 3 luglio 1647, ivi, c. 391 v.

Padre Placido Agitta, “prevosto” dei Crociferi, giunse in città il 5 luglio<sup>116</sup>, «ricevuto da tutto il popolo con grande applauso e contento»<sup>117</sup>. Il religioso aveva ricevuto un incarico anche dal viceré; infatti, sfruttando il suo ascendente sui Pattesi, il Los Veles gli aveva affidato il compito di riferire sulla situazione della città e sovrintendere al ripristino delle gabelle e la popolazione si era dichiarata disposta a obbedirgli. Il religioso riferì al viceré di avere trovato «questi popoli assai obbedienti et buoni affetti al servizio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza» e, con la sua mediazione, la cittadinanza raggiunse un accordo per «mettere altre gabelle supra del musto, sale, mercantie et altri, per la totale sodisfazione del servizio di Sua Maestà».

Dopo l'intesa sulla reimposizione dei gravami, l'Agitta ritenne, dichiarandolo al viceré, che la ristabilita quiete fosse ormai da considerarsi definitiva. Accadde però un episodio che rischiò di vanificare gli sforzi di mediazione del religioso: il 7 luglio – nonostante il viceré avesse assicurato all'Agitta che, «mentre ... stava negoziando l'accomodamento, non haverebbe stata molestata questa città dalla cavalleria né dalla fantaria» – giunsero in città «don Giosepe Osorio con don Mattheo D'Arces et altri capitani, con trecento cavalli», inviati dal vicario generale del Valdemone Muzio Spatafora. I capitani d'armi, alla testa di tre compagnie, erano intervenuti perché non avevano avuto notizia dell'arrivo dell'Agitta a Patti né delle trattative in corso e degli accordi raggiunti; pertanto padre Placido inviò una missiva allo Spatafora, «acciò – come comunicherà poi al viceré – che mi levi questa gente, la quale mi impedisce nel servizio di Sua Maestà e di Vostra Eccellenza [ossia del viceré], perché, appena arrivati, io li significai la volontà di Vostra Eccellenza e quanto haveva operato e li monsturai la lettera pure di Vostra Eccellenza e non volsero passare avanti». Il giorno seguente, nonostante avessero ricevuto «ogni rinfresco di pane, vino, carne, neve et orgio e paglia per li cavalli», le compagnie si impadronirono della «fortezza della Marina», suscitando una dura reazione della popolazione. La presenza dei “compagni” rischiò di vanificare la convocazione di un altro Consiglio per la

<sup>116</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 9 luglio 1647, ivi, c. 414 r.

<sup>117</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 8 luglio 1647, ivi, c. 332 r. Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, c. 377 r.

reimposizione delle gabelle, prevista per quello stesso giorno: mentre le truppe prendevano possesso della fortezza, suonò la campana che annunciava l'adunanza, ma i cittadini, «come fedeli vassalli di Sua Maestà et figli obedientissimi di Vostra Eccellenza, sentendo questo eccesso fatto da questi signori capitani, si posero in armi dubitando di qualche eccidio, tanto più che dalla fortezza buttorno li moschetti et arcibusci e poi seguitorno per un pezzo un padre sacerdote molto santo». L'adunanza del Consiglio non poté svolgersi e l'accaduto fu duramente commentato dall'Agitta, che giudicava quanto compiuto dalle compagnie

attioni che non si devono fare in questi tempi con popoli cossì fedeli; dippiù si posero in guardia verso la città, senza poter penetrare il perché, mentre Vostra Eccellenza sa che questi sono gente fedeli et obedienti; e questo è il gusto di Vostra Eccellenza: di non violentarle mentre vogliono fare quanto Vostra Eccellenza comanda. E, mentre io stava qui mandato da Vostra Eccellenza, non dovevano questi capitani usare questi termini, tantopiù che Vostra Eccellenza sempre mi disse che l'accomodi con quella dolcezza che si puote.

Si rischiava dunque una nuova rivolta, anche perché, ancora il 9, due giorni dopo il loro arrivo, «persistono in tenersi la fortezza, non vogliono partire dalla Marina e fanno molti danni, peronde che nella città non vi è frumento e non si possono sostentare l'istessi populi»<sup>118</sup>. Poiché la popolazione sospettava che qualche concittadino stesse collaborando con i capitani e i "compagni", scoppiarono disordini e furono assaltate alcune abitazioni private, tra cui quella del barone Girolamo Florulli<sup>119</sup>, anch'egli accusato di «tradimento»<sup>120</sup>, dove i rivoltosi «bruciano le tavole della porta con far cadere alcuni canali del tetto» ma non rubarono nulla, limitandosi a verificare che non vi fossero nascosti soldati. Anche l'Agitta fu sospettato di avere autorizzato, dietro ordine del viceré, la permanenza in città della cavalleria; pertanto, il religioso non poté più esercitare il ruolo di mediatore in quella delicata contingenza e solo dopo molte «prediche» avrebbe recuperato la sua autorevolezza, convin-

<sup>118</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 9 luglio 1647, ivi, cc. 414 r-v.

<sup>119</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, c. 373 r.

<sup>120</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, c. 333 r.

cendo nuovamente la popolazione a partecipare al Consiglio che avrebbe dovuto ripristinare le gabelle<sup>121</sup>. Padre Agitta assicurò al viceré che, se la cavalleria fosse partita, avrebbe immediatamente fatto convocare il Consiglio e, al contempo, chiese «di mandare ordini fulminanti accioché non si irritino né si violentino li popoli, perché il tempo non lo vuole e poi questi popoli vogliono fare quanto vuole e comanda Vostra Eccellenza»<sup>122</sup>.

Quella stessa sera la «cavalleria» lasciò la città, «havendo havuto dal vescovo doimila scudi che li doveva il signor d'Angosta a nome di detto Monsignore et li fece pur dare onze venti delli tande e donativi regii». Pertanto, «assicurati li popoli che li soldati non erano venuti per danneggiare questa città», l'Agitta convocò per l'indomani l'assemblea civica<sup>123</sup>. Nell'adunanza, che si svolse «con ogni quiete e pace»<sup>124</sup>, fu approvata all'unanimità l'istituzione di «sette gabelli, oltre della prima sopra del frumento, che tutte servono per le tande et donativi regii et occorrenze della città»<sup>125</sup>, e si diede formale incarico al padre Agitta di presentare al viceré l'istanza di riduzione delle tande e donativi a carico della città<sup>126</sup>. Al termine dell'assemblea,

<sup>121</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, c. 373 r.

<sup>122</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 9 luglio 1647, ivi, c. 414 v.

<sup>123</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, c. 373 r.

<sup>124</sup> Ivi, c. 373 r.

<sup>125</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, c. 333 r.

<sup>126</sup> «Il dottor Giovanni Domenico Chitari, uno delli consulenti, è di voto e parere che, per supplimento di dette tande e donativi regii dovuti per essa città alla Regia Corte e Deputazione del Regno, oltre della detta gabella di tari otto sopra ogni salma di formento et onze 1.2 sopra ogni salmata di terreno, imposta in virtù di detto consiglio detento a'2 del presente mese di luglio, s'havessero di imponere: tari vinti sopra ogni cantaro di formaggio, cassicavalli, scaudati, musulucchi, maiurchini e ricotti salati che si produciranno, entriranno e smaltiranno in detta città e suo territorio quali s'haveranno da pagare smaltendo pagando, tari dudici supra ogni barrile di surra, tari dudici supra ogni barrile di sottile, tari novi sopra ogni barrile di grossame che si smaltiranno in detta città e suo territorio, tari sei sopra ogni barrile di sardi, pesci salati e gelatina, tanto quelli che si smaltiranno in detta città e suo territorio quanto di quello che si estraranno fori del territorio d'essa città, e la gabella delle buccerie per la ragione della bestiamie che si smaltirà s'habia da pagare al doppio di quello che prima si pagava. E, per l'altre occorrenze d'essa città, salarii, guardiani e cavallari, s'havessero d'imponere tari 8 sopra ogni salma di sale che entrirà in questa città e suo territorio, con che al pagamento di detta gabella s'intenda inclusa tutta quella quantità di sale che al presente si ritrova entrata in essa città e suo territorio

«gridorno li popoli “viva il Re Nostro Signore per cui volemo metterci la vita e spargerci il sangue”», ribadendo la propria fedeltà alla Corona dopo gli incidenti dei giorni precedenti<sup>127</sup>.

Il padre Agitta – il cui operato era ritenuto da tutti determinante e meritevole di essere ricompensato<sup>128</sup> – lasciò immediatamente la città per riferire al viceré sull'avvenuta reimposizione delle gabelle, per perorare la richiesta di «ogni indulto ... sendo tutti degni di misericordia e della gratia di Vostra Eccellenza» e per presentare l'istanza di «sgravio di questa città che non arriva d'haver di numeratione tremila persone né haver più di dieci miglia di territorio e pur paga come di havere diecemila anime et havere di territorio più di cinquanta miglia di giro». I giurati riponevano grande fiducia nella capacità di mediazione dell'Agitta e nell'autorevolezza derivatagli dalla sua meritoria azione a Patti: «sendo stato tanto efficace questo padre in persuadere popoli tumultuanti in far lo che ha disposto et

senza havere pagato la gabella di tari 6 supra ogni salma di detto sale che prima si pagava; item tari cinque sopra ogni dui balli di neve che entriranno in essa città e suo territorio ad effetto di vendersi, itache per la venditione di quella la detta città ci habia da dare potegha, bilancie e pisi; item grano uno sopra ogni quartuccio di vino che si vendirà a quartara, terzalora, menza terzalora, quartuccio e menzo quartuccio, per li magazineri cioè compratori di detto vino, tavernari, potegari e posateri, esclusa dal pagamento di detta gabella tutta quella quantità di vino che, per detti magazineri, tavernari, potegari e posateri, si vendirà a salma et a più di quartara una; item tari sei sopra ogni centinaro di bestiame minuta, tanto di persone cittadini quanto forastieri che pasciranno nel territorio di questa città ogn'anno, tari quindici sopra ogni centinaro di bestiame grossa di persone forasteri che entriranno a pascere nel territorio d'essa città ogn'anno; item tari dui sopra ogni salma di musto che si estraierà fori il territorio d'essa città, quale s'habiano da pagare per lo vinditore di detto musto; itache, se dette gabelle applicate al pagamento di dette tande e donativi regii non fossero bastanti per il pagamento di quelle, s'habiano da supplire con l'introiti di dette gabelle, applicate come sopra per l'occurrenze d'essa città. E perché questa città e suoi popoli hanno diverse ragioni per essere disgravati in parte del pagamento di dette tande e donativi regii, quali raggioni s'hanno esposto al reverendo padre Placido Agitta, hogi esistente in questa città mandato da Sua Eccellenza, ad effetto di rappresentarceli per detto disgravio» (Consiglio civico tenuto a Patti il 10 luglio 1647, ivi, cc. 395 r-396 r).

<sup>127</sup> Padre Placido Agitta, prevosto dei Padri Crociferi, al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, c. 373 r.

<sup>128</sup> Don Miguel De Velazquez al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, c. 361 r; cfr. anche Don Miguel De Velazquez al viceré Los Veles, Patti, 10 luglio 1647, ivi, cc. 335 r-v; Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, cc. 357 r-v; Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, c. 375 r.

ordinato, ben ci possiamo promettere che persuaderà et moverà l'animo di Vostra Eccellenza a consolarci e con l'indulto e un discalo che tanto riceveremo a gratia»<sup>129</sup>. La richiesta di perdono era perorata anche dal sindaco Antonino Chitari che considerava un merito della popolazione la reimposizione delle gabelle senza incidente alcuno: «meritano per questo ogni perdono e Vostra Eccellenza lo deve fare per la sua clemenza et pietà e se sono stati grandi l'errori sia grande la sua misericordia, sicome è grande il suo animo»<sup>130</sup>. Lo stesso capitano di giustizia riteneva ineludibile un atto di clemenza, anche se, a suo parere, era da considerarsi molto grave il comportamento della popolazione nei confronti della "cavalleria"<sup>131</sup>.

La città continuò a soffrire di gravi problemi finanziari, aggravati dal venir meno del gettito delle gabelle, dall'inesigibilità delle nuove imposizioni prima del gennaio 1648, dalle rilevanti spese per l'acquisto del grano e dal ritardato inizio dell'esazione della gabella della seta<sup>132</sup>; pertanto, i giurati chiesero al Los Veles una dilazione di due anni per il pagamento di tande e donativi<sup>133</sup>, «altrimenti sarà la total rovina di questa povera città per la destinatione di commissarii»<sup>134</sup>. Inoltre, restava difficoltoso l'approvvigionamento di grano e, il 4 agosto 1647, i giurati convocarono un Consiglio civico «per trovarsi il modo di fare detta provisione» e per soddisfare la richiesta del principe di Buccheri, vicario generale, «che li città e terri ci dassiro notizia di quanti formenti havessero di bisogno per la provisione». L'assemblea, «con lo voto et parere di tutti li consulenti», deliberò:

Che havessero di scrivere a detto vicario generale et che, di più, havesse d'andare il spettabile Paulo Spitalieri, uno delli giorati ... ad assistere appresso Sua Eccellenza e Tribunal del Real Patrimonio, per poter haver la

<sup>129</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, c. 337 r-v.

<sup>130</sup> Antonino Chitari, sindaco di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, cc. 357 r-v.

<sup>131</sup> Francisco Velez De La Peña, capitano di giustizia di Patti, al viceré Los Veles, Patti, 11 luglio 1647, ivi, cc. 377 r-v.

<sup>132</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, ivi, c. 393 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del luglio 1647.

<sup>133</sup> Memoriale dei giurati di Patti, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 92 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'agosto 1647; cfr. anche «Nota delle spese fatti per li spettabili giurati di questa città di Patti nell'anno 1647», ivi, cc. 93 r-95 v; I giurati di Patti al viceré, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 409 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del luglio 1647.

<sup>134</sup> Ivi, c. 409 r.

detta provisione necessaria di formenti a spese pubbliche quali s'havessero d'inponere sopra detti formenti, stante l'urgente necessità che si trova detta città<sup>135</sup>.

La rivolta di Palermo aveva consentito ai Pattesi di iniziare un conflitto con l'élite cittadina finalizzato alla soppressione delle gabelle e, anche se i gravami poco dopo furono reimposti, altri risultati furono più duraturi: il vescovo era stato costretto a contribuire al pagamento del peso fiscale a carico della città e si era riusciti ad avviare una trattativa con l'amministrazione centrale perché l'università pagasse tande e donativi in proporzione alle sue reali popolazione e "facoltà".

#### 4. *Piazza: gabelle e malgoverno*

Alla fine del maggio 1647, a Piazza, importante centro demaniale situato nel cuore della Sicilia<sup>136</sup>, era già viva l'eco dell'ondata di rivolte che si stava diffondendo per tutta l'isola, in particolare di quella di Catania, alla cui diocesi la città apparteneva. Piazza stava vivendo una stagione difficile per le conseguenze di una grave crisi finanziaria<sup>137</sup>. Nel febbraio precedente – poiché «il patrimonio della città di Piazza resta così indietro, et d'annualità et di detto atrasato, che ci obliga ad applicarli opportuno remedio, acciò non si impossibiliti maggiormente alla sodisfatione e pagamento delle tande e donativi regii, suggiugatarii et altri debiti di giustitia» –, il viceré Los Veles aveva incaricato il vicario generale marchese di Spaccaforno «acciò, conferendovi super loco, riconosciate il stato di esso et con la vostra presenza facciate trovar il modo per agiustarlo, così nell'annualità come per il detto atrassato»<sup>138</sup>. Al contempo, il Los Veles

<sup>135</sup> I giurati di Patti al viceré Los Veles, agosto 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 123 r; cfr. anche Consiglio tenuto a Patti il 4 agosto 1647, ivi, cc. 124 r-v.

<sup>136</sup> Cfr. L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina*, La Tribuna, Piacenza, 1981<sup>2</sup>.

<sup>137</sup> La città si trovava in gravi difficoltà finanziarie già nell'anno 1644-45, quando il vicario generale, marchese di Capizzi, ne aveva stimato i debiti, nei confronti della «Regia Corte, Deputazioni, ordinaria et straordinaria, per causa di tande, donativi regii e suggiugationi, et a loro assegnatarii», nella somma di 17.000 onze. La crisi finanziaria era attribuita all'«iniquità e sbilancio di introito con l'essito e scemamento di gabelli» (I giurati di Piazza al cardinale Trivulzio, Piazza, 16 marzo 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1044, c. 166 r; cfr. anche Vespasiano Trigona, maestro giurato del Valdinoto, al viceré Los Veles, Piazza, 15 novembre 1646, ivi, vol. 1018, c. 435 r).

<sup>138</sup> Il viceré Los Veles al marchese di Spaccaforno, 21 febbraio 1647, ivi, Lv, vol. 1648, cc. 70 v-71 r.

accusava i giurati di cattiva amministrazione annonaria in un momento di grave crisi alimentare: informato che, «essendosi fatta obligatione, per conto di essa città, di formenti, doppo tanto tempo non se ne habia smaltito se non puoca quantità, consumandosi li formenti de'particulari al prezzo di detta obligatione, quando hanno abbassato li prezzi alli formenti, in grave danno et interesse del pubblico», ordinava che «prohibiate che si smaltischi altro formento nelle piazze che quello dell'obligatione, acciò in tempo di maggior abbondanza non si habia a destribuire ai poveri che sarebbe di molto sentimento e resterete voi obligati *nomine proprio* ogni volta che non farete smaltire grano della nuova raccolta di formenti»<sup>139</sup>. All'inizio della primavera poi, allorché il percettore del Valdinoto si era recato a Piazza «per far satisfare le tande che detta città dovea alla Regia Corte», i giurati, poiché la città era «exausta», erano stati costretti a «pigliar a cambii una buona somma da fra Desiderio Sanpho, con disegno di sodisfarle con l'introito della gabella della macina»<sup>140</sup>.

La crisi – aggravata dal cattivo operato degli ufficiali cittadini – aveva generato inimicizia e ostilità nei confronti dell'élite che amministrava l'università e ciò aveva contribuito a creare il terreno favorevole all'affermazione anche a Piazza del modello palermitano, e in particolare dell'istanza di abolizione delle gabelle: la popolazione minacciava di non pagarle più e di dare vita a tumulti, che non si erano verificati appena si era diffusa la notizia delle rivolte della capitale e di Catania solo perché si riteneva imminente un ordine di soppressione dei gravami nell'intero Regno<sup>141</sup>. Si chiese ripetutamente che tutte le gabelle fossero abolite<sup>142</sup>, in particolare quella della farina, reintrodotta proprio in quei mesi di crisi, che alcuni cittadini cominciarono a non pagare<sup>143</sup>. Inoltre, le false voci

<sup>139</sup> Il viceré Los Veles ai giurati di Piazza, Palermo, 21 febbraio 1647, ivi, cc. 71 v-72 r.

<sup>140</sup> Memoriale dei giurati di Piazza, ivi, memoriali, vol. 1034, c. 394 r, documento non datato, ma con ogni probabilità, dell'ottobre 1647.

<sup>141</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 424 r.

<sup>142</sup> Il sindacatore Giacinto Cascio al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, ivi, c. 428 r.

<sup>143</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, ivi, c. 424 r. Secondo il barone di San Giacomo, l'intera popolazione aveva cessato di pagare la gabella della farina (Tommaso Impellizzeri, barone di San Giacomo, al viceré Los Veles, Piazza, 29 maggio 1647, ivi, c. 426 r). All'atteggiamento del «dissimulare» si può attribuire la versione edulcorata fornita al viceré dai giurati riguardo all'evasione della gabella.

su un bando del viceré che disponeva l'abolizione nell'intero Regno di tutte le gabelle indussero altri a non pagare, incoraggiati anche dai sospetti sul comportamento dei giurati, accusati di volere difendere gli interessi di membri dell'élite cittadina che gestivano le gabelle<sup>144</sup>.

Temendo che la grave situazione degli approvvigionamenti e delle finanze della città potesse alimentare una rivolta, i giurati adottarono un atteggiamento di grande cautela:

Da noi s'ha dissimulato, per buon consiglio di necessità e per non conoscersi rimedio veruno alli quotidiane inconvenienze, tanto più che il frumento è a prezzi rigorosi et il raccolto vicino si mostra essere assai scarso<sup>145</sup>.

La mattina del 28 maggio la tensione in città si innalzò:

Dentro il balatato della loggia, casa della città, si trovarono duo monzelli piccioli di pietre, ivi mese apostata, chi n'han dato molto da pensare et alcuni religiosi n'hanno avvertito chi alcuni personi discoli e di mal contenti hanno intenzione di far sacco<sup>146</sup>.

Le pietre, accuramente ammonticchiate e poste nel luogo simbolo del potere civico, erano «segno evidentissimo di volersi rivoltare contro gli ufficiali et ministri che governano et han cura delle cose della città et forse dar sacco alle case de'ricchi»<sup>147</sup>. Minacce così esplicite rivolte alla screditata giurazia e all'intera élite cittadina erano finalizzate, senza dubbio, a ottenere prontamente l'abolizione delle gabelle, particolarmente di quella della farina, «la quale sempre fu stimata per soverchio onerosa al populo»<sup>148</sup>, in un momento in cui i ceti dirigenti della città attraversavano un momento di debolezza politica. Il capitano di giustizia Giovanni Trigona

fece da subito levar via dette pietre, simulando farni poco conto, et, havendo il tutto conferito con li giurati, per poter quietare il populo, si permesse, con

<sup>144</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, cc. 436 r-438 r.

<sup>145</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, ivi, c. 424 r. I giurati in carica erano: Baldassarre Cappello, Antonino D'Assaro, Carlo Laguardiola e Francesco Trigona. Il capitano di giustizia era don Giovanni Trigona.

<sup>146</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 424 r.

<sup>147</sup> Il sindacatore Giacinto Cascio al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, ivi, c. 428 r.

<sup>148</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, ivi, c. 430 v.

darsi *largas habenas*, d'andarsi a macinare senza pagarsi gabella di farina et, con questo menzo termine, s'have andato placando l'animo delle persone poco timorose di Dio e della giustitia<sup>149</sup>.

Il Trigona e i giurati continuavano ad adoperarsi perché la situazione non degenerasse, rimanendo

vigilantissimi in custodire la città, tenendo gente in ordine, così di giorno come di notte, per riparare et reprimere li disegni delli facinorosi, con dare animo et sodisfazione al popolo, procurando per ogni strada formento, etiam del proprio<sup>150</sup>.

I giurati, intimoriti, richiesero l'aiuto del viceré<sup>151</sup> e, inoltre, disposero l'aumento del peso del pane, provvedimento reso possibile poiché «era maggiormente agravato per le gabelle dovute a diverse persone particolari, le quali, vedendosi pure in pericolo, fecero istanza ... che volenter cedono li dritti a loro toccanti, posponendo l'interesse al pericolo della vita»<sup>152</sup>. L'accrescimento del peso del pane avrebbe causato così solo danni molto limitati alle finanze della città, che, a detta degli stessi giurati, «era quasi stabilita nella dovuta obediienza»<sup>153</sup>.

Il barone di San Giacomo, don Tommaso Impellizzeri – personaggio che godeva di autorevolezza in quell'area dell'isola, poiché nell'anno precedente aveva esercitato la carica di capitano di giustizia nella vicina importante città di Noto<sup>154</sup> –, di passaggio a Piazza, decise di fermarvi per contribuire a ristabilire l'ordine, affiancando la giurazia e il capitano Trigona<sup>155</sup>. Egli riuscì a operare efficacemente per la «bona cogniuntura» della presenza tra i giurati di Baldassarre Cappello, suo compaesano, con il quale aveva potuto discutere della situazione «con ogni confidenza et abastanza»<sup>156</sup>. A

<sup>149</sup> Il sindacatore Giacinto Cascio al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, ivi, c. 428 r.

<sup>150</sup> Ivi, cc. 428 r-v.

<sup>151</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 28 maggio 1647, ivi, c. 424 v.

<sup>152</sup> Tommaso Impellizzeri, barone di San Giacomo, al viceré Los Veles, Piazza, 29 maggio 1647, ivi, c. 426 r

<sup>153</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, ivi, cc. 430 r-v.

<sup>154</sup> Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, p. 113.

<sup>155</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 430 r-v.

<sup>156</sup> Tommaso Impellizzeri, barone di San Giacomo, al viceré Los Veles, Piazza, 29 maggio 1647, ivi, c. 426 r.

detta del barone di San Giacomo, il Cappello – «al quale il popolo si ritrova attaccatissimo ... [perché] più d'ogn'altro s'ha travagliato nel governo di quest'anno» – sarebbe potuto divenire referente diretto del viceré, affinché, «quietate che sarranno le cose», si realizzasse, con la prudenza che il caso richiedeva, «l'equivalenza di quanto importa la ... gabella del pane e di forma assai meno gravosa per il popolo». La presenza in città del giurato era ritenuta dunque garanzia sufficiente perché il Los Veles potesse «ordinare al detto di Cappello o comunemente alli giurati che si possa buttar bando dell'abolimento della detta gabella del pane»; successivamente la popolazione avrebbe potuto «recevere qualunque altro freno di bona voglia, giaché sarà pronto il modo del resarcimento»<sup>157</sup>.

Ai primi di giugno, mentre si trovava in città il visitatore generale della diocesi di Catania, don Ignazio D'Amico, si temette ancora che potessero scoppiare tumulti, promossi da «alcune persone ecclesiastiche e sacerdoti» che non tolleravano di non godere interamente della "franchezza" dalle gabelle<sup>158</sup> – particolarmente ritenendosi vessati «con le gabelle dette del settito dove dicono venir inclusi l'ecclesiastici» – e chiedevano l'elezione di «giurati popolari», individuando tra i candidati «Francesco Intorchetto, persona virtuosa»<sup>159</sup> e sicuramente in grado di tutelare i loro interessi. Questi uomini di Chiesa, «stimando d'esser questo il momento da poter rendere intiera la loro immunità ... presero ardire di tentar cose nuove con commover il popolo»<sup>160</sup> e un sacerdote

nella Piazza Maggiore di questa città tentò di sollevar il populo perché desse il sacco alle case de'nobili più facultosi, con entrar in pensiero di volerne ammazzare li più principali, però l'osservanza et divotione di questi vassalli di Sua Maestà non permise si dessero orecchi a simili sceleragini<sup>161</sup>.

Successivamente, «in luoghi pubblici» furono ritrovati tre "cartelli", «per li quali asseriano voler abolite tutte le gabelle fra termine di

<sup>157</sup> Ivi, cc. 426 r-v.

<sup>158</sup> Don Ignazio D'Amico, visitatore generale della diocesi di Catania, al viceré Los Veles, Piazza, 5 giugno 1647, ivi, cc. 432 r-v.

<sup>159</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, cc. 436 r-v.

<sup>160</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 7 giugno 1647, ivi, cc. 434 r-v.

<sup>161</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, c. 436 v.

quattro giorni, soggiungendo “viva il Re di Spagna e muora malgoverno”. A detta del maestro secreto Francesco Inguardiola, i cartelli erano opera dei medesimi ecclesiastici che chiedevano di godere pienamente della “franchezza” e che avevano trascorso quei giorni a «dimandar capitulationi con minacciar incendi, che fu causa di tanto timore ad alcuni nobili che, occultando li loro mobili ne’monasterii, si ritrovarono alle campagne, benché molto pochi, et parte dormivano in case incognite»<sup>162</sup>. Il visitatore fu prontamente informato dai giurati delle trame ordite dagli ecclesiastici e «con molta destrezza pose freno all’impertinenza di costoro»<sup>163</sup>. Inoltre, le persone coinvolte furono immediatamente obbligate dallo stesso visitatore ad adoperarsi perché si diradasse la tensione originata dalle loro iniziative<sup>164</sup>. All’impegno del D’Amico si aggiunse quello del capitano di giustizia: «facendosi vedere per tutto, con seguito di molte persone di qualità et de’capi del populo, di giorno et di notte, tra speranze et timore, proibendo le conventicole, ridusse la città in stato che prima d’un’hora di notte non si vedea persona alcuna per la città». Intanto «restava il populo con ferma speranza di dover venir l’ordine di Vostra Eccellenza per l’estinzione delle gabelle, senza parlarci d’altro»<sup>165</sup>.

In quegli stessi giorni, giunse in città l’ordine viceregio di abolizione della gabella della farina e della sua surroga con altra imposizione. Anche questo gravame era in parte detenuto da privati che, temendo per la propria vita, avevano già rinunciato alle loro rendite, ma, «per non inciampare in qualche confusione», i giurati decisero di non adottare, per il momento, alcuna forma di imposizione sostitutiva<sup>166</sup>, dando notizia del provvedimento come se si trattasse di una definitiva soppressione<sup>167</sup>. Temendo che scoppiassero disordini, forti dell’appoggio di «molti de’nobili et alcuni de’cittadini principali», essi manifestarono l’intenzione di emanare un bando col quale sarebbe stata abolita anche la gabella sul pane, nonostante l’ordine viceregio

<sup>162</sup> Ivi.

<sup>163</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 7 giugno 1647, ivi, cc. 434 r-v.

<sup>164</sup> Don Ignazio D’Amico, visitatore generale della diocesi di Catania, al viceré Los Veles, Piazza, 5 giugno 1647, ivi, c. 432 r.

<sup>165</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, c. 436 v.

<sup>166</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 7 giugno 1647, ivi, c. 434 v.

<sup>167</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, c. 436 v.

riguardasse solo quella della farina. Il maestro secreto Francesco Inguardiola, appena giunto in città, riuscì a dissuaderli dall'intento, poiché solo il viceré avrebbe potuto disporre la soppressione della gabella sul pane, ma lo avrebbe fatto solo allorché si fosse trovata «altra forma per sodisfarsi le Tande Regie et alli terzi interessati». L'ufficiale li ammonì:

Quando li giurati s'havessero lasciati muovere dalle minaccie del populo, ci soprastava maggior castigo et più orrendi havriano cascati sopra quelli che havessero sperato sollievo con le violenze et per altro camino che per la benigna mano di Vostra Eccellenza che, conoscendo la miseria de'poveri, veniva molto inclinata all'agiuto loro et che il miglior consiglio saria stato ricorrere in tutto a Vostra Eccellenza et per obbligarla a far delle gratie era necessario mostrar obbedienza col rimettere le gabelle nel loro essere<sup>168</sup>.

Accogliendo l'invito del maestro secreto, dopo avere dato disposizioni affinché le altre gabelle – non riscosse nei giorni precedenti per evitare tumulti, nonostante fossero ancora in vigore –, tornassero «al stato di prima» e averlo ottenuto «con ogni quiete»<sup>169</sup>, il 7 giugno, i giurati pregarono il viceré di abolire anche la gabella sul pane. Al contempo, garantivano che il Consiglio civico avrebbe deliberato immediatamente su imposizioni sostitutive che non fossero gravose al «popolo minuto». Inoltre, riferivano al Los Veles «del grande aiuto chi n'ha recato l'arrivo del maestro secreto, con la guida del cui consiglio e prudenza par chi questa città habbi pigliato il porto di una sicura quiete e s'hanno preso partiti più accertati e maggiormente confacevoli al servitio di Sua Maestà»<sup>170</sup>.

La situazione in città rimase tranquilla anche il 9, festività di Pentecoste, «che probabilmente era giorno di vedersi il sentimento, ancorché vi sia qualche sussurro ma non di consideratione»<sup>171</sup>. In quello stesso giorno, il maestro secreto reiterò la richiesta, già avanzata dai giurati, di abolizione della gabella sul pane, pagata solo «da persone miserabili che non possono comprarsi il frumento per farsi il pane nelle proprie case, come qui è solito», garantendo nuovamente circa le intenzioni dell'amministrazione civica di istituire imposte

<sup>168</sup> Ivi, cc. 436 v-437 r.

<sup>169</sup> Ivi, c. 437 r.

<sup>170</sup> I giurati di Piazza al viceré, Piazza, 7 giugno 1647, ivi, c. 434 v.

<sup>171</sup> Francesco Inguardiola al viceré, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, ivi, c. 437 r.

sostitutive, «come mostrano con prontezza di fare con le tasse sopra le facultà, con che si togliono l'occasioni delle molte fraudi et si sgravano li poverelli». L'Inguardiola individuava proprio nell'eccessiva gravosità delle gabelle<sup>172</sup> la «causa ... d'essersi questa città disabitata et destrutte le case da' fondamentali» e sperava che, con l'alleggerimento di esse, «habbiano li fuggiti da ritornare a reedificare», sottolineando che «tutto resultaria in maggior servitio di Sua Maestà et benefitio et aumento di questa sua città, rendendosi più pronta et più abile nel suo servitio». Poiché «il raccolto ... qui è scarso ... et il seminerio nel territorio è di poca quantità, benché questi cittadini si trovino haver seminato più di salme duemila in territori alieni, seminati et coltivati con frumenti et spese uscite da questa città», egli chiese poi al Los Veles di «ordinare quel che le parerà di giustitia sopra la materia, pretendendo l'affittatori et padroni ritenersi loro tutti li frumenti, per non morirsi di fame questi populi, inoltre s'intende che alcuni di essi fanno far fosse per infossare di questo raccolto»<sup>173</sup>. Infine, il maestro secreto riferiva al viceré che, sebbene non si fossero verificati nuovi accenni di tumulto, le voci provenienti da Catania facevano temere che si verificasse una vera e propria rivolta<sup>174</sup>.

Ancora il 18 giugno, benché la situazione in città fosse tranquilla, non erano state stabilite le imposizioni sostitutive dell'abolita «gabella della macina seu farina»<sup>175</sup>, particolarmente importante perché destinata al pagamento delle tande<sup>176</sup>, e il giurato Baldas-

<sup>172</sup> Secondo il rivelo del 1653, la città di Piazza registrava 13.641 abitanti contro i 16.044 della fine del XVI secolo. Secondo Litterio Villari, nel 1650 gli abitanti si erano ridotti addirittura ad 8000 a causa dell'esosità delle gabelle destinate a soddisfare tande e donativi, calcolati tenendo conto del precedente numero di abitanti e delle vecchie "facoltà". Una parte della popolazione si era trasferita nelle vicine terre feudali e particolarmente nelle università di nuova fondazione di Niscemi e Riesi, per le quali le *licentiae populandi* erano state concesse rispettivamente nel 1627 e nel 1647 (cfr. L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina* cit., pp. 370-372).

<sup>173</sup> Francesco Inguardiola al viceré Los Veles, Piazza, «giorno della Pentecoste» (9 giugno) 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 437 v.

<sup>174</sup> Ivi, cc. 437 v-438 r.

<sup>175</sup> Baldassarò Cappello, barone di Bonfallura e giurato di Piazza, al viceré Los Veles, Piazza, 18 giugno 1647, ivi, c. 319 r.

<sup>176</sup> L'abolizione della gabella della farina avrebbe ulteriormente aggravato la crisi finanziaria della città. Nel marzo 1648, i giurati avrebbero attribuito la drammatica situazione del patrimonio civico soprattutto all'«esser, in tempo dilli nostri predecesori, abolite le gabelle della macina e molitura, sopra le quali si pagavano le suddette tande», la città inoltre non aveva altro patrimonio che «tre territorii, gabellati a ragione

sarre Cappello rispose, rassicurandolo, alle intimazioni del viceré che sollecitava tale operazione: «qui se sta con grandissima sodisfattione delli populi, in ogni modo, essendoci la sua persona tanto ben vista della nobiltà e populo, si reduceria il negotiato a perfettione et apaghirimo la volontà di Sua Eccellenza»<sup>177</sup>.

La crisi alimentare fece sentire i suoi effetti per tutta l'estate e, il 23 agosto, appellandosi al viceré affinché «questa povera città non venghi a pater pericolo di morirsi di fami», i giurati riferirono sulle disponibilità di grano: «havendosi fatto li reveli del raccolto ascendente alla somma di salme 6000 di frumento et salme 600 d'orgio ... [risulta che], deduttoni salme 3000 per lo seminerio, il rimanente non è suffetturo per quattro mesi di vitto per questo populo». Essi avevano sperato che ad alleviare la crisi avrebbe contribuito l'arrivo «di diverse personi forastere a vendere ad onze 3.24 la salma, essendo stata la meta imposta in questa città ad onze 3.17 la quali era maggiore della prammatica di tarì 4», ma, dopo l'emanazione di questo provvedimento, essi «hanno cessato di portarni e la città, per esser una delli più populate del Regno, resta senza provisioni alcuna, non havendo modo di poter trovare frumento conformi alla prammatica». Pertanto, i giurati chiesero che l'università di Piazza fosse esentata dal rispetto della prammatica sui prezzi del grano, tramite la concessione di una licenza «chi per tutto dicembre prossimo possano provvedere alli prezzi che si potranno concordare li venditori e compratori». A loro giudizio, la penuria di alimenti a Piazza era causata «non solo dal mal raccolto ma dalli pochi territorii chi tieni la città, perlochi li borgesì di quella vanno a seminare et arbitrare nell'altri territorii e li padroni di quelli si prendono il frumento»<sup>178</sup>. In quelle stesse settimane, poiché si rischiava di non potere effettuare la semina, i giurati implorarono il viceré di «ordinare et comandare, per sue lettere, che, nonobstante la detta prammatica, quelli personi che davano formenti et orgi, cossì per semenza come per soccorso, se li possa raggionare il prezzo alla meta, con aggiungerci di più quello legitimo interesse seu avanzito che piacerà a Vostra Eccel-

di onze 465 l'anno, et alcuni altre pochi gabelli, quali non sono suffetture a pagar minima parte dilli tande della Regia Corte» (I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 16 marzo 1648, ivi, Trp, memoriali, vol. 1044, c. 166 r).

<sup>177</sup> Baldassarò Cappello, barone di Bonfallura e giurato di Piazza, al viceré Los Veles, Piazza, 18 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 319 r.

<sup>178</sup> I giurati di Piazza al viceré Los Veles, Piazza, 23 agosto 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 47 r-v.

lenza et questo rispetto alla dilatione e tempo che hanno di pagare detta sementa et soccorsi insino alla raccolta futura»<sup>179</sup>.

A Piazza l'istanza di abolizione delle gabelle era stata accompagnata da chiare iniziative di protesta contro i giurati, incapaci di fronteggiare la grave crisi finanziaria e alimentare della città. I messaggi insurrezionali che stavano attraversando l'intero Regno erano stati rielaborati dunque per essere utilizzati anche nell'arena politica locale.

### 5. Piccoli centri sulle orme della capitale: Bisacquino

In alcuni piccoli centri rurali della Sicilia il modello palermitano, nella sua parte di maggiore attrattiva, fu applicato quando, in modo risoluto e talvolta brutale, intervennero "commissari" e delegati per esigere i debiti delle università nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno e dei loro assegnatari, pagati di solito proprio tramite le gabelle.

A Bisacquino, feudo dell'arcivescovo di Monreale, la tensione alimentata dalle notizie provenienti da tutto il Regno e dalla protesta per l'esosità delle gabelle si aggravò improvvisamente la mattina del 6 giugno, quando

vennero doi commissarii et quattro compagni nel fecho delli Comuni di questa Terra et andorno al pagliaro della mandra di Dominico La Massaria et si presero diversi animali, muli carrichi di cascavalli, tumoli doi di pane, bardella, cinghi, cascavalli, ch'erano nel detto pagliaro, [tanto] che dal detto di Massaria fu giudicato che quelli erano latrì et non commissarii, per l'assassino che ci fecero, et, all'ora stessa, se n'andaro, con detti animali et robbe, con portarsi anco al detto della Massaria, nella città di Coniglione, et subito si mandò persona alla sequela di detti, ad effetto di riconoscere quelli ch'erano et havemo havuto notitia che foro commissarii destinati per l'ufficio di Cesare Croldo, assignatario della Regia Corte contro questa Università.

La popolazione, avendo avuto notizia della «stragge che fecero detti commissarii a detta mandra, per essere il fecho vicino li mura di questa terra, incominciò a sussurrare di non volere pagare né assignatarii né gabella». I giurati cercarono di evitare che si verificas-

<sup>179</sup> Memoriale dei giurati di Piazza, ivi, vol. 1032, cc. 124 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, degli ultimi giorni di agosto o del settembre 1647.

sero tumulti, assicurando il loro impegno affinché il viceré ordinasse «di far restituire detti animali et robbe, senza interesse di questa università», e postergando «l'esigenza della gabella del vino»; inoltre, chiesero al Los Veles che, «mentre durano questi rumori, non si destinassero commissarii per questa università, perché questi commissarii sono occasione di sollevare il populo»<sup>180</sup>.

Nonostante l'impegno degli ufficiali, la tensione continuò a crescere e l'indomani, «ad hora una e mezza di notte»<sup>181</sup>, una gran folla, con «mugeres y hijos»<sup>182</sup>, si assembrò attorno alle case dei giurati «con dire et esclamare che non potiano più soffrire le gabelle et che voleano in tutti i modi che si levassero le gabelle con farni atto

<sup>180</sup> I giurati di Bisacquino al viceré Los Veles, Bisacquino, 6 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 234 r-v. In questa occasione, considerando una iattura per l'intero Regno l'opera di "commissari" e "delegati", l'arcivescovo di Monreale si rivolse così al Los Veles: «En este punto me han remetido los jurados de la tierra del Busaquino la inclusa con un sacerdote apostata, para que, ademas de lo que ellos me escriban, me informase a voca del peligro en que se bieron con aquel pueblo, haviendole tenido quieto hasta entonces mis cartas y promesas que de la benignidad de Vuestra Excelencia les dava, malcontento el enemigo comun de esto se valio para su perturbazion de sus ministros, que por tales tengo estos comissarios executivos, ruina y destruizion de este Reyno y que ha dado que pensar y que discurrir a tantos celosos de sus remedios en tantos parlamentos. No es esta ocasion para cansar a Vuestra Excelencia en los discursos que en esto se podian hacer, pero no puede dejar de representar a Vuestra Excelencia que aunque es verdad que decia Ciceron por prueba de la lealtad de Sicilia que solo ella no aborrecia los cobradores de Roma (que son estos benditos comisarios, por no llamarlos por otro nombre) cosa universalmente acostumbrada en las otras provincias y en esta aborrecimiento tan general fundò el doctor Navarro su opinion tan recibida que librava de la obligacion de restituir a los que defraudan en los derechos a estos ministros, que aunque no sea aprobada por los doctores l'abrazo el pueblo con tan grande gusto. Porque como no ay cosa mas odiosa en sus ojos que las crueldades de esta gente, piensa que ganan perdones los que les trampean qualquiera maravedi y ninguno se le paga si no el que no puede hacer menos, y si esto se entiende en todos tiempos que será en los presentes y que podrian causar sus insolencias, sin proceder en ninguna forma de derechos, llegando en tales tiempos de noche presentandose ellos mismos las letras (que pudo suceder), todo se deve a Dios quanto faltò y a ellos el devido castigò. Y para lo porvenir el remedio de Vuestra Excelencia y su christiandad esto le suplico para preservazion de lo que puede ir sucediendo en este pueblos idiotas que no miran si no la imitacion que sa va haciendo en semesantes casos» (L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 7 giugno 1647, ivi, cc. 232 r-v).

<sup>181</sup> Il governatore e i giurati di Bisacquino al viceré Los Veles, Bisacquino, 8 giugno 1647, ivi, busta 1653, c. 49 r.

<sup>182</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 8 giugno 1647, ivi, busta 1654, c. 238 r.

pubblico». Ottenute assicurazioni circa la soppressione dei gravami e l'immediato innalzamento del peso del pane, i rivoltosi si allontanarono e la situazione tornò alla calma<sup>183</sup>. Tuttavia, temendo che il giorno di Pentecoste, 9 giugno, scoppiasse una nuova e più grave rivolta, i giurati chiesero che, «por unico remedio, vaya alli una compagnia de cavallos». Al contempo l'arcivescovo si impegnava a ripristinare la quiete e, per favorire il raggiungimento dell'obiettivo, a inviare «algunos griegos de la tierra de la Piana»<sup>184</sup>.

Tuttavia, già il giorno successivo, «sono tutti retornati nella piazza, con dire che vonno levate le gabelle, conforme Palermo», minacciando di dar vita a una rivolta analoga a quella della capitale. Pur non avendo causato «disgratia nessuna, né d'incendio, né di ferite, né di furto, con tutto che ... fu a sono di campana et di tamburo», il tumulto rischiava però di degenerare e, per evitare questo pericolo, i giurati concessero quanto preteso dalla folla, sopprimendo tutte le gabelle non vendute a privati. Non volendo «pagare più gabelle né altro», la popolazione avanzò altre richieste e costrinse i giurati a scrivere sotto dettatura, in una missiva diretta al viceré, le proprie istanze: «di più vonno che il fego delli Communi s'ingabella e si dia a Sua Maestà et quello che c'have rendita di sopra la perda ... di più vonno che si levi la gabella della vendita del pane et che il padrone che l'ha comprata la perda et che il pane si venda pubblicamente dalli fornai; di più vonno che si levi la gabella del salume venduta». I giurati fecero osservare ai rivoltosi che l'università, non godendo più di alcun introito, non avrebbe potuto far fronte ad «alcuni salarii per nurrizzi, nutricandi et bastardelli, come anco [al]le onze 50 l'anno [che] si pagano a'preti per sepellire li morti et [a] tutti altri spesi necessari per servitio dell'università; hanno risposto che si tenerà Consiglio et si resolverà dove s'hanno da pagare»<sup>185</sup>.

L'opera di convincimento dei giurati giunse però a buon fine e, il 17 giugno, il capitano d'armi Diego Espinar, venuto in città su loro

<sup>183</sup> Il governatore e i giurati di Bisacquino al viceré Los Veles, Bisacquino, 8 giugno 1647, ivi, busta 1653, cc. 49 r-v.

<sup>184</sup> L'arcivescovo di Monreale al viceré Los Veles, Monreale, 8 giugno 1647, ivi, busta 1654, c. 238 r. Già il 6 giugno, era stato chiesto dai giurati che la compagnia guidata da don Diego Espinar e don Giuseppe Alvarez Osorio si recasse a Bisacquino «con las armas en la mano» ma, su istanza dell'arcivescovo, le truppe erano state tratteneute a Monreale (Don Giuseppe Alvarez Osorio al viceré, Monreale, 6 giugno 1647, ivi, c. 198 r; vedi paragrafo 1).

<sup>185</sup> Il governatore e i giurati di Bisacquino al viceré, Bisacquino, 8 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 49 r-v.

richiesta, «trovò detta terra che domanda pietà, prontissima a pagar l'equivalente delle gabelle che vorrebbe levate con taxa da farsi secondo le facultà che reveliranno fra otto giorni, con pagar la somma taxata fra detto termine»<sup>186</sup>. Ancora una volta una tassazione proporzionale alle "facoltà" era ritenuta possibile alternativa a un sistema fiscale basato principalmente sulle gabelle.

In luglio, il viceré ordinò ai giurati che fossero ripristinate le gabelle soppresse, concedendo la possibilità di commutare in altre meno gravose quelle più pesanti. L'ufficiale regio Juan Diaz De Canizares promosse la convocazione di una "giunta", alla quale parteciparono «quaranta persone elette dal populo», e durante l'adunanza si deliberò di ripristinare parte delle gabelle abolite in precedenza, di introdurne una nuova «sulla extrattione di formenti et orgi» e di coprire gli ulteriori ammanchi del patrimonio civico con «una tassa secondo le facultà di ogniuno». Per rendere possibile l'esazione della "tassa", fu emanato un bando che obbligava i capifamiglia a presentare il "rivelo", ma non si riuscì a portare a termine le operazioni, soprattutto per l'opposizione di «molti personi che desiderano il quieto viveri et il servitio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza, [che] si hanno dichiarato esser a loro molto dannosa la tassa et che si contenteriano piutosto delle gabelle, reprobando le persone che fecero non solo la prima smossa però quelle che concorsero in detta tassa». Inoltre, a detta dei giurati, vi erano ancora «alcuni pochi» che tentavano di provocare una sommossa; tra di loro «Vito Xibillà, il quale fa offitio di bucceri, [che] va sollevando il populo et ni tratta tanto male in nostra presenza, sollevando ogni poco queste genti, [tanto] che non sappiamo più che fare, né che dire». Il "buccere" affermava pubblicamente di non riconoscere alcun potere ai giurati e «che ha da fare e dire et che sape che ha da esser appicato ma che vol morire satio». Secondo gli ufficiali, si era cercato in ogni modo di catturarlo, specialmente dopo che era stato individuato come colui che

sollevava il populo ad uscir in campagna, ogni volta che quà si dicea che venia il capitano don Diego Dell'Espinar ... per voler resistere al detto don Diego, convocando per forza alli genti, con maltrattarli e darli di bastonati, etiandio a sacerdoti, acciò pigliassero l'arme, prendendo il tamburo e facendo sonare le campane della chiesa di Santo Vito che è al capo della terra.

<sup>186</sup> Don Scipione Sapienza al viceré, Corleone, 18 giugno 1647, ivi, c. 374 r.

Come riferito dai giurati, era grande l'impegno del Canizares per evitare che la situazione, già di grande tensione, potesse degenerare ulteriormente. Egli aveva cercato di rassicurare tutti

che non dubitassero di cosa alcuna, che lui haveria remediato ogni cosa, per il che si have acquistato un nome qua, e publicato da tutti, di restauratore di questa terra, di modo che tutti, et noi in particolare, li devono le nostre vite e robba, et tutte le differenze e pretensioni che hanno havuto questi populi li havi accomodato con gusto di tutti, di modo che dicono che non è stato homo che Idio ci ha mandato ma San Gioanne, et anco quelli che più hanno procurato sollevare questa terra, poichè andava continuamente la notte per questa terra a quietare il populo et uscir con loro in compagnia ... et, ultimamente, mandando a suo figlio in Coniglione per fare che il detto don Diegho Dell'Espinar non venisse, assecorandoli che già questo popolo era quietato.

Inoltre, nel sovrintendere alla reimposizione delle gabelle, ottemperando agli ordini del viceré, il Canizares aveva rischiato la vita, «poiché diceano volerlo brugiare, intendendo haverli ingannato, che dopo di haver fatto loro quelle proposte li facea venire la cavalleria».

Nei giorni successivi, la situazione continuò a essere di grande incertezza: nonostante il riconosciuto impegno del Canizares, proseguiva l'azione dei «pochi» che tentavano di sollevare la popolazione. Pertanto, i giurati supplicarono il viceré: «si Vostra Eccellenza non comanda castigarli o levarli di qua, mai si quieterà questo popolo». Inoltre, lo Xibillà – che sosteneva di essere in diretto contatto con esponenti delle maestranze di Palermo – continuava a distinguersi per la gravità delle sue malefatte:

Ogni giorno più vanno avanzando le sue insolenze ... hebbe ardire, questi giorni passati, ad arrivare in Palermo et in Morreale, con occasione che ha l'obligatione dell'oglio di questa terra et venne con maggior orgoglio, vantandosi di quello [che] li haveano detto le maestranze di Palermo e in particolare un ... consule et che li dissero facea bene a far quello [che] facea, offerendoli ogni agiuto, et anco che lui have certi crediti in questa terra et che, se non li fanno pagare, vole andare lui, otoritate propria, ad expignorare li soi debitori et venderli li pegni nella piazza per satisfarsi li soi crediti, di più va dicendo alli soi debitori che lo paghino che farrà che non siano costretti da nessuno altro loro creditore.

Infine, il 13 e il 14 luglio, il “buccere” «ha fatto fare pani in casa sua et fattolo vendere inanzi la sua bucceria, che è nella publica piazza di questa, con trionfi di rame di alloro, facendo far detto pani

di miglior conditioni che l'altri panitteri et hieri di peso maggiori, con declararsi di non volersi vendere a persone di cappa nera<sup>187</sup>. Frat-tanto, continuavano le difficoltà nella preparazione del "rivelo", tanto da far affermare al Canizares: «no creo poder poner en execucion nada de lo que propusieron de la tasa», mentre a stento l'ufficiale riusciva a convincere i cittadini a pagare regolarmente la gabella della seta<sup>188</sup>. Tutto ciò fa ritenere che a Bisacquino la normalizza-zione sia stata lenta e complessa.

## 6. Pagare il "giusto"

Come nel caso già trattato di Patti, alcune università siciliane sfruttarono l'occasione dell'ondata di rivolte della primavera-estate del 1647 per aprire trattative con l'amministrazione centrale volte a ridefinire il loro carico fiscale, considerato iniquo perché non più adeguato a un numero di abitanti e a un reddito molto inferiori rispetto al passato o definito tenendo conto di un rivelo in cui erano compresi i beni di persone non residenti<sup>189</sup>. Caratterizzati da tali

<sup>187</sup> Il governatore e i giurati di Bisacquino al viceré, Bisacquino, 14 luglio 1647, ivi, cc. 52 r-53 v.

<sup>188</sup> «No creo poder poner en execucion nada de lo que propusieron de la tasa, pues haviendo passado tanto tiempo no ha havido remedio de concludyr este revelo y oy he buuelto a promulgar el bando y he resuelto mañana empezar a yr personalmente por todas las casas aunque no se hallen en el lugar los hombres, respecto que es tiempo que todos estan en la campaña. Estos dias passados me vino a decir el gabelote de la seda que los que la saccavan no entendian pagar la gabela, embie a llamar a dos d'ellos ... y esto mesmo publique en la plaza, con lo que todos lo han pagado» (Don Juan Diaz De Canizares al viceré Los Veles, Bisacquino, 14 luglio 1647, ivi, c. 46 r.).

<sup>189</sup> La quota del donativo che ogni centro abitato avrebbe dovuto pagare era stabilita innanzitutto sulla base dei dati sulla popolazione e sulle facoltà raccolti tramite i "riveli". Per determinare la quota, preliminarmente, si sottraeva dal totale quanto avrebbero dovuto versare gli ecclesiastici, un quinto fino al 1548 e un sesto successivamente. La somma restante era suddivisa a metà tra università demaniali e terre feudali; nell'ambito dei due bracci era stabilita un'ulteriore suddivisione tra le varie entità territoriali. Per quanto riguarda il XVI secolo, Rossella Cancila scrive: «Attribuita la quota del donativo, secondo criteri che sembrano conferire un grado di oggettiva neutralità al trattamento riservato a ciascuna località, si apriva spesso una vera e propria contrattazione politica: le università, infatti, non solo spingevano di volta in volta le autorità centrali ad attuare significative riforme del piano di distribuzione dell'imposta sulla base delle mutate realtà demografiche ed economiche ... che avevano intanto ridisegnato le gerarchie tra le città all'interno dell'isola; ma erano

istanze sono gli avvenimenti di Melilli e Caltabellotta, università feudali del principe di Paternò.

Nei primi giorni di giugno, si registrarono tensioni a Melilli. I giurati cercarono di tenere quieta la gente mediante promesse di riduzione di vari aggravii – anche perché il “popolo” «sin a hora non si è mostrato rigido ma lacrimevole»<sup>190</sup> – e si fecero portavoce di alcune delle istanze avanzate, la più importante delle quali era la richiesta di una più equa ripartizione del carico fiscale tra le varie città e terre del Regno. Negli anni precedenti, erano stati “rivelati” a Melilli beni “esteri” appartenenti a cittadini siracusani che erano stati resi esenti, con una grave ricaduta sul carico fiscale della città<sup>191</sup>, di cui adesso si richiedeva l'alleggerimento<sup>192</sup>.

solite ottenere esenzioni temporanee o chiedere sgravi e dilazioni nel pagamento, che però nella maggioranza dei casi venivano concesse per brevi periodi in considerazione delle capacità economiche dell'università nel preciso momento della richiesta. Erano mutamenti comunque tali da determinare modifiche sostanziali nei piani di distribuzione dei donativi già redatti. Sgravare una città non era un'operazione semplice: ciò che veniva tolto da una parte doveva essere recuperato da un'altra e, perciò, uno sgravio a favore dell'una comportava sempre un aggravio per altre università. Mai l'operazione risultava indolore» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 261-262).

<sup>190</sup> I giurati di Melilli a don Cesare Moncada, Melilli, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 213 r.

<sup>191</sup> Le esenzioni fiscali di cui godevano alcune città provocavano numerosi inconvenienti, poiché, in primo luogo, molti cittadini, per non pagare le imposte sulle proprietà a beneficio dei centri nei quali le detenevano e vivevano, si procuravano falsi privilegi di cittadinanza delle città franche, con grande danno delle università comunque costrette a versare una porzione di donativo calcolata anche tenendo conto delle “facoltà” degli evasori, la cui quota di imposte veniva a ricadere sugli altri cittadini. Un altro modo per sfuggire al pagamento delle imposte era ottenere la cittadinanza di una città franca per “dunionem uxoris”. Inoltre, fonte di inconvenienti era l'emigrazione, da un luogo all'altro, di intere famiglie che portavano con sé tutte le loro sostanze, facendo ricadere sulla località di partenza anche i gravami imposti sulle loro proprietà. Tutto questo alimentava un enorme contenzioso tra università e un continuo flusso di suppliche, memoriali e proteste dirette al sovrano (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 268-277).

<sup>192</sup> «Ni è parso opportuno supplicare a Vostra Eccellenza acciò con la sua autorità appresso Sua Eccellenza si facesse qualche dimostrazione di alleviamento e con ragione, per havere questa povera università pagato, dallo 1623 insino allo 1637, onze 183 ogni anno alla somme di onze 2745 per li beni esteri della città di Siragusa, per esser stati li beni di siragusani rivelati in questa terra, per haver reseduto allora qui don Francesco Requisenz, barone di San Giacomo, deputato del Regno e capitano d'armi alla numerazione delli anime per questa comarca, per esser stati detti Siragusani fatti esenti di pagare; et il Patrimonio non ha voluto intendere a disgravarci insino alla numerazione insino allo 1637» (I giurati di Melilli a don Cesare Moncada, Melilli, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 213 r-v).

A causa della iniqua ripartizione dei carichi fiscali tra le diverse università, si verificarono disordini anche a Caltabellotta, dove fu inviato dal reggente, principe di Calvaruso, il domenicano padre Luigi da Genova, che sollecitò la convocazione di un Consiglio civico, tenutosi il 23 giugno, presso il Convento del Carmine. Il religioso, che aveva il mandato di concedere un alleggerimento delle imposte, avanzò al Consiglio la proposta «di disgravare questa università della gabella della farina di tari 4 per salma, della quale li popoli s'intendono aggravati maggiormente de l'altre gabelle, et in cambio di quella commutare et imporre altera gabella meno onerosa alli poveri», provvedimento consentito dal viceré. Parlando a nome della città, l'arciprete don Giacomo Giandalia respinse però la proposta, sostenendo che la miseria non era causata dall'esosità delle gabelle ma dall'eccessivo e inadeguato carico fiscale. Infatti, la popolazione era «aggravatissima per li reveli e numerattione antepassati, atteso che prima quest'università e terra era da ottomila anime in circa, con la maggior parte delli popoli facultosissimi, et al presente a pena arriva in tremila e cinquecento anime poveri e miserabili»<sup>193</sup>. Pertanto, tande e donativi, calcolati in base all'antica popolazione e alle passate "facoltà", risultavano ormai insostenibili. Gli abitanti di Caltabellotta si consideravano vassalli fedeli e, dunque, intendevano continuare a pagare le gabelle, senza riduzione alcuna, pretendevano però che il carico fiscale fosse tale da consentirne il soddisfacimento.

A fare da portavoce dell'intera comunità durante il Consiglio civico, occasione di massima solennità, era ancora una volta un rappresentante del mondo ecclesiastico, stavolta non un qualsiasi religioso, ma l'arciprete, la figura più rappresentativa del clero locale, in quanto parroco della chiesa "madre". All'interno del Consiglio, l'arciprete Giandalia, rappresentante della popolazione, si contrapponeva a un altro ecclesiastico, il religioso domenicano padre Luigi da Genova, inviato dal Calvaruso per tentare un'opera di conciliazione, con l'offerta di ridurre il peso della gabella della farina. Comunità e feudatario erano entrambi rappresentati da ecclesiastici, che incarnavano il primo il diritto della popolazione a essere tassata equamente, l'altro l'esigenza di tenere sotto controllo una situazione di grave tensione<sup>194</sup>.

<sup>193</sup> Consiglio civico tenuto a Caltabellotta il 23 giugno 1647, ivi, c. 170 v. Nel 1651, la popolazione di Caltabellotta sarebbe risultata di 3380 abitanti (cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I reveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, C.U.E.C.M., Catania, 1988, p. 69).

<sup>194</sup> Consiglio civico tenuto a Caltabellotta il 23 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 170 v-171 r.

## 7. Contro la gabella della seta

In numerosi centri della parte orientale dell'isola, la "Sicilia della seta," ci si rivoltò affinché fossero aboliti i gravami che condizionavano l'attività economica tipica di quei territori. La gabella della seta era intimamente legata alla sua produzione e la sua riscossione influenzava i processi produttivi, creava alleanze e generava ricchezze ingenti<sup>195</sup>.

A Castania, feudo della famiglia Sollima<sup>196</sup>, nei primi giorni del giugno 1647, vi erano gravi tensioni proprio perché la popolazione minacciava di non pagare la gabella della seta. Il 7,

<sup>195</sup> Scrive Simona Laudani: «Sulla seta ... si era andato costruendo e consolidando un complesso sistema fiscale, da cui diversi soggetti istituzionali e varie figure sociali traevano vantaggio economico, potere individuale e collettivo. Intorno alle due gabelle fondamentali, quella sulla trattura, la cosiddetta "gabella dei due tari", e quella sull'esportazione della seta, la "gabella dei tre carlini", si erano nel tempo coagulati interessi, costituite fortune, strutturati sistemi produttivi. La gabella dei due tari, soprattutto, aveva finito per imporre una particolare organizzazione della trattura, che la separava dai luoghi dell'allevamento del baco e ne imponeva la collocazione spaziale (nei luoghi *delli magari*), la divisione sessuale del lavoro (le donne allevavano il baco, gli uomini traevano la seta), e le modalità tecniche (il grande mangano). Un modello produttivo, quello definitosi intorno alla necessità della riscossione della gabella, che avrebbe condizionato per quasi due secoli la sericoltura isolana e ne avrebbe ritardato il rinnovamento tecnico-organizzativo con gravi conseguenze sulla qualità del prodotto, sul livello dei prezzi e sul piano commerciale, ma che aveva finito per coinvolgere un gran numero di figure sociali redistribuendo potere e proventi. Dai grandi arrendatari che ne avevano acquisito il diritto e ne traevano beneficio, ai gabellotti che ne gestivano la riscossione, ai pesatori, ai trattori, alle guardie assoldate per farne rispettare le regole e i divieti, la gabella dei due tari aveva finito per attraversare verticalmente la società siciliana, redistribuendone in qualche maniera i benefici, ed attenuandone le resistenze. Lo stesso era avvenuto per la gabella sull'esportazione le cui vicende interessavano larghi settori dell'élite messinese (dai gabellotti della stessa agli ufficiali che a diversi livelli la gestivano) e della classe mercantile isolana e no, che sull'esportazione della seta aveva nel tempo costruito carriere e fortune. Ad essa era legata la sorte stessa della produzione serica siciliana, da sempre destinata soprattutto ai mercati lontani, ma anche l'egemonia mercantile della città dello stretto. Per questo, già dal momento della sua formazione, sulla gabella dei tre carlini (sulla difesa del suo privilegio prima, sulla richiesta della sua abolizione o della sua perequazione poi) le classi dirigenti messinesi avevano ingaggiato una lunga battaglia contro la rivale Palermo, la cui posta andava ben oltre il problema dell'egemonia commerciale, e coinvolgeva il ruolo politico istituzionale di questa parte della Sicilia e della sua capitale Messina» (S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996, p. 8; cfr. anche M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», Ecole française de Rome, t. 77, 1965, pp. 609-640, on line sul sito [www.mediterraneanaricerche.it](http://www.mediterraneanaricerche.it)).

<sup>196</sup> Don Giovanni Giuseppe Sollima si era investito il 9 febbraio 1638, alla morte del padre Giovanni (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, p. 342).

in una casa d'Antonino Crimi era stato appizzato un cartello continenti questi paroli "qui non si tratta di esigiri gabelli che altrimenti andireti in fumo et sol si perderà la vostra pelle", scritto di mano contrafatta, et havendolo fatto rivedere da persone esperti dicono non poterla conoscere. Di più in detta casa, detta notti, fu nella porta di detta casa acceso foco con certe fraschi per abbruggiarla, doppo corse aggiuto et non sequio nissuna cosa. Si sospetta che questo cartello e foco siano stati mesi che si giudicavano che in detta casa havessi habbitato Francesco La Bozzetta, esattore del primo tari della gabella della seta, e questo lu diciano a relatione di detto della Bozzetta.

Le indagini sui colpevoli, condotte dal capitano di giustizia, non condussero però a nessun risultato<sup>197</sup>.

Il 9, mentre i giurati si trovavano nelle loro proprietà, «fuori della terra ... facendo l'esercitio della seta», scoppiò una rivolta. I tumultuanti suonarono «la campana della Maggiore Ecclesia all'armi» e i rintocchi, scambiati per segnalazione della presenza di ladri, furono uditi dagli ufficiali che fecero subito rientro:

Intrati in detta terra, hebbimo notitia che andavano li popoli et persone plebei, villani, donni, figlioli et altri armati con ogni sorti d'armi, forche et armi proibiti, cercando a noi, capitano, giurati e iudici, sicome dopo non ne havendo ritrovato, per haverne noi asentati per il timore et pericolo di nostra vita, loro andorno nella casa nello loco di don Antonio Varrica, capitano, e cercando et quello non ritrovandolo mesero foco alle dette case, onde ci erano sua moglie con setti figli et altre persone.

La folla si recò poi «nella casa onde habbitava Francesco La Bozzetta, esattore del primo tari sopra ogni libra di seta», già fatto oggetto di minacce, contenute nel cartello ritrovato qualche giorno prima, e

nella casa di don Antonio Lo Re, altro gabelloto della seta, et le scassaro le case, cercandole per ammazzarle et per non esigere più detti gabelli, e pure andaro nella casa del dottor Giacomo Varrica, tesoriere di questa università e si fecero consignari li quinterni delli tandi e donativi reggii, gridando tutti "viva Re di Spagna, fora gabelli e colletti, non volemo pagari più nenti".

<sup>197</sup> Il capitano di giustizia e il giudice criminale di Castania al viceré Los Veles, Castania, 8 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 231 r.

Giunse immediatamente il barone di Castania Giovanni Giuseppe Sollima che riuscì a fare allontanare i rivoltosi, «con preghiere et ammonizioni, non senza pericolo di sua vita», e a far spegnere il fuoco appiccato alla casa del capitano di giustizia. Successivamente, il Sollima, «retirandosi nella Maggiore Ecclesia, richiesi al reverendo archipreti che, per quieto et non socedere inconvenienti, esponessi il Santissimo Sacramento, sicome in effetto l'esposi». Tuttavia, la folla minacciò violentemente il feudatario e gli intimò di procedere a una «nova creatione d'officiali e creassi et eligessi alle persone che loro voliano»<sup>198</sup> e «che la electione fosse duratura per uno anno et che pure passato lo anno la electione la dovessero fare loro». Inoltre, i rivoltosi con la stessa forza richiesero al Sollima di sopprimere le gabelle, in particolare quella della seta, «da onde loro asseriscono havere più detrimento»<sup>199</sup>. Pur «vedendo et riconoscendo ... la ingordigia di quelli et lo pericolo grandi», egli non emanò nessun ordine di soppressione delle gabelle, ma, per «acquietarli per non passare il fatto più innanti», nominò nuovi ufficiali, imposti «forzatamente» dai rivoltosi: «capitano in persona d'Antonio Ariglio, putigaro facchino, Luca Vincentio giudici, burdonaro, di giurati in persona di Domenico Gimillari, ortolano, maestro Simoni Fabbazzo, muratori, maestro Mattheo Falanga, custuriero, et Erasmo Cocila, putigaro e, per maestro notario, Miceli Sinagra, pecuraro».

Dopo avere ottenuto le nomine richieste, la folla continuò a braccare gli ufficiali uscenti: «andando pure nelli casi di noi giurati, cercandoni per abrugiarne, di più assediare in una casa ... al dottor Marco Antonio Lo Sardo, giudici, per haverli esortato al quieto, che con grandissimo pericolo scampao la vita»<sup>200</sup>, grazie all'intervento del barone e di alcuni religiosi, «havendo un vellano tirato con un colpo di buttavanti»<sup>201</sup>. I giurati e le loro famiglie riuscirono a fuggire: «non

<sup>198</sup> Francesco Lo Re, «giurato passato», Arcadio Lo Presti, «giurato passato», Vincentio Varrica, «giurato passato», Giuseppi Sabazzo, «giurato passato», e Marc'Antonio Sardo, «giudice passato», al viceré Los Veles, Castania, 9 giugno 1647, ivi, cc. 233 r-v.

<sup>199</sup> Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania, al viceré Los Veles, Castania, 9 giugno 1647, ivi, cc. 235 r-v.

<sup>200</sup> Francesco Lo Re, «giurato passato», Arcadio Lo Presti, «giurato passato», Vincentio Varrica, «giurato passato», Giuseppi Sabazzo, «giurato passato», e Marc'Antonio Sardo, «giudice passato», al viceré Los Veles, Castania, 9 giugno 1647, ivi, cc. 233 r-v.

<sup>201</sup> Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania, al viceré Los Veles, Castania, 9 giugno 1647, ivi, c. 235 v.

senza pericolo di nostra vita, né attendemo alli esercitii di nostri offitii, perché, non potendone avere per li mani, ne minacciano volerne abruggiare quanto tenemo e vonno che persistino l'offitiali di loro fatti che loro intendino che non sono da noi protetti, che vorriano che noi facessimo ogni cosa a loro voleri»<sup>202</sup>. Frattanto, per il timore di rappresaglie dei rivoltosi, don Giovanni Sollima preferì non assumere alcuna misura nei loro confronti<sup>203</sup>.

La popolazione non pagò la gabella della seta fino alla fine di giugno, quando il capitano d'armi Matteo D'Arces si recò nella baronia in compagnia di don Giovanni Sollima e, «havendoli preposto al popolo il servitio di Sua Maestà, tutti con pronto animo si renderono obedientissimi allo servitio di Sua Maestà»<sup>204</sup>.

A Castania, come in altri luoghi della Sicilia, quando si mise in discussione la gabella della seta, si sfruttò il modello palermitano – caratterizzato dall'istanza di abolizione di gravami perlopiù imposti su generi di prima necessità – per mutare le gerarchie economiche e sociali legate alla produzione della seta e strettamente dipendenti dalla gestione della gabella; a tal fine, il primo obiettivo dei rivoltosi furono proprio esattori e gabelloti.

<sup>202</sup> Francesco Lo Re, «giurato passato», Arcadio Lo Presti, «giurato passato», Vincentio Varrica, «giurato passato», Giuseppi Sabazzo, «giurato passato», e Marc'Antonio Sardo, «giudice passato», al viceré Los Veles, Castania, 9 giugno 1647, *ivi*, cc. 233 v-234 r.

<sup>203</sup> Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania, al viceré Los Veles, Castania, 9 giugno 1647, *ivi*, c. 235 v.

<sup>204</sup> Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania, al viceré Los Veles, Castania, 28 giugno 1647, *ivi*, c. 230 r.



### III

## DAL FEUDO AL DEMANIO

L'“ondata insurrezionale” che dilagava in tutto il Regno aveva assunto nelle diverse realtà locali valenze assai articolate. Anche le élite di alcune città tradizionalmente demaniali ma vendute dalla Regia Corte negli anni '40, per far fronte alla grave crisi finanziaria, si inserirono nel complesso contesto dell'ondata di rivolte con precise finalità “demanialistiche”; legate non solo a situazioni particolari, ma anche a tendenze ampiamente presenti durante le rivolte siciliane del 1647-48: una manifesta, continua e indiscutibile fedeltà al sovrano e una netta opposizione alla vendita di città e terre, a cui si fece esplicito riferimento nei capitoli elaborati durante la rivolta palermitana dell'agosto 1647. Si tratta di un'interessante testimonianza del confronto politico in una stagione di crisi; infatti, nei capitoli furono raccolte le proposte scaturite dalla lunga elaborazione che coinvolse le maestranze e in modo più complesso parte dell'élite cittadina durante i giorni della rivolta di maggio e le settimane seguenti<sup>1</sup>. Presentiamo nelle pagine che seguono i casi dei “casali” di Catania e di Salemi.

#### 1. *Misterbianco e i casali di Catania*

Nei casali della città di Catania, venduti a privati nel 1640<sup>2</sup>, le istanze antifeudali si sovrapposero alle richieste di abolizione delle gabelle e di migliore distribuzione delle risorse alimentari. Si deter-

<sup>1</sup> Vedi cap. II della parte II, nota 67.

<sup>2</sup> Sulla vendita dei casali vedi capp. I della parte I e I della parte II; cfr. anche M. Gaudio, *La questione demaniale in Catania e nei “casali” del Bosco eteneo. Il vescovo-barone*, Libreria Musmeci Editrice, Catania, 1971.

minò così una situazione di grande instabilità legata strettamente tanto all'opposizione a precise politiche dell'amministrazione centrale quanto a vicende locali.

I tumulti coinvolsero gran parte dei casali: nell'ultima settimana di maggio, si rivoltarono le popolazioni di San Giovanni Galermo, San Pietro, Mascalucia, Plachì, Sant'Agata Li Battiati, Camporotondo, «diziendo que no quieren estar sugeto a padron otro que al Rey Nuestro Señor»; invece, quelle di San Giovanni La Punta e San Gregorio, pur non rivoltandosi, chiesero «solo haver quitado las gabelas»<sup>3</sup>.

Di particolare interesse sono i fatti accaduti a Misterbianco, dove, ai primi di giugno, si verificò una rivolta promossa, a detta del feudatario Vespasiano Trigona, da Gioacchino Di Mascali e Domenico Condurella. Il Trigona fu costretto a sospendere le gabelle, ma i rivoltosi non si placarono e, impugnando delle pietre, incitati dai due «capipopuli» gli chiesero ancora di nominare il Mascali e il Condurella come «giurati popolari». Dopo avere emanato il relativo atto, il feudatario fuggì a Camporotondo e il giorno successivo i due neogiurati ripresero il ruolo di agitatori della popolazione,

con maggior furia e brama di prima ... con bandiera spiegata et tamburi batenti, con dire che volevano abrugiare ad Andrea Rizzo, tutto per essere bon cittadino timoroso di Dio e Sua Maestà, e ci andarono verso la casa e se non erano impediti d'altri agenti senz'altro l'haverebbero abrugiato, sicome fecero alla casa di Nicolao Maria Giaccone, quale abrugiaro, non lasciando di bastonare ad una povera donna, moglie di Giuseppe Rindinella, a cui vole-

<sup>3</sup> Il castellano di Jaci al viceré Los Veles, Castello di Jaci, 31 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 558 r. Riguardo a quanto accaduto a Mascalucia, Giovanni Andrea Massa riferiva: «Il sacerdote don Francesco Galati della mia Terra della Mascalìa andò per molti giorni attorno con lettere, stampate e a mano, leggendole alla gente, dicendo che vedessero quello [che] si godeva per li privilegi grandi [che] dava Catania a cui ritornava con essa e che hora era il tempo, a segno farce sollevare questa mia terra, dove rompirno carcere, abbrugiorno tutte le scritte e levorno offitiali, con altre materie di sollevatione ... con la bona amministrazione per li offitiali di sudetta mia terra con agiuto [che] hebbero d'altre mie Terre, si aggiustò poi ogni cosa. Nel mio arrivo [che] feci qui hebbe bene di pigliarlo e lo posi carcerato a nome di Vostra Eccellenza e Tribunal della Reggia Monarchia, ad effetto sia castigato» (Giovanni Andrea Massa al viceré Los Veles, San Giovanni La Punta, 12 giugno 1647, ivi, busta 1654, c. 101 r). A Camporotondo, ai primi di giugno, «Antonio Caruso, alias birriuni, si havea fatto capitano e strapazato gli officiali», ma fu ucciso pochi giorni dopo da alcuni uomini, incaricati dal feudatario e provenienti da Mascalucia (Giuseppe Visconti a Giovanni Andrea Massa, San Giovanni La Punta, 5 giugno 1647, ivi, cc. 103 r-104 r).

vano anco abrugiare, con haverci meso frasca nella casa, e perché detta povereta era gravida e per le molte bocate di scopeta che hebbe nelle rene partorì subito, con parto stropiato che non può campare, non lasciando di minacciare a tre sacerdoti di voler abbruggiarli, per esser quelli zelanti dell'honor di Dio<sup>4</sup>.

La tensione rimase elevata anche nelle settimane successive, nonostante la parziale reimposizione delle gabelle, il raggiungimento di un accordo col feudatario, che prevedeva una riduzione degli interessi pagati dall'università sulla quota di donativo pari a 20.000 scudi acquistata dal Trigona<sup>5</sup>, e la richiesta avanzata dai giurati al viceré il 7 luglio di essere autorizzati a convocare un Consiglio civico per «abolire alcune gabelle di molto risentimento et imponerle a parte meno dannosi a'populi, che di questa forma speriamo d'andar aghiustando ogni cosa di poter soddisfare puntualmente li carrichi nostri, come il tutto resta d'accordo con questi popoli». Inoltre – poiché si era diffusa voce che Vespasiano Trigona continuasse a chiedere ripetutamente al viceré «di voler fare molta stragge a questa povera Terra, con volerci mandare compagnie di cavalli, benché appresso noi pare incredibile, atteso che contro il detto di Trigona questa terra intende non averci fatto un peccato veniale, che solo ha fatto risentimento per il malgoverno et maltrattamenti che detto di Trigona faccia a questi populi» – i giurati chiesero clemenza al Los Veles e riaffermarono solennemente la mai cessata fedeltà della città alla Corona<sup>6</sup>.

Il 18 luglio, i due “giurati popolari” richiesero al viceré di confermare l'atto mediante il quale il Trigona li aveva nominati, affinché fossero conferiti loro il prestigio e l'autorità necessari a gestire una situazione di particolare gravità:

Conoscendo l'inconvenienti [che] possi succedere in questa terra, per la disparità delle volontà delli populi di questa, la maggior parte delli quali dicono volersi rionire con la città di Catania, alcuni vogliono essere dimaniali e pochissimi vogliono di nuovo, per li loro interessi, a Vispasiano Trigona e tra tanti contrari voleri ni può nascere qualche disservitio a Sua Maestà.

<sup>4</sup> Vespasiano Trigona al viceré Los Veles, 5 giugno 1647, ivi, c. 422 r.

<sup>5</sup> Giovanni Andrea Massa al viceré Los Veles, San Giovanni La Punta, 19 giugno 1647, ivi, c. 105 r; cfr. anche I giurati di Misterbianco al viceré Los Veles, Misterbianco, 20 giugno 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 45 r-v.

<sup>6</sup> I giurati di Misterbianco al viceré Los Veles, Misterbianco, 7 luglio 1647, ivi, cc. 46 r-v.

Alle tensioni originate dai discordanti pareri tra la popolazione, all'interno della quale prevaleva comunque nettamente il desiderio di reincorporazione della città nel demanio in qualunque forma, si aggiungeva un conflitto sempre più grave tra la cittadinanza e il mercante genovese Giovanni Andrea Massa, che era feudatario della gran parte dei casali e curava anche gli interessi del Trigona<sup>7</sup>. Il Massa era considerato «inimico capitale» della città per le sue continue ingerenze nel governo dell'università, motivate da interessi economici<sup>8</sup>. Su richiesta del Trigona, il 17 luglio, egli aveva incarcerato «a notar Giuseppe Scuderi, sotto certo pretenso debito [che] deve il detto di Scuderi a questa terra» e perché lo accusava di essere uno degli agitatori della popolazione<sup>9</sup>. Secondo gli ufficiali, invece, l'arresto era stato motivato solo dalla volontà di intimidire uno degli esponenti più prestigiosi dello schieramento favorevole alla reincorporazione di Misterbianco nel territorio di Catania e «distornare la bona volontà [che] tengono i populi di questa con la città di Catania». La tensione causata da quell'arresto rischiava di fomentare una nuova e più grave rivolta, a cui probabilmente non sarebbe rimasta estranea l'élite della città etnea, cosicché, «per evitare qualche inconveniente», i «giurati popolari» si rivolsero al viceré, a nome dell'intera cittadinanza, affinché ordinasse «al sudetto di Massa che scarceri e lasci andare al detto di Scuderi e che, per l'avenire, non si fraponga con l'afari di questa Terra»<sup>10</sup>.

Il 20, i giurati chiesero nuovamente al viceré non solo di intervenire presso Giovanni Andrea Massa – che aveva minacciato di inviare a Misterbianco «quantità di cavalli e soldati», provocando un ulte-

<sup>7</sup> Gioacchino Di Mascali e Domenico Codurella, «giurati popolari» di Misterbianco, al viceré Los Veles, Misterbianco, 18 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 108 r.

<sup>8</sup> Giuseppe Scuderi, Nicolao Dafuso, Agostino Di Mascali e Luciano Scoderi, giurati di Misterbianco al viceré Los Veles, Misterbianco, 20 luglio 1647, ivi, c. 107 r. La Regia corte aveva venduto la Terra di Misterbianco, «in una al suo territorio, a Giovanni Andrea Massa, *pro persona nominanda*, con la clausola che sia e debba essere in franco e puro allodio, attribuendo al possessore di essa il titolo d'*illustre*. Il contratto fu stipulato nelle minute dell'Ufficio del Protonotaro del Regno a'28 maggio 1642, il prezzo convenuto fu di scudi 15.000 ... Detto Massa dichiarò averla acquistata per conto e col danaro di Vespasiano Trigona Boccadifoco» (F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e di titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. V, p. 93).

<sup>9</sup> Giovanni Andrea Massa, conte di San Giovanni La Punta al viceré Los Veles, Camporotondo, 19 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 152 r.

<sup>10</sup> Gioacchino Di Mascali e Domenico Condurella, «giurati popolari» di Misterbianco, al viceré Los Veles, Misterbianco, 18 luglio 1647, ivi, busta 1654, cc. 108 r-v.

riore accrescimento della tensione tra la popolazione – ma anche di ordinargli «che non sia più per inquietarne, né per l'avenire si voglia inserire con li fatti di questa Terra, così pubblici come privati, per esser ... sospetto e sospettissimo». Inoltre, essi prepararono il Los Veles di inviare un «ministro ... per esplorare la volontà libera di questi populi» riguardo al destino dell'università<sup>11</sup>.

Il 22, i «giurati popolari» chiesero aiuto al Senato di Catania, denunciando le angherie inflitte ai loro concittadini dal Trigona e dal Massa, e, considerando il popolo di Catania «padre e padrone» di quello di Misterbianco, fecero appello ai senatori affinché considerassero causa comune la lotta contro gli arbitrii del feudatario e del Massa. Inoltre, prepararono i senatori della città «madre» di intercedere presso il Los Veles perché fosse concesso all'università di Misterbianco un «indulto generale»<sup>12</sup>, non motivato dalla necessità di sanare crimini commessi dalla popolazione bensì da quella di riparare alle possibili conseguenze delle gravi, e, a loro parere, infondate accuse che il Massa e il Trigona avevano riferito al viceré circa il comportamento degli ufficiali e dei cittadini<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Giuseppe Scuderi, Nicolao Dafuso, Agostino Di Mascali e Luciano Scoderi, giurati di Misterbianco, al viceré Los Veles, Misterbianco, 20 luglio 1647, ivi, cc. 107 r-v.

<sup>12</sup> Gioacchino Di Mascali e Domenico Condurella, «giurati popolari» di Misterbianco, al Senato di Catania, Misterbianco, 22 luglio 1647, ivi, cc. 110 r-v.

<sup>13</sup> Giuseppe Scuderi, Nicolao Dafuso, Agostino Di Mascali e Luciano Scoderi, giurati di Misterbianco, al Senato di Catania, Misterbianco, 23 luglio 1647, ivi, cc. 112 r-114 r. I giurati si riferivano alla seguente missiva indirizzata dal Massa al viceré: «In ricevere l'ordine di Vostra Eccellenza, datomi per via della Gran Corte sotto li 8 di questo, che procedessi contro li delinquenti delle revolutioni fatte [nella] Terra di Misterbianco ... con escusa di andare a rivedere le mie terre, mi trasferì, a'18 di questo, nella mia Terra di Camporotondo, vicina due miglia di detta Terra di Misterbianco, e, nel passare [che] feci per la mia Terra della Mascalia, hebbi aviso che notar Gioseppe Scuderi era per quelle parti e, perché mi era stato assicurato che il sudetto Scuderi giuntamente con Nicolò Bellofiore, capitano, erano quelli che revoltavano quelli popoli ... per molti disegni loro, e precise essere debitori di molte somme alla detta terra, hebbi per bene trattinare a notar Giuseppe Scuderi e mandarlo carcerato al castello di Jace, senza farli alcuna ancarìa ...et essendo capitato don Nicolò Antonio Sant'Agata, vicario di sudetta Terra di Misterbianco, con il sacerdote don Bartholo Santonocito, cercai modo d'aboccarli con loro ad effetto [di] andarmi informando meglio delli delinquenti capi a queste revolutioni, di che non potti altro cavare da loro che, in generale, erano da otto o diece persone che disturbavano l'accomodamento di detta terra. A che risolsi confidarli con loro e priegarli [che], come religiosi, havessero fatto ... aggiustare del tutto questi negotii di Misterbianco, che mi haveria operato con Vostra Eccellenza di farli dare il perdono generale e che avisassi al capitano et alli giorati che, dovendo pernottare nella mia terra di Camporotondo, venisse detto capi-

La tensione lasciò progressivamente spazio alla quiete, il cui consolidamento consentì la totale reimposizione delle gabelle, deliberata in un Consiglio civico svoltosi il 29 settembre; l'assemblea istituì anche una "tassa" sui "beni stabili", per compensare la riduzione di alcune aliquote<sup>14</sup>.

## 2. Salemi

La rivolta verificatasi a Salemi<sup>15</sup> – acquistata in feudo, nel 1645, da Filippo D'Orlando, originario della stessa città, per 13.000 scudi<sup>16</sup>–, risulta particolarmente interessante in quanto preludio alla

tano e qualcheuno da parte delli giorati per parlare meco, acciò nel raggionare havessi potuto cavare le loro pretensioni et anco li capipopuli, cui disturbavano questi negotii, per vedere se erano le medemme persone che havevo havuta nota o altre di più, per levarmi il scrupolo delle passioni grandi che vedo in ognuno o se per questa strada mi avesse reuscito aggiustar qualche cosa alla buona. Mi promise sudetto vicario, aggiuntamente col sudetto sacerdote don Bartholo, [che] haveriano fatto la diligenza e procurato s'havesse aggiustato alla buona ogni cosa e mi haveriano mandato la risposta in Camporotondo, dove haveva da pernottare, e, mandato le suddette persone et essendo arrivato in detta mia Terra hersera e veduto [che] questa matina non haveva havuto aviso nessuno, né venuto il sudetto capitano né altri per parte della Terra, nonobstante che al capitano li havevo priegato, per altra parte, si havesse visto meco, considerate il negotio, per potere accertare giustamente il castigo di sudetti delinquenti e mi havessero dato il braccio, se fosse stato bisogno, hebbi per bene chiamare al capitano e qualcheduno da parte delli giorati ... mi han resposto haver consultato con Vostra Eccellenza le mie lettere. Di che hora m'averto essere vero quello [che] mi è stato informato del sudetto Bellofiore capitano [che] mantenga questa disunione e che Paulo Di Mascali, figlio di un giorato, sia il capopolo. Di che ni do parte a Vostra Eccellenza, acciò sappia quanto possa in questa materia e, con destrezza, procurirò di haver a questi tali per le mani ... in questa Terra di Misterbianco, tuttavia mi dice ognuno, levato da 10-12 persone, desiderano il resto la quiete e non vi è da temere ... dicendo ognuno pubblicamente che, se sudetto Bellofiore capitano havesse monstrato solamente un puoco di rigore contro questi tali, si saria quietato ogni cosa senza esserci bisogno di altro» (Giovanni Andrea Massa al viceré Los Veles, Camporotondo, 19 luglio 1647, ivi, busta 1653, cc. 152 r-155 r).

<sup>14</sup> Consiglio civico tenuto a Misterbianco il 29 settembre 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1034, cc. 19 r-20 r; cfr. anche I giurati di Misterbianco al viceré Los Veles, Misterbianco, 29 settembre 1647, ivi, c. 21 r.

<sup>15</sup> Sulla storia di Salemi, cfr. G. Giacomazzi, *Salemi*, Ibis, Palermo, 1961.

<sup>16</sup> O. Cancila, *I prezzi su un mercato dell'interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, «Economia e storia», VII (1966), p. 188; cfr. anche Filippo D'Orlando al viceré Los Veles, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 151 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'agosto 1647. Sulla rivolta di Salemi, cfr. R. Giuffrida, *La rivolta del 1647 nelle Città e nelle Terre del Trapanese* «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», V (1960), n. 1, pp. 7-9.

ribellione che avrebbe suscitato il ritorno dell'università al demanio. L'adozione del modello palermitano ebbe dunque la conseguenza di avviare un lungo conflitto col feudatario e complesse trattative con l'amministrazione centrale che si sarebbero conclusi con la restituzione di Salemi alla sua tradizionale collocazione nel demanio regio, difesa più volte nei decenni dalla popolazione, che con notevoli esborsi di denaro era sempre riuscita a evitare la feudalizzazione della città<sup>17</sup>. Approfittando della drammatica congiuntura che riguardava l'intero Regno, si utilizzò ancora una volta il modello offerto dalla rivolta della capitale per risolvere un'importante questione di politica locale.

Ai primi di maggio, a Salemi la tensione era già elevata poiché si erano esaurite le scorte di grano e i giurati cercavano di acquistarne alcune partite a Castellammare, non avendone potuto reperire nel territorio della città<sup>18</sup>. A detta di Filippo D'Orlando, all'arrivo delle notizie provenienti da Palermo, molte persone cercarono di «animare e sollevare questo popolo», che ben presto cominciò «a tumultuare et comoversi, lamentandosi delli gabelli». E, «per non seguire qualche altro inconveniente ... e per satisfazione del popolo», il feudatario decise di abolire immediatamente la gabella della «foglia» e di far vendere forme di pane di maggior peso e «più bianco dell'ordinario»; inoltre, nominò due deputati «per maggior cura di non lasciar mancare il pane, né deteriorarlo di condizione».

A suo parere, tra gli agitatori vi erano «gentilhomini» di Salemi, che, pur non sottoposti alla giurisdizione del feudatario, essendo in possesso di «lettere di salvaguardia», non avevano gradito la vendita della città: «essi hanno animato et trattato con molti del popolo, personi idioti, con dirci che non bastava solamente levare detta gabella della foglia per detto breve tempo, ma che si deve far levare la gabella della macina, conforme haveano fatto in detta città di Palermo, et questo mentre il ferro era caldo». Frattanto, come riferito al D'Orlando da «molti religiosi», numerosi agitatori «vanno atorno alla città sollevando et incitando il popolo» alla rivolta e, il 23 maggio, il feudatario fu informato «da una persona secolare ... che havea stato parlato da una altra persona, pure parlata da altri, che per domenica la sera proxima futura, a hora una di notte, si lasciassi

<sup>17</sup> G. Giacomazzi, *Salemi* cit., p. 26.

<sup>18</sup> Memoriale dei giurati di Salemi, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 332 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del maggio 1647.

vedere che, insieme con diversi altri persone, haveano da andare a molti casi per saccheggiarli et fare detto tumulto»<sup>19</sup>. I giurati, unitamente ai deputati nominati dal D'Orlando<sup>20</sup> e al capitano di giustizia Andrea Bellissimo<sup>21</sup>, cercavano, «giorno e notte», di calmare gli animi, affinché «non succeda movimento alcuno», ma la tensione permaneva elevatissima, poiché la popolazione pretendeva l'abolizione anche delle «gabelle della farina, vino, oglio, carni, e formaggi», come già avvenuto a Palermo, e, credendo che esistesse un ordine del viceré che ne disponeva la soppressione nell'intero Regno, accusava il feudatario di non volerlo eseguire<sup>22</sup>.

La mattina del sabato che precedeva il presunto giorno del tumulto, Filippo D'Orlando «sin'ando nel Colleggio [dei Gesuiti], dove feci congregare i capi di religioni, per sentir da quelli alcuni sospetti di movimenti [che] si dubitavano»<sup>23</sup>. Tre di loro confermarono al feudatario «che il tumulto è vero che si ha da fare, che vi è multo preparatorio et ci è meso in ordine uno stendardo russo et che sacchegiranno cinco casati, cioè di Francesco La Rocca, Giovanni Di Agneli et del signor arcipreti et li altri dui non li nominaro». I medesimi religiosi rivelarono che obiettivo finale sarebbe stata la residenza del D'Orlando. Pertanto, per evitare che la situazione degenerasse, il feudatario ordinò a tutti gli ecclesiastici presenti «che si spartessero la città et che andassero per li piazzii dicendo alli popoli che, per haversi Palermo rebellato, Vostra Eccellenza ha fatto afforcare [e] tenagliare molti agenti et altri palori simili».

Convocò successivamente «tutti li gentilhomini, eccettuato la casata di Antonino Di Bruno, per essere sospetti in questo negotio di tumulto». Dopo aver riferito quanto appreso, ordinò loro che, da lì a poco, ritornassero al suo palazzo «armati», recando con loro altri uomini<sup>24</sup>. Il feudatario obbligò dunque l'élite locale, a lui in gran parte avversa, a operare per prevenire la temuta rivolta. Inoltre, ordinò al capitano di giustizia «di far publicare bando penale perché

<sup>19</sup> Filippo D'Orlando al viceré Los Veles, Salemi, 24 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 522 r-v; il documento è gravemente danneggiato e in parte illeggibile.

<sup>20</sup> I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 24 maggio 1647, ivi, c. 524 r.

<sup>21</sup> Il capitano di giustizia di Salemi al viceré Los Veles, Salemi 27 maggio 1647, ivi, c. 526 r.

<sup>22</sup> I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 24 maggio 1647, ivi, c. 524 r.

<sup>23</sup> I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 27 maggio 1647, ivi, c. 528 r.

<sup>24</sup> Filippo D'Orlando al viceré Los Veles, Salemi, 28 maggio 1647, ivi, cc. 534 r-535 r.

nessuno dopo l'horì dui di notte passiggiasse, sicome da tutti inviolabilmente fu osservato», e che, assieme ai giurati e ad «alcuni gentilhomini», sorvegliasse senza interruzione la città «e precise li luoghi sospetti»; inoltre, raccomandò ai giurati «di non far mancare pane, aciò li populi non pigliassero ... pretesto». Essi provvidero immediatamente a «far dare frumenti alli fornari con ogni larghezza», ma persone inviate presso i mulini a vigilare affinché il grano fosse macinato con rapidità denunciarono sabotaggi<sup>25</sup>, operati con la complicità di alcuni fornai e mugnai<sup>26</sup>, per creare nuovi motivi di tumulto: «ni referero in uno di quelli haver trovato la botte dell'acqua otturata con un pezzo di legno ... che non poteva macinare; pur il maestro dell'acqua ... venendo da dui miglia lontano della città ni referio averla trovata rotta, facendo giudicio, come ni soggiunse, d'essere stata apostatamente rotta, che perciò non veniva la quantità solita». I giurati impartirono «l'ordini necessarii tanto per lo molino poter macinare come di venire tutta l'acqua, levando ogni occasione alli populi».

La vigilanza fu rafforzata man mano che si avvicinava il momento in cui sarebbe dovuta iniziare la rivolta e, per tutta la domenica in cui si temevano tumulti, il capitano di giustizia «con i suoi provisionati» percorse la città, particolarmente il «quartero delli Pucielli ... da dove si sospettava il movimento»<sup>27</sup>. Nei giorni successivi, la tensione si alleggerì e i giurati attribuirono il risultato non solo alla loro continua opera di mediazione e sorveglianza, volta in particolare a garantire che le piazze fossero provviste abbondantemente di pane e che il suo peso si mantenesse costante, ma anche al «valore d'alcuni gentilhomini, come è stato Antonino Bruno e soi figli e don Pietro Di Marino», che si erano dichiarati disponibili a vendere grano alla città «a bon prezzo»<sup>28</sup>. Gli ufficiali tentavano così di allontanare i sospetti che gravavano sul Bruno e sulla sua famiglia.

<sup>25</sup> I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 27 maggio 1647, ivi, cc. 528 r-v.

<sup>26</sup> Filippo D'Orlando al viceré Los Veles, Salemi, 28 maggio 1647, ivi, c. 534 v.

<sup>27</sup> I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 27 maggio 1647, ivi, cc. 528 r-v, cfr. anche Filippo D'Orlando al viceré Los Veles, Salemi, 28 maggio 1647, ivi, cc. 534 v-535 r.

<sup>28</sup> Il capitano di giustizia di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 27 maggio 1647, ivi, cc. 526 r-v; cfr. anche I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 27 maggio 1647, ivi, c. 528 v. Il principe di Baucina riferiva al viceré: «Mi pare mia obbligazione dar parte a Vostra Eccellenza che, havendosi uscito fama che s'havia ribellato la citta di Saleme, ho trovato che, per gratia del Signore, sia minzogna, conforme in particolare

La quiete permanette anche nei primi giorni di giugno, nei quali la città continuò a essere abbondantemente approvvigionata e, dopo avere toccato nelle giornate precedenti i 5 tari, il prezzo del grano fu ridotto a 3 tari per “tumino”; tuttavia, la sorveglianza rimase strettissima:

Il capitano di giustizia, non avendo sparagnato travaglio, di giorno né di notte, have atteso alla custodia della città e soprattutto per disturbare li conventicoli et aggiunti [che] si havessiro potuto fare, che in questi tempi haveriano possuto partorire malissimi effetti, assistendo in sua compagnia li nobili e mastranza, li quali s’han deportato con la fedeltà che al titolo di fedel che la città tiene si conviene<sup>29</sup>.

Il 22, i giurati riferirono al Los Veles che, nonostante la situazione fosse ancora tranquilla, si temevano nuovi tumulti, poiché non sarebbe stato possibile commutare, come da lui concesso, la gabella della farina con altra meno onerosa per la popolazione, poiché non vi era più materia su cui imporre gravami. Essi sostenevano che l’abolizione di quella gabella avrebbe costituito un gran danno per le finanze della città, che non sarebbe riuscita a pagare tande e donativi, e comunicavano al viceré che l’unica misura adottata era stata la riduzione del 50% della sua aliquota, ma ciò non aveva sopito le tensioni. Progettavano allora di sostituire la gabella della farina con l’imposizione di 6 tari per ogni salma di terra posseduta, ma ciò era reso difficoltoso dalla presenza di 2000 salme di terreno in possesso di chiese e monasteri, dunque esenti, e di altrettante, suddivise in cinque baronie, i cui titolari dichiaravano di essere anch’essi esenti. Tutto ciò faceva salire la tensione di giorno in giorno, anche perché la popolazione riteneva che il Los Veles avesse concesso la possibilità di abolire la gabella senza condizione alcuna<sup>30</sup>.

me l’ha certificato don Antonino Bruno, uno de’ primi cavalieri e facultosi di detta città, con lettere del 26 del presente, quale m’assicura che ha usato et usa ogni diligenza per mantenere quel populo nel dovuto quiete e mi scrive che fra otto giorni spera satiare quel populo con il nuovo frumento, havendosi già incominciato a metere, conforme hieri me ne mandò a certificare con don Francesco Maria, suo figlio, e don Pietro Marino» (Il principe di Baucina al viceré Los Veles, Alcamo, 27 maggio 1647, ivi, busta 1653, c. 2 r).

<sup>29</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 8 giugno 1647, ivi, busta 1654, c. 530 r.

<sup>30</sup> I giurati di Salemi al viceré Los Veles, Salemi, 22 giugno 1647, ivi, cc. 536 r-537 v.

Nelle settimane successive, la tensione rimase elevatissima e diventò più grave la frattura tra alcuni “gentiluomini” e ufficiali e il feudatario, nonostante questi avesse riferito, con dovizia di particolari, come quasi tutta l’élite cittadina si fosse schierata al suo fianco durante la rivolta<sup>31</sup>. Inoltre, in luglio, tornò drammatica la situazione degli approvvigionamenti e Filippo D’Orlando chiese al viceré di autorizzare i giurati a impedire l’estrazione di grano seminato nel territorio di Salemi da «foristeri», fino all’avvenuto rifornimento della città. Secondo il feudatario, non vi era altra soluzione al problema, «tanto per manchamento di denaro ... quanto di personi facultosi che si potessero taxiare per compra di detti formenti», e vi era il timore che scoppiassero nuovi tumulti se il centro abitato non fosse stato sufficientemente approvvigionato<sup>32</sup>.

In agosto, si verificarono nuovi «disturbi et perturbationi», secondo il D’Orlando, per «istigatione di soi emoli et inimici» che perseguivano il disegno di far ritornare la città al demanio<sup>33</sup>. Dopo l’affissione di vari “cartelli”<sup>34</sup>, il 25, iniziò una nuova rivolta che si sarebbe protratta per alcuni giorni: «alcuna parte del populo ... andò nel castello», minacciando di morte la famiglia del feudatario, che si trovava a Palermo, e pretendendo che fosse concessa la totale abolizione delle gabelle, poiché, tramite la diffusione di copie a stampe dei “capitoli”, anche a Salemi era giunta voce della soppressione deliberata nella capitale<sup>35</sup>.

Il 30, approfittando di una convocazione ordinaria del Consiglio civico, i “gentiluomini” avversi al D’Orlando fecero in modo, «ora con

<sup>31</sup> Memoriale di Filippo D’Orlando, ivi, Trp, memoriali, vol. 1032, cc. 314 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

<sup>32</sup> Filippo D’Orlando al viceré Los Veles, Salemi, 15 luglio 1647, ivi, vol. 1028, c. 238 r. Risale alle settimane precedenti un memoriale contenente la richiesta dei giurati al Los Veles di autorizzarli a «costringere a qualsivoglia persone che havessero formenti ... [a] farli vendere alli prezzi correnti in detta città di Salemi o con denari contanti o con l’adito delli tari 4 per salma, sfacendo pagando, et costringere anco le persone facultose a prestare alla detta città quella somma di denari che parerà condeciente alla qualità delle persone, con darli quelli interessi benvisti a Sua Eccellenza» (Memoriale dei giurati di Salemi, ivi, c. 276 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del luglio 1647).

<sup>33</sup> Memoriale di Filippo D’Orlando, ivi, c. 373 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

<sup>34</sup> Memoriale di Filippo D’Orlando, ivi, vol. 1030, c. 151 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell’agosto 1647.

<sup>35</sup> Memoriale di Filippo D’Orlando, ivi, vol. 1028, cc. 373 r-375 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647. Vedi cap. II della parte II.

timore ora con amore», che all'adunanza intervenisse più gente possibile, «hora sotto pretesto di levarsi le gabelle ... hora sotto pretesto di levar per padrone all'exponente quale volea andare in detta città con 500 cavalli per tagliarli a pezzi»<sup>36</sup>. Circolava anche la voce che non si sarebbe potuto procedere alla soppressione delle gabelle senza aver prima cacciato Filippo D'Orlando dalla città e che ciò si evinceva dai capitoli elaborati a Palermo<sup>37</sup>.

L'indomani sera,

si giuntono li giorati con le dette persone congiurate et conclusero di mandar persona, per defendere la città, in questa [Palermo], per lo che fecero taxia tra loro. Ad ore 24 di detta sera, nacque fama che in detta città [giungevano] due compagnie di cavalli legeri; onde il capopolo gridava per le piazze, convocando il popolo, "all'armi, all'armi" che Filippo D'Orlando, exponente, mandava a tagliar tutti a pezzi, cosa neanche sonniata dall'exponente né venuta in pensiero.

Immediatamente l'intera popolazione corse in strada e

non si vidde persona di qualunque, età, sesso, stato e conditione che, con tutta sorta di armi, non avesse mostrato segni di defensione di tal simulato assalto. Le voci andavano al cielo, con dir "damo a sta' canaglia", la città ardea di foco, li tamburi scorrendo per tutto e le campane sonando all'armi commossero in guisa tale il popolo che haveriano brugiato la casa dell'exponente ... se altri interessati, che cascavano a simile pericolo, non avessero ciò dismesso. Et cossi in un subito si viddero nella piazza otto capipopoli, ben armati, a lato del capitano, e tutti li congiurati anco ben armati, stando la notte con buona guardia e la matina, domenica, scorrendo per tutta la città come pazzi, andavano tumultuando detto popolo con mille finti pretesti, per ingannarlo et render l'exponente odioso a detto popolo<sup>38</sup>.

In conseguenza della rivolta, fu sospesa l'esazione di tutte le gabelle<sup>39</sup> e, per tentare di ristabilire l'ordine, il D'Orlando ottenne dal

<sup>36</sup> Memoriale di Filippo D'Orlando, Asp, Trp, memoriali, vol. 1028, cc. 373 r-375 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

<sup>37</sup> Memoriale di Filippo D'Orlando, ivi, vol. 1030, c. 151 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'agosto 1647.

<sup>38</sup> Memoriale di Filippo D'Orlando, ivi, vol. 1028, cc. 373 r-375 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

<sup>39</sup> Don Giovanni Di Blasi e Rosso barone della Torre, sindaco di Salemi, al viceré Los Veles, Salemi, 4 novembre 1647, ivi, vol. 1036, c. 363 r.

vicere lettere che gli consentivano di carcerare i “gentiluomini” da lui ritenuti ideatori dei tumulti. Tuttavia, egli non poté fare eseguire gli arresti, per l’ostilità di gran parte degli ufficiali della città; si trattava ormai di un aperto conflitto che opponeva al feudatario anche tre giurati e il capitano di giustizia, i quali si rifiutavano «sotto vani pretesti» di eseguire i provvedimenti autorizzati dal Los Veles. Perdi più i tentativi di carcerare alcuni dei suoi leader non indebolirono in alcun modo lo schieramento che sosteneva il ritorno della città al demanio. Il 2 settembre, non appena giunse «all’orecchie di capipopoli e congiurati» la notizia del consenso del vicere a eventuali carcerazioni,

subito si trovarono tamburi, correndo alla banca [sede municipale] e facendola serrare et inchiovare, convocato il popolo, con dire che Filippo D’Orlando li andava per imponer li gabelle, nessuno si accostava di quelli ad obediare detti congiurati, dicendo “che il Padrone sia il benvenuto” e tutte cose facevano quelli seditiosi, che, vedendo la desistenza del popolo, in seguirli s’arrabbiavano, magis vedendolo in favore dell’exponente. Martedì, il capitano con altri congiurati fecino buttare bando che si obsequi l’atto di Sua Eccellenza circa il continuare l’officiali vecchi l’administratione di detto officio,

anche se il provvedimento riguardava solo le città demaniali. Nonostante, a detta del feudatario, le loro iniziative non riscuotesero rilevante seguito popolare, ufficiali e rivoltosi continuarono a metterle in atto. I giurati decisero di ingabellare «il castello e le Terre del Ferruni», che, a detta del D’Orlando, si aggiudicò il giurato Nicolò Bellissimo. I rivoltosi posero subito guardie al castello e, tanto in questo edificio quanto alla “banca”, furono esposte «banderoli con l’arme di Sua Maestà ... per denotar loro potenza». Contribui poi ad aumentare la tensione una lettera del «correspondente di quà di Palermo delli congiurati», che riferiva che il vicere non aveva mai emanato le lettere con l’autorizzazione a eseguire gli arresti e che quelle giunte a Salemi erano state falsificate dal D’Orlando. «Vedendosi vexato e maltrattato e ruinare la sua città dalli detti congiurati e persone seditiose e scelerate et li officiali di esso stesso esponente ... non obediendi ad eseguire l’ordini e lettere di Vostra Eccellenza e Tribunale del real patrimonio, facendo di quelle nessun uso», il feudatario chiese dunque al vicere di obbligare i giurati e il capitano di giustizia a eseguire quanto loro ordinato<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Memoriale di Filippo D’Orlando, *ivi*, vol. 1028, cc. 373 r-375 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647. In un altro memoriale si legge:

A settembre, trovandosi nella necessità di procedere alla nomina dei nuovi ufficiali, poiché avrebbe dovuto prolungare la sua presenza a Palermo ancora per qualche tempo, Filippo D'Orlando chiese di derogare ai "privilegi" della città di Salemi. Infatti, lo "scrutinio" avrebbe dovuto essere compiuto da alcuni degli ufficiali uscenti – sospettati di essere tra i promotori della rivolta del 25 agosto –, che ostacolavano le operazioni anche per «non essere rimossi dall'ufficio». Pertanto, il feudatario chiese di potere effettuare in prima persona e senza l'intervento di nessun altro «la nova creazione, dalla quale dipende tutta la quiete delli romori successi»<sup>41</sup>.

In quella occasione, tutta l'élite cittadina si dichiarò favorevole al ritorno della città nel «Regio Demanio et Corona di Sua Maestà e sottrarse da quello di Filippo D'Orlando, padrone di essa città», e i giurati, ormai a fine mandato, conferirono al dottor Giuseppe Bellissimo, «prattico nelli maneggi di essa città per haverli più volte trattato», una «procura in amplissima forma» per «presentare le ragioni dell'università innante l'Eccellentissimo Signor Marchese De Los Veles ... e tutti altri tribunali». Al contempo, veniva conferita una «procura ordinaria», della durata di tre anni, a Francesco Gianlombardo, «havendosi revocata altra procura fatta ad Alberto D'Angilo, per essere stato quello eletto a compiacenza del sudetto D'Orlando, come suo amico e dependente, magiormente che s'have scoperto in questi presenti litigi fra detta città ed esso D'Orlando favorevole al sudetto» e «contro detta città e suoi cittadini».

Sfruttando la concessione dell'autorizzazione a derogare ai privilegi della città riguardo all'elezione dei nuovi giurati, Filippo D'Orlando nominò «persone suoi affettionati et dependenti, benché tre di quelli non fossero stati scrotinati ... e tutto per far fare da detti

«Doppo la compra che fece, due anni sono, di detta città dalla Regia Corte, a requesta et preghiere dell'istesso popolo di quella, con acclamarlo con molto gusto per padrone, alcuni gentilhomini che habitano in detta città, quali si opposero contro l'esponente et la Regia Corte per non doversi far detta venditione, d'allora in qua, come invidiosi del stato dell'esponente, hanno sempre procurato a viva forza inquietare il supplicante e tenere inquieta tutta la città, procurando di mettere seditione e disturbi, per nocere all'esponente et appresso Vostra Eccellenza e supremi tribunali ... innanti li quali si ha conosciuto la retta intentione e buon governo di esso esponente» (Memoriale di Filippo D'Orlando, ivi, vol. 1030, cc. 159 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'agosto 1647).

<sup>41</sup> Memoriale di Filippo D'Orlando, ivi, vol. 1032, cc. 314 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del settembre 1647.

giorati quello che esso D'Orlando volesse»<sup>42</sup>. I neodesignati – che, come confermava il nuovo sindaco Giovanni Di Blasi e Rosso, barone della Torre, avevano un atteggiamento di «compiacenza et consenso» nei confronti del feudatario<sup>43</sup> – revocarono immediatamente la procura «in persona di detti Bellissimo e Gianlombardo, facendola fare in persona di detto D'Angelo, contro ogni forma di raggione, mentre vogliono servirse di persona sospetta alla città». Il D'Angelo cominciò immediatamente a operare affinché la città non ritornasse al demanio e, in novembre, il sindaco chiese al cardinale Trivulzio di non riconoscerlo come rappresentante della città, in quanto palese partigiano del feudatario<sup>44</sup>.

Nuove tensioni furono generate dall'atteggiamento dei neogiurati che impedirono al nuovo sindaco, gradito alla popolazione, di esercitare il suo ufficio, particolarmente nel momento di «passare delli mandati di espensione»; pertanto, egli si rivolse al viceré, temendo frodi e il dissesto del patrimonio civico<sup>45</sup>. Probabilmente a causa della pressione popolare e nel tentativo di accattivare al feudatario i favori della cittadinanza – diversamente dai loro predecessori che avevano ordinato che riprendesse l'esazione di alcune gabelle, ne avevano appaltato altre e di altre ancora avevano nominato i collettori – i nuovi giurati non disposero la ripresa del pagamento delle gabelle della “macina” e della “foglia”, «che sono li maggiori», suscitando le rimostranze del sindaco, che richiese l'intervento del viceré, «per lo grande interesse» patito dalla città «per le gabelle che li sono state levate dello 25 agosto in quà»<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Memoriale di Don Giovanni Di Blasi e Rosso barone della Torre, sindaco di Salemi, *ivi*, vol. 1037, cc. 91 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del novembre 1647.

<sup>43</sup> Memoriale di Don Giovanni Di Blasi e Rosso barone della Torre, sindaco di Salemi, *ivi*, vol. 1036, c. 41 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del novembre 1647.

<sup>44</sup> Memoriale di Don Giovanni Di Blasi e Rosso barone della Torre, sindaco di Salemi, *ivi*, vol. 1037, c. 91 v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del novembre 1647.

<sup>45</sup> Memoriale, Don Giovanni Di Blasi e Rosso barone della Torre, sindaco di Salemi, *ivi*, vol. 1036, c. 41 r, documento non datato, ma, con ogni probabilità, del novembre 1647.

<sup>46</sup> Don Giovanni Di Blasi e Rosso barone della Torre, sindaco di Salemi, al viceré Los Veles, Salemi, 4 novembre 1647, *ivi*, Rsi, busta 1654, c. 363 r. L'11 ottobre il viceré aveva lodato l'operato dei giurati della sedia precedente nelle operazioni di reimposizione delle gabelle e la loro intenzione di riprendere l'esazione anche di quelle della foglia e della macina (*ivi*).

In dicembre, la tensione si aggravò ulteriormente a causa dell'inaspirarsi della crisi alimentare. Dopo la convocazione di un Consiglio civico, si cercò di acquistare più grano possibile, ma se ne riuscì a immagazzinare solamente 2800 salme, vendute da «diversi personi facultosi», contro le 3600 necessarie al fabbisogno della città. Inoltre, dal rivelo dei «frumenti, orgi et altri ligumi», disposto dal principe di Partanna, vicario generale, affinché «si costringano le personi facultosi e frumentarii alla venditone di formenti di per il vitto e seminario», si appurò che Marcello Bruno – uno dei “gentiluomini” avversi al D’Orlando e probabilmente tra i responsabili dei disordini dei mesi precedenti – era in possesso di 865 salme di grano, di cui 200 risultavano essere state vendute alla città ma non erano state mai consegnate. Gli ufficiali richiesero le 200 salme al procuratore del Bruno, il fratello Francesco, che le teneva in custodia e che ne rifiutò la consegna all’università, nonostante «ha venduto e fatto vendere da altri personi da circa salmi 1500 alla città di Trapani, ad onzi 4 la salma». I giurati ricorsero nuovamente al vicario generale che ingiunse a Francesco Bruno di cedere il grano, ma egli oppose un nuovo rifiuto e gli ufficiali si appellarono allora al viceré<sup>47</sup>.

L’anno successivo Filippo D’Orlando avrebbe accettato la somma di 260 scudi annui, come interesse dei 13.000 sborsati nel 1645, e Salemi sarebbe così ritornata al demanio<sup>48</sup>. L’élite cittadina, in gran parte risolutamente ostile a Filippo D’Orlando, aveva saputo approfittare della favorevole congiuntura offerta dalla diffusione del modello della rivolta palermitana e aveva iniziato così un percorso – costituito da numerosi momenti di conflitto col feudatario e da una costante e complessa dialettica col potere centrale – che avrebbe sortito il desiderato ritorno di Salemi al demanio regio.

<sup>47</sup> Memoriale dei giurati di Salemi, ivi, Trp, memoriali, vol. 1037, cc. 43 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del dicembre 1647.

<sup>48</sup> O. Cancila, *I prezzi su un mercato dell’interno della Sicilia alla metà del XVII secolo cit.*, p. 189.

## IV

### CONFLITTI E FAZIONI

La recente storiografia sulle rivolte di “antico regime” ha ritenuto inadeguato lo schema interpretativo fondato sul tema del “dominio”, che induceva a leggere il conflitto come esplosione insurrezionale causata dall’exasperazione per la negazione delle esigenze vitali, e ne ha sottolineato invece la valenza prettamente politica<sup>1</sup>. Le ricerche più innovative hanno elaborato perciò uno schema concettuale più articolato, incentrato sul tema del “consenso”, e alla visione semplificatrice della “rivolta di pancia” hanno sostituito l’analisi di un articolato insieme di «delicate compatibilità e di controverse legittimità»<sup>2</sup>, determinando, sebbene in ritardo, lo spostamento dell’attenzione sul conflitto fazioneale.

Le fazioni vengono intese non come «qualcosa di sostanzialmente connaturato all’identità di gruppo tipica del mondo medievale», ma come struttura e dimensione fondamentale dell’agire politico, quasi un «meccanismo informale» capace di organizzare la partecipazione politica di «nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo ... radunandoli in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi»<sup>3</sup>. Di tali aggregazioni sono stati individuati i contorni sfumati ed osmotici e la ridefinizione continua dei confini, riplasmata secondo i vari momenti e le varie articolazioni della dialettica protezione-consenso<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Vedi Introduzione.

<sup>2</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola* cit., p. 115.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 123-125.

<sup>4</sup> Scrive Franco Benigno: «Si è tentato così di uscire dalle trappole di un angusto vocabolario storiografico, che contrappone rivolta a rivoluzione (come se la rivolta non fosse tante volte una rivoluzione fallita giudicata *ex post* e la rivoluzione a sua volta una rivolta vincente vista dallo stesso angolo di osservazione) ed entrambe all’espressione, giudicata più neutra, di guerra civile (come se fossero possibili rivolte o rivoluzioni senza

Nelle realtà urbane di maggiore complessità, in cui *milieu* popolare e *milieu* nobiliare erano estremamente compositi, l'analisi del "conflitto fazionale" consente di comprendere più chiaramente le modalità delle relazioni di potere. Poiché anche il *popolo* – tramite il diritto di eleggere suoi membri alle cariche minori del potere cittadino e di esercitare la vigilanza sull'annona delle città – aveva grande influenza sulla politica delle università, «ogni strategia fazionale avente come obiettivo il controllo del potere municipale doveva includere il campo popolare»<sup>5</sup>. Pertanto, l'opposizione "popolo"-nobili deve essere intesa come articolazione ordinaria del sistema politico d'antico regime e come strumento atto a regolare modalità e forme della partecipazione al governo locale, piuttosto che come simbolizzazione di una rigida divisione in due parti della società urbana.

Una lettura in senso "politico" delle rivolte dell'antico regime trova conferme interessanti nella dinamica di alcuni episodi dell'"ondata insurrezionale" avvenuta in Sicilia tra la fine della primavera e l'estate del 1647. In numerosi centri urbani dell'isola si approfittò della congiuntura per confliggere per la conquista del potere o per ridefinire a favore di questa o quella fazione gli equilibri interni alle élite. Talvolta furono promosse vere e proprie rivolte, applicando in modo palese il copione della rivolta palermitana, in altri casi il conflitto non fu caratterizzato da tumulti ma fu ugualmente drammatico e della rivolta della capitale fu utilizzato il patrimonio ideologico.

### 1. Randazzo: per il potere in città

Nel corso dell'età moderna, la città di Randazzo era connotata da una vivace dialettica politica; alimentata dalla presenza di numerose famiglie nobiliari, che l'avevano scelta come luogo di residenza, sia perché faceva parte di un'importante zona di produzione della seta, sia per la sua felice posizione rispetto alle vie di comunicazione<sup>6</sup>. Tuttavia,

scontro civile). Il che significa pensare la guerra civile, la rivolta, la rivoluzione non come un elemento che rivela i *cleavages* e dunque i gruppi sociali sottostanti ma che crea i *cleavages*, modifica i confini e le funzioni della sfera politica, trasforma le identità dei gruppi, scomponendole e ricomponendole in nuove appartenenze» (Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna* cit., pp. 293-294).

<sup>5</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., p. 127.

<sup>6</sup> Nel 1506, in base al calcolo del peso fiscale medio per fuoco, la città (3,2 tari per 1596 fuochi) era seconda per ricchezza media solo a Caltagirone (5,5 tari) e pagava all'ammini-

dalla fine del '500, fattori diversi – pressione fiscale, spostamento dei traffici su altri itinerari viari, ascesa della vicina Bronte, calamità naturali ed epidemie – avevano determinato una fase di decadenza<sup>7</sup>. La presenza di un gran numero di nobili “inurbati” e le loro ambizioni di ascesa politica e sociale e di arricchimento economico<sup>8</sup> creavano un movimentato confronto tra fazioni che generava continui conflitti – che si trasformavano in scontri drammatici nei momenti in cui la Sicilia era percorsa da ondate di rivolte – e alimentava, sin dall'inizio del XVI secolo, l'ostilità dei nobili locali nei confronti di quelli divenuti cittadini solo per *duxionem uxoris*, considerati forestieri inurbati<sup>9</sup>.

Nel 1518 è attestata la residenza a Randazzo di un ramo dei Lanza, di un ramo degli Spatafora e delle famiglie messinesi Balsamo, Sollima, Romeo, Russo, Giunta, Garagozzo, Basilicò, Floritta, Ferrau<sup>10</sup>. In particolare, la residenza a Randazzo di numerosi nobili messinesi aveva suscitato, sin dal XIV secolo, un notevole rafforzamento dei legami con Messina<sup>11</sup>.

strazione centrale ben 60 onze in più di Termini e di Licata che ne versavano solo 100, pur avendo una popolazione pressoché uguale a quella di Randazzo. Nel 1593 la sua posizione tra le 20 città più ricche della Sicilia, secondo la ricchezza media per famiglia, era però arretrata fortemente (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 109-125). Su Randazzo nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, cfr. D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 38-39.

<sup>8</sup> Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., vol. II, pp. 676-677.

<sup>9</sup> Nel 1506 appariva già netta la divisione dei baroni in due “partiti”, in quell'anno infatti Guglielmo da Bonina insieme col cognato Francesco Staiti, col nipote Giovan Giorgio Preximuni e col suocero Giovanni de Omodei avevano accusato Simone Russo, capitano di giustizia ed esponente dello schieramento avverso, di molti delitti tra cui il veneficio. Nel 1515 ad opporsi furono nobili indigeni e inurbati, cittadini per *duxionem uxoris*, e il Consiglio civico deliberò che potessero esercitare le cariche della città solo gli oriundi ma, come scrive Carmelo Trasselli, «Tommaso da Patti barone di Placa, Amico Santangelo barone Captayni, Andrea Santangelo barone Fraxini, Antonino Lanza barone di Moio, Angelo Gotto, Aloisio de Pitruso, e consorti denunziarono che i giurati avevano convocato il consiglio ma avevano invitato soltanto i loro partigiani e avevano sprangato le porte della chiesa di San Nicola. I denunzianti fecero atto di protesta a mezzo di notaio e il notaio fu carcerato. Essi volevano *votare liberamente come d'uso* e sapevano che due soli giurati avevano proposto quella novità, denunziavano frodi nello scrutinio e *machinazioni*. Il viceré mandò un commissario ad informarsi e ordinò alla M.R.C. di provvedere udite le parti» (*ivi*, p. 257).

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, pp. 675-678.

<sup>11</sup> Nel corso del regno di Federico III la città ricevette numerosi benefici a ricompensa della propria fedeltà, particolarmente per avere resistito, nel 1299, al tentativo

Il ruolo delle famiglie e delle fazioni nelle dinamiche del conflitto politico, già notevole a Randazzo nel corso del XVI secolo, diventerà sempre più incisivo nel '600 e particolarmente durante la rivolta del 1647, le cui premesse erano chiare già alla fine del maggio di quell'anno, sia per la tensione generata dalla crisi alimentare, sia per la diffusione di notizie di tumulti provenienti da Palermo, Monreale e Carini<sup>12</sup>. In un contesto già drammatico, puntualmente, si inserì un conflitto interno all'élite cittadina che opponeva il capitano di giustizia, Pietro Costanegra, e i giurati<sup>13</sup> alla famiglia Romeo<sup>14</sup>, un ramo

d'assedio di Roberto D'Angiò, duca di Calabria e figlio di Carlo II, che, non essendo riuscito a penetrare a Randazzo, aveva devastato gran parte dei campi coltivati e depredato gli armenti. Federico, nel 1301, dopo avere difeso vittoriosamente Messina assediata, aveva convinto gran parte dei Messinesi a lasciare la città per qualche tempo, per il rischio di attacchi della flotta angioina, e alcune famiglie nobili si erano trasferite a Randazzo «ed il loro numero è ancor più rimpinguato da una successiva immigrazione di nobili di tutto il regno, allorché Federico, nel 1305, impone loro di soggiornare quattro mesi l'anno, nella calda stagione, a Randazzo insieme alla sua corte». Pertanto, nella città del Valdemone si avviarono un'intensa crescita economica e uno sviluppo edilizio senza precedenti (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., pp. 30-31).

<sup>12</sup> Sulla rivolta del 1647 a Randazzo, cfr. D. Palermo, *La rivolta del 1647 a Randazzo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it). L'Auria narra così quanto accaduto a Carini, terra appartenente ai La Grua: «Nella Terra di Carini si fece capo de'tumultuanti un fornaro chiamato Vincenzo Lo Monaco, il quale scorreva per la terra con un pane affisso ad un'asta, smovendo i plebei al tumulto, gridando vendetta. Quindi, andando alle case de'giurati, li fecero fuggire a pietrate ed, arrivando alla piazza, vi rubaro quanto vi trovarono, ma arrivando alla Terra il duca di Villareale, don Cesare La Grua, figlio del principe di essa Terra, accompagnato da diversi uomini armati con altri gentiluomini della stessa Terra, preso il sopradetto capo del tumulto Vincenzo Lo Monaco, con un altro simile nominato Francesco Sabella, gli fece appiccare, condannando alle galere altri dieci de'principali tumultuanti» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 91). La rivolta fu repressa dall'intervento dell'arcivescovo di Monreale, «con due compagnie di cavalli» (Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>13</sup> Il capitano di giustizia in carica era Pietro Costanegra e i giurati Pietro Cammarata, don Prospero La Manna, Blasco Lanza e Geronimo Scala.

<sup>14</sup> I Romeo si erano stabiliti a Messina in conseguenza dell'arrivo nella città dello Stretto di Raimondo Romeo, «miles dei primarii signori della Catalogna», al seguito di Pietro D'Aragona. Raimondo Romeo aveva acquistato la baronia di San Martino, mentre il figlio Francesco i "casali" di Sant'Anna, Floccari, Grippari, Partinico e Piccolo. Altri suoi rami si erano stabiliti a Catania, Melilli, Palermo e Siracusa (G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, 1877, ristampa anastatica, Forni, Bologna, p. 151; cfr. anche A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 1, Palermo, 2006, p. 364, on line sul sito

della quale era residente a Randazzo già nel XV secolo e i cui membri detenevano ingenti interessi nella produzione e nelle gabelle della seta<sup>15</sup> ed erano proprietari di masserie<sup>16</sup>; inoltre, era un Romeo il sindaco della città. Una grave crisi finanziaria, poi, già da alcuni mesi aveva colpito l'università, che non riusciva a pagare tande e donativi dovuti alla Regia Corte a causa della cattiva annata agricola, che aveva reso difficile l'esazione delle gabelle<sup>17</sup>.

Per far fronte al notevole aumento del prezzo del grano e per sanare l'indebitamento della città, i giurati furono costretti ad

www.mediterranearicerchestoriche.it). Nel 1570, Bartolomeo Romeo aveva acquistato dal principe di Paternò, con patto di "retrovendita", la terra di Melilli, divenendone barone (sui Romeo di Melilli, cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 180). Un membro della famiglia, Henrico Romeo, fu stratigoto di Messina nel 1331. Si contano anche nelle sue fila tre cavalieri gerosolimitani: fra Filippo nel 1578, fra Pietro nel 1591 e fra Cesare nel 1627 (cfr. M. Rizzo, *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Lombardi, Siracusa-Palermo-Milano, 1990, p. 107).

<sup>15</sup> Inoltre, un esponente della famiglia Romeo, don Giovanni Romeo (che, in quanto gabelloto della seta, subirà l'incendio della casa il 14 luglio), risulta, nell'aprile 1647, gabelloto della gabella della farina (Memoriale di don Giovanni Romeo, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 352 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'aprile 1647). Nel gennaio 1648, avrebbe lamentato di avere subito gravi danni economici per non avere potuto riscuotere, a causa dei tumulti, la gabella nell'anno precedente (Memoriale di don Giovanni Romeo, ivi, vol. 1041, c. 319 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del gennaio 1648).

<sup>16</sup> Tra il XV e il XVI secolo, i Romeo erano tra i proprietari di masserie che sorgevano nel territorio di Randazzo, assieme ad altre famiglie del ceto baronale (Lanza, Pollicino, Spatafora), del "patriziato" locale (Cariola, Cimbalo, Russo) e di «un'attiva e danarosa "borghesia" non esclusivamente cittadina» e a monasteri e singoli ecclesiastici (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., p. 269).

<sup>17</sup> L'indebitamento della città era ingente già nell'autunno del 1646, quando ai delegati, destinati a Randazzo per esigere quanto dovuto per tande e donativi, era stato impedito dai giurati e dalla popolazione di adempiere al compito loro assegnato (I razionali del Tribunale del Real Patrimonio ai giurati di alcune città del Valdemone, Palermo, 13 novembre 1646, Asp, Trp, Lv, vol. 1649, cc. 38 v-39 r). A detta dei giurati, ad aggravare il passivo nel bilancio della città contribuivano il mancato pagamento di un credito di 2400 onze (ridottesi a 1700 dopo che 700 di esse erano state oggetto di una compensazione) da parte della Regia Corte e la mancata osservanza da parte del "perceutore" del Valdemone di alcune lettere del viceré, che lo invitavano a soprassedere all'invio di delegati per l'esazione di un debito di 1000 onze che era stato abbouanato, essendo considerato ulteriore compensazione del credito vantato dalla città nei confronti della Regia Corte, e a non molestare ulteriormente l'università (Memoriale dei giurati di Randazzo, ivi, memoriali, vol. 1024, cc. 333 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'aprile 1647).

aumentare le gabelle sulla farina e sul pane e a ridurre il suo peso<sup>18</sup>. La risposta popolare non si fece attendere: gravi rimostranze, finalizzate a ottenere l'aumento del peso del pane, furono avanzate ai giurati, al sindaco, al capitano di giustizia e al giudice criminale. Per evitare che l'agitazione del popolo, che «con molta ansia va parlando sopra lo peso di decto pane»<sup>19</sup>, diventasse tumulto, i giurati lo aumentarono lievemente<sup>20</sup>, ma tali misure non potevano arginare l'ondata emotiva suscitata dalle notizie provenienti dai tanti luoghi dell'isola teatro in quei giorni di gravi rivolte, e soprattutto da Palermo che forniva un modello di riferimento davanti al quale nessuna mediazione locale risultava efficace.

Informati da religiosi locali che avevano raccolto voci attendibili relative a imminenti disordini, i giurati si adoperarono a calmare gli animi esasperati dalle difficoltà economiche<sup>21</sup> – «lamentandosi ognuno essere distrutto per le tante e tante gabelle [che] vi sono e dispirato per la tanta miseria e povertà [che] regna et per la sterilità del tempo»<sup>22</sup> –; e trasmisero al viceré le richieste della popolazione, in linea con le rivendicazioni fiscali dei Palermitani: diminuzione della gabella sulla macina, abolizione di quelle sul pane, sullo zagato del pane, sul mosto e sullo zagato dell'olio, particolarmente gravose per i più poveri, riduzione della gabella della seta «dalla quale ognuno si sente non poco agravato et oppresso»<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> «Per li prezzi rigorosi del formento han corso nel scandaglio, habbiamo facto calcolare la gabella del tari sei per salma del pane sfacto, del tari 1.10 per onza del zagato et delli tari 6 per salma delli furni et grana 10 per tumino della gabella della farina e tari 5 per la factura del furnaro, grana 4 di pane si è ridotto ad essere once 13» (I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 49 r).

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> L'aumento è pari ad un'oncia, ottenuta «levandosi dal calcolo di decto scandaglio la decta gabella del tari 6 del pane sfacto, del tari 1.10 del zagato quali importano tari 14 per salma» (ivi).

<sup>21</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 26 maggio 1647, ivi, c. 47 r.

<sup>22</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 25 maggio 1647, ivi, c. 49 v.

<sup>23</sup> «Per levare l'occasione di haver succedere in questa qualche disordine et errore, si compiacesse ordinare si discalasse dalli grana deci per tumino della macina grana 6 et si levassiro afacto decta gabella del tari 6 del pane sfacto et del tari 1.10 del zagato di decto pane et si togliesse la gabella delli grana 6 per salma [che] si pagano del musto entro in questa città et si pagasse del tari 1.12 per salma del vino solamente grana 16 toccanti al secreto ... et si degni anco Vostra Eccellenza ordinare levarsi la

Anche i capi delle varie congregazioni religiose della città riferono al viceré delle «miserie estreme nelle quali si ritrova al presente questa città di Randazzo, così in generale come in particolare, per la calamità di tempi e scarsezza di denari», che «sono arrivate al colmo e sono da piangersi con lacrime di sangue»<sup>24</sup>, e del diffuso timore di una rivolta, poiché «le genti si vedono in tanta miseria e patiscono talmente dalla fame che non si curano morire di qualunque morte si sia e corrono quasi per persi»<sup>25</sup>, e suggerivano come rimedio l'abolizione delle numerose gabelle<sup>26</sup>.

Il pane continuava, comunque, a essere presente in sufficienti quantità nella pubblica piazza e la calma fu interrotta soltanto da un episodio che fece temere l'imminente scoppio di una rivolta: il 5 giugno, alcuni «picciotti ... di anni sette in otto»<sup>27</sup> circondarono la casa del capitano d'armi don Matteo D'Arces<sup>28</sup> – cittadino di Randazzo<sup>29</sup>, che aveva grossi interessi in città, soprattutto nella riscossione delle gabelle<sup>30</sup>, ed era a capo di una "compagnia di

gabella del zagato di l'oglio quali è tari 2.10 per cafiso... nelle quali gabelle vediamo che il povero è il più agravato, et resti servita anco Vostra Eccellenza ordinare si discalasse tari 1 della gabella della seta di tari 2.1 per libra [che] si paga dal padrone della seta, dalla quale gabella universalmente ognuno si sente non poco agravato et oppresso» (Ivi, cc. 49 v-50 r).

<sup>24</sup> Fra Placido Gritaglia, minore conventuale, guardiano del convento di San Francesco, al viceré Los Veles, Randazzo, 2 giugno 1647, ivi, c. 27 r e frate Elia Di Giorgi, priore del convento del Carmine di Randazzo, al viceré Los Veles, 2 giugno 1647, ivi, c. 29 r (le due lettere hanno il medesimo testo).

<sup>25</sup> Fra Giuseppe da Randazzo, guardiano dei Cappuccini, al viceré Los Veles, Randazzo, 2 giugno 1647, ivi, c. 31 r.

<sup>26</sup> Il capitano di giustizia, i giurati e il fiscale di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 10 giugno 1647, ivi, c. 23 r-v.

<sup>27</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, c. 57 r.

<sup>28</sup> Il capitano d'armi, sebbene abitualmente residente a Randazzo, era frequentemente assente dalla città, come dimostra una contestazione del viceré ai giurati nel settembre 1646. Veniva considerata ingiustificata la spesa di 15 onze per l'abitazione dell'Arces, che nell'anno precedente, nei mesi di settembre, ottobre, novembre e parte del mese di dicembre, aveva risieduto a Sortino e, nei mesi di febbraio, marzo e parte del mese di aprile, a Palermo, per vendere partite di seta di sua proprietà, dimorando nel resto dell'anno a Castoreale (Il viceré Los Veles ai giurati di Randazzo, Palermo, 28 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1650, cc.15 r-v).

<sup>29</sup> Cfr. G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia*, Randazzo, 1847, Bcp, ms. n. Qq G 76-77, cc. 467-471.

<sup>30</sup> L'Arces, uno degli obiettivi delle rivolte verificatesi a Randazzo, era direttamente interessato alla gestione delle gabelle dell'Università. Infatti, nell'aprile 1646, la Regia Corte gli aveva venduto le tande della città di Randazzo relative al donativo di 50.000

cavalli” assegnata “di presidio” al centro etneo nel settembre 1646<sup>31</sup> – gridando «Biba el Rey de Espanā y fuera gavelas», ma furono messi in fuga dall'intervento del capitano e non si sarebbero più fatti vedere in luoghi pubblici nei giorni seguenti. L'episodio, sebbene marginale, accrebbe la tensione e alimentò il timore di tumulti ben più gravi<sup>32</sup>, anche perché le notizie provenienti dalla vicina Catania fomentavano sempre più la rivolta<sup>33</sup>. Per fronteggiare questi pericoli, nello stesso giorno, i giurati convocarono, nel convento di San Francesco, alcuni “gentiluomini”, tra cui il marchese della Roccella, residente in città per buona parte dell'anno, per elaborare alcune richieste da inoltrare al viceré<sup>34</sup>. Ancora una volta si chiese l'abolizione o il ribasso di alcune gabelle e lo sgravio del debito della città nei confronti della Deputazione del Regno e dei soggiogatori, ammontante a 8531 onze, somma divenuta esorbitante per il moltiplicarsi delle gabelle e, come frequentemente accadeva in Sicilia, non calcolata in rapporto alla reale popolazione dell'università, che per l'esodo di molti abitanti verso altri centri, a causa dell'eccessiva pressione fiscale, era passata da 14000 a meno di 6000 abitanti. Frattanto, venivano intensificati la vigilanza nell'abitato e nel territorio e l'impegno per garantire i rifornimenti, così da evitare l'eccessivo aumento dei prezzi. Si cercava anche di arginare le pretese dei proprietari di grano dei feudi “distrettuali” della città, che, pretendendone l'immediato pagamento, vanificavano tutte le misure adottate per consentire alla popolazione

scudi stabilito nell'ultimo parlamento generale, alla somma di onze 261.21.6 e ad un interesse del 10%. Era stato necessario riunire più volte il Consiglio civico per stabilire quali gabelle dovesse essere pagata la tonda e, il 12 ottobre dello stesso anno, l'assemblea aveva finalmente deliberato l'istituzione di una gabella di 3 tari su grano, vino e mosto, che avrebbe dovuto essere pagata tanto dai cittadini quanto dai forestieri (Memoriale di don Matteo D'Arces, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 226 r-227 v; il documento è gravemente danneggiato e in gran parte illeggibile, risulta inoltre non datato anche se, con ogni probabilità, risale all'aprile 1647). Il ricavato della gabella destinata al pagamento di quanto dovuto all'Arces si era però dimostrato insufficiente, tanto che il viceré, il 6 maggio 1647, aveva ordinato ai giurati la convocazione di un nuovo Consiglio civico, per deliberare sull'istituzione di gabelle più redditizie (Il viceré Los Veles a don Matteo D'Arces, Palermo, 6 maggio 1647, ivi, Lv, vol. 1649, cc. 76 v-77 r).

<sup>31</sup> Il viceré Los Veles ai segreti delle città a cui erano state assegnate “compagnie di cavalli”, Palermo, 20 settembre 1646, ivi, cc. 4 r-v.

<sup>32</sup> Don Matteo D'Arces al viceré Los Veles, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 53 r-v.

<sup>33</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, cc. 99 r-100 v.

<sup>34</sup> Don Matteo D'Arces al viceré Los Veles, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, cc. 53 r-v.

di giungere al mese successivo, tempo del nuovo raccolto<sup>35</sup>. Inoltre, poichè, a causa della cattiva annata agricola, i numerosi crediti vantati dall'università nei confronti degli abitanti non potevano essere riscossi, i giurati chiesero al viceré di concedere un anno di dilazione nei pagamenti senza interesse alcuno<sup>36</sup>.

Frattanto l'inchiesta della corte capitaniale relativa all'episodio di cui erano stati protagonisti dei ragazzi, sulla base delle testimonianze di alcuni di loro, consentiva di individuare l'ispiratore del tumulto: «mastro Placito Dell'Aquila, risarcitore di scarpi, [il quale] imparava a detti picciotti che dicessero “fora gabelle viva Re di Spagna”». L'arresto dell'artigiano<sup>37</sup> non mise fine all'agitazione anzi false notizie relative alla presunta abolizione delle gabelle in tutto il Regno da parte del viceré facevano apparire insufficienti i provvedimenti adottati e alimentavano atteggiamenti minacciosi nei confronti di ufficiali e “gentiluomini”, le cui abitazioni, a cominciare da quella dell'Arces, erano apertamente indicate come obiettivi di assalti e incendi<sup>38</sup>.

La difesa del capitano d'armi fu assunta da uno dei giurati, dal sindaco e dal fiscale della città, che consideravano di grande rilevanza l'operato dell'Arces al loro fianco per limitare gli effetti della crisi: in una lettera dell'11 giugno al viceré, gli riconoscevano il merito di avere ceduto all'università una delle quattro salme di grano immagazzinate per la sua alimentazione e di avere imposto che si vendesse nella pubblica piazza a 8 tari al tumulo, inducendo così tutti coloro che vendevano il grano al prezzo di 9 tari a ribassarlo. Lo stesso Arces era lodato perché non pretendeva il pagamento di alcuna “gabella” destinata al mantenimento della sua “compagnia”, né di alcuna “posata”, facendosi carico personalmente di 12 tari al giorno per l'affitto del fondaco in cui essa era ospitata e smorzando così le tensioni legate alla sua presenza in città, tanto che, se «non avesse stato detto don Mateo con tenere detta compagnia, forse averia socesso qualche disturbo dalli cittadini, quali tutti stanno in pagura»<sup>39</sup>. I tanti riconoscimenti espressi all'Arces non erano però il

<sup>35</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, cc. 99 r-100 v.

<sup>36</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, c. 21 r.

<sup>37</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, c. 57 r.

<sup>38</sup> Don Matteo D'Arces al viceré Los Veles, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, cc. 53 r-54 v.

<sup>39</sup> Don Prospero La Manna, giurato, il sindaco e il fiscale di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 11 giugno 1647, ivi, c. 7 r.

frutto di una doverosa difesa della verità dei fatti quanto piuttosto un gesto politico dei più alti ufficiali della città per indurlo a favorire il loro schieramento nel conflitto con i Romeo<sup>40</sup>. La connotazione politica assunta dalla questione è confermata dai “cartelli” di protesta affissi l’11 giugno, in prossimità della partenza dalla città dell’Arces con la compagnia, sulle facciate delle case dei giurati Prospero La Manna e Blasco Lanza, del fiscale Giovanni Romeo, esponenti tra i più importanti della fazione facente capo alla “giurazia”, e dell’arciprete. Il ritrovamento contribuì all’innalzamento della tensione e, per il timore di tumulti durante l’assenza della “compagnia di cavalli di corazza”, alcuni ufficiali della città ne sollecitarono la permanenza<sup>41</sup>.

Inoltre, i contrasti all’interno dell’élite cittadina sono leggibili in alcuni episodi significativi. Alcuni “nobili”, parecchi dei quali appartenenti alla famiglia Romeo – in una lettera al viceré del 20 giugno – negarono l’esistenza di tensioni che facessero presagire l’imminente

<sup>40</sup> Confermano questa ipotesi i contrasti avvenuti in precedenza tra la giurazia e l’Arces. Contrariamente a quanto ora affermato, nel settembre 1646, i giurati avevano accusato i soldati della “compagnia” di attribuirsi illecitamente “franchezze” di vario tipo, quando si trovavano nel territorio di Randazzo, rendendo così difficoltose le ingabellazioni di terre e gabelle (Il viceré Los Veles ai giurati di Randazzo, Palermo, 13 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1650, c. 6 r). Nell’inverno successivo, l’Arces era stato invece accusato dal sacerdote Sebastiano Ponzò e dal chierico Francesco Antonio Botta della chiesa di San Martino, che si ritenevano oggetto di angherie da parte del capitano e della sua compagnia che esercitavano il diritto di “posata” in due fondaci di proprietà della chiesa che godevano di “franchezza”. I “compagni” utilizzavano tutta la paglia in essi contenuta per nutrire i cavalli e, pertanto, gli ecclesiastici avevano chiesto che venisse loro pagato un compenso per i letti e lo stallaggio, ma l’Arces aveva affermato di non averne alcun obbligo. In conseguenza della frequente presenza della compagnia nei fondaci, non era stato più possibile ingabellarli. Inoltre, i giurati e il capitano di giustizia, che ogni volta indirizzavano i soldati verso quelle proprietà ecclesiastiche, avevano rifiutato di pagare le relative spese, adducendo come causa la crisi finanziaria della città. I “compagni”, inoltre, costringevano quanti sostavano nel fondaco a consegnare il denaro di cui erano in possesso, costituendo un grande ostacolo per lo svolgimento dei traffici commerciali. Anche i “bordonari” che da Randazzo trasportavano il grano nella piana di Milazzo, i cui rifornimenti alimentari dipendevano da loro, erano solitamente oggetto di angherie. Tutto questo costituiva un grave danno per le gabelle della città, poiché coloro che transitavano per quei luoghi abitualmente acquistavano grandi quantità di merce in città (Memoriale del sacerdote Sebastiano Ponzò e del chierico Francesco Antonio Botta, ivi, memoriali, vol. 1023, cc. 134 r-135 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del dicembre 1646 o del gennaio 1647).

<sup>41</sup> Don Prospero La Manna, giurato, il sindaco e il fiscale di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 11 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 7 r-v.

scoppio di una rivolta e dichiararono falso e contro la nobiltà quanto scritto fino a quel momento al viceré da alcuni ufficiali della città, ritenuti «maligni», e particolarmente dai giurati. Infatti, «questo sopradetto popolo è tanto fedele al suo Re quanto qualunque altro si pregiasse esser tale e mai Randazzo in queste turbolenze ha fatto risentimento alcuno»<sup>42</sup>. Affermazioni che costituiscono un evidente tentativo di conquistare il “campo popolare” alla propria fazione. Lo stesso giorno, durante la processione del Corpus Domini, tra il sindaco Ruggero Romeo e il giurato Pietro Cammarata si verificò un incidente per motivi di precedenza. In assenza del giurato Pietro La Manna, il Romeo si era apprestato, secondo la prassi prevista, a reggere una delle aste del baldacchino, ma il Cammarata, volendo che fosse suo figlio a tenere l’asta, lo aveva allontanato, «in presenza di tutto il popolo», con modi bruschi, provocando anche la momentanea sospensione della processione, «con gran scandalo di tutti». L’incidente era stato risolto solo dopo una dichiarazione pubblica dei giurati, nella quale si affermava che l’asta del baldacchino veniva consegnata al Romeo solo come privato cittadino e non come sindaco. All’origine dell’incidente, secondo il sindaco, non ci sarebbe stata la violazione di una consuetudine ma rancori personali tra lui e il giurato, a causa di una vertenza promossa dal Romeo contro il Cammarata che, giurato in una “sedia” precedente, aveva provocato un ammanco di circa 600 onze, parte di una somma affidatagli per l’acquisto di grano a Piazza, rendendo così necessaria l’imposizione di una nuova gabella sul pane, ancora in vigore, per potere acquistare il grano<sup>43</sup>.

L’incidente rese ancor più sospetto il clima di quel giorno, già segnalato come data di un probabile tumulto secondo le voci raccolte da alcuni religiosi e riferite al capitano di giustizia Pietro Costanegra, sulla base delle quali si era organizzato, con ogni segretezza, un capillare servizio di vigilanza, con uomini armati in vari luoghi del centro urbano. La giornata era, comunque, trascorsa tranquilla e si era «solenizzato a gloria del Signore la festa del Corpus Domini al solito

<sup>42</sup> Don Tommaso Romeo, Ferdinando Santafe, Ferdinando Fisauli, don Prospero Romeo, don Pietro Romeo, Marcello Petruso, Cesare Di Augusta, Bastiano Scarcio-pino, Antonino Fisauli, don Francesco Romeo, Geronimo Romeo, Francesco Lanza, don Giuseppe Romeo, Giovan Pietro Fisauli, Giuseppe Fisauli al viceré Los Veles, Randazzo, 20 giugno 1647, *ivi*, cc. 5 r-v.

<sup>43</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 21 giugno 1647, *ivi*, cc. 9 r-10 r.

come sempre ... senza che s'avesse sentito un minimo sussurro», ma molti “nobili”, ai quali era stato chiesto dal capitano di girare armati, non erano stati visti in città, per il timore di disordini<sup>44</sup>.

Nei giorni successivi la tensione continuò, comunque, a essere alta e ogni episodio che turbasse la vita quotidiana accendeva subito il timore dell'imminenza di una rivolta. Anche il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, una lite che coinvolse un gran numero di persone armate di spada era stata interpretata come l'inizio di un tumulto programmato proprio in un giorno in cui la fiera richiamava nel “piano” di San Giovanni numerosissime persone, provenienti anche dai centri vicini<sup>45</sup>.

L'allarme per il probabile insorgere di tumulti era alimentato, inoltre, da un ordine del maestro razionale del Tribunale del real patrimonio don Ascanio Ansalone, duca della Montagna, al capitano di giustizia Pietro Costanegra e ai giurati, con l'imposizione per il capitano di vietare a chiunque, sotto pena della vita, di uscire armato, senza espressa autorizzazione dello stesso ufficiale, che poteva concederla solo a persone da lui ben conosciute; ma poiché l'inizio del tumulto veniva ritenuto imminente, il Costanegra, con l'accordo dei giurati, diede licenza «a tutti li gentilhuomini, ministrali et altri ... di poter portare l'armi con farle dire che andassero armati per serviggio di Sua Maestà». Come già nel giorno del Corpus Domini, benché nessuno in quell'occasione avesse osservato l'ordine del capitano, i “nobili” venivano mobilitati perché fossero pronti a intervenire in armi in caso di disordini.

Il 26 giugno, il capitano e i giurati furono informati di un nuovo progetto di tumulto dal sacerdote Giovanni Calderaro, il quale, secondo voci raccolte in confessione, riteneva che «in questo territorio a certa parte vi erano alcune persone raunate per conferirse in questa» il giovedì seguente, “ottava” della festa del “Corpus Domini”. I giurati, nel chiaro tentativo di guadagnare al proprio schieramento il “campo popolare”, inviarono il Calderaro presso il duca della Montagna, ritenuto depositario della potestà di “vicario generale”, per informarlo e per chiedergli che, per l'anno in corso, fosse sospesa l'esazione della gabella della seta, ritenuta gravosissima e possibile

<sup>44</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 23 giugno 1647, ivi, c. 3 r.

<sup>45</sup> Pietro Cammarata e Blasco Lanza, giurati di Randazzo, al viceré Los Veles, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, c. 1 r.

causa di disordini<sup>46</sup>. Gli uomini nascosti e pronti a intervenire in città, benché prontamente ricercati dal Costanegra, non furono trovati, ma il capitano approntò ugualmente la sorveglianza, ordinando, nel pomeriggio del giovedì, giorno del presunto tumulto, a tutti coloro che avevano avuto licenza di portare armi e ai soldati della “nuova milizia” che «si dovessero conferire alla mia casa con quelle armi che tengano per servizio di Sua Maestà, con pensiero di farne quattro squadre et ponerle in luoghi dove s’havria possuto reprimere l’audacia di alcuni temerari». Ancora una volta però «la maggior parte della nobiltà si fece burla e non curò d’obedire» e tale reiterata mancanza di risposta agli appelli del Costanegra – con le eccezioni dei principi di Maletto e di Malvagna e del marchese della Roccella, che avevano però l’autorevolezza necessaria per essere mediatori “super partes” –, può essere letta come espressione della volontà dei “gentiluomini” locali di non schierarsi apertamente a favore del “partito” legato alla giurazia. La vigilanza era stata però assicurata dal capitano e dai pochi uomini a sua disposizione, in una situazione di totale calma, anche perchè la «gente bassa» non si era recata in città per la festa, essendo rimasta in campagna per compiere i lavori agricoli<sup>47</sup>.

Il conflitto tra fazioni registrava sempre nuove contrapposizioni, in un crescendo di ostilità tra il sindaco Ruggero Romeo da una parte e il capitano e i giurati dall’altra. Il Romeo poi, con accuse pesanti, li riteneva «habili di far succedere qualche disordine» e ne chiedeva la sostituzione al viceré, attribuendo il malcontento popolare alla loro cattiva amministrazione. Inoltre, li considerava responsabili di avere strumentalizzato l’episodio del ritrovamento dei “cartelli”, per fornire informazioni infondate sulla presunta imminenza di tumulti sia al duca della Montagna sia al viceré. La drammatica rappresentazione della situazione di Randazzo sarebbe stata finalizzata a creare allarme su possibili rivolte causate dall’esosità della gabella della seta, per danneggiare i Romeo, “padroni” e gabellotti di essa e persone non gradite a capitano e giurati<sup>48</sup>, i quali, infatti, avevano ottenuto

<sup>46</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 1 luglio 1647, ivi, cc. 13 r-v.

<sup>47</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo 29 giugno 1647, ivi, c. 14 r.

<sup>48</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, cc. 65 r-v.

dall'Ansalone il permesso di emanare un bando<sup>49</sup> che stabiliva «non si dovessero pagare li dritti di detta gabella, come tutta questa gente era pronta pagare ... ma notarsi la quantità delle libbre di seta [che] si porta alla bilancia». Il sindaco sosteneva, inoltre, che, durante le operazioni di pesatura, i giurati avrebbero impedito il versamento dell'importo della gabella a quanti erano disposti a pagarla<sup>50</sup>; li accusava anche di avere dichiarato al viceré il falso, quando avevano affermato che il pane era presente costantemente e abbondantemente nelle pubbliche piazze. In realtà, secondo il procuratore della città, i giurati, specialmente nei giorni di festa, in cui

tutto il populo si ritrova ragunato in le piazze, non ci fanno in quelle ritrovare si fosse un pane, come successe hieri 29 del candente e giorno di San Pietro et oggi giorno di domenica, che non può il povero con li denari in haver un pane, anzi li soggiungo che motivandosi per alcuni cappelletti che questo populo per il giorno del Santissimo haveria di fare qualche mottivo, come non era né si può sperare per esser gente fidelissima, in detto giorno ci fecero mancare il pane nelle piazze<sup>51</sup>.

Il riferimento alla fraudolenta mancanza del pane nelle pubbliche piazze, proprio nel giorno in cui si vociferava che dovessero scoppiare tumulti, fa ritenere che il Romeo accusasse, anche se non esplicitamente, i giurati e il capitano di giustizia di volere fomentare disordini per favorire l'abolizione definitiva della gabella della seta, gestita da membri dell'élite cittadina loro rivali. Gli ufficiali non solo respingevano prontamente ogni accusa, ma si attribuivano il merito di essere riusciti – nonostante il timore di imminenti tumulti in un territorio molto esposto perché «nel mezzo d'alcune città e terre rivoltate» – a mantenere quieta la città, invitando continuamente la popolazione a non smentire la fama di fedeltà alla Corona che si era conquistata nel tempo<sup>52</sup>. L'affissione dei “cartelli” di protesta<sup>53</sup>, inoltre, era rite-

<sup>49</sup> Bando dei giurati di Randazzo del 29 giugno 1647, *ivi*, c. 66 r.

<sup>50</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 29 giugno 1647, *ivi*, cc. 65 r-v.

<sup>51</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 30 giugno 1647, *ivi*, c. 69 r.

<sup>52</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 6 luglio 1647, *ivi*, c. 71 r.

<sup>53</sup> Oltre ai tre cartelli già menzionati, ne era stato rinvenuto, in un giorno non precisato, un altro affisso sulla porta della «casa della città», diretto, dunque, contro l'intera giurazia (cfr. Bando di don Matteo D'Arces, Randazzo, 4 luglio, 1647, *ivi*, cc. 87 r-v).

nuta opera «d'alcuno indiuolato spirito, per animare il populo a rivolverse per commettere robaria, o d'alcun forastero delle parti rivoltati, per mettere dell'istesso foco questa città»<sup>54</sup>. Non era stato però possibile individuare l'autore dei cartelli, nonostante ogni sforzo dei giurati e del Costanegra e un bando emanato dall'Arces, che prevedeva, per chi avesse fornito notizie utili, il pagamento di una taglia di 100 onze provenienti dal patrimonio privato del capitano d'armi, al quale, nel frattempo, erano state assegnate altre due compagnie di "cavalli di corazza", per «castigare ... tutte quelle città e terre e persone che se han revoltato, presumeranno et tentiranno di revoltarsi contro la Corona Reale, et anco cura di non haver socedere sì grande eccesso contra la detta Corona e ben pubblico»<sup>55</sup>. I giurati concludevano la difesa del loro operato rinnovando la richiesta di alleggerimento delle «tante e tante gravezze» che pesavano sulla popolazione di Randazzo, città rimasta «fidelissima» e che si era mostrata capace di frenare il «contagio» rivoluzionario che stava investendo città e terre delle pendici dell'Etna<sup>56</sup>.

Non si era però dissolto del tutto il clima di sospetto: ancora nella prima decade di luglio il rischio di rivolta rimaneva alto, tanto da indurre il capitano di giustizia a non concedere nuove licenze di portare «ogni sorta d'armi et scopetone ... per non dimostrare a questi popoli che stia con timore», provvedimento invece raccomandato dal duca della Montagna<sup>57</sup>. Nei medesimi giorni, crebbe moltissimo la tensione tra i Romeo e i più alti ufficiali: il 4, il capitano di giustizia, con l'ausilio di dieci membri di una delle compagnie dell'Arces, cercò di eseguire un ordine del viceré che disponeva la carcerazione, «con ogni secretezza», di Francesco Romeo e Gioeni, che in quel momento si trovava in un luogo distante due miglia dalla città per il "nutricato" della seta, impegnato cioè nell'allevamento dei bachi. Il ricercato però, a detta del capitano e avversario politico Pietro Costanegra, riuscì a sfuggire alla cattura, per «la continua vigilanza con che stanno questi Romei per sentirsi la coscienza machiata». Francesco Romeo era stato cercato nelle «case di nutri-

<sup>54</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 r.

<sup>55</sup> Bando di don Matteo D'Arces, Randazzo, 4 luglio, 1647, ivi, cc. 87 r-v.

<sup>56</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 v.

<sup>57</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 12 luglio 1647, ivi, c. 73 r.

cato» vicine, in particolare in quella del cognato Tommaso Romeo, fortemente risentito per quell'atto, considerato un grave affronto per una famiglia tanto potente e che lo stesso Costanegra riteneva difficilmente perseguibile:

Questi Romei, con la sua potenza, il tempo che lasciano essere ufficiali mai entra nessun ufficiale a sue case timorosi che doppio ... faranno cento memoriali contro l'ufficiale, come faranno adesso contra di me, che vogliono esser risguardati come padroni di questa povera città.

Frattanto, Francesco Romeo e Gioeni si era rifugiato nel convento di San Francesco di Paola, vicino alla casa del cognato<sup>58</sup>.

Per l'elevato rischio di tumulti, i giurati non avevano potuto convocare il Consiglio civico che avrebbe dovuto adottare misure per colmare un deficit di 80 onze nel patrimonio della città: somma prelevata dal gettito delle gabelle già assegnate al pagamento dei debiti con la Regia Corte e con la Deputazione del Regno per consentire l'aumento di 2 oncie del peso delle forme di pane in vendita per 4 grani ognuna, poiché «con l'unione di genti, dovendosi trattare di imporre gabelle, haveria potuto succedere alcun inconveniente»<sup>59</sup>. In attesa che l'ordine di temporanea sospensione dell'esazione della gabella della seta emanato dall'Ansalone fosse confermato dal Los Veles, su richiesta dello stesso viceré, avevano proceduto poi alla regolare emanazione del bando che ne ordinava il pagamento e il 13 luglio – in risposta a una disposizione viceregia che, facendo seguito alle accuse avanzate dal sindaco, ordinava loro di rifornire abbondantemente la città di pane e grano – comunicarono che «non s'ha mancato, conforme con ogni diligentia si attende, tenerla abbondante di pane e pure, avendo fatto diligentia per il formento, havemo per in sinhora meso in sicuro dal fego distrettuale di questa città nominato Bolo salme centocinquanta»<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, cc. 25 r-v.

<sup>59</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 13 luglio 1647, ivi, c. 75 r.

<sup>60</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 13 luglio 1647, cc. 77 r-v. Le 150 salme a cui si riferiscono i giurati erano state oggetto di una controversia tra loro e don Antonio Proto, "detentore" dei feudi di Bolo, appartenenti alla mensa vescovile di Messina. Il Proto aveva sostenuto che lo scarso raccolto di quella difficile annata gli era stato sottratto dai giurati in armi, che, senza pagarle, avevano prelevato, in un primo tempo, 120 salme di grano, lasciandogliene soltanto 50 per il proprio fabbisogno e per i "soccorsi" ai massari. Successivamente, il 27 aprile, i giurati si erano

La notte del 14 luglio la tanto temuta rivolta ebbe inizio, causata, a parere dei giurati, «informati da alcune persone», da gravi tensioni legate alla gabella della seta. Il giorno precedente, si era svolto il «parlamento della meta della seta, come in effetto si messe a tari 18.10 la libbra, cioè a tari 18 per cui avesse dato denari e a tari 18.10 per cui avesse dato roba». Alla promulgazione del bando, i fratelli Giovanni e Ruggero Romeo, gabelloti della seta, non soddisfatti della meta stabilita, dalla finestra della casa di don Giovanni avevano inveito contro i giurati, «gridando ad alta voce con ingiurie inpertinenti, trovandoci per ogni palora (sic) l'honesto di questo e di quello, con dire anche “canaglia venite questo inverno che trovarrete il magazzino aperto” et altre semili parole», e così, secondo i giurati, il popolo «alterato e sdegnato di questo»<sup>61</sup> aveva cominciato a tumultuare, individuando come primo bersaglio proprio la famiglia Romeo<sup>62</sup>.

Se quanto riferito dai giurati corrispondesse a verità, ci troveremmo di fronte a un episodio di conquista, sia pure momentanea, del *milieu* popolare alla causa della fazione avversa ai Romeo. Quella notte, verso le tre, mentre il capitano di giustizia si apprestava a disporre le ronde nei vari luoghi della città, al suono della campana della chiesa di San Pietro e all'esplosione di due colpi di “scopetta” si radunò «molta plebe

impossessati di altre 25 salme. Il Proto li aveva accusati di avergli sottratto il grano col pretesto di garantire il fabbisogno alimentare della città, ma in realtà per soddisfare interessi personali (Memoriale di don Antonio Proto, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, cc. 353 r-354 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, del maggio 1647).

<sup>61</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 95 r-v.

<sup>62</sup> I Romeo avevano avuto notizia di un possibile tumulto che li avrebbe avuti come principale bersaglio la mattina della stessa domenica 14 luglio dal religioso “paolino” Francesco Calvanese, che, avendo appreso in quello stesso giorno la notizia in confessione, si era recato a informarne don Tommaso Romeo. Questi, volendosi accertare della veridicità della notizia, «mandò un suo creato fori dalla città per spiare la verità et havendo andato a San Giovanni Evangelista fora le mura parte riterata visti alcuni personi inscimbarcati con la faccia oculata et havendosi vicinato li dissero con li scopetti in faccia ritirati che t'amazamo». Dopo il ritorno del servitore in città, il Romeo provvide a portare al sicuro gli oggetti di valore e il denaro che si trovavano in casa e a organizzarne una discreta sorveglianza, senza informare i giurati e il capitano di quanto gli era stato riferito. Gli ufficiali avrebbero dichiarato che, proprio a causa del comportamento del Romeo, non avevano potuto evitare la rivolta, cosa che sarebbe stata possibile se fosse stata loro riferita ogni cosa, poiché il tumulto era stato originato «da poco numero di plebe e figlioli» (Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, cc. 97 r-v).

et in particolare molti picciotti inanti la casa et dentro lo porticato di don Gioanne Romeo, gabelloto delli tri carlini e padrone dell'altro carlino della seta<sup>63</sup>, che cominciarono a tumultuare seguendo il "copione" tipico della rivolta palermitana. Ai primi segnali di allarme, il Costanegra, con tutti gli uomini che era riuscito a radunare, si recò presso la casa di Giovanni Romeo e, mentre tentava di ascoltare le richieste dei rivoltosi, questi gridavano «viva Re di Spagna fora gabelle!». Egli si adoperava a calmarli con la promessa di una rapida abolizione delle gabelle, ma la folla richiese la presenza dei giurati, perché fosse subito emanato il relativo atto. Frattanto, si apprestavano gli strumenti consueti per contenere la rivolta: il "vicario foraneo" si recava in mezzo alla folla con l'ostensorio del Santissimo Sacramento e veniva esercitata la consueta opera di mediazione riservata ai religiosi e agli ecclesiastici. I giurati giungevano sul luogo del tumulto, mentre i rivoltosi devastavano i magazzini al pianterreno della casa, che, a detta del Romeo, contenevano rilevanti quantità di seta, oro e argento<sup>64</sup>, e, continuando a seguire il consueto copione, appiccavano il fuoco all'edificio<sup>65</sup>. Nel frattempo la folla in armi aveva occupato tutte le strade che conducevano all'abitazione del Romeo, per impedire che si potesse intervenire<sup>66</sup>. Alla vista del fuoco, il Costanegra decise di «chianare in detta casa e... mettere a detto don Gioanne Romeo, ciunco

<sup>63</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 r.

<sup>64</sup> In un memoriale inviato al Tribunale del real patrimonio nell'agosto del 1647, don Giovanni Romeo lamenterà i gravi danni subiti a causa della rivolta, particolarmente nell'incendio della casa «dalli appedamenti con tutta la robba, seta, oro et argento che tenia che quando si potte salvare esso, sua moglie et figli in cammissa assai fue et non ha possuto essiggere di credito di denari dato in seta et in formento, li quali, come Vostra Eccellenza è pure informata, non sono dell'esponente ma di don Filippo Di Amato suo fratello uterino». Don Giovanni Romeo sosteneva di avere subito gravi perdite materiali, nonostante il capitano di giustizia avesse riferito che era stato possibile mettere in salvo quasi tutta la «robba» contenuta nella casa. L'inimicizia tra i giurati e il Romeo aggravava le perdite materiali ed economiche da lui subite a causa dell'incendio e dei tumulti. Infatti, egli «non può con quello corrispondere né pagare a parte le onze tremila e più che li deve a li giurati di detta città. Per la poca corrispondenza e gusto che tengono con l'esponente, per esfogare il malanimo che hanno con esso e per tenerlo inquieto ... l'hanno fatto asserta iniunzione che dovesse depositare in potere del thesorero di detta città onze mille, per comprarni tanto formento per vitto delli cittadini» (Memoriale di don Giovanni Romeo, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 240 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'agosto 1647).

<sup>65</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 11 r.

<sup>66</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 r.

e pelagroso, sopra le spalle di Domenico Bertolone», portando in salvo il gabelloto e «la moglie, con la fameglia et la magior parte della robba»<sup>67</sup>, e accreditandosi agli occhi dei concittadini come salvatore dell'avversario politico. Assieme al «vicario foraneo», che portava con sé l'ostensorio, giunsero nei pressi della casa del Romeo alcuni «gentiluomini», mentre i giurati provvedevano a emanare prontamente l'atto di abolizione delle gabelle.

Nonostante la pronta risposta il tumulto non si arrestò: la campana «grande» della chiesa di San Martino suonò nuovamente «all'arme» e, mentre i padri di San Francesco di Paola provvedevano all'esposizione del SS. Sacramento davanti alla casa di don Tommaso Romeo, intervennero immediatamente il capitano e i giurati, che con l'aiuto determinante del secreto don Antonino Romeo salvarono l'edificio dalla devastazione<sup>68</sup>. Nel frattempo, erano state distrutte porte e finestre della casa di Lorenzo Custantino, era stato devastato il «banco» e incendiato l'archivio del notaio Giuseppe Ribizzi, «con il pretesto delli contratti debitorii del detto di Romeo», e il castello, dove si trovavano una trentina di detenuti, era stato assaltato da un gran numero di tumultuanti che vi si erano recati «portando ognuno di loro frasca et fuoco» e avevano liberato i reclusi<sup>69</sup>. Il Costanegra e i giurati, unitamente a don Vincenzo Cammarata, riuscivano a evitare, inoltre, che «abrugiassiro li acti di altri notari e scritture della corte capitaniale». I rivoltosi, successivamente, «si partero per serrare et murare le porte della città», riuscendo a iniziare l'opera, e, mentre continuava a bruciare la casa del Romeo, «molte di dette persone andaro a molte case di particolari, per forza facendosi dari armi, minazzandoli di volerli abrugiare»<sup>70</sup>.

Il mattino seguente, 15 luglio, dopo che i rivoltosi erano riusciti a chiudere quasi tutte le porte della città<sup>71</sup>, capitano e giurati, con il

<sup>67</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 r.

<sup>68</sup> Ivi, cc. 11 r-v; cfr. anche Il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 37 r-38 r. Una narrazione romanzesca e irrealista del salvataggio del Romeo durante l'incendio della sua abitazione in G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., cc. 461-462.

<sup>69</sup> Don Pierantonio Romeo, castellano di Randazzo, al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 17 r-v.

<sup>70</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 v.

<sup>71</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 r.

principe di Maletto, feudatario di una delle terre del comprensorio di Randazzo<sup>72</sup>, e «molti gentilhomini e religiosi et altre persone di piazza», cercarono di calmare la popolazione, ancora in armi e pronta a tumultuare nuovamente, garantendo a tutti che il viceré, «come principe pietosissimo, haverà pietà e compassione delli suddetti errori»<sup>73</sup>. Recatisi presso la porta di San Martino, riuscirono a farla riaprire, ma per poco, perché i rivoltosi, che continuavano a controllare ogni accesso alla città, la richiusero subito dopo<sup>74</sup>. I giurati e il Costanegra si dicevano certi che il tumulto fosse opera di «gente plebea», escludendo che i «nobili» vi fossero coinvolti<sup>75</sup>, con un'interpretazione dei fatti funzionale a una futura richiesta di perdono che avrebbe favorito la pacificazione dopo la sconfitta della fazione avversaria.

In serata giunse in città il principe di Malvagna, Pietro Lanza Gioeni<sup>76</sup>, chiamato dai giurati per contribuire a ristabilire la quiete:

Andando per la città detto signore, con lo illustre principe di Maletto, noi altri, il giudice criminale e molti gentilhomini, animando et essortando ogniuno del populo che si acquietasse e che atendessero a fare lo servizio di Sua Maestà che Vostra Eccellenza haveria avuto compassione di soi errori, detti genti si consolano e dimostrano aquitarsi e la notte non successe cosa alcuna per aversi ritirato a case loro<sup>77</sup>.

<sup>72</sup> Michele Spatafora Sanseverino, figlio del secondo principe di Maletto Francesco Spatafora Crisafi e di Lucrezia Sanseverino dei principi di Bisignano di Napoli, si era investito il 10 dicembre 1642, in seguito a una donazione del padre, e aveva sposato Caterina Gisulfo (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 360-361). Gli Spatafora erano stati insigniti della baronia di Maletto da Pietro III d'Aragona e nel XV secolo avevano ricevuto più volte la carica di capitano di giustizia di Randazzo, «ma dovranno cedere dinanzi alla dilagante avanzata di esponenti della nuova nobiltà giunti al seguito di Martino e dei successivi regnanti» (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., pp. 133-134).

<sup>73</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, Asp. Rsi, busta 1654, c. 11 v.

<sup>74</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 v.

<sup>75</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, cc. 11 r-12 v.

<sup>76</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>77</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 r.

Il Lanza era personaggio gradito all'élite della città di Messina<sup>78</sup> che, con ogni probabilità, per suo tramite cercava di tenere sotto controllo la delicata situazione dell'importante centro del Valdemone, in un momento in cui la città dello Stretto non solo dichiarava ripetutamente la propria fedeltà al sovrano, ma si adoperava anche al fine di mantenere l'ordine nel proprio comprensorio e in altre città importanti della Sicilia nord-orientale<sup>79</sup>.

Le fazioni in lotta avevano ora bisogno di autorevoli mediatori: il principe di Malvagna, il principe di Maletto e suo nipote Domenico Spatafora e Spatafora, indicato come marchese della Roccella, titolo in realtà dello zio<sup>80</sup>, poichè erano gli esponenti più importanti della nobiltà feudale gravitante attorno alla città di Randazzo, se ne assunsero l'onere e svolsero la loro opera di mediazione anche presso il vicerè e il vicario generale, con un impegno motivato anche dalla preoccupazione di restituire a un centro economico di vitale impor-

<sup>78</sup> Pietro Lanza Gioeni si era investito il 15 novembre 1640, alla morte del padre, Francesco Lanza ed Abate. Il principe di Malvagna era legato all'élite dirigente di Messina, tanto da essere inviato, nel 1641, a Palermo per reclamare presso il vicerè il rispetto dei privilegi della città. Egli, negli anni successivi, avrebbe esercitato un ruolo di primo piano all'interno della nobiltà messinese, ricoprendo le cariche di "governatore" della Compagnia della Pace, nel 1648, 1649, 1671, 1672, di "confrate" dell'Ospedale Grande, a partire dal 1661, e il prestigioso incarico di "principe" dei Cavalieri della Stella, nel 1665 (cfr. F. San Martino De Spucchess, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 317-319).

<sup>79</sup> Cfr. L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982, pp. 82-84. Scrive Franco Benigno: «Lungo tutto il Cinquecento la crescita economica di Messina aveva mostrato un dinamismo notevole, fondata com'era sul positivo *trend* della produzione serica, che rispondeva positivamente ad una domanda estera in crescita. Il forte controllo urbano, sia politico-amministrativo sia giurisdizionale, su una vasta area attorno alla città (il "distretto") aveva costituito il fondamentale sostegno di questa crescita produttiva, dando luogo a ciò che è stato giustamente definito un esempio unico nel meridione d'Italia di specializzazione zonale integrata. Inoltre, Messina aveva mirato ad espandere la rete economica di produzione e scambi incentrata sulla seta a tutto il Valdemone e a parte del Val di Noto» (F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600* cit., p. 41).

<sup>80</sup> Nei documenti relativi alla rivolta di Randazzo custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo viene indicato come marchese della Roccella il figlio della sorella di Michele Spatafora Sanseverino, Domenico Spatafora e Spatafora, che in assenza di figli tanto legittimi quanto naturali si sarebbe investito del titolo di marchese della Roccella, unitamente a quello di principe di Maletto, alla morte del titolare di entrambi avvenuta il 21 novembre 1677 (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 361-362 e vol. VI, pp. 269-271).

tanza quella pacificazione indispensabile al proseguimento delle attività economiche della zona etnea, nelle quali avevano forti interessi.

L'impegno profuso nel quietare gli animi vanificò il progetto di nuovi disordini previsti per la successiva notte<sup>81</sup>, ma la tensione tornò a crescere la mattina del giorno seguente, 16 luglio, proprio mentre, approfittando del momento di calma, si stava discutendo della «forma di imponersi gabelle per servizio di Sua Maestà, allo quale gridavano tutti volere essere obbedientissimi»<sup>82</sup>. Destava inquietudine, infatti, la notizia che l'Arces, che aveva lasciato Randazzo qualche giorno prima, si accingesse a tornarvi con una compagnia di «cavalli leggeri»<sup>83</sup> e la popolazione, dunque, intendeva «non lasciarlo entrare»<sup>84</sup>. Furono suonate le campane «all'armi» e si rischiò una nuova rivolta, poiché si temeva che il capitano venisse a operare rappresaglie contro i rivoltosi<sup>85</sup>. Il timore era fondato; infatti, informato dalla moglie di quanto accaduto mentre si trovava a Patti, l'Arces aveva chiesto al vicario generale Muzio Spatafora l'autorizzazione a recarsi a Randazzo col cugino don Diego Espinar e con le rispettive compagnie, per prelevare la consorte e i figli. Lo Spatafora, inizialmente, lo aveva invitato a temporeggiare, in attesa di migliori informazioni sulla situazione, non ritenendo sufficienti due sole compagnie a fronteggiare eventuali gravi disordini, ma, in seguito, lo aveva autorizzato a partire solo con la sua compagnia, con l'ordine di

<sup>81</sup> Il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 37 r-v; cfr. anche Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-86 r.

<sup>82</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 r.

<sup>83</sup> Il transito delle compagnie al seguito di don Matteo D'Arces e di don Diego Espinar che si recavano a Randazzo aveva causato gravi tensioni nella baronia di Castania, perché avevano tentato di entrare nel centro abitato «per haver rifieschi et vettovgli». La popolazione, temendo danni, aveva cominciato «a borbotare et nun voliano che in conto alcuno li lassassero intrare». Per evitare che la situazione degenerasse, i giurati avevano inviato alle «compagnie» che sostavano fuori dal paese quanto in quel momento era possibile loro fornire, utilizzando, in mancanza di altre risorse, i proventi delle gabelle destinate al pagamento di tande e donativi e versando 25 onze all'Espinar, 6 onze all'Arces e altrettante al capitano d'armi Giovanni Oliva, destinato «alla sequela dei banditi di Tortorici» (Memoriale di alcuni cittadini di Castania già giurati, ivi, Trp, memoriali, vol. 1044, cc. 26 r-v, documento non datato ma, con ogni probabilità, del marzo 1648).

<sup>84</sup> Il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 37 v.

<sup>85</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

limitarsi a mettere in salvo la moglie e i figli. Il capitano e i “compagni” erano stata diffidati però dall’entrare in città, sia per evitare che la presenza dell’Arces, titolare di grossi interessi in quel territorio e sicuro bersaglio di azioni violente, e dei soldati scatenasse gravi disordini, sia per rispettare la raccomandazione del viceré di usare ogni «blandura» nell’affrontare situazioni particolarmente delicate. L’Arces aveva confermato al vicario generale che sarebbe partito insieme con l’Espinar e con soli 20 soldati, non volendo impegnare «las armas del Rey» nell’operazione<sup>86</sup>. Alle porte della città, la popolazione di Randazzo era decisa a impedire l’ingresso della “compagnia”, ma, grazie alla mediazione dei principi di Maletto e di Malvagna e di alcuni religiosi, permise al capitano d’armi di entrare in città da solo<sup>87</sup>. Il Principe di Malvagna riuscì a condurlo incolume in casa di don Giuseppe Romeo, scelta come dimora, dopo consultazioni con gli ufficiali e i “gentiluomini”, poiché «non volsi il popolo andassi in casa propria ma intendia si alloggiassi al castello»<sup>88</sup>.

Quando la situazione sembrava tornata alla calma, cominciò a circolare la voce che i rivoltosi volessero appiccare il fuoco all’abitazione dell’Arces, sita nella piazza di San Martino. Causa delle nuove turbolenze era il convincimento popolare che, nella notte precedente, dopo il ritorno dei partecipanti al tumulto nelle loro case, «erano secretamente entrati nella città et nella casa di detto d’Arce molti soldati di cavallo et pretendeano le genti che se ne andassero»<sup>89</sup>. La popolazione gridò al «tradimento» e a quanti si impegnavano a scongiurare una nuova sommossa si era frattanto unito il marchese della Roccella, proveniente da Maletto, che, essendosi messo a disposizione dei giurati di Randazzo, era stato da loro sollecitato a intervenire al precipitare della situazione<sup>90</sup>. Nonostante le assicurazioni del Maletto, del Malvagna e del Roccella, che però non sapevano se le

<sup>86</sup> Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, cc. 140 v-141 v.

<sup>87</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>88</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

<sup>89</sup> Il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 37 r. Secondo la testimonianza del principe di Maletto, i soldati che erano entrati nella casa dell’Arces erano 60 (Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r).

<sup>90</sup> Il marchese della Roccella al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 90 r.

voci rispondessero a verità<sup>91</sup>, i rivoltosi iniziarono ugualmente ad appiccare il fuoco, «perché erano sicuri che in essa ci erano detti soldati»<sup>92</sup>. Dopo aver negato «affatto ritrovarsi soldati della cavalleria» nella sua casa, aggravatasi ulteriormente la tensione e resosi conto del pericolo che l'edificio fosse devastato e incendiato, sollecitato dai tre baroni affinché «dicesse la verità»<sup>93</sup>, l'Arces ammise la presenza nella casa di 40 soldati, comandati da don Diego Espinar, nonostante avesse in precedenza dichiarato allo Spatafora di averne con sé soltanto 20<sup>94</sup>, e comandò loro di uscire<sup>95</sup>. Gli ordini di don Muzio Spatafora, che intanto aveva inviato una nuova disposizione che vietava alle truppe l'ingresso in città se non ve ne fosse stata assoluta necessità, erano stati dunque pesantemente disattesi<sup>96</sup>.

Dopo una mediazione dei principi di Maletto e Malvagna e sotto la loro sorveglianza, le truppe, lasciata la casa, iniziarono a dirigersi verso la campagna<sup>97</sup>, non senza gravi incidenti, perché, avendo alcuni soldati deciso di abbandonare la casa attraverso una porta situata sul retro<sup>98</sup>, «le genti supposero esser stati ingannati et, gridando tradimento, intendevano far molto danno»<sup>99</sup>. La folla in armi si scontrò così violentemente con i “compagni” che erano usciti dalla porta secondaria e, dopo che «si intese una scopettata molto a lontano della casa»<sup>100</sup>, fu rinvenuto, fuori le mura della città, il cadavere di uno di loro, mentre alcuni altri venivano feriti<sup>101</sup>. Si riuscì,

<sup>91</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-v.

<sup>92</sup> Il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 37 v.

<sup>93</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>94</sup> Il vicario generale don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, cc. 140 v-141 v.

<sup>95</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>96</sup> I due capitani, Arces ed Espinar, sarebbero stati considerati dal vicario generale responsabili dei disordini del 16 luglio e il loro operato giudicato irresponsabile. Lo Spatafora avrebbe, pertanto, ritenuto necessaria una loro punizione (Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 141 r).

<sup>97</sup> Il marchese della Roccella al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 90 v; il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v; Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 141 r.

<sup>98</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>99</sup> Il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 38 r.

<sup>100</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

<sup>101</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v.

comunque, con rischio della vita per quanti si erano messi alla testa dei soldati, a condurli tutti fuori dalla città<sup>102</sup>.

I sanguinosi incidenti seguiti alla ritirata dei “compagni” riaccesero la rivolta: «doppo a hore 20»<sup>103</sup>, una gran folla si recò alla casa di don Giuseppe Romeo, presso la quale si era rifugiato l'Arces, accusato di aver condotto la compagnia a Randazzo per compiere una dura repressione. Il capitano d'armi fu prelevato e condotto agli arresti nel castello, insieme con don Tommaso Romeo, uno dei mercanti intervenuti nelle trattative per la ritirata dei soldati, al quale fu imputato di «avere dato agiuto di intrari detti soldati»<sup>104</sup> e di averne fatto nascondere alcuni in casa propria. Ufficiali e “gentiluomini” non riuscivano a ottenere la loro liberazione, poiché il popolo aveva perso «lo credito» che nutriva nei loro confronti, ritenendoli corresponsabili dell'ingresso fraudolento dei soldati in città<sup>105</sup>. Ai giurati, in particolare, si rimproverava di avere dato credito alle false dichiarazioni dell'Arces allorché negava la presenza dei soldati nella sua casa<sup>106</sup>. Si consumò così una rottura netta tra i giurati e il “popolo”, che nelle fasi iniziali della rivolta sembrava essere stato attratto nell'orbita dello schieramento avverso ai Romeo. Lo stesso 16 luglio, informato di quanto accadeva a Randazzo e convinto dell'assoluta necessità di un rapido ripristino dell'ordine, data la vicinanza della città ad altri importanti centri del Regno, il vicario generale don Muzio Spatafora<sup>107</sup>, da poco sbarcato nei pressi di Sant'Angelo alla testa di tre compagnie, era pronto a partire per il centro etneo alla testa di ingenti forze di fanteria e cavalleria, allo scopo di «atemorizarlos, reduzirles a la obediencia y quietud debida»<sup>108</sup>. Ma, in conseguenza degli ultimi eventi, l'Arces scrisse prontamente al vicario generale dissuadendolo dal venire in città, essendo la situazione tale da mettere in pericolo la sua vita<sup>109</sup>.

<sup>102</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>103</sup> Ivi.

<sup>104</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>105</sup> Il marchese della Roccella al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 91 r.

<sup>106</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>107</sup> «La consecuencia que trahe contigo Randazzo de otros lugares cercanos requiere la aceleracion del remedio» (Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Milazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 126 v).

<sup>108</sup> Ivi.

<sup>109</sup> Il marchese della Roccella al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 90 r-91 v; cfr. anche il principe di Malvagna al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 37 r-38 v.

Il mercoledì 17 mattina, diffusasi la notizia dello sbarco del vicario generale, della sua presenza nel castello di Oliveri e «che si ritrovavano duicento soldati a cavallo vicino la città»<sup>110</sup>, la tensione tornò a innalzarsi<sup>111</sup>. «Il popolo si mosse di modo tale che tutta la nobiltà fu per essere abruziata»<sup>112</sup> e ottenne l'emanazione di un bando per il quale «li gentilhomini e religiosi dovessero assistere alle guardie delle muraglie, sotto la pena della vita naturale»<sup>113</sup>; la tensione così si allentò. Intanto, per evitare che la situazione si aggravasse e che si concretizzassero le minacce rivolte ai “nobili”, a don Muzio Spatafora era stato inviato un religioso per scongiurarlo di non mandare soldati in città; così era stata salvaguardata la vita dell'Arces, già da diverse ore nelle mani dei rivoltosi<sup>114</sup>.

Il definitivo ristabilimento della quiete fu favorito dalla nomina, lo stesso 17 luglio, da parte dei giurati, su richiesta dell'Arces, «d'alcuni gentiluomini e popolani per deputati, iniungendoli per attendere con noi al servizio di Sua Maestà e sosegamento del popolo»<sup>115</sup>; i membri

<sup>110</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>111</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 20 luglio 1647, ivi, c. 41 r.

<sup>112</sup> Il marchese della Roccella al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 91 r.

<sup>113</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale Don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v.

<sup>114</sup> Il marchese della Roccella al viceré Los Veles, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 91 r-v.

<sup>115</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v. I deputati, in numero di 12 (sei nobili e sei «cittadini»), oltre a operare insieme alle autorità preposte nelle azioni volte al ristabilimento della quiete in città, avevano il compito di mediare con i rivoltosi al fine di giungere rapidamente alla commutazione delle gabelle più onerose con gravami più lievi. I giurati per questo delicato ufficio avevano scelto i “nobili” don Giuseppe Maria Romeo, Matteo Leone, Geronimo Pressimone, Lattanzio Giunta, don Francesco Pugia-des, don Antonino Romeo e le «persone cittadine» Diego Renda («aromatario»), mastro Giuseppe Marotta, mastro Francesco Castellano, mastro Angelo Lo Giudici, mastro Giuseppe Morana e mastro Nicolò Bonanno (Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v). Don Antonino Romeo era il secreto della città e, a detta del Plumari, Diego Renda, «civile e proprietario», era l'unico non «artista» tra i deputati “popolari”. Il Plumari riferisce poi: «I primati della città, però, racchiusi in esso convento di San Francesco, non vollero riconoscere questa Deputazione né le persone nobili elette come sopra; non vollero assumere la detta carica di deputati, allegando di essere stati eletti da un popolo ribelle a Sua Maestà; ma poi, riflettendo che poteva riuscire peggio quando mai non accettavano detta deputazione, da una mano si fecero eleggere deputati dalli giurati, come da legi-

della deputazione, tra i quali vi erano anche alcuni appartenenti alla famiglia Romeo, riuscirono a convincere infatti la popolazione che erano prive di fondamento le notizie di movimenti di soldati a cavallo verso la città. L'indomani, giovedì 18 luglio, il principe di Malvagna e il marchese della Roccella giunsero presso lo Spatafora per comunicargli «che si andava trattando di ridurre agli popoli alla vera obediencia di Sua Maestà». Il vicario generale si mostrò disponibile a fermare l'imminente repressione militare e ad assicurare clemenza ai rivoltosi, a condizione «che li populi uscissero dal castello a don Matteo D'Arces et riducessero le gabelle come erano prima e dopo havessero trovato altro modo di pagare l'equivalenti di dette gabelle»<sup>116</sup>.

Il giorno dopo si verificarono fatti che avrebbero contribuito a rendere più rapido il ritorno alla normalità e che avrebbero confermato al viceré e al vicario generale la fedeltà della città, degna per questo di clemenza. Uno dei rivoltosi, Salvo Indelicato, cittadino di Linguaglossa ma abitante a Randazzo, «bannito» dalla corte capitaniale, esplose due «scopettate» contro il capitano di giustizia Pietro Costanegra, che si trovava, in compagnia del giurato Pietro Cammarata, davanti al convento di San Francesco d'Assisi,

la prima levando di focone e non di canna e la seconda colpendo al muro vicino del cosciale della porta della chiesa di detto convento. Per detta causa, Dominico Bertolone, compagno della corte capitaniale, e Signorino Lo Iudici, che venia in compagnia per servizio della giustitia, tiraro al detto D'Indelicato due scopettate e lo ferero. E lo popolo incominciò a reclamare contro detto D'Indelicato, dicendoci traditore, ribello, inimico di Sua Maestà, che non intendi si quietasse il popolo e s'attendesse al servizio di Dio e Sua Maestà. Et, havendolo preso e portato carcerato, gridavano si ni dovesse fare giustizia esemplare<sup>117</sup>.

Lo scampato pericolo per la vita del capitano di giustizia e la ribellione di tutta la popolazione contro l'attentatore, «quale con la morte

time autorità che potevano leggerli, e dall'altra mano illusero il popolo ed in questo modo sortendo fuori da detto convento li mentovati sei deputati nobili colle loro buone maniere incominciarono ad insinuarsi onde far acquietare la popolazione» (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 463 c).

<sup>116</sup> Il principe di Maletto al viceré Los Veles, Randazzo, 20 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 41 r-v.

<sup>117</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-84 r.

del capitano pretendia rovinare a tutti»<sup>118</sup>, trasformò una temibile occasione di aggravamento della situazione della città in un momento di pacificazione, sia pure apparente, e di dimostrazione, anche simbolica, della ritrovata unità della cittadinanza. Il Costanegra<sup>119</sup> fu invitato da tutta la popolazione a salire a cavallo e fu portato in giro per la città, «gridando “viva viva il Re di Spagna nostro signore e la santa giustizia”»<sup>120</sup>, e, successivamente, fu «accompagnato il Santissimo per lo quarteri di San Martino, dove sta esposto, stando ognuno piangente domandando misericordia e perdono». Continuando la dimostrazione collettiva di fedeltà al re e al governo,

detto popolo fece uscire il ritratto del Cattolico Re Nostro Signore, volendo si portasse per le piazze pubbliche della città, e cossi noi ufficiali e l'illustre Principe di Maletto, con tutta la nobiltà e popolo, accompagnando al nostro signore tutto il popolo ed ognuno andava esclamando ed esaltando “viva viva il re di Spagna Nostro Signore” e alla fine accomodaro detto ritratto sopra la porta maggiore della Parrocchiale Chiesa di San Nicolò Cappella Reale col tosello e apparati, standoci di continuo la guardia<sup>121</sup>.

Mentre nobili, religiosi, «deputati» e ufficiali continuavano, assieme al principe di Maletto, a quietare e blandire la folla,

detto popolo gridò che si andasse al castello per prendere al detto di Arze e don Tommaso Romeo, e così, col detto illustre Principe, nobiltà, deputati e tutto il popolo, s'andò a prendere alli detti d'Arze e Romeo, domandandoci detto popolo perdono dell'errore fatto, e lo portaro con grandissimo applauso alla casa di don Antonino Romeo, dove commorava la capitanesa donna Petronilla D'Arze, gridando per le strade “viva viva il Re Nostro Signore e la Santa Giustizia” e, con lo istesso applauso, da detta casa presero alla detta capitanesa, portandola a casa propria<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 80 r.

<sup>119</sup> Dopo la conclusione della rivolta, il capitano di giustizia verrà indicato dal vicario generale Muzio Spatafora come uno dei principali responsabili del ristabilimento della quiete in città (Don Muzio Spatafora, vicario generale, al viceré Los Veles, Randazzo, 27 agosto 1647, ivi, c. 39 r).

<sup>120</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 80 r.

<sup>121</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-v; cfr. anche G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 465.

<sup>122</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 19 luglio 1647, Asp. Rsi, busta 1654, cc. 83 v-84 r; Don Matteo D'Arces, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 185 r-v.

Tutta la popolazione, infine, chiese a gran voce che, immediatamente, «si riducessero come prima le gabelle» e che, in un secondo tempo, «si potessero accomodare e commutare»<sup>123</sup>, ottenendo, il giorno successivo, il relativo atto dai giurati e dai «deputati»<sup>124</sup>.

Perdurando la quiete<sup>125</sup>, i giurati, a nome della città, prepararono il viceré, in persona del vicario generale don Muzio Spatafora, di concedere il perdono e l'«indulto generale» per quanto accaduto<sup>126</sup> e, contrariamente a quanto sostenuto precedentemente, presentarono il tumulto come «fomentato da alcune persone forastieri delle parti rivoltate»<sup>127</sup>, negando così ogni ruolo al conflitto tra fazioni avverse e accreditando ancor più l'immagine di coesione emersa nella narrazione degli eventi successivi all'attentato al capitano di giustizia.

Per caldeggiare la richiesta, si recarono a Montalbano don Matteo D'Arces – partito anche per rispondere a una convocazione del vicario generale, il quale temeva che il capitano d'armi, che gli aveva comunicato di non potere recarsi da lui perché ammalato, fosse ancora tenuto in ostaggio<sup>128</sup> – e due dei deputati nominati dai giurati per favorire la pacificazione, Giuseppe Maria Romeo e Giuseppe Marotta<sup>129</sup>. Preso atto del ritorno della quiete in città, del ripristino delle gabelle e della ripresa della loro esazione, come certificato da gabelloti ed esattori il 20 luglio, lo Spatafora concesse – anche in seguito alla mediazione del principe di Malvagna, del marchese della Roccella e dello stesso Matteo d'Arces – il perdono, la grazia e l'indulto a quanti avevano partecipato alla rivolta<sup>130</sup>, fatta eccezione per l'Indelicato e per alcuni altri, colpevoli di gravi reati<sup>131</sup>, per i quali il

<sup>123</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 84 r.

<sup>124</sup> Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v.

<sup>125</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 84 r.

<sup>126</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 80 v-81 r.

<sup>127</sup> Ivi, c. 79 r.

<sup>128</sup> Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 140 r.

<sup>129</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 25 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 274 r-v.

<sup>130</sup> L'atto sarebbe stato formalmente promulgato il 22 luglio (ivi, c. 274 r).

<sup>131</sup> Don Muzio Spatafora, vicario generale, alla città di Randazzo, Montalbano, 20 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 81 v-82 r. Il Plumari riferisce che le attestazioni di pagamento fornite dai gabelloti erano mendaci e prodotte su pressione dei giurati e dei «nobili tutti» (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 466).

vicario generale voleva che si procedesse comunque a pene esemplari. Inoltre, accolse l'istanza, avanzata dall'Arces a nome della città, di riunire il Consiglio civico per la commutazione delle gabelle più onerose in altre imposte meno gravose. Il perdono fu concesso dallo Spatafora nella forma richiesta da ufficiali e "gentiluomini" anche per facilitare l'azione del principe di Malvagna e del marchese della Roccella che venivano incaricati di operare per favorire la definitiva pacificazione, con la raccomandazione di usare la massima cautela, poiché, secondo il vicario generale, la rivolta era stata progettata e diretta da una parte dell'élite cittadina e all'interno della «jente buena» le divisioni erano profonde. Lettura dei fatti oltremodo interessante, elaborata nel vivo dei tumulti e che fornisce ulteriori elementi alla tesi della natura "fazionale" della rivolta di Randazzo e coglie, al di là delle apparenti dimostrazioni di unità e concordia della cittadinanza, la profonda conflittualità tra gruppi. Infine, don Muzio Spatafora dichiarò di volersi recare al più presto a Randazzo per accertare le cause della rivolta<sup>132</sup>.

Il 23 luglio si riunì il Consiglio civico per procedere al riassetto delle gabelle<sup>133</sup>. A grande maggioranza, si approvarono l'abolizione di numerose imposte – «sempre aborrite dal popolo ... le quali gabelle, per essere molto dannosi al popolo et poveri di essa, sempre è stata lamentatione di non si potere portare tale peso, massime in tempi di tanta scarsezza quanto hoggì si trova» –, tra cui «li tari due e grani sei che si pagano per ogni libbra di seta al mangano», e la loro sostituzione – ai fini del pagamento di tande, donativi e assegnatari, tanto della Regia Corte quanto della Deputazione del Regno – con una «decima di formenti, orgi et sigre [segale] perveniendi alli padroni di terre per raggione di terraggi, coverture e decime seu gabelle di questa città e feghi distrittuali e delli prezzi e gabelle di erbagi e feghi, chiuse et terre» e con altre imposte minori, «cossi di tal modo viene il povero disgravato di tutte dette gabelle et agravati quelli che hanno sostanza di facoltà ... atteso il tempo che corre calamitoso, non solo

<sup>132</sup> Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 22 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 140 r-v. A detta del Plumari, don Muzio Spatafora incaricò i principi di Maletto e di Malvagna di operare per preparare la popolazione a un suo prossimo arrivo a Randazzo, dove si sarebbe dovuto fermare per alcuni giorni (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 467).

<sup>133</sup> Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v.

di prezzi rigorosi di formenti ma anco di non vi essere denari né modo di travagliare et acquistare il vitto». Si decise inoltre di riacquistare le carceri e i diritti di “erbaggio” sul feudo della Torrazza, venduti entrambi a privati nel 1638; e per evitare l’eccesso di beni trasmessi ai figli ecclesiastici, al solo fine di renderli “esenti”, si introdusse il divieto di dare loro «più portione di quello che li tocca». Su proposta dei giurati, si deliberò anche di chiedere al viceré che «il fiscalato conferuto in persona di don Gioanne Romeo se li levasse e restasse come prima hera in libertà della corte capitaniale, stante essere stato officio odioso e procurato per avere autorità o dominio in detrimento delli vassalli di Sua Maestà». Infine, si istituì una “tassa” tra i cittadini, per coprire l’ammanco di 400 onze nelle casse della città, dovuto ai provvedimenti adottati nelle settimane precedenti: l’abolizione di alcune gabelle e l’aumento del peso del pane di due oncie. I giurati avrebbero riferito alle autorità della capitale che, nonostante «qualche confusione e alcune impositioni non opportune», quanto approvato dal consiglio ricalcava «le proposte fattene dal popolo per mantenersi nella quiete et obedientia dovuta»<sup>134</sup>.

<sup>134</sup> I giurati di Randazzo al viceré Los Veles, Randazzo, 25 luglio 1647, *ivi*, cc. 274 r-v. Così il capitano Costanegra aveva formalizzato la proposta frutto delle trattative che sarebbe stata poi approvata: «Lo spettabile Pietro Costanegra, capitaneo e giustiziaro di questa città di Randazzo, dona la sua voce e dice che, stante l’appuntamenti sudetti esser stati fatti a beneficio delli poveri e popolo di essa città, per sgravarli di tante gabelle che venivano a pagare et opressione che havevano et levare ogni occasione di comoversi a qualche disordine più grande, si exeseguiscono li detti proponimenti et appuntamenti di farsi prima il servizio di Sua Maestà e doppo il beneficio suddetto al popolo in levarsi dette gabelle di frutti, zagato di vino, zagato di pane, furni, musto, zagato dell’oglio e del tari per cafiso, della macina, del grano uno per rotulo supra li formaggi, delli tari sei per salma e dell’exitura del cittadino, et anco di levarsi le ragioni di tre carlini per salma dell’essito del vino e musto e grani sei per libbra della seta competenti all’escitura del forastiero, come cosa evidentimenti dannosa al popolo e poveri, e perché la mezza escitura si trova venduta all’heredi del quondam Giuseppe Romeo che per il prezzo di detta si ci soggioghi a quatro per cento, conforme alli altri gabelli venduti, et a loco di quelle si sorroggi la detta decima di formenti, orzi et sigre pervenienti alli padroni di terre per raggione di terraggi, coverture e decime seu gabelle di questa città e feghi distrittuali e delli prezzi e gabelle di erbagi di feghi, chiuse et terre, eccetto di herbaggi di giardini di celsi, di olivi, nocille e vigne, per essere di poco momento et non dare occasione di perdersi li predii e la decima delli frutti, di mandre, del musto che si produce in questo territorio e suoi feghi distrittuali, con che per la decima di detto musto si habia di pagare in denari a raggione di tari 4 per salma et la decima di fronde di celsi sin che la decima di dette fronde si habia di pagare in denari a raggione di tari 2 per sacco e questo al tempo di quando si nesci la setta e la decima di formento e gabella di molini et anco la mezza decima di censi bullali et emphiteotici

Anche se la quiete perdurava, don Muzio Spatafora non rinunciò al suo progetto di repressione e fece il suo ingresso in città il 27 luglio, «a cavallo» e accompagnato dai principi di Maletto e di Malvagna, alla testa di sei compagnie, due delle quali guidate rispettivamente dal capitano di giustizia di Palermo, don Pietro Branciforte, e dal capitano d'armi Matteo D'Arces; inoltre, componevano il contingente militare «tre reggimenti di truppa regolare di fantaria». Lo Spatafora avrebbe lasciato la città solo il 28 agosto, dopo avere eseguito arresti e alcune condanne a morte, graziato tutti i reclusi e rinnovato, su insistenza del principe di Maletto, con il quale era

et sopra beni feudali et università et regalie che sono o saranno a cinque per cento e decima di quelli che sono a ragione di dieci per cento da pagarsi del modo e forma che si desponerà per la pandetta che sopra ciò si doverà fare, come nella precedente proposta e determinatione si contiene. Et che si levi detta gabella di seta, cioè li tari due e grani sei che si pagano per ogni libra di seta al mangano, e che per il capitale di gabelle si paghino alli padroni quatro per cento annuali e si ripiglino e riconprino per la città li detti herbaggi del fegho della Torrazza e li carceri e si paghi alli padroni la bolla a raggione di quattro per cento per quanto importano li prezzi sborzati di quelli e benefatti necessari di detto castello e si eseguisca quanto nella soprascritta preposta si despone in essecutione di dette determinationi a favori del popolo e poveri, per essere cosa conveniente di sgravarli di ogni soggetione atteso il tempo che corre calamitoso, non solo di prezzi rigorosi di formenti ma anco di non vi essere denari né modo di travagliare et acquistare il vitto, et esso spettabili capitaneo è di parere che le sopradette gabelle sorrogate, essendo stato fatto più volte il conto con li deputati, non solo sono equivalenti alle gabelle levate ma sopravanzante e, si forte per qualche causa fosse alcun mancamento, dona la sua voce che si habia di nuovo mettere una di dette gabelle di sopra levate, la meno dannosa alli poveri, ovvero trovare altro modo per quanto importerà detto pagamento. Et che un patre o matre di famiglia, tenendo figli clerici o facendoli, da hoggi innanti non possa dare più portione di quello che li tocca, havendo tutti li figli equale portione in che ci habbia di assignare beni stabili cossi fruttiferi come infruttiferi, et cossi ancora qualsivoglia altra persona, sotto qualsivoglia titolo, che trasferirà a qualsivoglia persona ecclesiastica. Et per tutto questo e quanto si negotia in questa per uso di mercantia, tanto da cittadini quanto forastieri, in setta, formento, orgio, sigra et genchi et altri animali per mercantia per quelli che estraeno o farranno estraere et con qualsivoglia privilegio e foro habiano di pagare due per cento del guadagno che faranno et capitale di dette mercantie et quelle mercantie di panni e mercie habiano di pagare tre per cento di quanto negotiano ogni volta che acatteranno sin che si abbia di fare pandetta delle cosi premissi per li signori capitano e iurati con li patti et clausuli necessari cossi per la facile exattione come per evitare le fraudi. Per quanto alla sodisfatione di dette onze 400, che si facci tassa per tutte le persone della detta città respective con dare quel manco agravio che si può alli poveri e tale tassa si essigga a quindici di agosto prossimo venturo in che avanzando la decima si habia di recattare bolle o levare gabella» (Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, Asp. Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v).

imparentato, e di tutti gli altri “nobili”, «l’indulto generale dell’accordato perdono»<sup>135</sup>. Tuttavia, l’intervento di don Muzio Spatafora ebbe grossa eco in tutta la Sicilia, tanto che l’anno successivo il cardinale Trivulzio individuò nella dura repressione militare a Randazzo la causa scatenante della rivolta palermitana dell’agosto 1647<sup>136</sup>.

Partito il vicario generale, nuove tensioni furono alimentate dalla scarsità di rifornimenti alimentari e dalla difficoltà di acquistare sufficienti quantità di grano, sicché sembrò ancora più inopportuno l’operato di don Muzio Spatafora, che aveva prelevato buona parte del grano e quasi tutto l’orzo disponibile in città, per utilizzarlo come rifornimento per le “compagnie”. Per fronteggiare l’emergenza, i giurati, su richiesta popolare, nei primi giorni di settembre, chiesero, come quelli di molte altre città, che la prammatica emanata in quelle settimane dal viceré per contenere i prezzi del grano non fosse applicata all’università di Randazzo. Sebbene la richiesta fosse stata da loro avanzata già in precedenza e riaffermata da un Consiglio civico, i giurati, per dimostrare di essere «obedienti», avevano ugualmente pubblicato la prammatica. Essi avevano anche cercato di ottenere quanto richiesto avanzando istanza al vicario generale, duca della Montagna, di potere comprare partite di grano per la città con una libera contrattazione dei prezzi, ma il vicario si era rifiutato di aderire alla richiesta, poiché «non volea metter mano in cose ordinate da Vostra Eccellenza»<sup>137</sup>. In quei giorni, dunque, la città si trovava in condizioni di assoluta emergenza, disponendo di scorte di grano sufficienti solo per un mese. I giurati lamentavano di essere nell’impossibilità di acquistare grano ai prezzi della prammatica nel territorio circostante, dove le partite da loro rinvenute venivano vendute ai prezzi di mercato che erano molto più elevati, e ritenevano il provvedimento estremamente dannoso per le città del Valdemone, dato che i prezzi imposti erano stati calcolati su quelli, più bassi, del Val Di Mazzara<sup>138</sup>.

<sup>135</sup> G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., cc. 467-471; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 65.

<sup>136</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>137</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 4 settembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1034, c. 17 r.

<sup>138</sup> «Detti formenti quanto più si hanno lontanato dal Valle di Mazara tanto maggiormente hanno aummentato rispettivamente i prezzi; intanto che ha più prezzo

Se fosse rimasta in vigore quella prammatica, secondo gli ufficiali, non sarebbero state possibili né la semina, né la somministrazione dei “soccorsi”<sup>139</sup>. L'emergenza, pur nella sua gravità, non era accompagnata però dalle tensioni che avevano caratterizzato i mesi precedenti, quando ogni evento era stato esasperato dal sovrapporsi della conflittualità politica locale alla drammatica crisi alimentare e finanziaria e all'ondata di rivolte che investivano l'intero Regno.

Da una valutazione conclusiva degli eventi scaturisce la certezza che i fatti accaduti a Randazzo tra il maggio e il luglio del 1647, pur in una situazione di difficoltà economica e di crisi finanziaria, hanno la loro peculiarità nel conflitto fazionale: nella lotta per il controllo del governo dell'università, delle sue risorse economiche e dei proventi delle gabelle viene cercato e gestito dagli esponenti di entrambe le fazioni in lotta il consenso del *milieu* popolare. L'élite cittadina, lacerata al suo interno, approfittò del diffondersi del modello palermitano in tutto il Regno per alimentare ulteriori momenti di conflitto, funzionali alla creazione di nuovi equilibri tra le forze in campo.

## 2. Trapani: conflitti politici e crisi alimentare

I fatti avvenuti a Trapani tra il maggio e l'agosto del 1647 forniscono utili elementi per comprendere tanto il ruolo del conflitto fazionale, sovrapposto alla crisi alimentare, nel creare potenziali occasioni di diffusione del modello offerto dalla rivolta palermitana, quanto come lo stesso conflitto abbia tratto linfa dai fermenti di rivolta che attraversavano il Regno.

La città di Trapani presentava una situazione di benessere già rilevata dal censimento del 1548, secondo il quale occupava le prime posizioni nella graduatoria delle università del Regno, sia per ricchezza familiare sia *pro capite*<sup>140</sup>. Nel cinquantennio successivo,

in Ragalbuto di Leonforte, più a Bronte che in Ragalbuto et più a Randazzo che in Bronte benché vi siano solamente diece miglia di distanza et così susequentemente va avanzando il prezzo insino la chiana di Milazzo, di maniera tale che la prammatica benché susista per il Valle di Mazara non può susistere per il Valdemone, e tanto meno che la raccolta in queste parti fu sterilissima» (Ivi, cc. 17 r-v).

<sup>139</sup> Ivi.

<sup>140</sup> Secondo il censimento del 1548, Trapani era la prima città del Regno per ricchezza familiare (128,71 onze) e la terza nel 1570 (115,16 onze). Nello stesso anno,

l'andamento economico aveva però risentito di numerose epidemie, come quella di peste del 1624, e carestie (negli anni 1602, 1622, 1635-36, 1640-41 e 1646)<sup>141</sup>.

In una congiuntura di generale crisi alimentare, anche Trapani, alla fine del maggio 1647, era interessata da forti inquietudini, acuite dalla critica situazione delle finanze civiche<sup>142</sup>, dalla conflittualità crescente all'interno dell'élite cittadina e dall'onda emotiva suscitata dalla voci provenienti da Palermo<sup>143</sup>.

Accadde così che quando, il 21 maggio, si ebbe notizia dei fatti avvenuti nella capitale, la protesta popolare non si fece attendere: si criticò l'aumento del prezzo di pane e frumento, deliberato proprio

era la seconda città per ricchezza *pro capite* (27,62 onze), preceduta solo da Siracusa, e manteneva la stessa posizione nel 1583 (34,81 onze), scendeva al terzo posto (39,93 onze) nel 1593; nell'intervallo di tempo considerato la popolazione rimaneva costante. La ricchezza familiare in grano si riduceva, però, tra il 1548 e il 1593, del 34 %, scendendo da salme 154,4 a 98,4 (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 119-125).

<sup>141</sup> Cfr. M. Serraino, *Storia di Trapani*, Corrao, Trapani, 1976, vol. II, pp. 189-190. Nel 1647, la popolazione di Trapani ammontava a circa 19.000 abitanti, poiché, secondo i dati raccolti da Longhitano, essa nel 1623 era di 18.384 abitanti, nel 1634 di 16.296 e nel 1651 di 19.411 (G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. Rivelì, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit., p. 72; cfr. anche O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano: Trapani nei secoli XVII-XIX*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 73).

<sup>142</sup> Il problema più grave per il patrimonio dell'università era l'insufficiente ricavato delle gabelle (cfr. Consiglio civico tenuto a Trapani il 18 novembre 1646, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 149 r-151 r), anche se, a parere del viceré, la situazione era meno drammatica di quella rappresentatagli dagli ufficiali della città (cfr. Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 27 marzo 1647, ivi, Lv, vol. 1651, cc. 39 r-40 r). Negli stessi giorni, dal Tribunale del real patrimonio si scriveva ai giurati lamentando l'eccessivo numero di frodi alle gabelle, che causavano il continuo aumento delle aliquote, gravi difficoltà nel soddisfare le tande e altre esigenze e l'anticipato impiego del gettito dell'anno successivo (I Mastri razionali del Tribunale del real patrimonio al Senato di Trapani, Palermo, 12 novembre 1646, ivi, vol. 1649, cc. 37 v-38 r).

<sup>143</sup> Sulle vicende della città di Trapani nel biennio 1646-47, cfr. R. Giuffrida, *Le sommosse del maggio 1647 nelle città e nelle Terre del Trapanese* cit.; C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72*, Casa Editrice Radio, Trapani, 1940; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

quel giorno<sup>144</sup> dal Senato<sup>145</sup> e dalla Deputazione frumentaria<sup>146</sup>. L'indomani mattina due "cartelli" che «cominciavano con parole ingiuriose»<sup>147</sup> erano sicuri indicatori dello stato di tensione: il primo, affisso al muro della loggia e diretto contro i giurati<sup>148</sup>, conteneva l'intimazione «che dovessimo per tutto hoggi far cessare la carestia, altrimenti si havrebbe veduta peggiore tragedia che quella di Palermo»<sup>149</sup>; l'altro, indirizzato a don Simone Calascibetta delegato del Tribunale del real patrimonio e "regio sindacatore"<sup>150</sup> e ritrovato

<sup>144</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e "regio sindacatore", al viceré Los Veles, Trapani, 24 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r.

<sup>145</sup> Il Senato era formato da quattro giurati nobili appartenenti alle famiglie del patriziato cittadino. Questa magistratura aveva ricevuto il titolo di Senato nel 1643 dal viceré conte di Modica e tra i suoi compiti vi era lo "scrutinio" per i senatori della "sedia" successiva. Inoltre, «il Senato era competente ... a conoscere e decidere le controversie civili; governava l'annona, provvedeva alle provviste di generi alimentari per la popolazione, invigilava sulle maramme e le pubbliche strade, accudiva all'illuminazione pubblica ed all'approvvigionamento della neve» (M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Cartograf, Trapani, 1968, p. 48; cfr. anche G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 420; S. Romano, *Miscellanei di notizie archeologiche, storiche e artistiche della città di Trapani*, vol. I, Bft, ms. 119, cc. 137-138).

<sup>146</sup> Alla Deputazione frumentaria e particolarmente al suo capo, il "depositario", eletto dal Consiglio civico tra le persone "facoltose", era affidato, unitamente al Senato, l'approvvigionamento di grano della città. Il "depositario", in particolare, «aveva l'obbligo di custodire il denaro preso in prestito per acquisti di frumento fino al nuovo raccolto e di restituirlo ai legittimi proprietari *mutuanti*, man mano che veniva venduto il frumento» (C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72* cit., p. 16).

<sup>147</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 r.

<sup>148</sup> I senatori in carica erano Palascino Crapanzano, Francesco Staiti, Giacomo Fardella e Giacomo Rizzo (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 408).

<sup>149</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 r.

<sup>150</sup> «L'esame dei conti delle università demaniali (eccetto Palermo, Messina e Catania) era compiuto ordinariamente prima dai maestri giurati (uno per ogni Vallo) e poi in sede definitiva dal Tribunale del Real Patrimonio, organo supremo di controllo dell'amministrazione regia. Quando se ne verificava la necessità, il Tribunale nominava un proprio delegato straordinario per sindacare cioè accertare la regolarità dell'amministrazione finanziaria affidata ai giurati posti a capo delle predette università demaniali» (R. Giuffrida, *Le sommosse del maggio 1647 nelle città e nelle Terre del Trapanese* cit., p. 3). Il Calascibetta, che avrebbe dovuto recarsi a Trapani per conto del Tribunale del real patrimonio, era stato incaricato dal viceré, «per la confidenza

sulla porta della sua abitazione, lo invitava ad abbandonare immediatamente la città, «giaché era venuto per imporre gabelle in tempo che le volevano levare, altrimenti lo avrebbero fatto volare con dimostrazioni uguali a quelle di Palermo»<sup>151</sup>. Era esplicito dunque il richiamo alla rivolta della capitale: le istanze contenute nei “cartelli” erano tra quelle avanzate dai palermitani ed erano dirette a ottenere una gestione degli approvvigionamenti adeguata a quelle settimane di crisi e la riduzione dell’elevatissima pressione fiscale.

Anche nel contesto trapanese alla crisi alimentare e finanziaria si sovrapponeva un conflitto fazionale; infatti, a parere del governatore<sup>152</sup> e capitano d’armi Juan Mendez Cuerdo, i “cartelli” erano opera di alcuni cittadini che erano stati ufficiali negli anni precedenti e che erano perseguiti dal Calascibetta. Alcuni di loro erano stati riconosciuti debitori della Regia Corte ed erano accusati anche di «otros fraudes de compras de mandatos y mala administracion de los officios que han tenido»<sup>153</sup>. Inoltre, il sindacatore stava procedendo ad una inchiesta sui giurati in carica, indagati, tra l’altro, di «mala amministrazione formentaria»<sup>154</sup>.

Possiamo dedurre che, approfittando della rapida diffusione del modello della rivolta palermitana, i cittadini che avevano ricoperto cariche civiche negli anni precedenti cercassero, in una dinamica tipica del conflitto fazionale, di attrarre nella propria orbita anche parte del *milieu* “popolare”, con il preciso obiettivo di allontanare il Calascibetta e far sospendere le inchieste in corso. Inoltre, gli attac-

che tenemo nella persona vostra e per il zelo [che] sappiamo che tenete della detta amministrazione della giustizia et di detto servitio», di procedere anche alla sindacatura degli ufficiali in carica (Il viceré Los Veles a don Simone Calascibetta, Palermo, 27 marzo 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati).

<sup>151</sup> Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 r.

<sup>152</sup> Il governatore svolgeva le funzioni di capo della “piazza d’armi” e comandante del presidio; inoltre, sovrintendeva alle fortificazioni e alla “Deputazione del porto”. La sua giurisdizione, oltre alla città di Trapani, comprendeva Monte San Giuliano, il litorale e le Isole Egadi (cfr. S. Romano, *Miscellanei di notizie archeologiche, storiche e artistiche della città di Trapani*, vol. I, Bft, ms 119, c. 136; M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa* cit., p. 47).

<sup>153</sup> Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d’armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 698 v.

<sup>154</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 9 giugno 1647, ivi, c. 708 r; cfr. anche Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, ivi, c. 706 r.

chi agli ufficiali si potrebbero interpretare anche come un tentativo di scalata al potere civico, in un momento in cui i membri del Senato erano sottoposti a un'inchiesta. Per far coagulare il consenso attorno alla fazione avversa al Calascibetta erano state diffuse ad arte voci relative a un presunto mandato concesso al delegato per l'imposizione di una nuova gabella, così come aveva ritenuto il Mendez<sup>155</sup>.

Frattanto, un provvedimento del Calascibetta aveva già raggiunto uno dei giurati in carica sotto inchiesta: don Francesco Staiti era stato sospeso e carcerato in casa. E il sindacatore si compiaceva della soddisfazione mostrata dalla cittadinanza: «non solo non ha cagionato novità veruna però è stato di somma consolazione al popolo, conforme l'han venuto a dire molti capi di religioni e delle maestranze del popolo, facendomi istanza che procedessi a più severa demonstratione»<sup>156</sup>. Il Calascibetta, però, era stato costretto a ordinare che l'abitazione dello Staiti fosse vigilata da uomini armati, «per una mera sodisfattione del popolo, il quale faceva istanza si carcerasse in castello con tutto che fosse gravemente ammalato». Nei giorni successivi, la sorveglianza sarebbe stata prima diradata e poi sospesa, dopo il pagamento di una «bona pleggeria» da parte dell'indagato, per evitare alla città un eccessivo dispendio<sup>157</sup>.

In una situazione di quiete apparente, continuava però a circolare la voce relativa all'imposizione di una nuova gabella da parte del Calascibetta, sicché il “governatore” Mendez, pur impegnandosi a dimostrarne l'infondatezza, cominciò a ritenere fonte di ulteriori inquietudini la permanenza in città del sindacatore<sup>158</sup>.

Un altro motivo di tensione, espresso in un nuovo “cartello” indirizzato al Mendez, riguardava la rimozione dalle mura della città di quattro pezzi di artiglieria, che avrebbero dovuto essere caricati su

<sup>155</sup> Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 v.

<sup>156</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, ivi, c. 706 v.

<sup>157</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 9 giugno 1647, ivi, c. 708 r.

<sup>158</sup> «Assi refiero esto a V.E., que siendo servido, por lo si o por lo no, mande que dicho delegado se saliesse a otras ciudades a secutar su sendicado y este, interim, se prepararan las cosas a buena forma y estaran mas quietos los animos y voluntades de las personas y podra bolver dicho delegado a secutar lo que V.E. le tiene ordenado» (Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 v).

un'imbarcazione<sup>159</sup>, «per portarli a rifondere ... in Palermo»<sup>160</sup>. Per far tacere le «murmurationi», invitato dal Calascibetta «che l'andasse ragonando sopra l'istessi bastioni dov'erano prima, di dove si potevano poi trasportare a tempo più opportuno»<sup>161</sup>, il secreto ordinò immediatamente che uno dei pezzi tornasse alla sua collocazione originaria<sup>162</sup> e, successivamente, fece porre di nuovo sulle mura anche gli altri tre<sup>163</sup>.

Dopo un intervento del Calascibetta, avvisato da religiosi e membri della sua famiglia dell'intensificarsi delle lamentele per il rincaro del vitto<sup>164</sup>, il Senato, ritenendo reali le minacce contenute nei «cartelli», per evitare disordini, dispose alcune misure urgenti. Al raggiungimento del medesimo obiettivo era finalizzata la delibera della Deputazione frumentaria che, con l'accordo del capitano d'armi, ridusse il prezzo del pane da 10 a 9 grani al rotolo e stabilì un tetto massimo per i prezzi del grano (6 tari al tumulo) e dell'olio, nonostante l'approvvigionamento di frumento fosse stato effettuato dalla città a prezzi più alti e i giurati fossero costretti a sanare con denaro proprio il conseguente ammanco nelle casse dell'università<sup>165</sup>. Don Simone Calascibetta intercedette presso il viceré perché autorizzasse il ribasso dei prezzi, sebbene il provvedimento creasse «qualche interesse alla città» e, per questo motivo, i giurati erano

<sup>159</sup> Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 693 r. I giurati dichiararono di non potere inviare i cartelli al viceré, poiché il secreto sosteneva che fossero stati bruciati dal sacerdote Giuseppe Coralta, «vicario foraneo», che li aveva ritrovati. Il Senato accennava, senza però precisarle, anche ad altre accuse rivolte al sindacatore e contenute nel «cartello» diretto contro di lui (Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 23 maggio 1647, ivi, c. 691 v).

<sup>160</sup> Ivi, c. 691 r.

<sup>161</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e «regio sindacatore», al viceré Los Veles, Trapani, 24 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 v.

<sup>162</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 23 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 691 v.

<sup>163</sup> Juan Mendez Cuerdo, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 r.

<sup>164</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e «regio sindacatore», al viceré Los Veles, Trapani, 24 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r.

<sup>165</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 23 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 691 r-v; cfr. anche Juan Mendez Cuerdo, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 r.

stati «renitenti a farlo per l'ordine in contrario che ne tengono di Vostra Eccellenza e Tribunale del Real Patrimonio»<sup>166</sup>.

Per disposizione del secreto Vincenzo Riccio, che temporaneamente esercitava anche la carica di capitano di giustizia, in sostituzione del barone di Sant'Anna don Placido Riccio<sup>167</sup>, fu rafforzata immediatamente la vigilanza notturna della città da parte di «provvisionati e scurteri», soprattutto per evitare che si formassero «conventicoli»<sup>168</sup>. Come ulteriore misura per prevenire disordini, il sindacatore ordinò poi al secreto «che nell'administratione della giustizia si procedesse con ogni dolcezza, per non dar occasione veruna di revolutione»<sup>169</sup>.

La mattina del 25 maggio, fu rinvenuto un nuovo cartello affisso alla «cantoneria» della chiesa del Carmine che rivolgeva minacce, in tono canzonatorio, a uno dei giurati<sup>170</sup>:

Si bono riggitori havissi stato  
non t'haveria fatto Diu zoppo scianchatu  
guardati chi lu populu è infuriatu  
si non nescirai lu granu infussatu  
abrusciranno a tia e lu to statu<sup>171</sup>.

Nell'ambito, dunque, di una strategia mirante al discredito dei giurati in carica, in quel momento sottoposti a inchiesta, uno di loro veniva accusato di avere fatto incetta di grano per rivenderlo successivamente alla città, probabilmente attraverso dei prestanome.

<sup>166</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 24 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r.

<sup>167</sup> Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 408; G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 420.

<sup>168</sup> Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio, Asp, Rsi, busta 1654, c. 693 r; cfr. anche Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e «regio sindacatore», al viceré Los Veles, Trapani, 24 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 v; Juan Mendez Cuerdo, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 698 r.

<sup>169</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e «regio sindacatore», al viceré Los Veles, Trapani, 24 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 v.

<sup>170</sup> Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 693 r.

<sup>171</sup> Cartello rinvenuto a Trapani il 25 maggio 1647, ivi, c. 694 r.

A detta del Riccio, la situazione era relativamente tranquilla e non si temeva lo scoppio di tumulti<sup>172</sup>; frattanto, il “regio sindacatore” Simone Calascibetta – raccogliendo gli inviti che provenivano dal capitano d’armi e dal viceré, che, tra l’altro, lasciava al suo arbitrio la decisione sull’eventuale abbandono della città –, sospendeva l’inchiesta contro i giurati in carica, mentre, già ai primi segnali di tensione, aveva limitato quella contro gli ex ufficiali, riducendola all’assunzione di informazioni e non procedendo a carcerazioni<sup>173</sup>. La strategia mirante all’interruzione delle indagini, dunque, aveva avuto successo.

Si stava conducendo poi un’inchiesta sugli autori dei “cartelli” che era giunta alle prime conclusioni:

In quanto poi alli cartelli comparsi ... si ha andato cavando dalla relatione d’alcuni religiosi e sacerdoti haver processo per opera d’alcuni debitori dell’università<sup>174</sup>, li quali, dubitando esser costretti a pagar quel che devono, andorno spargendo nel popolo che le mie commissioni fussero d’imponere nove gabelle, che poi, quando han veduto il mio modo di procedere non essere incaminato ad altro senonché a levare le oppressioni che patisce questo popolo d’alcuni pochi nobili che si hanno usurpato l’effetti dell’università, si parla di differente maniera et ognuno ha ricorso per le sue necessità e s’ha procurato dare ogni compita sodisfattione<sup>175</sup>.

Riguardo all’ipotesi di una sua partenza dalla città per fare stemperare la tensione, il sindacatore si consultò col capitano d’armi, che, mutando la precedente opinione, dichiarò di giudicare più

<sup>172</sup> «Del pane et formento ve ne è abbondanza nelle piazze, il cui prezzo non è molto rigoroso et le suddette artiglierie (sotto altro pretesto) si sono retirate su le muraglie, a loro posto» (Don Vincenzo Riccio, secreto e “capitano sostituto” di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, cc. 693 r-v).

<sup>173</sup> «Solamente me ne sono andato informando alla larga, né ho processo contro persona veruna, solo che carcerai a don Antonio Lo Valvo, peggio d’un tesoriere, che aveva lasciato di pagare quello [che] doveva alla Deputazione del Regno et haveva il denaro impiegatolo in pagare un debitore corrente dell’Università, con haversene procacciato di buona parte, al quale, havendomi assicurato del debito, subito escarcerai» (Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, ivi, c. 706 r).

<sup>174</sup> Ci si riferisce con ogni probabilità agli ex-ufficiali indagati dal Calascibetta e precedentemente indicati dal Mendez come debitori della Regia Corte.

<sup>175</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 706 r-v.

opportuna la sua permanenza, «per la buona direzione di molti negozi delle città concernenti al Real Servizio». Il Mendez individuava così nell'ufficiale regio un prezioso alleato contro coloro che, con gli attacchi al Calascibetta e ai giurati in carica, cercavano di conquistare il potere civico. Inoltre, il sindacatore riteneva che, per il definitivo raggiungimento della quiete, fossero indispensabili «l'elezione de' novi giurati ... che si venda il formento venuto già da Girgenti, senza aggiungervi il soprappiù che pretendono fare questi deputati formentari, per il risarcimento dell'interesse passato, e dare qualche allevio di poco al prezzo dell'oglio»<sup>176</sup>.

Il Los Veles decise di anticipare dunque la nomina del nuovo Senato che sarebbe dovuta avvenire a settembre, «convenendo al servizio di Sua Maestà e beneficio di cotesta città farsi la provvisione di formenti, tanto per l'anno presente quanto per lo futuro, nel presente mese di maggio et di giugno, per la scarsezza che corre di formenti minacciata nel presente raccolto»<sup>177</sup>. Egli decise di nominare direttamente i nuovi ufficiali, senza attendere l'effettuazione dello "scrutinio", atto che avrebbe dovuto essere riservato ai senatori uscenti<sup>178</sup>. Furono designati Giacomo Di Caro, Giacomo Antonio Crapanzano d'Onofrio, Orfeo Del Nobile et don Francesco Di Vincentio e si stabilì che si insediassero immediatamente<sup>179</sup>. La deliberazione del viceré potrebbe essere interpretata come estremo tentativo per arrestare la lotta fazionaria, garantendo, al contempo, alla città la possibilità di rifornirsi di grano in modo adeguato in un'annata di grave crisi alimentare.

L'atto di nomina giunse in città il 29 maggio, contestualmente all'ordine di ridurre i prezzi del grano e dell'olio<sup>180</sup>. Il sindacatore

<sup>176</sup> Ivi, cc. 706 v-707 r.

<sup>177</sup> Atto di nomina dei giurati di Trapani, Palermo, 28 maggio 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati; cfr. anche G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 423. Il 31 agosto, nuovo capitano sarebbe stato nominato Alessandro Specchi (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 31 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 679 v) che, dopo la sua scomparsa avvenuta nel corso del mandato, sarebbe stato sostituito da Francesco Staiti barone della Chiusa, da non confondersi con l'omonimo giurato, figlio di don Filippo, tratto in arresto dal Calascibetta durante la sua inchiesta (cfr. *Catalogo de' capitani e regi giustizieri e bajuli poi detti prefetti e giurati poi detti senatori dell'invittissima e fedelissima città di Trapani da che vi è memoria sino al giorno d'oggi*, Bft, ms. 210, fogli non numerati).

<sup>178</sup> Cfr. M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa* cit., p. 48.

<sup>179</sup> Atto di nomina dei giurati di Trapani, Palermo, 28 maggio 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati.

<sup>180</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e "regio sindacatore", al Senato di Trapani, Trapani, 30 maggio 1647, ivi; cfr. anche Don

procedette subito all'insediamento dei nuovi ufficiali e, unitamente a loro<sup>181</sup>, alla riduzione del prezzo dell'olio di due denari per oncia, che era ottenuta tramite l'abolizione di una gabella «molto noiosa al popolo minuto che non importa più di onze 116 ogn'anno e solamente è pagata da poveri che non hanno modo di comprarlo in grosso». Infatti, il resto della popolazione, nobiltà compresa, si rendeva esente da essa, «pigliandosene la franchezza a nome di qualche clerico parente o amico, essendovene in questa città uno quasi per ogni casa»<sup>182</sup>. I prezzi del grano e del pane sarebbero stati ribassati all'arrivo a Trapani di Vito D'Angelo, il mercante che aveva venduto all'università il frumento e che ne aveva la custodia<sup>183</sup>.

I provvedimenti del viceré furono accolti molto favorevolmente dalla popolazione, «essendo tutti restati con molta sodisfazione»<sup>184</sup>, e il Calascibetta e i giurati uscenti, nel clima di ritrovata concordia, ritennero opportuno ritrattare quanto affermato precedentemente circa gli autori dei “cartelli”, dichiarando che, «dopo molte esatte diligenze»<sup>185</sup>, erano da attribuirsi all'iniziativa di «qualche maligno», non

Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 710; Don Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, cc. 675 r-v.

<sup>181</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 1 giugno 1647, ivi, c. 677 r.

<sup>182</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 710 r; cfr. anche Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 700 r. La controversia tra l'università di Trapani e il clero sulle franchigie e le frodi commesse dagli ecclesiastici che, approfittando delle esenzioni, si dedicavano al contrabbando, era iniziata nel XVI secolo. Nel dicembre 1618, i giurati, riunitisi per deliberare sull'istituzione di nuove gabelle, individuaronò un possibile rimedio alle frodi nello *scasciato* (pagamento a vantaggio del clero di una somma che avrebbe sostituito le franchigie), già in vigore a Palermo e in altre città, ma l'applicazione della misura non fu mai possibile (cfr. O. Cancila, *Le gabelle dell'università di Trapani*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 31-32, 1970, pp. 5-8).

<sup>183</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 710 r. Il D'angelo aveva ricoperto in passato la carica di “depositario” della Deputazione frumentaria. Egli rivestiva questo incarico durante le agitazioni popolari verificatesi a seguito della crisi alimentare degli anni 1635-36 (cfr. C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72* cit., p. 40).

<sup>184</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 710 r-v.

<sup>185</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 29 maggio 1647, ivi, c. 696 r.

in contatto col resto della cittadinanza, che sarebbe stato anche autore di lettere anonime inviate al viceré contro il “governatore” e capitano d’armi Juan Mendez Cuerdo<sup>186</sup>. Inoltre, il sindacatore prendeva le difese del Mendez, attaccato per avere sostenuto le sue inchieste, affermando che non solo il “governatore” non era in conflitto con la popolazione ma addirittura «si è deportato con tanta affabilità e limpezza di mani che è sommamente amato da ognuno e qualsivoglia cosa che venisse contro di lui rappresentata sarà per opera di qualche maligno al quale non deva dar Vostra Eccellenza credito»<sup>187</sup>. I giurati uscenti ascrivevano al loro impegno, oltre che alla provata fedeltà della popolazione alla Corona<sup>188</sup>, la «ritrovata tranquillità dei ... cittadini, più che mai costanti nel Real Servizio e nella riverenza della giustitia»<sup>189</sup>. Diversa appare la versione fornita dal Mendez sugli autori dei cartelli: pur confermando l’avvenuto ristabilimento della quiete<sup>190</sup> e l’estraneità del “popolo” all’azione, ribadiva quanto scritto nei giorni precedenti, cioè che erano opera «de aquellos que deven ser sindicados del dr. Simon Calaxibetta» e non di “spiriti maligni” non meglio identificati. Il governatore mostrava il suo apprezzamento per l’operato del sindacatore, che «ha

<sup>186</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 710 v; cfr. anche il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 29 maggio 1647, ivi, c. 696 r.

<sup>187</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e “regio sindacatore”, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 710 r.

<sup>188</sup> «Questa pubblica pace è d’attribuirsi all’unanime spontanea fedeltà di tutti, nonché al modo da noi tenuto in farli vivere sodisfatti e contenti, conforme tuttavia continuamo per obbligo d’ufficio e per remunerazione della loro finezza. Peronde rimanga l’animo di Vostra Eccellenza compiaciuto dell’osservanza delle nostre obligationi che, conforme negli antichi tempi, questa città sempre si segnalò fra molt’altre in mantener la fede alla Cattolica Corona, sostenendo assedii, assalti e tutti li danni di lunga guerra» (Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 29 maggio 1647, ivi, c. 696 r).

<sup>189</sup> Ivi.

<sup>190</sup> «Otra carta he recibido de V.E. de 28 deste mes, en que me avisa la nueba elecion que ha echo de los iurados desta ciudad y de la orden que ha dado por la baja del precio del trigo y del azeite y al punto se dio la posesion a los nuevos iurados y esta manãna se ha bajado el precio del azeite y se ba ajustando lo del trigo y ha quedado este pueblo con tanta satisfacion de la dicha elecion y de las mercedes que V.E. les ha echo, que puedo assegurar a V.E. de su quietud y de la mucha obediencia del servicio de su magiestad y haviedolos bisto muy conformes en ello con lo que les he dicho a todos los cavos del pueblo de la mucha voluntad que V.E. tiene de hazerles estas y otras mercedes por su fedelidad» (Don Juan Mendez Cuerdo, “governatore” e capitano d’armi di Trapani, al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, cc. 675 r-v).

procedido con tanta maña cordura que todos quedan muy satisfechos de su modo de proceder y en particular el pueblo», e riferiva sulla perdurante ostilità della popolazione verso i giurati uscenti, particolarmente verso «el cozo [lo zoppo]», contro il quale era diretto uno dei cartelli. Egli non solo contraddiceva quanto da loro affermato circa un determinante ruolo del Senato nella pacificazione della città, ma riteneva opportuno che, per soddisfare la popolazione, si procedesse alla «justicia y demostracion» contro lo Staiti, «unos de los nobles que han malamente procedido en los officios que han aministrado con haver urtado la hazienda del Rey»<sup>191</sup>. Il capitano d'armi accentuava così lo scontro con una parte dell'élite cittadina, che – unitamente all'ostilità della popolazione, che non si può escludere fosse alimentata dalla fazione avversa all'ufficiale spagnolo –, ne avrebbe provocato qualche tempo dopo l'allontanamento.

Dopo gli atti compiuti al momento dell'insediamento, i nuovi giurati disposero la riduzione del prezzo del pane da 9 a 8 grani al rotolo e di quello del grano da 6 a 5.10 tari al tumulo, di concerto col Calascibetta e con la Deputazione frumentaria; ma il provvedimento non fu eseguito immediatamente, poiché il sindacatore doveva ancora individuare il modo di coprire l'ammancio che sarebbe stato causato al patrimonio della città dai ribassi<sup>192</sup>. Inoltre, supplicarono il viceré affinché il Calascibetta non lasciasse la città, «se non perfectionate tutte le cose tendenti all'aggiustamento di questo publico et all'estirpatione per l'avvenire d'alcuni inconvenienti successi per il passato intorno agli introiti et effetti del patrimonio di questa città»<sup>193</sup>, e immediatamente si prodigarono per avviare l'approvvigionamento di grano, «essendo tempo opportuno», nonostante la vecchiaia e la precaria salute di alcuni di loro<sup>194</sup>.

Le opportune risposte ai bisogni della popolazione e la saggia politica del Calascibetta avevano scongiurato la rivolta: ai primi di giugno, permaneva la quiete<sup>195</sup> e il sindacatore si adoperava «in

<sup>191</sup> Ivi, c. 675 r.

<sup>192</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 1 giugno 1647, ivi, c. 677 r. Il ribasso sarebbe stato confermato dal viceré il 3 giugno (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo 3 giugno 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati).

<sup>193</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 1 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 677 r.

<sup>194</sup> Il Senato di Trapani al viceré Los Veles, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 700 r.

<sup>195</sup> Giovanni Caprini al Senato di Trapani, Palermo, 11 giugno 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 383 r.

modo tale e con tanta dolcezza ... più a rimediare che succedano novi delitti per l'avvenire che a castigar li passati per non havere a succedere sorte veruna di novità». Tuttavia, il continuo traffico di vian-danti provenienti da Palermo, sospettati di spingere i Trapanesi alla rivolta al fine di ottenere l'abolizione delle gabelle, imponeva una continua sorveglianza<sup>196</sup>.

Proseguiva intanto l'inchiesta nei confronti di don Francesco Staiti, anche se il Calascibetta, a causa delle gravi tensioni, aveva dovuto «procedere con qualche lentezza per non haver potuto stringere alcuni testimoni, avendo voluto andar osservando tutti li movimenti della città, per non cagionare sorte veruna di novità». Per ordine del viceré, egli prolungava la sua permanenza in città, soprattutto per completare «l'aggiustamento dell'introito et esito del patrimonio», nonostante lamentasse di ritrovarsi «fori della mia casa, dove sta mia moglie forestiera in tempo di queste revolutioni»<sup>197</sup>.

La provvisione di grano effettuata era giudicata dal Calascibetta «sufficiente per la speranza che vi era del novo raccolto», ma la città, nonostante questo si stesse dimostrando «meglio che mediocre», rischiava ugualmente di soffrirne nuovamente la penuria, per il divieto di estrazione dei giurati di Monte San Giuliano a carico dei Trapanesi che avevano seminato e raccolto il frumento nel territorio della loro università. Era l'ennesimo episodio di un'annosa controversia tra l'università del Monte, nei cui confini molti cittadini di Trapani coltivavano grano, e quella di Trapani, dotata di un territorio molto esiguo e inadeguato alle necessità della città<sup>198</sup>. A detta del sindacatore, da lì a poco le azioni ostili dei giurati di Monte San Giuliano avrebbero avuto l'effetto di «metter in fame questa città ... oltre che da questa proibitione d'estrattione d'un territorio ad un altro si suole caggionare alteratione di prezzo»<sup>199</sup>. La controversia tra le due università, inaspritasi con l'aggravarsi della crisi alimentare, rischiava, dunque, di creare nuove tensioni, in un momento in cui si

<sup>196</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e "regio sindacatore", al viceré Los Veles, Trapani, 3 giugno 1647, Asp. Rsi, busta 1654, c. 679 r-v; il documento è danneggiato. Vedi cap. II della parte II.

<sup>197</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e "regio sindacatore", al viceré Los Veles, Trapani, 9 giugno 1647, Asp. Rsi, busta 1654, c. 708 r.

<sup>198</sup> Cfr. D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48 cit.*, pp. 61-63.

<sup>199</sup> Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del real patrimonio e "regio sindacatore", al viceré, Trapani, 9 giugno 1647, Asp. Rsi, busta 1654, c. 708 v.

era stemperato il conflitto politico che vedeva protagonisti gli ufficiali inquisiti dal Calascibetta, lo stesso sindacatore, il capitano d'armi e frange del *milieu* popolare. Inoltre, ad aggravare i danni causati dal comportamento dei giurati di Monte San Giuliano contribuiva «l'ingordigia di alcuni frumentari di cotesta città che, sutterfugiandosi con fori e privilegi, negano di condurre e vendere loro formenti in questa città, per disegni di magior lucro»<sup>200</sup>.

Si temettero nuovi tumulti allorché, il 22 giugno, in occasione dell'arrivo di due galere della flotta regia, si tentò di sottrarre ai depositi «algunas artilleras y polbora». La quiete fu ristabilita grazie all'intervento del Senato che «desengano satisfaciendoles» quanti avevano intenzione di compiere il saccheggio<sup>201</sup>. I consoli delle maestranze<sup>202</sup> approfittarono della disponibilità del Senato alla trattativa e sette di loro avanzarono, anche a nome di tutti gli altri, la richiesta che «se consignasen a los iurados las claves de las puertas de la ciudad, siguiendo la antigua costumbre», e a conferma dell'ostilità che il capitano Mendez Cuerdo suscitava tra la cittadinanza, probabilmente influenzata anche dagli ufficiali indagati dal Calascibetta, chiesero che fosse affidata ad altra persona la carica da lui esercitata, «assi por la aspereza de condizion como por la antipatia que tienen con el». Subito dopo dichiararono di essere disposti, in segno di rispetto per il viceré, a desistere dalla prima richiesta, rinnovando però la seconda, ritenuta, dunque, di estrema importanza. Il 28, dopo che il Senato aveva fatto propria l'istanza, il Los Veles, «deseando ... el consuelo y satisfacion de essa ciudad», annunciò di voler provvedere alla sostituzione del Mendez al termine della stagione estiva, in modo che il provvedimento apparisse come un normale avvicendamento nella carica e non risultasse lesa la «reputacion» del capitano d'armi; inoltre, raccomandò agli ufficiali di esercitare la prudenza, al fine di impedire che la tensione tornasse a salire<sup>203</sup>. Il Senato, però, reiterò con successo la richiesta di imme-

<sup>200</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 1 luglio 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 699 r.

<sup>201</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 28 giugno 1647, ivi, c. 687 r.

<sup>202</sup> Già a metà del secolo XVI, le maestranze avevano raggiunto un buon numero di iscritti e disponevano di complesse strutture organizzative. Il loro numero assommava a 30 (cfr. C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72 cit.*, p. 29).

<sup>203</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 28 giugno 1647, Bft, Astl, vol. 6, cc. 687 r-v.

diata sostituzione del capitano d'armi<sup>204</sup>: il Mendez, chiamato dal Los Veles a Palermo «a residir circa de mi persona», fu sostituito l'8 luglio da Alonzo Lopez De Torremocha, «soldado de honorradas partes y mucha experiencia en las cosas militares»<sup>205</sup>.

La nomina di un nuovo Senato e di un nuovo capitano d'armi stemperò le gravi tensioni emerse in occasione dell'arrivo del sindacatore. L'inchiesta sui giurati in carica era stata interrotta prematuramente e, se questa decisione aveva impedito una rivolta, gravi sarebbero state però le sue conseguenze sul futuro assetto delle magistrature cittadine. Infatti, tra i senatori della "sedia" sottoposta a indagine, solo Palascino Crapanzano – che, essendo persona gradita al viceré Los Veles, probabilmente non era stato indagato –, avrebbe rivestito negli anni seguenti per più mandati la carica di giurato, mentre, almeno nel decennio successivo al 1647, i suoi colleghi sarebbero stati esclusi dall'esercizio del potere civico<sup>206</sup>. Tuttavia, l'impossibilità di rifornire adeguatamente la città di grano e il temuto arrivo di agitatori da Napoli, città in rivolta, continuarono ad alimentare, ancora per molti mesi, la paura di nuovi tumulti<sup>207</sup>.

Per tutto luglio, la situazione degli approvvigionamenti restò critica e i giurati invocarono, ottenendolo, l'intervento del viceré affinché la città di Trapani fosse rifornita prima delle altre e i prezzi

<sup>204</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 8 luglio 1647, ivi, c. 707 r; cfr. anche Don Pietro Di Gregorio al Senato di Trapani, Palermo, 9 luglio 1647, ivi, c. 709 r. Juan Mendez Cuerdo ricopriva la carica di "governatore" e capitano d'armi dal 1645 (G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 421).

<sup>205</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 12 luglio 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 711 r.

<sup>206</sup> Il Crapanzano era stato nominato giurato dal viceré Los Veles nell'anno 1646-47, nonostante non fosse stato "scrutinato" dai giurati uscenti e non fosse trascorso un biennio dal suo ultimo mandato (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 19 settembre 1646, ivi, Astc, vol. 86, fogli non numerati). Il 31 agosto 1647, sarebbe stato nominato dallo stesso viceré "sergente maggiore" (Patente di sergente maggiore concessa a Palascino Crapanzano, barone di Fontana Coperta, 31 agosto 1647, ivi, vol. 87, c. 1 r). Egli avrebbe rivestito la carica di senatore di Trapani, senza soluzione di continuità, dal 1651 al 1654 (cfr. G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, cc. 424-427) e di "rettore" del Santo Monte di Pietà nel 1649 (Ivi, c. 424). Nel 1663, alla morte della moglie Ottavia Pesce, Palascino Crapanzano si sarebbe investito del feudo di Fontana Coperta (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. III, p. 321).

<sup>207</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Trapani, 19 settembre 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 752 r; Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Trapani, 28 settembre 1647, ivi, c. 756 r.

del grano fossero regolamentati tramite l'emanazione di una prammatica<sup>208</sup>. Inoltre, si richiese con successo al Los Veles la possibilità di obbligare tutte le «persone facultose» a prestare denaro alla città, «nonostante qualsivoglia foro che tenessero etiam del Santo Officio», all'interesse annuo del 10%, per potere acquistare grano, «stante questa città non havere peculio proprio»<sup>209</sup>.

Altre minacce si profilavano all'orizzonte: si temeva che nuove notizie sulla rivolta di Napoli e sul possibile intervento della flotta francese nel Tirreno, diffuse da quanti transitavano da Trapani provenienti dalla Campania, spingessero gli animi, già esacerbati dai prolungati disagi della crisi alimentare, a una rivolta dalle conseguenze non prevedibili. Per questi motivi, il Los Veles invitò il Senato a esercitare la massima vigilanza e rinnovò al vicario generale Orazio Strozzi la richiesta di rifornire urgentemente la città di grano<sup>210</sup>.

Nonostante i ripetuti appelli, ancora ai primi di agosto Trapani non era stata approvvigionata – «non essendo ancora finita la rivolta, né adempito il termine dato dall'illustre principe di Baucina, allora vicario generale, per farsi generalmente li riveli»<sup>211</sup> – e il vicario generale del Val di Mazara esprimeva le sue lagnanze: «non habbiamo sin hora notitia né chi habia formenti, né dille quantità, né dove siino, pertanto ci dispiace molto non poter consolare la città con quella prontezza come sarebbe il nostro desiderio»<sup>212</sup>. Inoltre, si temeva che, nel «rivelare» il grano posseduto, gli ecclesiastici cercassero di frodare l'università, pregiudicando le sue già scarse possibilità di approvvigionamento<sup>213</sup>. Anche se continuava a regnare la

<sup>208</sup> Il viceré Los Veles ai giurati di Trapani, Palermo, 23 luglio 1647, ivi, c. 713 r; Il viceré Los Veles al vicario generale del Val di Mazara, Palermo, 23 luglio 1647, ivi, c. 715 r.

<sup>209</sup> Il viceré Los Veles ai giurati di Trapani, Palermo, 23 luglio 1647, ivi, c. 713 r.

<sup>210</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 31 luglio 1647, ivi, c. 723 r.

<sup>211</sup> Il rivelo di «formenti, orgi et tuminie» era stato disposto dal principe di Baucina, vicario generale del Val di Mazara, il 4 luglio 1647 (Il principe di Baucina al Senato di Trapani, Montemaggiore, 4 luglio 1647, ivi, Astc, vol. 86, fogli non numerati).

<sup>212</sup> Il Marchese Del Flores, vicario generale del Val di Mazara, al Senato di Trapani, s.l., 3 agosto 1647, ivi, Astl, vol. 6, c. 725 r; cfr. anche Il marchese del Flores, vicario generale del Val di Mazara, al Senato di Trapani, Chiusa, 7 agosto 1647, ivi, cc. 729 r-v; documento danneggiato e in parte illeggibile.

<sup>213</sup> Cfr. ivi, c. 729 r. Il vicario generale delle diocesi di Mazara, a cui Trapani apparteneva, così scriveva: «Venendomi fatta richiesta dalle Signorie Vostre Illustrissime di obligare le persone ecclesiastiche e tutte l'altre sogette alla mia giurisdizione a rivelare la quantità di formenti che tengono in luor potere, acciò puoi le Signorie Vostre Illu-

quiete<sup>214</sup>, le preoccupazioni erano tali che il Senato fu costretto a requisire un'imbarcazione, proveniente dal caricatore di Siculiana e in transito per il porto di Trapani, che avrebbe dovuto trasportare 350 salme di grano a Messina<sup>215</sup>.

Il vicario generale dispose poi, su ordine del viceré, che «tutte qualsivoglia persone di questo Valle possano calare frumenti nella città di Trapani, senza altra licenza nostra»<sup>216</sup>, riferendosi particolarmente al grano depositato «nelli territori del Monte, Salemi e Marsala»; decisione sulla quale aveva influito l'intervento, a nome del Senato, di fra Giunipero da Trapani<sup>217</sup>, religioso di indiscusso prestigio e provinciale dei Frati Minori Riformati<sup>218</sup>, che esercitava, secondo modalità già sperimentate in altri centri dell'isola, il ruolo di

strissime sappiano in che modo devono governarsi e che somma di formenti tengono di bisogno per il vitto di cotesto populo, ho fatto editto, che sarà affisso nelli luoghi pubblici e soliti di cotesta città, acciò venghi a notizia di ognuno e dovendosi fare il reveli in mano del maestro notario di cotesta corte foranea, sicome è solito, da quello n'haveranno le Signorie Vostre Illustrissime la nota e, dovendo io concorrere con Signorie Vostre Illustrissime in questo et in ogn'altra cosa che possa essere di servitio di cotesto illustrissimo Senato, mi offro prontissimo» (Giovanni Salamia, vicario generale capitolare, al Senato di Trapani, Mazara, 8 agosto 1647, ivi, c. 731 r).

<sup>214</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 5 agosto 1647, ivi, c. 727 r.

<sup>215</sup> Memoriale di Leonardo Corso, Asp, Trp, memoriali, vol. 1038, c. 60 r, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'inverno 1647-48; cfr. anche Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 31 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 679 r.

<sup>216</sup> Il marchese del Flores, vicario generale del Val di Mazara, «a tutti i singoli ufficiali, maiori et minori, della Valle di Mazara», Chiusa, 10 agosto 1647, ivi, c. 735 r.

<sup>217</sup> Fra Giunipero da Trapani al Senato di Trapani, Palermo, 13 agosto 1647, ivi, c. 737 r.

<sup>218</sup> Fra Giunipero, nato nel 1615, fu «vir doctissimus: philosophiam ac scholasticam theologiam docuit et a doctrinae profunditate in Hispaniae et Italiae lyceis celebris vixit. Ea mentis contentione in graviorum scientiarum speculationibus sese immergebat, ut multoties a sensibus penitus abstractum ac naturali estasi affectum observaverint. Concionator etiam non vulgaris inter eximios oratores enituit. Ad nonnullos honorum gradus virum egregium evexere doctrinae promerita». Operò anche a Milano, dove fu confessore del duca d'Olivares. In seguito, fu inviato come «visitatore» e «commissario apostolico» nella diocesi di Cartagena in Spagna. Inoltre, fu incaricato da Filippo IV di una delicata mediazione col sultano del Marocco, col quale egli rischiava di entrare in conflitto. Ricoprì anche le cariche di «penitenziere» della basilica di San Giovanni in Laterano e «consulatore» del Sant'Uffizio. Rientrato in Sicilia nel 1643, nel 1647 fu eletto provinciale del suo ordine per il Val di Mazara. Morì il 24 agosto 1648 (A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, Palermo, 1708, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1971, vol. I, pp. 416-417; cfr. anche G. M. Di Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, Trapani, 1830, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. II, pp. 126-133).

portavoce della città e di mediatore con l'amministrazione centrale. Inoltre, per cercare di alleviare gli effetti della crisi alimentare, i giurati avevano chiesto al viceré, tramite fra Giunipero, di «potere convertire le gabelle in beneficio de'populi», ricevendo assicurazioni circa l'accoglimento della proposta e la raccomandazione di «mantenere i populi allegri»<sup>219</sup>. Il religioso aveva perorato anche la richiesta, avanzata dal Senato, di misure che evitassero un nuovo ribasso del peso del pane, poiché i giurati temevano «de inquietarse el populo, si se huviese de bajar el peso», ma il Los Veles – «no teniendo dineros ni medios prontos con que acudir al reparo de tantas cosas que son menester para la probision de esta ciudad» e sottolineando che «no es possible comer el pan barato quando el trigo se compra caro» – non poté far altro che autorizzare il Senato a compensare il mancato rialzo del prezzo «con el patrimonio de la ciudad, con tal que no falta el modo de pagar las tandas y donativos regios corrientes, y, si Vuestra Majestad no se halla con dinero para la compra de trigo, procurará hazerselo a comodar de las personas facultosas con pagarles los intereses de 12 por 100»<sup>220</sup>.

Successivamente, dalle nave dove si era rifugiato allo scoppio della seconda rivolta di Palermo, nel timore che si propagasse per l'isola una nuova ondata di tumulti il Los Veles raccomandò ai giurati di continuare ad adoperarsi, con la fedeltà dimostrata fino a quel momento, a «mantener la quietud», garantendo al contempo, nonostante la grave congiuntura, il suo impegno per l'«alivio» del popolo di Trapani<sup>221</sup>.

<sup>219</sup> Fra Giunipero da Trapani al Senato di Trapani, Palermo, 13 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, cc. 737 r-v.

<sup>220</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 12 agosto, 1647, ivi, c. 739 r.

<sup>221</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, «cappitana de Sicilia», 15 agosto 1647, ivi, cc. 740 r-v. In risposta alla missiva del viceré, il Senato gli offrì, a nome «di tutta la nobiltà et cittadini», la città di Trapani come «suo ricetta et domicilio» e inviò a Palermo il sindaco Stanislao Crapanzano per porgergli direttamente l'invito (Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 17 agosto 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati). Il viceré rispose così: «Stanislao Crapanzano, sindaco publico de essa ciudad, me ha dado la carta de Vuestra Magestad, su fecha de ayer, y representadome de palabra lo mismo que Vuestra Magestad me dice por ella en respuesta de la mia de los 15 y creo muy bien de la fineça con que a procedido siempre en el servicio de Su Magiestad y estimacion de los ministros hemos ocupado este puesto; que ha sentido los desordenes del pueblo de Palermo con el afecto que piden tan extraordinarios sucessos con tanto daño de la quietud publica y, por lo que à mi toca, doy a Vuestra Magiestad muchas gracias con el ofrecimiento y instancias que me hace para que me vaya a

Le gravi difficoltà di approvvigionamento continuavano a suscitare allarme e la prammatica sui prezzi del grano, pur sollecitata dal Senato, non soddisfaceva gli ufficiali, poiché, fissando prezzi massimi troppo bassi rispetto a quelli di mercato, rendeva impossibile il reperimento di partite di frumento ai prezzi stabiliti. Pertanto, fu richiesta al Los Veles, che accolse l'istanza, l'esenzione della città dal rispetto del provvedimento<sup>222</sup>. Poiché Trapani aveva «grande bisogno di provisione di fromenti et convenendo al servitio di Sua Maestà et beneficio universale di questo Regno provederla per tutte le strade possibili», il vicario generale concedette poi ai giurati di nominare

quattro persone calificate, con titolo di capitano d'arme, le quali si conferiscano nelle parti di questo Valle a voi benviste, per procurare la provisione di fromenti che sarà necessaria per vitto di cotesti fedelissimi populi, li quali con tanto amore et finezza si hanno deportato sempre e sempre si deporteranno verso il servitio del Re Nostro Signore.

Al contempo, il marchese Del Flores ordinava «a tutti l'officiali e ministri di Sua Maestà ... et a tutti li capitani d'arme, di giustitia, giurati et altri officiali di città e terre che alli tali capitani d'arme ... obbediscano li ordini loro nella materia concernente la provisione di fromenti di cotesta città»<sup>223</sup>.

La crisi alimentare, che si era protratta per tutta l'estate, in autunno divenne ancor più drammatica e conseguentemente la

asistira a ella ciudad, tenendo por zierto que en ella hallaria con efecto los demostraciones que me rapresenta de su amor y fidelidad, pero non stando resuelto aun apartirme de aqui, ni pudiendo dexar de procurar el consuelo de todo el Reyno desde la parte donde con mas facilidad pueda atender a su gouvierno, reseruo para las ocasiones que se ofrecieren el valerme de su voluntad y de nuevo le encargo continue el disbelo con que a procurado el sosiego de essa ciudad y de mi parte de muchas gracias a la nobleca y ciudadanos por el entranable amor con que me ofrecen lo mismo» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, «Cappitana De Sicilia», 18 agosto 1647, ivi).

<sup>222</sup> Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Trapani, 31 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, cc. 679 r-v. Così il viceré giustificò il proprio operato: «Por lo que toca al precio del trigo ha sido necessario en el establecimiento de la pragmatica tener atencion a todo el Reyno y no se puede mudar porque en una parte no corrisponda y es necesario considerar las otras y el interes de los dueños, para quitar las ocasiones de cometer fraudes, y assi no combiene alterar la pragmatica para ora y el haver escludido los ciudades de Palermo y Mesina es cosa muy ordinaria en todas las pragmatikas que se han hecho» (Ivi).

<sup>223</sup> Il marchese Del Flores, vicario generale, al Senato di Trapani, Chiusa, 29 agosto 1647, ivi, c. 742 r.

tensione raggiunte nuovamente livelli elevatissimi, fu difficilissimo rifornire la città di grano e reperire il denaro per acquistarlo, mentre si inaspriva sempre più il conflitto con l'università di Monte San Giuliano<sup>224</sup>.

Nonostante una stagione difficile e in alcuni momenti drammatica, nella quale la grave congiuntura che interessava tutta l'isola, i conflitti politici interni all'élite cittadina e la presenza di un affascinante modello a cui ispirarsi avevano determinato tutte le condizioni perché avvenisse una rivolta, non si verificarono tumulti, probabilmente anche per gli stretti legami tra l'élite di Messina, interprete di una linea di stretta fedeltà tanto alla Corona quanto al viceré, e quella trapanese, indotta a impegnarsi per evitare che la situazione degenerasse in rivolta e dunque in aperta contrapposizione con il potere centrale<sup>225</sup>. Tuttavia, anche se le dinamiche della crisi non avevano generato gravi violenze, i fatti accaduti a Trapani nel biennio 1647-48 avrebbero inciso sulla vita futura dell'università, modificando gli equilibri all'interno dei suoi gruppi dirigenti, in seguito all'estromissione dalle magistrature civiche di alcuni esponenti delle famiglie più importanti che erano stati oggetto dell'indagine del sindacatore Calascibetta. Proprio la rivolta palermitana aveva costituito l'elemento principale del contesto nel quale si determinarono questi nuovi equilibri.

### 3. *Girgenti: un intreccio di conflitti*

Nel quadro della complessa situazione siciliana appaiono di grande rilevanza le vicende di Girgenti, sia perché la città fu interessata da episodi di conflitto tra "fazioni", sebbene non sempre chiari e lineari, per il controllo del potere politico ed economico locale, sia per lo stretto rapporto tra le vicende accadute tra il maggio e il settembre 1647 e i gravi conflitti giurisdizionali in corso tra Chiesa e Corona<sup>226</sup>.

<sup>224</sup> Cfr. D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48* cit., pp. 70-73.

<sup>225</sup> Vedi cap. II della parte II.

<sup>226</sup> Sulla rivolta di Girgenti, cfr. D. Palermo, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 13, 2008, pp. 293-316, on line sul sito [www.mediterraneanaricchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricchestoriche.it). Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000; F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie*, 2 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

Girgenti, sede di uno dei più importanti “caricatori”<sup>227</sup> del Regno, fu travagliata a partire dal XVI secolo da una crisi «economica, demografica, urbanistica»<sup>228</sup> che si sarebbe protratta fino alla fine del ‘600, caratterizzata da epidemie (1575-76, 1624-25) e carestie (1593, 1606), che determinarono un forte decremento demografico e lo spostamento di parte della popolazione nelle vicine terre feudali di nuova fondazione. Nel maggio del 1647, l’inasprimento dei problemi legati all’approvvigionamento, al pesante indebitamento della città nei confronti della Regia Corte, per tande e donativi<sup>229</sup>, e alla conseguente grave pressione fiscale alimentò il timore che l’arrivo di notizie relative ai fatti di Palermo potesse causare disordini, proprio nel momento in cui il grano a Girgenti era razionato<sup>230</sup>. Inoltre, i rapporti tesi tra il vescovo della diocesi, il palermitano Francesco Traina, e alcuni ufficiali dell’università, tra cui il sindaco don Giuseppe D’Ugo<sup>231</sup>, determinarono conflitti con gravi ricadute tanto sulla vita politica quanto su quella economica e sociale.

La diocesi di Girgenti era una vasta circoscrizione ecclesiastica che contava ben 190.000 anime; dal 24 marzo 1627<sup>232</sup> monsignor Traina ne era a capo ed era divenuto senza dubbio il principale protagonista della vita economica e politica della città<sup>233</sup>. Il prelado,

<sup>227</sup> I “caricatori” erano magazzini portuali nei quali veniva depositata parte del grano prodotto nel Regno di Sicilia, per garantire tanto l’approvvigionamento delle città quanto le esportazioni.

<sup>228</sup> A. Marrone, D. M. Ragusa, *Agrigento*, Fenice 2000, Milano, 1994, p. 67.

<sup>229</sup> Nel novembre 1646, don Giuseppe D’Ugo, appena insediato nella carica di sindaco, aveva riferito sulla difficile situazione finanziaria dell’università (Don Giuseppe D’Ugo al viceré Los Veles, Girgenti, 18 novembre 1646, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 407 r-v).

<sup>230</sup> Nicolò Antonio Pancucci e Gaspere Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 502 r. I giurati Pancucci e Giardina riferirono un episodio esemplificativo del clima di tensione che caratterizzava la città di Girgenti durante i giorni di grave crisi alimentare (Nicolò Antonio Pancucci e Gaspere Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 13 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, cc. 377 r-v).

<sup>231</sup> Don Giuseppe D’Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, Rsi, cc. 490 r-491 v.

<sup>232</sup> Cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche*, Siculgrafica, Agrigento, 1997, vol. II, p. 176.

<sup>233</sup> Il Traina, il 20 ottobre 1638, aveva fondato il Monte dei pegni di Girgenti che aveva una dotazione di 830 onze. L’istituzione era amministrata da quattro ecclesiastici, nominati dal vescovo, in carica per un anno. L’esiguo numero del personale impiegato e la ridotta attività (limitata alla giornata di sabato) fanno ritenere però che

definito da Giuseppe Giarrizzo «mercante, gabelliere, usuraio»<sup>234</sup>, esercitava anche la carica di “vicario generale” del viceré e possedeva ingenti risorse monetarie<sup>235</sup> e una buona quantità di grano. Nella difficile congiuntura della primavera-estate del 1647, egli intrattenne relazioni controverse e contraddittorie con la giurazia, alla quale in alcune occasioni si contrappose, dando luogo a conflitti, e in altre, invece, si uniformò nel comune impegno di superare le crisi alimentari e finanziarie dell’università. I contrasti del vescovo con gli ufficiali regi e con quelli della città non erano alimentati soltanto da situazioni locali, ma si collocavano anche nell’ambito dei gravi conflitti giurisdizionali tra Chiesa e potere laico che nel Regno di Sicilia caratterizzarono l’intera età moderna<sup>236</sup>.

il Monte fosse un piccolo ente pignoratorio (cfr. S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. per le Province Siciliane, Palermo, 1973, pp. 311-325). Inoltre, nell’autunno 1648 la città sarebbe stata messa all’asta dalla Regia Corte e, il 2 dicembre, acquistata, per la cifra di 120.000 onze, dallo stesso Traina unitamente all’università di Licata. Nonostante il vescovo avesse disposto che la città sarebbe tornata al demanio alla sua morte, la feudalizzazione di Girgenti suscitò proteste e l’atto di vendita fu annullato da Filippo IV il 22 settembre 1649 (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., pp. 200-202; G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Montes, Girgenti, 1866, ristampa anastatica a cura del Comune di Agrigento, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento, 1982, pp. 540-541, 828; cfr. anche Memoriale di don Juan Domingo Cigala, Ags, Sps, legajo 1107, fogli non numerati, documento non datato).

<sup>234</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., p. 313. I giudizi sull’operato del vescovo sono controversi (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, pp. 175-176). Il Pirri espresse valutazioni meno nette rispetto ad altri, sottolineando alcuni dati positivi nell’operato del Traina: la convocazione del sinodo diocesano del 1630, l’abbellimento del Duomo, la fondazione del Monte di pietà (cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., I, p. 723 r). Il vescovo, comunque, era stato aspramente criticato, durante il suo ministero, anche da alcuni membri del presbitero (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, pp. 208-209).

<sup>235</sup> Il vescovo di Girgenti ricevette sovente richieste di denaro dal viceré. L’11 giugno 1647, il prelado rispose a un’istanza del Los Veles: «Ricevo questa mattina, 11 giugno, la lettera di Vostra Eccellenza delli setti, per la quale mi comanda che in questi urgentissimi bisogni voglia somministrare qualche somma di denari per le occorrenze precise del servizio di Sua Maestà. In risposta, dico a Vostra Eccellenza che fra pochi giorni partirà a cotesta volta don Giuseppe, mio fratello, quale in voce le rapresenterà quanto io possa fare in esecuzione dei suoi comandamenti et per servizio della Real Corona» (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 444 r).

<sup>236</sup> Riguardo all’atteggiamento del vescovo, il canonico Filippo Picella, procuratore del Traina nella visita *ad limina* del 1634, scrisse: «È stato in ogni tempo acerrimo

L'attenzione per l'approvvigionamento non mancava e, a detta dei giurati, ancora a maggio le piazze erano abbondantemente rifornite di grano, venduto a 2 onze e 16 tari per salma, prezzo che, come il peso del pane, si manteneva costante dal dicembre precedente<sup>237</sup>, poiché da allora si acquistava frumento a 4 tari e 16 grani al "tumulo", in virtù di un'"obbligazione" stipulata col vescovo<sup>238</sup>. Tuttavia, il grande afflusso in città di abitanti del territorio circostante, spinti a Girgenti dalla necessità di reperire più facilmente il pane e il grano<sup>239</sup>, e un ordine viceregio, che aveva destinato alla Terra di Piraino gran parte del frumento immagazzinato nel "caricatore", resero ben presto drammatica la situazione degli approvvigionamenti. Un nuovo intervento del vescovo però consentì ai giurati, il 30 maggio, di emanare un bando che ancora una volta manteneva costanti il prezzo del grano e il peso del pane<sup>240</sup>. Si stemperarono così pericolose tensioni e si allontanò il rischio che il modello offerto dalla rivolta palermitana fosse adottato anche dai Girgentani.

In occasione dell'apparente ritrovata abbondanza, i giurati espressero al viceré solenne professione di unità di intenti col vescovo, col capitano d'armi e col capitano di giustizia, per consolidare la calma in città<sup>241</sup>. Nella dichiarazione inviata al Los Veles non figurava però, e

difensore della giurisdizione ecclesiastica ... particolarmente nell'anno 1631, ai 25 febbraio, fu chiamato, ad istanza di alcuni sudditi di detta diocesi, per tal causa (presso la S. Sede) e, vista poi la sua integrità e il suo zelo, giornalmente sta contrastando con chi procura conculcare la sua chiesa, non perdonando né a fatica né a spesa, essendo andato a Palermo più volte, per simili defensioni, avanti delli signori viceré e delli ministri regi» (Asva, Relazione *ad limina* 1634, citazione in D. De Gregorio, *La chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 178).

<sup>237</sup> Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 412 r e 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 500 r-502 v.

<sup>238</sup> Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, c. 498 r. In realtà, il contraente legale dell'obbligazione fu l'"assessore" del vescovo don Antonino Bechetta (Nicolò Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 412 r).

<sup>239</sup> Ivi, cc. 412 r-v; Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 502 r-v.

<sup>240</sup> Il Traina si era fatto carico della differenza tra il prezzo proposto dai due venditori (tari 83.10 la salma) ai quali si erano rivolti i giurati per acquistare 200 salme di grano, Pietro Monastra e Cesare Malacrida, e quello di grani 4.16 al tumulo previsto dall'obbligazione (Ivi, cc. 500 r-v; Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, c. 498 r).

<sup>241</sup> Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, cc. 502 v-503 v.

non per caso, alcun riferimento al sindaco don Giuseppe D'Ugo, in conflitto con il vescovo e con la giurazia, da lui ritenuta complice del prelato, come risulta da una lunga controversia iniziata nel novembre 1646, allorché il D'Ugo aveva denunciato, senza risultato alcuno, la presunta irregolarità dell'“obbligazione” stipulata tra il vescovo e la città per l'acquisto del grano. Egli aveva sostenuto che l'“obbligazione” non si dovesse contrarre con un ecclesiastico, soggetto a un foro privilegiato, ma con «persona laicha e subdita per potersi costringere mancando il fromento»<sup>242</sup>. I gravi contrasti tra il sindaco e il Traina si erano trasformati in uno scontro aperto proprio in quegli ultimi giorni di maggio; infatti, il D'Ugo, che nei mesi precedenti aveva denunciato anche reiterate violazioni del contratto di “obbligazione” da parte del vescovo<sup>243</sup>, lo accusava di avere messo in giro la falsa voce che molti “borgesi” avevano chiesto l'abolizione della gabella civica sul raccolto, ritenuta eccessivamente gravosa<sup>244</sup>, e di aver fatto intendere che la mancata soddisfazione della richiesta avrebbe potuto causare una rivolta<sup>245</sup>. In realtà, il vescovo non aveva mai accettato l'imposizione

<sup>242</sup> Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, cc. 490 r-491 r.

<sup>243</sup> Il sindaco aveva accusato, tra l'altro, il vescovo di avere ordinato, con la complicità dei giurati, il prelievo di 50 salme di grano, già consegnate alle botteghe, per venderle ad «alcune persone di Polizzi» e di avere intenzione di porre in vendita anche le rimanenti partite di frumento (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, cc. 498 r-v; Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, cc. 490 r-491 r).

<sup>244</sup> Ivi. La gabella risultava, con ogni probabilità, poco gradita alla popolazione; alto era infatti il numero dei suoi evasori (Il viceré Los Veles a Pietro Paolo Contreras, capitano d'armi del Val di Mazara, Palermo, 13 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 4 v-5 r). Ad ostacolarne l'esazione erano particolarmente gli affittuari dei feudi vescovili, nei cui confronti il viceré, nel settembre 1646, aveva ordinato di procedere anche con arresti e confische (Il viceré Los Veles al capitano d'armi Bonaventura Garofalo, Palermo, 5 settembre 1646, ivi, vol. 1651, cc. 2 r-v).

<sup>245</sup> «Vanno attorno molte lamentationi et sussurri per l'esorbitanza delle gabelle e particolarmente di quella delle due tari per salma del raccolto, rovina estrema del seminerio, massime in quest'anno così calamitoso e sterile. Conplisco con la propria coscienza in rapresentarlo a Vostra Eccellenza e con il zelo che tengo del servitio di Sua Maestà et anche perché quando succedesse qualche sinistro accidente, come ha successo in altre parti del Regno, il che Dio tolga, non voglio che Vostra Eccellenza s'habia a lamentar di me che non l'habia prevenuto con il necessario aviso» (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 498 v-499 r; cfr. anche Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, c. 491 r).

della gabella<sup>246</sup>, ritenendola lesiva della giurisdizione ecclesiastica e, utilizzando i suoi poteri di “vicario generale”, ne aveva sempre ostacolato la riscossione, alimentando così un’annosa controversia<sup>247</sup>.

Il 31 maggio, anche a Girgenti giunsero notizie relative all’abolizione delle gabelle sul vitto ottenuta dai rivoltosi di Palermo; la tensione crebbe bruscamente, alimentata anche dalle voci su presunte lettere del Los Veles con le quali sarebbe stato ordinato ai giurati delle varie città e terre di emanare bandi analoghi a quello della capitale. In linea col modello palermitano, diventarono più pressanti le richieste di soppressione delle gabelle, già avanzate dalla cittadinanza, e si creò un clima di forte ostilità nei confronti dei giurati, che faticarono non poco a mantenere la calma e chiesero immediatamente al viceré chiarimenti sull’esistenza di ordini di abolizione dei gravami. Inoltre, informarono il Los Veles sulla critica situazione della città: fortemente indebitata, con una popolazione già gravata da numerose imposizioni e con gravi difficoltà nel ripianamento del debito, per l’eccessivo prelievo di risorse da parte della Chiesa e per il gran numero di ecclesiastici esenti dalle gabelle, il cui gettito pertanto risultava esiguo e insufficiente<sup>248</sup>.

Proprio i conflitti legati al sovrapporsi della giurisdizione ecclesiastica su quella civile indussero, il 7 giugno, i più alti ufficiali di Girgenti e alcuni cittadini a chiedere la conferma nella carica di “capitano d’armi a guerra” di don Isidoro de Lunar e Lorenzana, ritenuto la persona più adeguata poiché si era sempre mostrato «defensore della reale giurisdizione»<sup>249</sup>.

<sup>246</sup> «Ha similmente patito, con li suoi ecclesiastici, con l’imposizione di due tari per ogni salma di frumento che si raccoglie; galiardamente si li ha opposto, procedendo a monitorii, mal vedendosi, et dalla Monarchia et dalla potenza dei tribunali laici, turbata la sua giustizia e, per così dire, legate le mani dalla violenza di coloro» (Relazione del canonico Filippo Picella, procuratore del vescovo di Girgenti nella visita *ad limina* del 1634, Asva, Relazione *ad limina* 1645, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 178).

<sup>247</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 511 r-514 r.

<sup>248</sup> Nicolò Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti 31 maggio 1647, ivi, c. 504 r.

<sup>249</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, e alcuni cittadini di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 7 giugno 1647, ivi, c. 477 r.

La tensione continuò a crescere drammaticamente, nonostante fosse giunta in città una lettera viceregia che disponeva l'abolizione della gabella sul pane, provvedimento che la popolazione riteneva insufficiente, poiché si reclamava la soppressione di tutte le gabelle. La sera dell'8 si diffuse la voce che durante la notte si sarebbero verificati gravi disordini, diretti anche contro alcuni membri della giurazia e il sindaco D'Ugo, «sotto pretesto d'esser contraddittore di levarsi sudetti gabelli». Per evitare i pericoli annunciati, si invocò la consueta opera di mediazione da parte dei religiosi, e, anche se quella notte non accadde nulla di quanto temuto, si percepiva l'imminenza di gravi eventi.

La rivolta ebbe inizio la mattina successiva, festa dell'Ascensione, quando – nonostante l'unico giurato presente in città, Nicolò Pancucci, avesse emanato poco prima un bando pubblico che disponeva l'immediata abolizione delle gabelle sul pane, sul vino e sul raccolto (due tari per salma)<sup>250</sup> – si radunò nelle piazze una folla di circa 3000 persone<sup>251</sup>. Seguendo il copione della rivolta palermitana, i presenti gridavano, a gran voce e con risolutezza, «viva il Re Catolico Nostro Signore e vadano fora li gabelli», e, attuando le minacce dei giorni precedenti, «si revoltorno doppo contro a detto sindaco e li brugiorno tutti li libri della professione legale et altri scritture, con quantità di mobili di casa ... si revoltorno parimenti contro l'archivio criminale e civile, brugiando in detta publica piazza tutte le scritturi di lusso»<sup>252</sup>. Il sindaco fu costretto a rifugiarsi presso il «caricatore»<sup>253</sup>, mentre non riuscivano a placare gli animi

<sup>250</sup> Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 r. In quel difficile momento, due colleghi del Pancucci erano assenti dalla città: Gaspare Giardina era in viaggio proveniente da Palermo, dove era stato convocato dal viceré per rispondere delle accuse rivolte dal sindaco ai giurati, Francesco La Seta non si trovava a Girgenti per non precisati motivi. Il quarto posto della giurazia era vacante.

<sup>251</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 r.

<sup>252</sup> Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 448 r-v; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>253</sup> Gaspare Giardina, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, «Fondaco dei mercanti», 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 449 v.

né gli ufficiali della città, che in quella circostanza si sentivano «più morti che vivi»<sup>254</sup>, né il vescovo che, per la sua «solita pietà pastorale»<sup>255</sup>, trovandosi al «Monasterio Grande», si recò immediatamente tra i rivoltosi assieme al Capitolo, portando con sé il SS. Sacramento<sup>256</sup>.

Il tumulto era già in atto da alcune ore, quando i rivoltosi diedero l'assalto al carcere del "Regio castello", consentendo l'evasione di 19 detenuti; la violenza fu tale da indurre il capitano di giustizia a emanare immediatamente un atto di grazia per gli evasi<sup>257</sup>. Inoltre, «quantunque ... in tale conflitto s'havesse gridato che li gabelli erano abolite ... il popolo non contento di ciò volsi un atto pubblico»<sup>258</sup> e il giurato Pancucci fu costretto a concedere l'abolizione di tutte le gabelle<sup>259</sup>, con un atto sottoscritto anche dal capitano d'armi Isidoro de Lunar e dal capitano di giustizia<sup>260</sup>. La popolazione intanto dettava richieste e, «con il consenso della soldatesca, con istanza tumultuosa», pretendeva che Isidoro de Lunar fosse mantenuto nella sua carica, condizione ritenuta indispensabile dagli ufficiali per ottenere la fine del tumulto, per il notevole favore di cui godeva presso i girgentani<sup>261</sup>. La

<sup>254</sup> Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 v.

<sup>255</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 r.

<sup>256</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

<sup>257</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 v; Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 429 r; cfr. anche Atto di grazia concesso agli evasi dal "Regio castello" di Girgenti dal capitano di giustizia don Corrado Montaperto, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 440 r.

<sup>258</sup> Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 r.

<sup>259</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 v.

<sup>260</sup> Atto di abolizione delle gabelle, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 442 r.

<sup>261</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 427 v-428 r.

giornata si concluse con nuove richieste popolari, immediatamente riferite al viceré, la più importante delle quali concernente una dilazione nel pagamento dei debiti della città<sup>262</sup>; solo verso sera, la speranza dell'accoglimento delle istanze sembrò avere quietato il tumulto<sup>263</sup>.

Decifrare le dinamiche sottese a una rivolta è sempre compito difficile, ma, in questo caso, ci aiuta la testimonianza, seppure di parte, del giurato Gaspare Giardina, che, tornando da Palermo – mentre sostava in un fondaco a 30 miglia da Girgenti –, aveva avuto notizia dei tumulti da un concittadino che

raccontò che di hersira nocte insino a questa mattina tutto il popolo basso si unì avendo saputo che il dottor Giuseppe D'Ugho sindaco di detta città scrisse a Vostra Eccellenza che la gabella delli tari dui per salma sopra il raccolto non si dovesse levare a detti populi, li quali havendolo saputo se n'andaro alla casa di detto di Ugho et ci bruggiaro la libreria<sup>264</sup>,

confermando dunque l'idea di una rivolta diretta principalmente contro il D'Ugo e quanti si opponevano al vescovo e ai giurati, sostenitori di una parziale abolizione delle gabelle, in particolare di quella sul raccolto. Il Giardina riteneva complice dei rivoltosi il capitano d'armi Isidoro de Lunar, sostenuto da tutta la popolazione e dalle sue compagnie, il quale, inducendo il viceré a convocarlo a Palermo per chiarimenti sui gravi contrasti con il sindaco, aveva ulteriormente indebolito la giurazia, già priva di due membri su quattro; con la conseguenza che, per evitare tumulti ancor più gravi, l'unico tra i giurati rimasto a Girgenti, Nicolò Pancucci, aveva dovuto «farci atto a detti popoli che ci sono levate tutte le gabelle»<sup>265</sup>.

La mattina seguente, 10 giugno, la situazione in città sembrava tranquilla, ma ben presto tornò a crescere la tensione e si sfiorò una nuova rivolta<sup>266</sup>, scongiurata solo da misure straordinarie, adottate

<sup>262</sup> Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 v.

<sup>263</sup> Pietro Mallia, secreto di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 480 r.

<sup>264</sup> Gaspare Giardina, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, «Fondaco delli mercanti», 9 giugno 1647, ivi, cc. 449 r-v.

<sup>265</sup> Ivi, c. 450 r.

<sup>266</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 431 r; cfr. anche Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 486 r.

dal capitano di giustizia «ad istanza e istigazione del popolo» e consistenti nell'immediato "disterro" di alcuni concittadini<sup>267</sup>, tra cui il sindaco Giuseppe D'Ugo<sup>268</sup>. I rivoltosi richiesero la stessa misura anche per il giudice Carlo Cavalli, che si ritenne però perseguito ingiustamente, con la precisa finalità di impedirgli una corretta amministrazione della giustizia, e riuscì a resistere in armi all'esecuzione del provvedimento<sup>269</sup>.

Nel contempo, al fine di ricomporre almeno i rapporti tra l'élite cittadina e le maestranze – nell'ambito di un bando, emanato «col consenso di tutto il popolo», contenente misure rigorose riguardanti l'ordine pubblico<sup>270</sup> –, il capitano di giustizia, Corrado Montaperto, affidava la sorveglianza notturna congiuntamente a "patrizi" e artigiani. Accoglieva così anche un'istanza delle maestranze che avevano richiesto di poter vigilare direttamente sulla città, dopo un furto subito da un associato<sup>271</sup>. Inoltre, nominava quattro "gentiluomini" e altrettanti capi di maestranze affinché verificassero l'effettiva osservanza delle nuove disposizioni<sup>272</sup>. Infine, per rafforzare ulteriormente la sorveglianza e l'unità tra le varie componenti dell'élite e le maestranze, fu richiesto un intervento del vescovo, «dal quale ... si ordinò si dovessero armare tutti i preti»<sup>273</sup>. Nella gestione della vita cittadina, dunque, crebbe enormemente il ruolo delle maestranze, con l'effetto di determinare una frattura del fronte "popolare", come già era accaduto a Palermo e in altri centri urbani.

La situazione tornò subito sotto controllo e tale sarebbe rimasta per un'intera settimana; infatti, per le misure adottate, «nisciuno hebbe ardire di moversi in cosa», particolarmente tra coloro che provenivano dalla «villa», ritenuti dal giudice Carlo Cavalli tra i più

<sup>267</sup> Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, *ivi*, cc. 425 r-v.

<sup>268</sup> Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, *ivi*, c. 423 v.

<sup>269</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, *ivi*, c. 484 r.

<sup>270</sup> Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, *ivi*, cc. 423 r-424 v.

<sup>271</sup> Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, *ivi*, c. 486 r.

<sup>272</sup> Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, *ivi*, cc. 423 r-424 v.

<sup>273</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, *ivi*, c. 484 r.

coinvolti nei tumulti, anche se nel fronte dei rivoltosi si registrava anche la presenza di elementi dell'élite cittadina<sup>274</sup>. Il clima restava comunque drammatico e il giurato Nicolò Pancucci lamentava di essere «solo in tanta afflitione che non so come sto in piedi, non avendo colleghi»<sup>275</sup>, particolarmente in una situazione di crisi finanziaria, aggravata dalla recentissima abolizione delle gabelle<sup>276</sup>, nella quale non si sapeva «dove pigliari denari per l'occorrenze necessarie, per manotene li guardii et supra guardie maritime»<sup>277</sup>.

Nuove minacce di disordini si profilavano il 17 giugno, allorché i giurati ricevettero l'ordine di non abolire le gabelle se prima non fosse stato deciso in quale modo soddisfare le tande, operazione che, a detta dei componenti la giurazia, sarebbe stato arduo compiere a Girgenti, dove la popolazione era ridotta in miseria proprio a causa delle gabelle, in particolare di quella sul raccolto, ritenuta eccessivamente gravosa e «causa principale d'havirse sollevato detto popolo». Si convocò subito una riunione, che si svolse alla presenza di un folto pubblico e con la partecipazione del capitano di giustizia, dei giurati, del vescovo, del Capitolo, «di tutta la nobeltà, capi di mastranza e molti borgesi». Essa si concluse con la decisione di indire un'adunanza generale, per il successivo giorno festivo, nella

<sup>274</sup> Ivi, cc. 484 r-485 r. Le affermazioni del Cavalli sul coinvolgimento di elementi dell'élite cittadina contraddicono quanto comunemente riportato circa la composizione sociale dell'insieme dei rivoltosi e l'individuazione dei capi del tumulto. Scrive, infatti, l'Auria: «Pare incredibile e pur è verissimo il dire come furono capi del terribil tumulto più di trenta villani capi della plebe, uomini di vita scelerata menata in rubare in campagna» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90). Picone descrive i presunti leader della rivolta con toni ancor più coloriti: «Era festività solenne quel giorno, quando la nostra plebe, guidata da più di trenta contadini, rotti alle ruberie ed alle grassazioni, avventossi a' pubblici archivi» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 536).

<sup>275</sup> Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 486 r.

<sup>276</sup> Le entrate dell'università di Girgenti erano garantite pressoché esclusivamente dal gettito delle gabelle civiche. Per il 1607, le entrate provenienti da rendite erano pari a 25 onze, quelle generate dalle gabelle ammontavano a 2571 onze, pari al 99,04 % del totale, mentre il pagamento dei donativi assorbiva il 52,42% (1365 onze) delle uscite. Inoltre, ben l'82% del gettito delle gabelle era destinato al pagamento dei donativi e delle soggiogazioni, in molti casi stipulate per poterli soddisfare; quanto restava veniva utilizzato per il pagamento dei salari (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 356-357).

<sup>277</sup> Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 486 r.

“Chiesa Madre” della città, per deliberare sul modo più opportuno e meno gravoso per la popolazione di soddisfare tande e donativi: «cossi detto popolo si placò et ognuno attende a vedere la riuscita»<sup>278</sup>.

Il rischio di nuovi tumulti era così alto che i giurati ritenevano improponibile, almeno in quei giorni, il ripristino delle gabelle precedentemente abolite, specialmente in un momento in cui si era creato un fronte unico tra gli ufficiali della città, le maestranze, i “gentiluomini” e gli ecclesiastici, circostanza che aveva consentito di ristabilire l’ordine<sup>279</sup>. In quei giorni fu rilevato un unico episodio di contrapposizione: una polemica tra il giudice civile e criminale Carlo Cavalli e il capitano di giustizia Montaperto, accusato dal Cavalli di non averlo consultato prima di assumere molte deliberazioni, in particolare allorché si era proceduto al “disterro” del sindaco Giuseppe D’Ugo. Il Montaperto, invece, come per quasi tutte le decisioni prese in quelle settimane, aveva chiesto il parere dell’“assessore” del vescovo, il sacerdote Antonino Bechetta. Inoltre, il giudice Cavalli avanzava il sospetto che – poiché «li sudetti incendi furono non solamente comisi da personi vili et di baxia conditione», ma nei tumulti erano coinvolti anche esponenti dell’élite cittadina – si volessero limitare i suoi poteri, privandolo della potestà di «castigarse tali delinquenti», con la conseguenza che «da alcuni tempi in questa parte si hanno comeso maggiori delitti et furti, per non viderse amministrare la giustitia in questa città»<sup>280</sup>. In realtà, il capitano aveva preferito, probabilmente, una salda alleanza col Traina, il cui sostegno sarebbe stato indispensabile per il ritorno della calma, piuttosto che esercitare la giustizia in concorso con un personaggio invisibile alla popolazione e di cui, pochi giorni prima, era stato chiesto il “disterro”.

Nei giorni successivi, nella Chiesa Madre, dopo la prima adunanza convocata in occasione del consesso del 17 giugno, se ne svolsero parecchie altre, «dove c’ha intervenuto Monsignor Vescovo, il capitano d’arme, capitano di giustizia, alcuni gentiluomini, con li deputati di quartieri e maestranze, eletti delli popoli e capi di reli-

<sup>278</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 17 giugno 1647, ivi, c. 506 r.

<sup>279</sup> «Li capi di detta maestranza s’hanno trovato assai favorevoli al servizio di Sua Maestà e di Vostra Eccellenza, con haversi posto in arme et assentuto continuoamenti con la nobiltà et capitano di giustizia, come anco l’ecclesiastici» (Ivi, cc. 506 r-v).

<sup>280</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, cc. 484 r-485 r.

gioni»<sup>281</sup>, per deliberare sulle imposte sostitutive delle gabelle abolite. Sui nuovi gravami non si trovò alcun accordo, ma, a conferma della piena concordia di scelte tra il Traina e i più alti ufficiali della città, fu avanzata al viceré dai giurati e, in un separato documento, dal vescovo<sup>282</sup> una supplica per ottenere il condono dell'intero "attrasato" dell'università, tanto ingente da non potere essere soddisfatto in alcun modo, lo sgravio delle tande e la riduzione al 5% dell'interesse delle soggiogazioni della città<sup>283</sup>.

Poiché la tensione si stemperava, la popolazione fu indotta a richiedere l'abolizione definitiva delle sole gabelle dei 2 tari per salma sul raccolto, del pane e del vino; divenne così di fatto nullo l'atto di abolizione di tutte le gabelle emanato il 9 giugno. In una nuova adunanza, tenuta il 25, furono designati otto deputati, quattro eletti dai "patrizi" e altrettanti da maestranze, "borgesi" e "popolo", con il compito di proporre nella successiva assemblea, «per nome e parte di tutti», alcune imposizioni sostitutive delle tre gabelle ormai ritenute abolite, almeno dal vescovo e dalla maggioranza dei giurati, «acciò riuscisse l'intento con maggior quiete»<sup>284</sup>.

Il 27, mentre si teneva, con la partecipazione di «parte del popolo», un'ulteriore adunanza nella quale i deputati avrebbero dovuto presentare le loro proposte, si verificarono degli incidenti. Il vescovo, che, come da prassi, presiedeva la seduta, interpellò per primo il capitano di giustizia sull'abolizione delle tre gabelle e il Montaperto, pur dichiarandosi favorevole, pose con forza l'esigenza di individuare prioritariamente imposizioni alternative, atte a garantire la soddisfazione delle tande. Poiché il prelado lo obbligava a pronunciarsi solamente, in modo positivo o negativo, sulla soppressione delle imposizioni, il Montaperto, in un'atmosfera di crescente tensione tra gli astanti, ribadì nuovamente la propria posizione e, ritenendo irrispettoso il comportamento del vescovo nei suoi confronti, minacciò di abbandonare la seduta. Il Traina ingiunse allora al capitano di allontanarsi, sotto pena pecuniaria di 200 onze, e al suo diniego, motivato

<sup>281</sup> I giurati e il secreto di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 25 giugno 1647, ivi, c. 482 r.

<sup>282</sup> Il documento, della cui esistenza riferiscono i giurati, non è reperibile nei fondi da me consultati.

<sup>283</sup> I giurati e il secreto di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 25 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 482 r.

<sup>284</sup> Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 28 giugno 1647, ivi, c. 494 r; il documento è gravemente danneggiato e in parte illeggibile.

dalla necessità di svolgere l'ufficio di capitano di giustizia, la tensione si innalzò bruscamente. Gravi incidenti furono scongiurati solo dall'intervento del capitano d'armi e dei giurati, che riuscirono a ripristinare momentaneamente la calma. Subito dopo prese la parola il notaio Antonio Barba, «homo molto temerario», che si pronunciò a favore dell'abolizione delle gabelle; il suo intervento innescò una violenta polemica con Pietro Mallia, neogiurato e secreto, e il Barba aizzò «il popolo dello colloquio» contro il Montaperto e il Mallia, tanto da indurre il prelado a espellerlo<sup>285</sup>.

Il notaio era “decimero” del vescovo e sosteneva, in linea con la posizione del Traina, l'abolizione delle tre gabelle considerate più onerose, opponendosi, dunque, al capitano di giustizia e a Pietro Mallia<sup>286</sup>. Per la sua opposizione decisa e temeraria e per il suo comportamento durante le adunanze, il “decimero” era individuato dal capitano di giustizia come uno dei presunti capipopolo<sup>287</sup>, giudizio che avvalorava quanto dichiarato dal giudice Carlo Cavalli, quando riferiva del coinvolgimento di uomini dell'élite cittadina nei tumulti del 9 giugno. Secondo il vescovo, la contrarietà alla soppressione delle tre gabelle espressa dal capitano di giustizia Corrado Montaperto, dallo zio, il secreto e giurato Pietro Mallia, e dal figlio di questi si fondava sui loro cospicui interessi nella gabella del vino, una tra quelle di cui si sarebbe dovuta ratificare l'abolizione. Essi, infatti, particolare assente nella relazione del Montaperto, durante la seduta «proposero con molta arroganza et strepito che la gabella del vino non si doveva abolire, se non per la parte toccante alla Regia Corte, che sono tari sei per botte, e non per la loro, che sono altri tari sei».

Dopo l'espulsione del Barba, i lavori ripresero solo grazie all'intervento del Traina, che riuscì a sedare gli animi «con buone parole et speranze». I deputati proposero di avanzare al viceré tre richieste: il ripristino del pagamento, a favore della città, di un tari su ogni salma di grano estratta dal caricatore e destinata tanto «infra» quanto «fuori Regno»; l'imposizione di 10 grani su ogni salma di frumento commerciata nel territorio dell'università; la ricognizione dei conti della città relativi agli ultimi 30 anni (essa era creditrice, infatti, di 30.000

<sup>285</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 508 r-509 r.

<sup>286</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 r.

<sup>287</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 509 v-510 r.

scudi «da diversi particolari la maggior parte gentilhuomini») e la contestuale riscossione dei crediti mediante l'incorporazione di "beni stabili" e rendite dei debitori. Si sarebbe così costituito un patrimonio civico capace di rendere 1500 scudi all'anno, consentendo di abolire le tre gabelle senza ricorrere a nuove imposizioni. La terza proposta avrebbe gravemente colpito i patrimoni "patrizi"; infatti, «li gentilhuomini ... sentono di malanimo ... né in modo alcuno acconsentono a simile proposta, onde con varii pretesti procureranno appresso di Vostra Eccellenza, anche con machinate inventioni lontane assai dalla verità, di disturbarne l'essecutione». Il vescovo, a tal proposito, sosteneva che solo in minima parte il gettito delle gabelle era stato utilizzato per pagare le tande regie, poiché una buona porzione di esso andava ad arricchire i "patrizi" che le gestivano, generando il grande indebitamento della città<sup>288</sup>.

L'assemblea civica accolse le proposte dei deputati, ma emersero nette divisioni all'interno dello schieramento che era riuscito a sedare la rivolta del 9 giugno. Si palesò con chiarezza lo scontro tra i "gentiluomini", che erano i più grandi debitori della città, e il Traina, apparentemente interessato solo a perorare la causa dell'università in gravissima crisi finanziaria. Inoltre, apparve violentissimo il conflitto tra il capitano e il secreto, con grossi interessi nella gestione della gabella del vino, e il resto della cittadinanza, che la considerava ormai interamente abolita, mentre, con l'insediamento del Mallia nella carica di giurato, si profilavano anche divisioni all'interno della giurazia.

Il giorno successivo, la tensione era tangibile: al mattino, nel timore che il capitano di giustizia e i giurati avessero riferito al viceré quanto accaduto il giorno precedente, «alcuni capipopuli» pretesero dal vescovo e dal capitano d'armi la cacciata da Girgenti del Montaperto e dei giurati Giardina e La Seta. Solo l'intervento del capitano Lunar riuscì a sedare l'animosità di quanti avevano chiesto l'esilio, dichiarandosi pronti alla rivolta, e a convincerli ad accettare che gli ufficiali scrivessero al viceré per informarlo della raggiunta quiete<sup>289</sup>.

<sup>288</sup> Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 28 giugno 1647, *ivi*, cc. 494 v-495 v.

<sup>289</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, cc. 509 v-510 v. Riguardo alle voci circolanti in città sull'esistenza di lettere spedite al viceré in cui si riferiva quanto successo durante l'adunanza del 27 giugno, il Cavalli sostenne che lettere erano state scritte davvero dal capitano e dai giurati ma erano state distrutte, in seguito a forti pressioni esercitate

Nella stessa mattinata, però, si ripresentò la minaccia di tumulti: la popolazione protestò violentemente, non accettando le imposizioni alternative decise nell'adunanza del giorno precedente, «con dire che non voliano nessuna gabella», e offrì così al Traina l'occasione per revocare quanto deliberato<sup>290</sup>. Le fila della nuova agitazione erano rette, secondo il Cavalli, dal dottor Giuseppe Caruso, legato al vescovo e «sempre solito a tergiversare la Real Iurisdictione»<sup>291</sup>, e dunque i «rivoltosi non han processo di moto proprio»<sup>292</sup>. Il Montaperto individuava come capipopolo di questa fase della rivolta, oltre al notaio Barba, «Honofrio Di Guarraggi e Francesco Franco».

Era ormai chiaro che la revoca della deliberazione del giorno precedente avrebbe contrapposto definitivamente l'élite cittadina, giurazia inclusa, e il prelado, accusato di essere «unito con li villani facendo il contrario con la nobiltà». Il conflitto diventò insanabile quando il Traina, lo stesso giorno, sottrasse con la forza i libri dell'università, «ad effetto di distruderli», accusando i «gentiluomini» «che si hanno preso la robba della città e delli poverelli» e affermando che «la città è di sotto per li denari che li giurati hanno arrobato alla città»<sup>293</sup>.

Le denunce del vescovo fornirono il pretesto per una radicalizzazione delle richieste dei rivoltosi e acuirono drammaticamente le contrapposizioni<sup>294</sup>, culminate nell'accusa del capitano di giustizia al prelado di essere «nemico capitale di tutta la nobiltà»<sup>295</sup>. Le ragioni

dal vescovo, unitamente a due sue missive (Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 v).

<sup>290</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 510 r-511 v.

<sup>291</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 456 v.

<sup>292</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 v.

<sup>293</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 511 r-v.

<sup>294</sup> «Ni hanno lassato dire che se un cavaliere di questa città sarrà debitore della città se ne vonno bivere il sangue, di modo, Eccellentissimo Signore, che li rebelli sonno protetti e difesi e li fedeli vassalli di Sua Maestà e di Vostra Ecclenza sonno maltrattati e poco rispettati» (Ivi, c. 511 v).

<sup>295</sup> Ivi. L'anno successivo i giurati di Girgenti avrebbero scritto: «Monsignor don Francesco Traina è stato sempre capitale inimico, così in particolare come in universale, di questa città di Girgenti, in particolare col prosecute, come prosequè, la maggior parte di nobili, sinché li reducisse, come redusse, in exterminio, in universale tenendo in continuo travaglio tutti li giurati di tutto il tempo della sua prelatura» (I giurati di Girgenti al cardinale Trivulzio, Girgenti, 29 maggio 1648, ivi, c. 550 r).

dell'inimicizia erano individuate, ancora una volta, nel contenzioso con i giurati della città, sia in carica sia di sedie precedenti, tutti appartenenti all'aristocrazia cittadina, che avevano difeso gli interessi dell'università nella controversia sulla gabella dei 2 tari sul raccolto. Inoltre, il vescovo, a parere del Montaperto, interferiva pesantemente nell'amministrazione cittadina<sup>296</sup> e, sobillando la popolazione contro i "gentiluomini", turbava pesantemente l'ordine pubblico; l'azione del Traina avrebbe così reso vano ogni tentativo di «aggiustare queste gabelle»<sup>297</sup>. Negli stessi giorni, anche il giudice criminale e civile Carlo Cavalli denunciava le continue intromissioni del vescovo nella vita dell'università, particolarmente nell'esercizio della giustizia<sup>298</sup>.

Nonostante la drammaticità dei conflitti, ai primi di luglio la situazione a Girgenti era relativamente tranquilla e non si erano verificati

<sup>296</sup> «Va reconoscendo cause civili et altri, di maniera che in questa città non servino li altri officiali, che con l'occasione di aversi intitolato vicario generale fa quello [che] vuole e li gusta» (Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, c. 512 r).

<sup>297</sup> *Ivi*.

<sup>298</sup> Il vescovo pretendeva di esercitare i poteri giudiziari spesso anche quando le parti di un contenzioso erano entrambe «persone secolari», soprattutto per la pretesa di avere competenza sulle cause che riguardavano «persone miserabili». Un caso eclatante delle intromissioni del presule nell'esercizio della giustizia e del suo abuso dei poteri di "vicario generale" viene narrato dal giudice Cavalli (Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, cc. 467 r-v). Pesanti vessazioni venivano denunciate poi nei confronti dei debitori soggetti alla giurisdizione regia, che subivano pignoramenti da parte di ecclesiastici e procuratori di chiese. Inoltre, gli "herari" della Gran Corte vescovile erano in numero eccessivo e la gran parte di loro non esercitava in realtà la carica, essendo «genti di villa et facchini» che la assumevano solo per godere del foro ecclesiastico, «in grave danno et interesse della regia iurisdictione» (*Ivi*, c. 467 v). In precedenza, il Traina era stato al centro di un grave caso, allorché, nel 1630, era stato accusato presso la Santa Sede di avere abusato della giurisdizione ecclesiastica «maxime in oppido Camaratae, in quo aliquando progenitores episcopi incoluerant, et Iulianae» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 723 r). Scrive De Gregorio: «Il marchese di Giuliana, Tommaso Gioeni, e Francesco Branciforti, duca di San Giovanni e conte di Cammarata, imparentati fra loro per motivi di giurisdizione e di immunità ecclesiastica, erano venuti in contrasto con mons. Trahina. I Gioeni erano anche imparentati con i Colonna di Paliano perché Isabella, figlia unica di Tommaso Gioeni divenne sposa di Marco Antonio Colonna di Paliano, figlio del conestabile ... Contavano perciò su molti appoggi in Roma che li sostennero nella lotta contro il vescovo» (D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Note storiche* cit., vol. II, p. 182). Il pontefice, con lettera del 25 febbraio 1631, convocò il Traina che riuscì a difendersi dalle accuse e fu assolto, con rammarico di Filippo IV; si avviò così una lunga e complessa controversia fra il vescovo e la Corona (cfr. *ivi*, pp. 182-184).

altri tumulti, anche se i “capipopolo” continuavano a sobillare i cittadini perché si rivoltassero nuovamente e il timore di nuovi disordini impediva non solo interventi repressivi radicali ma anche l’effettuazione di un’inchiesta su quanto accaduto il 9 giugno<sup>299</sup>. Inoltre, come riferiva il giudice Cavalli, l’esercizio della giustizia regia era vanificato dalla presenza di molte persone soggette alle più svariate giurisdizioni e fori privilegiati, particolarmente al foro ecclesiastico, a quello del Sant’Uffizio e alla giurisdizione del capitano d’armi<sup>300</sup>. Contemporaneamente, il Montaperto – il cui fratello Gasparo era coinvolto in un contenzioso in cui indebitamente si era intromesso il Traina<sup>301</sup>, poiché la controparte era “persona privilegiata”<sup>302</sup> – rinnovava le accuse contro il vescovo, che «non voli lassare stare quieto a nessuno e si usurpa la iurisditione civile, senza che lui sia niente»<sup>303</sup>. L’atteggiamento del prelado, secondo il Cavalli, era finalizzato a «dar petto alli vellani, essendo afatto inimico della nobiltà, tenendosi sempre a quelli disposti alle sue voglie e quì tanto si fa quanto vuole detto Monsignor Vescovo»<sup>304</sup>.

Si inaspriva ulteriormente lo scontro tra il prelado e l’élite cittadina e, il 9 luglio, al cospetto dei giurati e del capitano d’armi, il vescovo dichiarò di non volere continuare a versare la somma consueta per il «servitio di Sua Maestà, per agiustare questo popolo», e, dunque, di non contribuire più alle esigenze della città<sup>305</sup>; venne meno così la sua alleanza col “popolo”. La notizia si diffuse immediatamente, creando grande agitazione tra la popolazione che si riuniva in capannelli<sup>306</sup>, «perché ognuno confida molto della prudenza e zelo

<sup>299</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 467 v-468 r.

<sup>300</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, cc. 456 r-457 r.

<sup>301</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 453 r.

<sup>302</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 5 luglio 1647, ivi, c. 452 r.

<sup>303</sup> Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 453 v.

<sup>304</sup> Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 5 luglio 1647, ivi, cc. 452 r-v.

<sup>305</sup> I giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 9 luglio 1647, ivi, c. 460 r; cfr. anche Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 luglio 1647, ivi, c. 465 r.

<sup>306</sup> Nicolò Pancucci, don Francesco La Seta e Pietro Mallia, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 13 luglio, 1647, ivi, c. 463 r.

christiano del prelado, al quale prestano esattissima ubidienza»; e i giurati, spinti dalla pressione popolare, si recarono nuovamente dal Traina, per indurlo a versare quanto stabilito. Il vescovo, «con più ottima volontà che prima», accondiscese a rispettare gli impegni assunti e versò quanto pattuito, «di che il popolo resta tutto sodisfatto et noi altri ringratiamo il Signore di ritrovarni l'autorità di questo buon pastore». Erano ripresi, nel frattempo, i negoziati per giungere all'istituzione di imposte sostitutive delle gabelle abolite, essendo state annullate le deliberazioni del 27 giugno, e i giurati inviarono al viceré il “padre guardiano” del convento dei Cappuccini, per riferire sull'andamento delle trattative<sup>307</sup>. Nonostante l'apparente ritorno dell'armonia, la frattura tra il vescovo e il resto della città rimase insanabile, come sarebbe stato dimostrato dai drammatici avvenimenti dei mesi successivi. La gravità dell'epilogo della rivolta – che vide la popolazione contrapporsi al Traina, con scontri sanguinosi e col conclusivo saccheggio del palazzo vescovile –, è resa efficacemente dalle truci descrizioni della letteratura; infatti, l'incendio e il saccheggio della residenza di un vescovo suscitavano sicuramente un'eco vastissima che influì sulle colorite descrizioni dell'evento<sup>308</sup>.

<sup>307</sup> I giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 11 luglio 1647, ivi, c. 461 r.

<sup>308</sup> Scrive l'Auria: «Più d'ogni altra città si fece a sentire il furore e la barbarie della plebe nella città d'Agrigento, forse apprendendo la crudeltà e la tirannide di Fallari, tiranno fierissimo già ne' passati secoli di quella città. Poiché mossa la plebe d'Agrigento da gran furore si diede a commettere ogni sceleratezza, a romper le carceri, a bruciar gli archivi, a rubar le case de' ricchi, saccheggiandole con indicibile ingordigia, non avendo riguardo a nessuno, né perdonando a qualunque umano rispetto e riverenza della giustizia» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 89-90). Riguardo alla eco degli avvenimenti di Girgenti nel resto della Sicilia, continua l'Auria: «Il qual fatto alterò gli animi de'Palermitani non poco contro quel popolo ignorante e crudele, per aver posto mano alle robbe degli ecclesiastici; quantunque vi fosse stata fama essere stati malamente acquistati dal sopradetto vescovo, contro di cui innanzi di tali rumors si andava sussurrando con non poco dispendio della fama di quello, tassato per troppo ecedente, dedito all'interesse. Il che alle volte, senza che tanto sia in fatti, viene accresciuto in gran parte dalla plebe garrula degli altrui negozii» (Ivi, p. 150). Il Pirri riferisce: «Ob frumenti inopiam dira fames Siciliam invasit; ideoque Agrigentinae plebis motus contra Episcopum exorti; is enim ingentem tritici cumulum reconditum asservabat. Ad sedandos concitatos plebis animos 1500 frumenti salmata dedit episcopus, quae satis erant pro victu integri anni et centum millia aurea, ut contracta aeris alieni onera Magistratus urbis exolveret» (R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., I, p. 723 r). Sui tragici eventi del settembre 1647 a Girgenti, cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 318.

In settembre, la situazione degli approvvigionamenti tornò a essere critica e i giurati non riuscirono a procurarsi, «con grandissimo sforzo», più di 3000 salme di grano, col denaro ottenuto tramite una “tassa” imposta sulla popolazione<sup>309</sup>. Chiesero, pertanto, al viceré di poterne prelevare dal caricatore 5000 salme, quantità ritenuta necessaria al fabbisogno della città e alla «quiete universale», che non si sarebbero però potute pagare in contanti<sup>310</sup>. Le tensioni legate alla drammatica situazione dei rifornimenti alimentari, aggravata dalla crisi finanziaria dell’università, spinsero, il 9 settembre, all’assalto e all’incendio delle case del giurato Gaspare Giardina e del capitano di giustizia don Corrado Montaperto. Fu immediatamente convocato un Consiglio civico, nel quale, per soddisfare il fabbisogno della città, si deliberò di ricorrere all’aiuto del vescovo, in possesso di 2000 salme di grano, da acquistare al prezzo della prammatica (6 onze per salma) emanata nel frattempo dal viceré<sup>311</sup>. Il Traina accettò di vendere il frumento ma a un prezzo superiore a quello stabilito dal Los Veles<sup>312</sup> e, temendo disordini, si rinchiuso nel suo palazzo, ponendo a guardia di esso «canonici e preti ben armati, che lì si raccolsero con le loro famiglie»<sup>313</sup>. L’assalto all’edificio avvenne poco dopo e quanti erano posti a difesa del palazzo spararono contro la folla, uccidendo due rivoltosi. La reazione fu violentissima<sup>314</sup>; i

<sup>309</sup> Secondo Picone, il grano era stato acquistato tramite “obbligazioni” con «nobili e proprietari» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537).

<sup>310</sup> Nicolò Pancucci, capitano e giurato di Girgenti, e don Francesco La Seta, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 12 settembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 420 r. I giurati informavano, inoltre, il viceré che il prezzo corrente di vendita del grano al pubblico era di 4 tari per tumulo.

<sup>311</sup> G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537; cfr. anche Il Cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>312</sup> «Girgento, per disgravarsi dalla colpa della sua sollevazione, ne aggravò la poca liberalità dell’affetto del suo prelato; dicendo con passione che in tempi così penuriosi, senza farsi esempio delle rivoluzioni degli altri luoghi, voleva vendergli il frumento a prezzo più alto della prammatica. Il volgo fu sempre ingiusto giudice dell’attioni di chi governa. E la cupidigia de’ guadagni maggiori hebbe per lo più il fine del cane d’Esopo, che fece perdita di quel che haveva di certo in bocca, per innamorarsi dell’ombra d’una cosa più grande» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66).

<sup>313</sup> G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537.

<sup>314</sup> Scrive l’Auria: «Il vescovo della città fece serrare il suo palaggio all’avviso del tumulto; dove, accorrendo infuriati i tumultuanti, furono feriti da scopettate sparate dal palazzo. Diede ciò motivo di più odio contro il vescovo questa resistenza; onde con furia grande, atterrando le porte, entrarono i sollevati in esso ed uccisero alcuni

tumultuanti «attaccarono il fuoco alle porte del palazzo»<sup>315</sup>, uccisero nove “creati” del vescovo, tra laici ed ecclesiastici, e un canonico, suo nipote, e sottrassero 30.000 scudi. Mentre il denaro era portato nella “casa della città” e quindi consegnato a persone fidate<sup>316</sup>, perché fosse impiegato per le urgenze dell’università, i rivoltosi trafugarono anche il grano posseduto dal Traina<sup>317</sup>. Il prelado fu posto agli arre-

de’creati del vescovo, saccheggiandovi tutta la robba, con gran quantità di denari» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90).

<sup>315</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66. Altre notizie sull’assalto al palazzo sono contenute nella relazione per la visita *ad limina* del 1650, effettuata dal vescovo tramite il suo procuratore, il canonico Paolo Picone. Secondo questo testo, la popolazione aveva assediato il vescovo nel suo palazzo, «eius familiam partim occidendo ad numerum decem personarum, etiam intimos, duos canonicos inter alios, Nepotem alterum, partim vero graviter vulnerando, multos vinculis et carceribus constringendo et obbrobriosam mortem minitando quam miracolose evaserunt ... cuius personam carceribus manciparunt, cuius nepotem trucidarunt ferro, cuius sacrum palagium cremarunt, eius arcam aureis quadraginta millibus plenam eraserunt» (Asva, relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197). Dettagliata e colorita risulta la descrizione di Picone: «Cresce l’ira degli aggressori a quella inaspettata resistenza, irrompono, scassinano le porte. Alcuni di animo più feroce, al primo ingresso, a colpi di fucili e di coltelli trucidano il canonico Antonino Tomasino nipote e segretario del vescovo, con sette di lui domestici, ed ebbri di sangue chiedono quello del vescovo, penetrano fin dentro la sua stanza ed ivi lo trovano insieme al fratello sacerdote Giuseppe, prostrato innanti il crocifisso e trepidante nell’estreme preghiere. Altri chiede il frumento promesso, altri, con pugnali appuntati al petto ai domestici, ne chiede i tesori e tutto il danaro nascosto e ctestoro, trepidanti alle minacce di morte, ne rivelano i siti, nel giardino e nella stanza da dormire» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 150).

<sup>316</sup> Il cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d’Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati. Il Traina sostenne di avere subito danni ben maggiori rispetto a quanto riferito dal cardinale Trivulzio. Egli denunciò il furto di circa 70.000 scudi e l’uccisione da parte di coloro che avevano assaltato il palazzo di cinque ecclesiastici accorsi in sua difesa, tra di loro due suoi nipoti (Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, ivi, legajo 1104, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d’Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 150).

<sup>317</sup> G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538. Biasimando l’accanimento dei rivoltosi nei confronti del vescovo e dei beni della Chiesa, il Collurafi nota: «E dicevano col solito di gente inconsiderata: sia del fisco quel che non si dà a Christo. Di tutte le colpe i sospetti soli arrecan biasimo e pericolo a quei che sono stati eletti e posti per lumi degli altri sopra l’Altare del Signore. Quello dell’avaritia è un’ecclissi, che copre con scuro di notte la faccia della loro estimatione; e che più si concita contro

sti in casa del canonico Filippo Bucelli<sup>318</sup>, con il divieto di comunicare con l'esterno, anche tramite lettere<sup>319</sup>; suo fratello e quanti avevano partecipato alla difesa del palazzo vescovile furono invece carcerati nel "regio castello"<sup>320</sup>. I rivoltosi «bruciarono poi le case d'alcuni dottori ed ufficiali, uccidendo chi resisteva» e sottraendo anche a loro alcune somme di denaro<sup>321</sup>.

Per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente, il vescovo concesse all'università l'uso di un deposito perpetuo di 12.000 scudi, costituito con parte del denaro sottrattogli, per acquistare il grano a 3 tari per tumulo, e permise che il resto della somma fosse destinato alla soddisfazione delle tande regie<sup>322</sup>. La pace sembrava raggiunta: i rivoltosi accompagnarono in processione il prelado alla «iglesia», gli chiesero perdono e gli restituirono il bottino del saccheggio. Infine, il Traina, dopo aver promesso di sciogliere i girgentani dalle "censure" nelle quali erano incorsi, fu ricondotto al suo episcopio<sup>323</sup>.

le indignazioni humane e divine. Si condannano ingrati dispensatori di quei beni che loro diede la beneficenza di Dio, con obbligo di farne parte a'poveri, come fu custode quando i vescovi eran d'oro ed i calici di legno. Ed è poco sicura l'innocenza e la bontà dell'intentione, se la licenza l'apprende o l'interpreta male» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66).

<sup>318</sup> Secondo De Gregorio, si tratta di Filippo Picella, già procuratore del Traina nelle visite *ad limina* di anni precedenti. Nella relazione *ad limina* del 1650 vi è notizia di un ricorso contro il vescovo in cui si legge che il Picella, «postposto il pericolo della propria vita, ritiratose lo in casa, gli diede commodità di fuggire, (altrimenti) sarebbe facilmente stato ammazzato» (Asva, relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 192).

<sup>319</sup> Il cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati. Il cardinale Trivulzio, nell'inverno successivo, avrebbe riferito che 17.330 scudi, tra quelli sottratti al Traina dai rivoltosi, erano stati utilizzati per acquistare grano per il sostentamento delle galere e per i "soccorsi" destinati alla fanteria (Consulta del Consiglio d'Italia del 12 aprile 1648, ivi, fogli non numerati).

<sup>320</sup> G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538.

<sup>321</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90.

<sup>322</sup> Il Cardinale Trivulzio al viceré Los Veles, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>323</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche G. Picone, *Memorie storiche agrigentine* cit., p. 538. I Girgentani sarebbero stati assolti dalle "censure" solo il 4 aprile 1651, dopo l'ottenimento da parte del vescovo dell'autorizzazione pontificia (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 198).

Trascorsi pochi giorni, il 16 settembre, scoppiarono però nuovi tumulti<sup>324</sup>, che spinsero il vescovo ad abbandonare furtivamente la città, con l'aiuto di «piorum hominum»<sup>325</sup>, nonostante fosse «senex decrepitis, infirmus et a precedentibus laboribus extenuatus ac fere exanguis». Raggiunse Naro, città della sua diocesi<sup>326</sup>, dove si sarebbe fermato per dieci mesi, e, non ritenendo Girgenti sufficientemente sicura, chiese addirittura che la sede vescovile venisse trasferita nel suo nuovo luogo di residenza<sup>327</sup>. Ormai era convinzione comune agli ufficiali e a buona parte dell'élite cittadina che il vescovo avesse dirette responsabilità nella grave situazione di Girgenti e che avesse agito solo per garantire i propri interessi personali<sup>328</sup>. Invece, il prelado attribuiva i drammatici episodi di cui era stato vittima al suo intervento, su mandato del viceré, per il riconoscimento dei debiti della città nei confronti della Regia Corte, che aveva accertato consistessero in 43.000 scudi, e per indurre l'università a soddisfarli, in particolare l'"attrassato" delle tande<sup>329</sup>.

<sup>324</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>325</sup> Asva, Relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197.

<sup>326</sup> Nel 1647 risultano residenti a Naro con il vescovo, il vicario generale, l'assessore don Antonino Bechetta e tutti i membri della Gran corte vescovile (Ivi, pp. 194-198); cfr. anche Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati

<sup>327</sup> Asva, Relazione *ad limina* del 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197. Il Traina avrebbe chiesto al sovrano di essere destinato ad altra sede episcopale, in quel momento vacante, o in alternativa il trasferimento della sede ad altra città della diocesi (Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Naro, 9 luglio 1649, Ags, Sps, legajo 1104, fogli non numerati). Il Consiglio d'Italia avrebbe ritenuto più praticabile la prima ipotesi, mentre l'eventuale trasferimento della sede diocesana ad altra città avrebbe dovuto essere affrontato con cautela, ponendo particolare attenzione alla situazione di Girgenti, che in seguito a un provvedimento del genere avrebbe potuto rivoltarsi nuovamente (Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati).

<sup>328</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>329</sup> Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Naro, 9 luglio 1649, ivi, legajo 1104, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati.

Nelle settimane successive, «la plebe, colle armi sempre in mano, tenea oppressa la nobiltà»<sup>330</sup> e, dunque, le autorità palermitane ritenevano inevitabile una dura repressione, da rinviare però a tempi meno rischiosi; infatti, in quel momento era ancora viva l'eco della repressione militare condotta nella terra di Randazzo da don Muzio Spatafora, era in corso la rivolta napoletana – circostanze che avrebbero potuto favorire l'accendersi di nuovi tumulti – e, inoltre, il grano del caricatore di Girgenti era necessario per il fabbisogno alimentare della capitale. Si preferì, invece, ricorrere momentaneamente all'intervento dei religiosi, incaricati di calmare la popolazione e fare riconoscere ai Girgentani gli errori commessi nei mesi precedenti<sup>331</sup>.

Nel maggio 1648, la città era ancora sostanzialmente controllata dai rivoltosi e, poiché il cardinale Trivulzio, luogotenente e capitano generale del Regno di Sicilia, minacciava di dare inizio alla repressione, la cittadinanza, attraverso persone ritenute dal cardinale degne di fiducia, espresse il proprio pentimento per le azioni perpetrate, chiese un indulto per i rei e dichiarò anche la propria disponibilità a una incondizionata obbedienza, a ospitare una “compagnia di cavalli”, a ripristinare le gabelle e a deporre le armi.

In giugno, ritenendo assai vicina la quiete<sup>332</sup>, il Trivulzio concesse alla città il perdono e l'indulto. Da Girgenti si richiese l'invio di un personaggio prestigioso, capace di comporre i conflitti ancora in atto, di reimporre le gabelle e di procedere al riassetto del patrimonio finanziario dell'università: operazioni che avrebbero consentito il pagamento di tande e soggiogazioni. Il cardinale designò per questi scopi un personaggio gradito ai Girgentani: il marchese di Montaperto, che non fu nominato “vicario generale” bensì «maestro di campo per la sargentia», per non urtare il Traina, ritenuto ancora capace di iniziative che avrebbero potuto provocare altri disordini<sup>333</sup>.

Appena giunto a Girgenti, don Giuseppe Montaperto procedette subito alla pubblicazione dell'atto di indulto e cominciò a operare per il riassetto delle finanze cittadine e per la reimposizione delle

<sup>330</sup> G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., pp. 538-539.

<sup>331</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>332</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>333</sup> Don Gaspar de Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 26 novembre 1648, ivi, legajo 1168, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

gabelle. Tuttavia, poiché scoppiarono nuovi disordini, il Montaperto fece affluire a Girgenti dalle sue terre alcuni «vasallos confidentes» che lo affiancassero in quei difficili frangenti. Sospettando una dura repressione, i rivoltosi cercarono di neutralizzare quelli che ritenevano i suoi piani segreti. Don Giuseppe, «dissimulando», riuscì in un primo momento a rassicurarli, ma, temendo di essere ingannati, essi si recarono in gran numero e con atteggiamento minaccioso presso la sua abitazione, richiedendo la consegna di quanti vi fossero ospitati, mentre altri uomini percorrevano le strade della città, incitando alla rivolta e all'assalto della casa del Montaperto. Lo scontro armato fu inevitabile e nove rivoltosi furono tratti in arresto; tuttavia, la maggior parte di coloro che avevano preso parte agli scontri tornò immediatamente per strada chiamando «all'armi», mentre veniva suonata la campana della città. Ma la popolazione, stanca «de las opresiones», non li seguì e la «gente buena» si schierò dalla parte del marchese. La rivolta fallì e i suoi principali animatori si diedero alla fuga, mentre gli arrestati erano immediatamente processati e condannati a morte e le pene subito eseguite. Nei giorni successivi, 16 tra i fuggitivi furono catturati e il Trivulzio, approvando la condotta di don Giuseppe Montaperto, ordinò che si infliggesse anche a loro pene durissime, assieme a quanti fossero stati individuati come capipopolo e rei di gravi delitti; e così ben 17 rivoltosi furono giustiziati. A fine mese, la quiete era stata finalmente ristabilita<sup>334</sup> e il vescovo giungeva a Palermo, per colloqui con il Trivulzio, che sperava così di comporre definitivamente ogni dissidio<sup>335</sup>.

A Girgenti, come in altre città dell'isola, i conflitti locali per il controllo delle risorse economiche e del potere politico si erano sommati a quelli tra giurisdizioni, rendendo incandescente una situazione già tesa a causa della grave crisi alimentare. La dinamica delle alleanze, delle contrapposizioni tra fazioni, degli scontri e dei

<sup>334</sup> Don Gaspar de Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 26 novembre 1648, ivi, legajo 1168, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale di don Giuseppe Montefredi, ivi, legajo 1109, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 20 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati. Nella primavera del 1650, don Giuseppe Montaperto, che «obrò muy bien quietando a la ciudad de Surgiento en tempo de las rebolesiones», proprio per i meriti acquisiti in quella circostanza, fu inserito da don Giovanni d' Austria nella terna di nomi sottoposta al sovrano per la designazione del pretore di Palermo (Consulta del Consiglio d'Italia del 28 giugno 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati).

<sup>335</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

ricompattamenti dell'élite cittadina e la violenta irruzione finale del "fronte popolare" sulla scena dei tumulti costituiscono un efficace esempio del sovrapporsi del conflitto politico locale all'ondata di rivolte originata da quella palermitana, caratterizzata dalla "parola d'ordine" dell'abolizione delle gabelle, e dell'utilizzo per finalità legate alla politica locale del modello offerto dalla rivolta della capitale.

#### 4. Milazzo: proteste e conflitti

Milazzo apparteneva al novero delle città siciliane nelle quali gravi conflitti interni ai ceti dirigenti cittadini furono strettamente intrecciati alle proteste popolari per l'esosità delle imposizioni fiscali e per l'adeguatezza degli approvvigionamenti alimentari e da esse trassero forza. La crisi alimentare vi assunse toni drammatici quando, nella primavera del 1647, una controversia con l'università di Santa Lucia per alcune partite di grano contese culminò in scontri sanguinosi<sup>336</sup>.

Alla tensione generata dalla penuria di alimenti si sovrapponevano una grave crisi finanziaria – dovuta ai debiti dell'università nei confronti «della Deputazione del Regno, assignatari, soggiogatori et altri, a diverse persone et mercadanti» –, a causa della quale l'università non avrebbe potuto effettuare alcun esborso di denaro<sup>337</sup>, e conflitti all'interno dell'élite cittadina. Oltre a quello tra Paolo Siracusa, notaio del Santo Uffizio, e il giurato Cola Maria Cumbo, che avrebbe caratterizzato le difficili settimane tra maggio e giugno, ve ne era un altro altrettanto grave tra il capitano di giustizia Giorgio Amabile e i giurati, che, asserendo di parlare a nome della popolazione, così riferirono al viceré:

Sono quasi due mesi che venne in questa, col carico di capitano di giustizia, Giorgio Amabile, il quale prese il possesso a titolo di zelo e di estirpar il

<sup>336</sup> I giurati di Milazzo al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 134 r-v. I giurati di Santa Lucia così riferirono al viceré: «La città di Melazzo, senza suo gran bisogno, si detenne da 80 salme di furmento, che per uso di particolari di questa era venuto e, per darci più affanni, l'ha voluto passare macinato tra lo nostro territorio, [tanto] che ci è stato necessario stari alla veglia e resistere a colpi di palle per prenderlo» (I giurati di Santa Lucia al viceré Los Veles, Santa Lucia, 28 maggio 1647, ivi, c. 518 r).

<sup>337</sup> Memoriale dei giurati di Milazzo al viceré Los Veles, ivi, Trp, memoriali, vol. 1028, c. 143 r; documento non datato ma, con ogni probabilità, del luglio 1647.

gioco. Cominciò a dar ordine di estorsione e, benché havessimo havuto di ciò qualche riclamare, ad ogni modo ni parve atto leggiero, senza fundamenti maggiori, rappresentarlo a Vostra Eccellenza; però, havendo fin'hoggi continuato le lamentationi di molti, siamo astretti a farlo, per complir con le nostre obligationi. Delli capi che ne sono anteposti è incapace il foglio, però li principale sono li sottoscritti: primieramente ha fatto il detto capitano per suo fiscale a Giuseppe Catina, prosecuto di furto magno commesso in questa città, per la qual prosecutione si andò ad assentar soldato a cavallo nella compagnia di don Mattheo D'Arces e doppo, con tal titolo, retornato in questa città per non essere pigliato dalla giustitia, di maniera che si vedono metamorfosi, essendo il prosecuto fatto fiscale. 2°: ha carcerato a Gilermo Scauso, a Vincenzo Castellano ed ad un maestro cordaro, senza informazioni né fundamento di delitto alcuno, l'ha tenuti carcerati alcuni giorni e, per scarcerarli, li ha composto di alcuni denari che l'istessi lo declareranno; ha carcerato ed ha estorto a molti patroni di barchi e feluchi, a titolo di non havere domandato licenze, nell'arrivo in questa città; ha lasciato morire di necessità alli banditi di Tortorici, quali mandò carcerati in questo castello, havendoli pigliato grossa somma di denari e doppo, essendosi infirmati, non ha voluto somministrare cosa alcuna per curarsi, oltre il disservitio della Regia Corte, perché si haverebbono nella tortura cavato molte convenienze della giustitia; ha fatto fare un atto a maestro Antonino Cardillo di consegnarli certa quantità di seta per escarcerarlo, havendolo carcerato senza causa; ha carcerato indebitamente a patron Stefano Iannello, Giuseppe Di Filippi, maestro Scimone Ciprioto ed altri, giocando a giochi liciti ed, ultimamente, ha preso carcerato un capitano di un vascello, a titolo che non venne a darli parte del suo arrivo, non havendo tale obligatione, con grandissimo scandalo delli popoli, presupponendosi che dovea cavarli denari; alli quali inconvenienti aggiunge un altro maggiore che è il non andare di ronda di persona, com'è obligato, a titolo di essere infermo, e cosi in quella nascono molti disordini<sup>338</sup>.

Il 2 giugno, furono ritrovati in «alcuni cantoni» “cartelli”, a «nome del populo di questa città», che il capitano di giustizia non riuscì a sequestrare; solo dopo avere condotto un'inchiesta, egli appurò che erano indirizzati «contro il governo di questi giurati e precisamente contro uno di loro nomato Cola Maria Cumbo, con molti minacci e rinfacciamenti di loro malgoverno»<sup>339</sup>. I giurati riferirono che tali proteste erano finalizzate alla destituzione del Cumbo – già sospet-

<sup>338</sup> I giurati di Milazzo al viceré, Milazzo, 1 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 158 r-v.

<sup>339</sup> Giorgio Amabile, capitano di giustizia di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, c. 118 r.

tato, nei mesi precedenti, di avere frodato il patrimonio della città, in combutta col fratello Giovanni, allora giurato<sup>340</sup> –, e che nei “cartelli”

<sup>340</sup> Nel dicembre 1646, era giunta al viceré una lettera firmata da Francesco Rossi: «Sperava questo popolo che, nel passaggio che fece Sua Eccellenza da questa città, si dovesse far demonstrationi con castigo rigoroso contro questi giurati di Milazzo, per haver comprato, nelli mesi di giugno, luglio et agosto, li formenti in questa piana, nella Terra di Tripi et altri luoghi a tari 4 e a tari 4.10 lo tumulto, parti con danari intrati dal formento [che] si prese come formento della spoglia di Monsignor don Blasio Proto et lasciato per soccorso di questa fortezza dall'illustre Signor Straticò, in poteri del depositario della deputazione di questa, et parti con altri danari di questa città, et venduto a questi populi a tari 6.10 et a tari 7 lo tumulto et pigliatosi loro il guadagno et per haver composto a molti potegari, per lasciarli habitare et vendere cose comestibili et putabili dal quartiere di San Francesco di Paula in giù ... et haver mescolato formenti di mala qualità con li formenti di buona conditione, venduti come sopra; et precise il Gioanne Cumbo, uno di questi giurati (il quale tralascio di dire chi, essendo commissario delle cause civili, fa molti compositioni, falsità et altri eccessi sotto pretesto di detto officio; mi scordai di dire che si occupa li depositi e non li voli restituire alla parte e fa il commissario et procuratore in una medesima causa), per haver fatto vendere certa quantità di formento a grani 5 per tumulto e pigliarsi il cumulo di detto danaro, il che have venuto alle orecchie del dottor Paolo Siracusa e dottor Giuseppe Romano, che si posiro ad esclamare nel Piano del Carmine contro detto di Cumbo, chiamandolo “ladro sfacciato, calabrese forfante” et, benché tutto ciò fu sotto scudo di zelo, fu non di meno perché non ebbero loro la parte del guadagno di detti grani 5 che si fece vendere di più per detto di Cumbo et di più per haversi rubato molti danari di questa città chi l'hanno posto in solo et precisamente detto di Cumbo per haversila sentito con suo fratello Cola Maria Cumbo [...] come thesoriero delli introiti di questa università» (Francesco Rossi al viceré Los Veles, Milazzo, 18 dicembre 1647, *ivi*, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 131 r-v). Nel febbraio 1647, il viceré aveva inviato a Milazzo uno dei giudici della Corte Strategoziiale della città di Messina, per indagare riguardo alle accuse che continuavano a essere avanzate nei confronti di Giovanni Cumbo e degli altri giurati: «Vedemo quanto ni è stato anteposto et rappresentato contro li giurati della città di Milazzo, per la mala administratione, compositioni, extortioni, occupacioni et altri che han fatto nell'essercitio del loro officio, servendosi et appropriandosi del guadagno ... in grave danno et interesse del servitio di Sua Maestà et di quel populo, che perciò, dovendo noi a tale inconveniente dare l'opportuno remedio, habbiamo resolutto commettere questo negotio, acciò che uno di voi si habbia da conferire nella suddetta città di Milazzo et dove sarà bisogno per il Regno e v'ordinamo che, in recevere le presenti, da subito si vogli conferire in quella et *ivi*, supra li capi che in dette lettere vedereti, v'informarete con ogni diligenza, secretezze et esattezza et, ritrovando havere, in tutto o in parte, di detti capi di delitto da subito ne prenderete le debite informationi ... et constando intanto procurarete haver per le mano li colpevoli, procedendo contra essi a carceratione o ligarli a pleggeria, conforme il caso richiederà, et non li potendo haver per le mano et non essendo legati a pleggeria ... li metterete in bando, facendo inventario di loro beni ... per provedersi quello [che] sarà di giustitia che noi, attorno ciò, ve ne damo tutta l'autorità et potestà necessaria di delegato nostro ... et Tribunalis Regii Patrimonii» (Il viceré Los Veles ai giudici della Corte strategoziiale della città di Messina, Palermo, 9 febbraio 1647, *ivi*, Lv, vol. 1648, c. 64 r).

si intimava loro di abolire le gabelle entro due giorni, altrimenti «ni abrugeranno dentro le case, con tutto il nostro havere»<sup>341</sup>. Anche a Milazzo dunque si approfittava del modello palermitano per risolvere conflitti interni all'élite locale, ma non si tralasciava per questo di adottare in modo deciso l'istanza tipica della rivolta della capitale: l'abolizione delle gabelle. I «cartelli» erano stati prelevati «dal sacerdote don Carlo Messana, messinese, habitatore di questa città, già cappellano di obediienza della Religione Hierosolimitana», che al capitano di giustizia aveva dichiarato di averli consegnati al giurato Domingo Garsia; tuttavia quanto affermato dal Messana risultò falso: a una richiesta formale di cederli, il Garsia rispose «che mai hebbi simili cartelli in suoi mani ma, sibene havendoli richiesti al sudetto prete, da quello li fu risposto haverli brugciati, per causa di non farli comparire all'universale e accendere magiormente il fuoco».

La mattina del 4 fu ritrovato da un religioso un nuovo «cartello», «afexato in una casa vacante», vicina a quella del capitano di giustizia<sup>342</sup>, indirizzato, ancora una volta, contro il Cumbo – schernito per la sua origine calabrese – e contenente minacce di morte dirette sia al capitano d'armi che a quello di giustizia, qualora non avessero rimosso il giurato e non lo avessero «disterrato» assieme a suo fratello, e la richiesta di abolizione delle gabelle; inoltre, nel testo erano derisi gli altri giurati definiti «tri gran sumari»<sup>343</sup>. Per «quietare

<sup>341</sup> I giurati di Milazzo al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 144 r.

<sup>342</sup> Giorgio Amabile, capitano di giustizia di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, c. 118 r.

<sup>343</sup> «Protesta fatta al capitano di giustizia della nostra fedelissima città di Milazzo  
“Capitano, capitano, guarda, non ti venghi lu malanno, vede bene lo cartello grande et considera quantu lu populo adimanda e, per tu saperlo meglio, ti dicemo che a Cola Maria non lo volemo. Alli soi collegghi ci dicemu che lo vogliate sterrare con suo fratello Giovanne Cumbo e non vogliano dimorare e, si lu populo tu voi riparare, lo hai da fare e di subito lo hai da privare e di haverlo fatto, con bando di trombette, lo voi bandiare, si tu voi che il populo habbia di arrestarsi e, si tu non lo fai, a Sua Eccellenza ni havemo di dare parte e copia dello cartello, acciò ti faccia morire in un castello. Tu si da parte di Sua Maestà, e il populo ricorre a tia, non lo voi fare e noi farremo quel tanto che dicemo et, per la nostra cortesia, ti dicemo che, si tu voi l'ordine di Sua Eccellenza per quanto ti dicemo mettere in esecuzione, il tempo ti volemo dare che a Sua Eccellenza ce l'habbi di rappresentare; ora, perché il populo lo sappia, con bando pubblico di trombetti, ci habii a declare che lo voi fare, altrimenti noi ci darremo dintra con tutta la genti e teni a menti, si tu lo fai, non farremo nenti e ni contentamo d'aspettare et, con bando, habii da bandiare la risposta che ti veni. Non te lo habbia a domenticare e con correro apposta lo habii da fare, che, si tu ni burli, ti havemo da abruhare e il cartello di sutta a Sua Eccellenza, con questo, lo hai da mandare e, come capitano,

l'inconveniente che potesse seguire», dopo avergli mostrato il cartello rinvenuto, l'Amabile propose al capitano d'armi di sospendere «per l'interim ... al detto Cola Maria, giurato, e dopo ni dassimo avviso a Vostra Eccellenza, aciò ... sia dalla Eccellenza Sua reintegrato», ma il capitano d'armi «non volse concorrere a farlo, mostrando segni havere con detto Cola Maria qualche affetto, siché mi sono desistuto a farlo da per me solo, non havendo tal potestà da Vostra Eccellenza, come anco per non entrare in qualche errore»<sup>344</sup>. Infatti, il capitano

raccoglie tutti li cartelli con lo grandi che hanno li giurati ammucciato, fattilo dare, e fai da capitano e non da coglione, perché tocca a tia, e, si non te lo dunano, mettili carcerati, a nome di Sua Eccellenza, perfina che ti li dunanu, perchi in quello consisti lu sapiri tu quello che hai da fari et a Sua Eccellenza l'hai da mandari, che lu habbia a riparare che, comu leva a Cola Maria et a suo frati, poi non farremo nenti, bensì si hanno da levarli tutti li gabbelli, come si declara nel cartello grandi, et che Milazzo sia come prima. Dui cosi si dimandano e si non noi farremo quanto volemo et sono: che Cola Maria e so' frati vadano disterrati e la sua casa alla Marina sia, per memoria, derrupata et di questo ni stamo spettando esecuzione per comandamento della giustizia et altrimenti lo farremo noi indubitatamente et presto lo vedirti et aspettati il populo di Melazzo et io con tutti *fora fora malgoverno, viva Re di Spagna, fora fora Cola Maria, fora fora di giuratu che a tutti noi n'ha consumato, non lu volemu di subito sia privato e da Melazzo sia desterrato con suo fratello, falsario scelerato*".

In piedi dello medesimo cartello seguita contro il capitano d'arme

"Tu, spettabili capitano d'armi, ci culpasti del tutto; questo mi risponderai che non è vero et io ti dico che menti per la gola, che tu sii causa del tutto, che volesti dare possesso a questi calabrisi scordia santi, mentre tu havevi li ordini di Sua Eccellenza per non ce lo dare e pure tu la volesti ammucciare perfina a tanto che il possesso ci lasciasti dare, causa di tanta rovina. Non ti fidare delli toi soldati, che a tia con loro per fumo ti farremo andari. Cala abaxo e vederai, ma non ti pigliare fastidio che noi ti veneremo a riverire per farti crepare et morire. Guai per tia, meglio ti avesse fatto il fatto tuo con il tuo governo della guerra, non pigliarsi partiti con Cola Maria lu calabrisi (con riverentia), consultare che ha stato la ruina di questa città. Tu hai scritto, spinto di lu calabrisi, a Sua Eccellenza e Patrimonio, e il calabrisi have ammucciato la manu et ci ha fatto venire il malanno como lo vederai et anco ti ha impasturato, come ha fatto alli soi collegghi, tutti tri gran sumari, et a tia, come spagnolo, ti ha fatto diventari un gran citrolo e noi ti dicemo, et senti bene: già che hai fatto questo errore, mentre che stai da parte di Sua Maestà ti facemo instantia che debii levare a Cola Maria di giurato e che, infatti, sia privato e fallo da parte di Sua Eccellenza, per quieto e pace di questo populo, altrimenti ni protestamo con Sua Eccellenza che non lo volisti fare et noi lo farremo e mandaremo la copia del cartello, con corriero apposta, a Sua Eccellenza, dove noi sarremo scusati e tu castigatu e da noi sarai ammazatu et tutto questo lo farrai con bando publico, nel termine che declara per il primo cartello grande, che hanno li giurati ammucciato per tuo avviso. Il populo di Melazzo che presto verrà a tia, ti lo dicemo e farremo e non vedemo l'ora del martedì la sera al fine cioè a voi altri» (Copia del cartello ritrovato a Milazzo il 4 giugno 1647, ivi, cc. 119 r-v).

<sup>344</sup> Giorgio Amabile, capitano di giustizia di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, cc. 118 r-v.

d'armi Francisco Tamayo riteneva l'eventuale destituzione del Cumbo «una total desdicha desta ciudad, por ser un hombre de muchas partes y virtuoso y ricco» che, in quei tempi di crisi, aveva sborsato «mas de ducientas onzas de su cassa»<sup>345</sup>. Inoltre, considerando il “cartello” un attacco all'intera magistratura, i giurati presentarono al Los Veles le proprie difese:

Noi, Eccellentissimo Signore, non ha più di tre mesi che abbiamo ricevuto il [carico di giurati], nel quale ci abbiamo riportato nelle convenienze del governo con quel zelo che potrà informarsi da tutti religiosi, preti ed altri offitiali di essa, a segno che, per tener contenti a tutti, abbiamo mantenuto il peso del pane ... che currea prima dell'alterattioni di prezzi nelli frumenti e scarsezza insorta così d'improvviso per tutto il Regno, contentandoci piuttosto metter le spese necessarie per conto a parte e sottoporne alla censura del Real Patrimonio sopra quelle che dan occasione alli populi di potersene, ancorché ingiustamente, lamentare; e, con tutto ciò, neanche detti mal'effetti restano sodisfatti, volendo che si aboliscono le gabelle, per conseguir loro intento di levar di giurato al detto Cumbo.

Tuttavia, per evitare che la situazione degenerasse, disposero immediatamente che, «da settembre innanzi, non correrà più la gabella della nova macina, imposta per lo debito di Francesco Cianciolo, essendo già sodisfatto, e che si sgraveranno ... grano uno e mezzo della gabella della Madre Chiesa», ma non giudicavano le misure adottate sufficienti a garantire l'ordine pubblico, dicendosi certi dell'esistenza di «qualche particolare disegno» mirante a provocare una rivolta<sup>346</sup>.

Si riteneva che gli autori dei “cartelli” fossero avversari politici del giurato Cumbo e della sua famiglia<sup>347</sup>; in particolare, si sospettava di Paolo Siracusa «maestro notario del Santo Ufficio di questa città», anche perché il “cartello” ritrovato il giorno 4 era stato consegnato al capitano di giustizia da Domenico Maiorana, giudice della corte capitaniale e nipote del Siracusa, che aveva asserito di averlo ricevuto dal religioso che lo aveva rinvenuto. L'Amabile, che non giudicava «essere il sudetto Cola Maria Cumbo ministro degno di tanto

<sup>345</sup> Fancisco Tamayo, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, ivi, cc.122 r-v.

<sup>346</sup> I giurati di Milazzo al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, c. 144 v.

<sup>347</sup> Francesco Rossi al viceré Los Veles, Milazzo, 18 dicembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 131 r-134 r.

biasmo», chiese al viceré l'autorizzazione a «procedere a fare qualche prova da dove pervengono detti cartelli, con carcerare primariamente al detto giudice che me l'ha portato e con fare altri diligenze con detti di Siracusa e persone di sua casa»<sup>348</sup>. I sospetti dell'Amabile erano condivisi dal capitano d'armi che riteneva che «el cartel» non fosse «del pueblo»<sup>349</sup>. Intanto, il viceré comunicava ai giurati il suo apprezzamento per il loro operato, particolarmente per avere evitato che scarseggiasse il pane e averne aumentato il peso; e prometteva anche che «non si lascerà senza la dovuta dimostrazione la violenza usata dalla gente della città di Santa Lucia» e che la città sarebbe stata immediatamente rifornita con 100 salme di grano provenienti da Messina<sup>350</sup>.

Il capitano di giustizia temeva però una rivolta, motivata non solo dalla tensione generata dal ritrovamento dei “cartelli”, ma anche dall'ostilità della popolazione contro alcuni di coloro che avevano gestito le gabelle negli anni precedenti,

con ritenersi la maggior parte e precisamente il dottor Giuseppe Lanzaro, debitore di scudi tremilia per una gabella imposta di grana cinque, il quale per detto debito fu carcerato e dopo fu, di ordine del defunto castellano, excarcerato sub fide carcerarii, il quale passeggia liberamente per questa città, che si havesse pagato quel che deve sarebbe stata detta gabella extinta<sup>351</sup>.

Tuttavia, nonostante i debitori della città costituissero il possibile obiettivo di una sommossa, il viceré, per evitare «che qualcuno impedisse l'arbitrii della seta et alcune altre cause», ordinò al capitano di giustizia di interrompere le operazioni già avviate per costringerli a pagare quanto dovuto<sup>352</sup>. Inoltre, costituiva fonte di preoccupazione il possibile transito dalla città, che era «porto di passaggio», degli evasi dalla “Vicaria” della capitale<sup>353</sup>.

<sup>348</sup> Giorgio Amabile, capitano di giustizia di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 118 r-v.

<sup>349</sup> Fancisco Tamayo, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, ivi, cc. 125 r-v.

<sup>350</sup> Il viceré Los Veles ai giurati di Milazzo, Palermo, 8 giugno 1647, ivi, Trp, Lv, vol. 1651, cc. 68 r-v.

<sup>351</sup> Giorgio Amabile, capitano di giustizia di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 4 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 118 r-v.

<sup>352</sup> Il viceré Los Veles al capitano di giustizia di Milazzo, Palermo, 8 giugno 1647, ivi, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 113 r-v.

<sup>353</sup> Giorgio Amabile, capitano di giustizia di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 178 r.

La mattina del 10, mentre si trovava in città l'inviato del viceré Andrea Massa, furono ritrovati altri "cartelli"<sup>354</sup> affissi alle mura<sup>355</sup>, «circa il governo, che si lamentavano contro li giurati per haver dato il formento a'particolari fuori dalla città» e, dopo il loro rinvenimento, «i popoli si sono mossi», secondo il carmelitano Giovanni Battista Vecchi, a causa del «mancamento che adesso v'è»<sup>356</sup>. Si protestava contro i giurati e il capitano d'armi anche perché, poco prima, nel timore di disordini, essi si erano rinchiusi «sopra la città morata», portando con sé «abbastanza di formento e pane», mentre in città si soffriva la penuria di alimenti<sup>357</sup>. Smentendo quanto riferito dal religioso, il capitano d'armi Francisco Tamayo riteneva assolutamente immotivata la protesta contro i giurati, «porque no les a faltado el pan ni alteradose los precios, antes esta silla les a crezido una onza mas ... y abia tres dias que se les quito la gavela de los cinco granos», per evitare la temuta rivolta contro i gabelotti insolventi. A detta del Tamayo, nell'adozione di entrambi i provvedimenti, era stato decisivo il ruolo del giurato Cola Maria Cumbo, particolare bersaglio dei "cartelli" e parte in causa nel conflitto interno all'élite cittadina.

Dopo che il Massa aveva riferito gli ordini del viceré circa immediate misure repressive, si procedette alla cattura di Francesco Larussa – «sujeto muy mal inclinado a persiguir sus emulos» –, accusato di essere autore della gran parte dei "cartelli" rinvenuti, tanto «por su mal natural y haver estado persiguido de graves delitos todo el tiempo de su vida», quanto perché, durante la "sedia" precedente, «fu presso por no aver ejecutado las orden de Vuestra Excelencia de subir arriva de aqui, tubo ataque de ynimistad con Juan Cumbo y con su ermano Cola Maria Cumbo»<sup>358</sup>. Con un pretesto, fu tratto in arresto anche il giudice Domenico Maiorana<sup>359</sup>, a detta del capitano

<sup>354</sup> Francisco Tamayo, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, ivi, c. 122 r.

<sup>355</sup> Fra Vincenzo Lentini, priore del convento del Carmine in Milazzo, al viceré Los Veles, 10 giugno 1647, ivi, c. 138 r.

<sup>356</sup> Fra Giovanni Battista Vecchi, carmelitano, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, ivi, cc. 136 r-v.

<sup>357</sup> Fra Vincenzo Lentini, priore del convento del Carmine in Milazzo, al viceré Los Veles, 10 giugno 1647, ivi, c. 138 r; cfr. anche Fra Giovanni Battista Vecchi, carmelitano, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, ivi, c. 137 r.

<sup>358</sup> Francisco Tamayo, capitano d'armi al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, ivi, cc. 122 r-125 v.

<sup>359</sup> Domenico Maiorana, giudice criminale di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, ivi, cc. 172 r-v.

d'armi Francisco Tamayo, «por la grande amistad que tiene con La Russa»<sup>360</sup>; ma in realtà a causa del grave conflitto che lo opponeva al capitano di giustizia<sup>361</sup>. A detta dell'arciprete Antonio Brugli, l'arresto dell'ufficiale – «reo di mancamento nessuno, se non quello che l'emuli falsamente l'inputano, animati dalla poca corrispondenza [che] tiene con il capitano della città» –, fu disapprovato dalla popolazione e suscitò un ulteriore innalzamento della tensione<sup>362</sup>. Il Maiorana, su ordine dello stratigoto, fu destituito dalla carica e richiamato a Messina – nel cui comprensorio Milazzo insisteva – lasciando la città priva dell'importante magistratura in un momento estremamente delicato per l'ordine pubblico, anche per la presenza di due carceri nel territorio urbano<sup>363</sup>.

Secondo il carmelitano Giovanni Battista Vecchi, la situazione dava adito a qualche preoccupazione, poiché i Milazzesi erano continuamente spinti alla rivolta dalle notizie di abolizione delle gabelle in molti centri abitati della Sicilia<sup>364</sup>, anche se, a detta di fra Vincenzo da Lentini, priore del convento del Carmine, le persone colte avevano la consapevolezza «che è impossibile star senza gabelle»<sup>365</sup>; ma, poiché, in un momento in cui tutte le città e terre «di Palermo in quà» si erano sollevate, «solamente questa città di Melazzo, per la Dio gratia, è stata quella ch'ha corrisposto con il nome di fidelissima et Dio sa con quanto travaglio d'alcuni di bona intentione e di me come religioso, insomma ... sin'adesso si sono trattenuti», fra Giovanni Battista riteneva più opportuno «non mostrar rigidità di giustizia». Pertanto, scrivendo al viceré, egli giudicava poco prudente il comportamento tenuto dagli ufficiali: «sarebbe a proposito tirar l'orecchie a questi signori giorati e capitano d'armi che non corrano subito al castigo». Riteneva, dunque, inopportuni gli arresti compiuti, poiché «il tempo non pare a proposito», e richiedeva l'intervento del Los Veles

<sup>360</sup> Francisco Tamayo, capitano d'armi al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, *ivi*, c. 125 r.

<sup>361</sup> Domenico Maiorana, giudice criminale di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, *ivi*, cc. 172 r-v.

<sup>362</sup> Don Antonio Brugli, arciprete di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, *ivi*, c. 174 r.

<sup>363</sup> Francisco Tamayo, capitano d'armi al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, *ivi*, cc. 122 r-125 r.

<sup>364</sup> Fra Giovanni Battista Vecchi, carmelitano, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, *ivi*, c. 136 r.

<sup>365</sup> Fra Vincenzo da Lentini, priore del convento del Carmine in Milazzo, al viceré Los Veles, 10 giugno 1647, *ivi*, c. 138 r.

prima che la situazione degenerasse: «per amor del Signore, Vostra Eccellenza provveda, acciò non habbia questa città a far delle scappate». Inoltre, il religioso giudicava inadeguato lo stile di governo dei giurati, ritenendolo causa di una possibile rivolta:

Alle volte, Eccellentissimo Signore, si superiori supremi non trovano corrispondenza nel governo delli subordinati, da questo ne viene la rovina ... avvisi Vostra Eccellenza a questi giurati che compariscono e diino sodisfattione al popolo, il quale grida per le strade “pane pane” e questo è il mancamento che fa muovere il sangue.

Fra Giovanni Battista notava ancora:

Non è bene che per benefittio del particolare patisca l'universale; che se li debbitori della città pagassero non vi sarebbero tante spese, e massime in questi tempi già li giorati hanno levato grana cinque per tumino, però li popoli si lamentano, essendo il formento dello stesso prezzo e ancora è del medesimo peso il pane, siché l'avanzo non si sa dove entra<sup>366</sup>.

Inoltre, secondo fra Vincenzo da Lentini, sarebbe stato opportuno che il viceré ordinasse ai giurati «di voler sgravare, in qualche parte almeno, le gabelle, per quietare questi popoli».

Nel pomeriggio dello stesso giorno 10, le proteste iniziate al mattino rischiarono di degenerare in tumulti «et la causa era che il signor capitano d'arme havea chiamato li aggiutanti della artiglieria et havea fatto mettere li pezzi verso la città di Milazzo, cosa di poca prudenza in questi tempi»; il priore del convento del Carmine e fra Giovanni Battista Vecchi intervennero prontamente e riuscirono a calmare gli animi<sup>367</sup>.

In quelle medesime ore, giunse in città un ordine del Los Veles diretto al capitano di giustizia, che intimava al giurato Cola Maria Cumbo di recarsi a Palermo, «sotto pena di onze quattrocento ... et infra termino di giorni otto»<sup>368</sup>. La reazione di «gran sentimento» della popolazione alla notizia dell'ordine di comparizione e la sua consape-

<sup>366</sup> Fra Giovanni Battista Vecchi, carmelitano, al viceré Los Veles, Milazzo, 11 giugno 1647, ivi, cc. 136 r-137 r.

<sup>367</sup> Fra Vincenzo da Lentini, priore del convento del Carmine in Milazzo, al viceré, 10 giugno 1647, ivi, c. 138 r.

<sup>368</sup> Ingiunzione del capitano di giustizia di Milazzo al giurato Cola Maria Cumbo, ivi, c. 164 r, documento non datato.

volezza che i “cartelli” diretti contro la giurazia fossero testimonianza dell’«enbidia de sus enemigos», confermano la tesi dell’origine “politica” dei cartelli diretti contro il Cumbo e i suoi colleghi. Diego Nuñez riferiva prontamente al viceré le buone opinioni dei cittadini di Milazzo circa l’operato del Cumbo,

haviendose visto con experiencia el servicio con quanta puntualidad y continuo trabajo ha el dicho, junto con sus colegas, echo por esta ciudad, sacando de su proprio mucha cantidad de dinero para comprar el vito necesario por los vecinos ... que si no fuese sido la diligencia del dicho ... hubieran sucedido los inconvenientes que en los dichos carteles se propusieron.

Pertanto, «conociendo el peligro en que se vendra a poner este pueblo por la ausencia del dicho», egli pregò il viceré di ritirare l’ordine emanato, specialmente in un momento in cui sarebbe dovuto arrivare da Messina un carico di grano che il giurato «ha comprado de su proprio dinero». In assenza del Cumbo, il frumento non sarebbe mai giunto in città e la penuria avrebbe potuto causare «alguna desgracia a este pueblo»<sup>369</sup>. Gli altri giurati non si opposero all’ordine del viceré ma dichiararono che, sebbene il Cumbo «per rendersi ubidente ... ancorché indisposto si sarebbe messo in viaggio», ritenevano opportuno trattenerlo a Milazzo, «per haver giudicato la sua assistenza al governo di precisa necessità, acciò cooperasse, assistendo alla banca, vicina pochi passi a sua casa, insieme con noi, così in procurar frumenti come in ogn’altra convenienza del servitio di Sua Maestà»<sup>370</sup>.

Stemperatasi la tensione generata dalle gravi controversie interne all’élite cittadina, nel mese di luglio la città continuò a soffrire la penuria di grano, aggravata dal divieto di “estrazione” vigente nei territori vicini, ma non si raggiunsero gli elevati livelli di tensione delle settimane precedenti, a dimostrazione dell’artificiosità delle minacce di rivolta, con ogni probabilità architettate dai detrattori della giurazia e in particolare di Cola Maria Cumbo, approfittando della straordinaria occasione offerta dal modello palermitano.

<sup>369</sup> Diego Nuñez al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, *ivi*, cc. 162 r-v. Il sostegno popolare al giurato Cola Maria Cumbo era testimoniato anche dal proconservatore Lorenzo De Zarate (Lorenzo de Zarate, proconservatore di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 13 giugno 1647, *ivi*, c. 170 r).

<sup>370</sup> Francesco Lombardo, Domingo Garcia e Estevan Navarro, giurati di Milazzo, al viceré Los Veles, Milazzo, 12 giugno 1647, *ivi*, cc. 166 r-v.

### 5. *Polizzi: un conflitto politico nella crisi del Regno*

L'instabilità politica del Regno di Sicilia, che divenne ancor più evidente con l'inizio dell'ondata di rivolte della primavera-estate 1647, costituì lo sfondo per un gran numero di conflitti all'interno delle élite di centri urbani grandi e piccoli, che non generarono però rivolte né minacce di tumulti. Nonostante l'assenza di ogni palese rapporto con il modello palermitano, il caso di Polizzi è efficace esemplificazione di questo tipo di dinamiche politiche.

Alla fine del maggio 1647, la città di Polizzi era percorsa dalle tensioni comuni a gran parte del Regno: «fra Bonaventura Notarbartolo, monacho conventuale di questa città», aveva protestato al fine di ottenere «l'abolimento delle gabelle di questa, con haver fatto colloquio con alcuni della plebe, quali, per detta causa, van susurrando volere l'abolitione delle gabelle»<sup>371</sup>. Pertanto, il vescovo di Cefalù aveva ordinato immediatamente al suo vicario di trarre in arresto il religioso «y que lo tenga con mucha custodia en estos carzeles espirituales», ma il provvedimento non poté essere eseguito, «per haverse este padre ausentado de aquella ciudad ... y ... se halla en essa ciudad de Palermo»<sup>372</sup>. I mormorii della popolazione degenerarono in protesta e i giurati furono costretti a sopprimere le gabelle, ma un nuovo intervento del vescovo consentì loro di ripristinarle dopo pochi giorni<sup>373</sup>.

Nelle medesime settimane, iniziò un grave conflitto politico che rischiò di causare disordini e violenze. Nei mesi precedenti, dopo alcuni gravi fatti criminali e particolarmente dopo l'uccisione del capitano di giustizia Francesco Rampolla, il viceré aveva inviato in città, come suo delegato, Annibale Arizzi, giudice della Regia gran corte, con il compito «di castigar gli colpevoli et far dimostrattione di un sì facinoroso caso» e di convocare un Consiglio per «cavare la volontà delli cittatini, nonostante tenessero privilegio di essere il capitano di essa cittatino, per haverse visto tale elettione essere stata in detrimento delli populi et in disservitio di Sua Catholica Maestà». Il Consiglio si era riunito il 14 marzo e a stragrande maggioranza aveva deliberato che la carica di capitano di giustizia tornasse a essere ricoperta da uno spagnolo<sup>374</sup>.

<sup>371</sup> I giurati di Polizzi al viceré Los Veles, Polizzi, 28 maggio 1647, ivi, c. 449 r.

<sup>372</sup> Il vescovo di Cefalù al viceré Los Veles, Cefalù, 7 giugno 1647, ivi, busta 1653, c. 334 r.

<sup>373</sup> Il Cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 12 ottobre 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>374</sup> Consiglio Civico tenuto a Polizzi il 14 marzo 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 461 r-463 r.

L'apparente accordo sulla nuova elezione sembrò però dissolversi proprio alla fine di maggio, quando si approssimava lo scrutinio per i nuovi ufficiali. In difesa del mantenimento del privilegio del "capitano cittadino" si schierarono un gran numero di "gentiluomini", guidati dal giurato Diego Gagliardo. Essi giudicavano inopportuna la non conferma del "privilegio", che era stato concesso

havendo li nostri antenati sperimentato, per molti e molti anni, che il capitano forastiero era di molto detrimento, et all'universale et al particolare, occultandosi et accomodandosi li delitti di grandissima consideratione con puochi denari, e s'era ridotto a tale che la giustitia era puocho stimata et obedita, restando solamente vexiati e travagliati li poveretti, e molti personi, violentati con insolenze, dubitando o della vita o dell'honore, si risolvevano, per loro quietitudine, lasciare la propria casa e quanto possedevano et andavano ad habitare in altra parte, stimando meglio star securi con scommodità che con pericolo con ogni commodità. Siché, havendosi bene esaminato, si procurò, per diverse strade, far sì che il capitano fosse cittadino; onde mossi li predecessori di Vostra Eccellenza da vero zelo, per la continua istanza [che] se li faceva, e conoscendo che la città di Sua Maestà andava deteriorandosi concessero privilegio in General Parlamento che il capitano dovesse per sempre esser cittadino, havendo questa città, per detto et altri privilegi, offerto e pagato a Sua Maestà da diecimilia scudi.

I sostenitori del mantenimento dello *status quo* accusavano i loro avversari di essere «puochi giovani senza esperienza»; di essere stati indotti dal «non poter alcuni di loro concorrere a detto offitio, non considerando il pubblico commodo ma il privato», e di usare «frivole ragioni» per convincere «alcuni popolani» a sostenerli. «Havendo bene considerato l'esperienza delli nostri antenati et il pubblico commodo e deportamenti delli capitani cittadini», chiesero dunque al Los Veles di «manutenere detto privilegio», tanto per ragioni di opportunità, «come per esser concetto in Parlamento generale, non dovendosi derogare a crapicci (sic) e richiesta d'alcuni puochi, quali per proprio interesse o per invidia han fatto tale domanda, dovendosi li privilegi della città più presto ampliare che derogare»<sup>375</sup>. Il 9 giugno, reiterarono la richiesta, supplendo il viceré di «non dare orecchio alle domande d'alcuni giovani, inesperti e popolani, che forse più per compiacenza che per altro chiederono cosa dannosa, et a loro et al comune», e ricordandogli che

<sup>375</sup> Don Diego Gagliardo, giurato, e altri al viceré Los Veles, Polizzi, 28 maggio 1647, ivi, cc. 451 r-452 r.

questo privilegio si pretese da tutti et ottenne con molto gusto e dal popolo e dalla nobiltà, mossi dal zelo che il servizio di Sua Maestà non si faceva con quella rettitudine [che] si conveniva, non potendo, con la retta amministrazione della giustitia, il capitano forastiero darsi il vitto e trattenimento, non curandosi, per il contrario, il capitano cittadino di lucro dall'ufficio, havendo in casa loro il trattenimento necessario, havendo sempre mira al servizio di Sua Maestà e retta amministrazione della giustitia<sup>376</sup>.

La tensione diventò altissima allorché, il 14 giugno, si procedette allo "scrutinio" per le cariche e, in ottemperanza a quanto deliberato dal Consiglio civico, non si effettuò per la carica di capitano di giustizia. I giurati Carlo Perdicaro, Carlo Sponsello e Gaspare Marotta riferirono al viceré che quanti avevano chiesto il mantenimento del "capitano cittadino" erano «non meritevoli pretendenti in detto officio» e chiesero l'immediato invio del capitano spagnolo, «bramato da tutto il popolo di questa ... poiché in questa città hoggi ... si camina con pochissimo timor di Dio et della giustitia, succedendo molti delitti». Inoltre, accusavano i loro avversari di non avere altro intento che «tener questa povera città conculcata in continui disturbi per le molti passioni che tenino» e riferivano che «molti delli detti nominati in detto memoriale, con tutto che stanno de domo et familia in Palermo, pure s'han sottoscritti per far numero (com'habbiamo inteso) et per far cosa grata a questi pretendenti di Polizzi, loro parenti et amici»<sup>377</sup>. La nomina di un capitano spagnolo era sostenuta anche dal "giudice ordinario" Vincenzo Barresi, che temeva disordini, poiché, non appena si era diffusa la notizia della possibile nomina di un concittadino, la popolazione aveva iniziato ad agitarsi; anche il Barresi riteneva che l'assenza di legami di parentela tra capitano e cittadini avrebbe facilitato l'esercizio della giustizia<sup>378</sup>.

Il 18, i sostenitori del mantenimento del "capitano cittadino" rinnovarono nuovamente al Los Veles la loro richiesta, giudicando «l'istanza fattacci del capitano forestiero ... leggerezza d'alcuni salvapace di mal'intentione, non havendo mira né riguardo al beneficio universale», e che essa fosse originata non «da vero zelo ma piuttosto da invi-

<sup>376</sup> Don Diego Gagliardo, giurato, e altri al viceré Los Veles, Polizzi, 9 giugno 1647, ivi, cc. 453 r-v.

<sup>377</sup> Carlo Perdicaro, Carlo Sponsello e don Gaspare Marotta, giurati di Polizzi, al viceré Los Veles, Polizzi, 14 giugno 1647, ivi, cc. 455 r-456 r. In calce alla missiva, i tre ufficiali sostennero che essa non era stata sottoscritta da don Diego Gagliardo, capofila di quanti chiedevano il mantenimento del "capitano cittadino", perché assente da Polizzi.

<sup>378</sup> Don Vincenzo Barresi, giudice ordinario di Polizzi, al viceré Los Veles, Polizzi, 17 giugno 1647, ivi, cc. 469 r-v.

dia, non potendo concorrere a detto offitio e si vede chiaramente, poiché il capitano forastiero, non havendo emolumenti da vivere, è necessario o subito partirsi o non camminare rettamente». Inoltre, si indicava l'esempio di altre realtà: «s'have sperimentato in molte città di questo Regno quanto sia più utile il capitano cittadino, perché stimano li proprii cittadini da veri figli»<sup>379</sup>. A sostegno della loro posizione, il 22, religiosi di vari ordini inviarono una missiva al viceré, per pregarlo di confermare il privilegio del "capitano cittadino"<sup>380</sup>.

Frattanto, lo schieramento a favore del mantenimento del privilegio si allargava e tre dei giurati, spinti dalla popolazione, accusarono al viceré «molti gentilhomini di questa città, li quali havendo in presenza del signor Arizzi, giudice della Gran Corte, nominato il capitano spagnolo, questo nonostante, s'hanno adesso sottoscritto il contrario, sedotti però dalli pretendenti detto officio, donde chiaramente appare la passione che tenino», e richiesero nuovamente al Los Veles

vogli farni gratia d'inviiarni detto capitano spagnolo, tanto bramato da tutto il popolo di questa, il che (se dio liberi non sortisse) saria per succedere qualche inconveniente, particolarmente in questi tempi scandalosi, intendendosi detto popolo gravato dalle molte ingiustitie [che] si fanno da capitani cittadini, asserendo non poter star securi nelle loro case et arbitrii, della loro moglie et robbe,

asserendo di essere stati spinti dalla popolazione a scrivere la missiva. Inoltre, accusavano il loro collega Diego Gagliardo di non avere voluto firmare la lettera per «non voler dispiacere ad alcuni soi parenti» che aspiravano all'ufficio di capitano, ne biasimavano il comportamento, specialmente l'essere stato firmatario delle varie istanze a sostegno della conferma del privilegio, e lo descrivevano come «homo facultoso, il più di questa, et apparentato, che intende tener in dominio questa città, contro la fameglia del quale et soi parenti niuno può amministrare la giustitia, alcuni per esserci capitano parente et altri debitore». Infine i giurati raccomandavano al viceré «in questa materia non servirsi del spettabile protonotaro del Regno, essendo in ciò suspecto, come parente d'alcuni pretendenti»<sup>381</sup>.

<sup>379</sup> Don Diego Gagliardo, giurato, e altri al viceré Los Veles, Polizzi, 18 giugno 1647, ivi, cc. 159 r-v.

<sup>380</sup> Fra Benedetto Celi, priore del convento di San Domenico, e altri religiosi di vari ordini al viceré Los Veles, Polizzi, 22 giugno 1647, ivi, cc. 465 r.

<sup>381</sup> Carlo Sponsello, Carlo Perdicaro e don Gaspare Marotta, giurati di Polizzi, al viceré, 24 giugno 1647, ivi, cc. 457 r-458 r.

Quanto accaduto a Polizzi è efficace dimostrazione dell'influenza esercitata dagli eventi palermitani e catanesi nell'intero Regno: anche nei luoghi in cui non si verificavano rivolte la tensione cresceva, la dialettica politica e sociale si esasperava fino a divenire drammatica e a sfociare in veri e propri conflitti.

All'interno delle élite dei vari centri emergevano attori politici di rilievo, venivano alla luce le loro reti relazionali, si comprendevano le loro strategie di conquista del campo "popolare" o di influenza su quello "nobiliare" e si individuavano i loro obiettivi: ottenimento di cariche e affermazione della fazione alla quale si apparteneva, che spesso stava tentando di egemonizzare la politica cittadina.

Quando la tensione politica, in un momento in cui circolava un modello facilmente applicabile, come quello palermitano, sfociava in rivolta, gli attori del conflitto avevano una formidabile occasione per mutare a proprio favore gli equilibri interni al campo politico cittadino. Tuttavia, anche evocare la possibilità di una rivolta, che poi non si verificava, era un'arma efficace; il timore che le forze in campo si disputassero in modo drammatico, traumatico e incontrollabile il controllo dell'arena politica cittadina faceva sì che le parti si confrontassero in modo altrettanto concitato e drammatico ma senza le palesi e spesso non rimarginabili lacerazioni rappresentate da uno scontro violento tra le parti, combattuto, anche con effetti sanguinosi, o solo accennato.

Proprio la presenza di un modello che circolava tramite voci e notizie che attraversavano l'intero Regno – e venivano rielaborate perché contribuissero a creare le condizioni per temporanee o definitive soluzioni dei conflitti locali – rende possibile che venissero alla luce allo stesso momento le dinamiche sottese a moltissime arene politiche: conflitti tra giurati caratterizzati da reciproche accuse di cattiva amministrazione, malversazione e interesse privato; palesi conflitti tra fazioni che cercavano di controllare le cariche e le attività economiche di un singolo luogo; conflitti "fazionali" alimentati e complicati dal controverso rapporto tra élite cittadine e ufficiali spagnoli e dagli aspri contrasti tra Chiesa e corona.

Anche se non si giungeva alla rivolta, erano dunque le medesime dinamiche che favorivano l'accendersi di tumulti a far divenire un'arena politica locale pericoloso catalizzatore di tensioni, nel quale si incrociavano le voci sugli eventi palermitani e catanesi e le rielaborazioni di queste, emozioni collettive, strategie di singoli e gruppi miranti a rafforzare la propria posizione, tentativi che accomunavano

l'intera popolazione di una singola località di aprire un confronto con l'amministrazione centrale e, come nel caso di Polizzi, serrati conflitti circa la natura di una carica e l'eventuale controllo che su questa potesse essere esercitato da una singola fazione.

# INDICI



## INDICE DEI NOMI

- Abrucio, famiglia, 149.  
Acevedo y Zuniga, Manuel, conte di Monterrey, 29.  
Acquaviva, Claudio, gesuita, 153.  
Afan de Ribera e Enriquez, Fernando, duca d'Alcalà, viceré di Napoli, 139n.  
Afan de Ribera e Mora, Maria, 139n.  
Agitta, Placido, crocifero, 207-211.  
Agliata, vedi Alliata.  
Agneli (di), Giovanni, 242.  
Aitona, marchese di, 139n.  
Alagona, Cesare, 50n.  
Albani (dell'), Antonino, 187n.  
Alesi (d'), Giuseppe, 16, 70n.  
Alessandrano, famiglia, 92n.  
Alessandrano, Maria, 92, 114.  
Alessandri (d'), Carlo, 129n.  
Alfano, Francesco, 101n, 107n, 109.  
Alfano, Gaspare, 107n, 109.  
Alliata, Lodovico, 58n.  
Alliata Gravina, Giuseppe, principe di Villafranca, 32.  
Alvarez (de), Juan, 189.  
Alvarez Osorio, Giuseppe, 178, 181, 224n.  
Amabile, Giorgio, 328-329, 331-334, 337.  
Amato (di), Filippo, 268n.  
Amico (d'), Ignazio, sacerdote, 217-218.  
Andrada (de) e Castro, Ferdinando, arcivescovo di Palermo, 59n, 67-69, 71, 73, 76.  
Fra Andrea da Termini, 119n.  
Anfuso, Francesco, sacerdote, 119n.  
Angelo (d'), Alberto, 248-249.  
Angelo (de), Francisco, 178n.  
Angelo (d'), Vito, 293.  
Angilo, vedi Angelo.  
Ansalone, famiglia, 32.  
Ansalone, Ascanio, duce della Montagna, 32, 64n, 262-266, 283.  
Ansalone, Ludovico, 95, 113.  
Ansalone, Vico, 100.  
Aprile, famiglia, 185n.  
Aragona (d'), Diego, duca di Terranova, 32.  
Aragona e Lacerda, Maria, 137n.  
Aragona Tagliavia, famiglia, 137n.  
Arces (d'), Matteo, 208, 233, 257-261, 264-265, 272-280, 282, 329.  
Arces (d'), Petronilla, 278.  
Ariglio, Antonio, 232.  
Arizzi, Annibale, 339, 342.  
Arze (d'), vedi Arces (d').  
Asburgo di Spagna, dinastia, 23n, 46, 48n.  
Asmundo, Ignazio, 99n.  
Asmundo, Michele, 100.  
Asmundo Paternò, Girolamo, marchese di San Giuliano, 59n.  
Assaro (d'), Antonino, 215n.  
*Aston, Trevor*, 41n.  
Augusta (di), Cesare, 261n.  
Auria, Vincenzo, 57-60, 62-63, 67-68, 72-77, 79-80, 84-85, 93-94, 116-118, 176n, 254n, 313n, 321-324.  
Aydone (de), famiglia, 149.  
*Aymard, Maurice*, 28n, 36-37, 43n, 46-47, 230n.

*Avvertenza:* il nome di Pedro Faxardo Zuñiga Requesens, marchese di Los

Veles, viceré di Sicilia è presente nella quasi totalità delle pagine.

- Balsamo, famiglia, 253.  
 Balsamo, Giovanni, 50n.  
 Balsamo Pietro, principe di Roccaflorita, 57n.  
 Balsamo e Aragona, Francesca, principessa di Roccaflorita, 140n.  
 Barba, Antonio, 316, 318.  
 Barone, vedi Baronio.  
 Baronio, Francesco, 70.  
 Barresi, Vincenzo, 341.  
 Basilicò, famiglia, 253.  
 Bavera, Sebastiano, 166n.  
 Beccadelli Bologna, Pietro, marchese di Altavilla, 32n.  
 Bechetta, Antonino, sacerdote, 238n, 314, 325n.  
 Bellacera, Carlo, barone di Verbumcaudo, 58n.  
*Beller, E. A.*, 24n.  
 Bellissimo, Andrea, 242-244, 246-247.  
 Bellissimo, Giuseppe, 248-249.  
 Bellissimo, Nicolò, 247.  
 Bellofiore, Nicolò, 239-240.  
 Benavides (de) Carillo, Luis, marchese di Caracena, 30n.  
*Benigno, Francesco*, 12n, 14, 24-25, 27-35, 38n, 41n, 43n, 46-49, 55-56, 70n, 74n, 86n, 131n, 136-137, 139n, 251-252, 271n.  
 Benincasa, Rutilio, 116.  
*Bercé, Yves Marie*, 6-8, 78n.  
 Bertolone, Domenico, 269, 277.  
 Birago Avogadro, Giovanni Battista, 55.  
 Bonanno, famiglia, 184n, 186n.  
 Bonanno, Francesco, barone di Pugliano, 192.  
 Bonanno, Nicolò, 276n.  
 Bonanno, Raffaele, 128n, 187n.  
 Bonanno Balsamo, Pietro, marchese della Limina, 32n.  
 Bonina (da), Guglielmo, 253n.  
 Borgia, Gaspare, cardinale, 29.  
 Borgia, Giovanni, cardinale, arcivescovo di Monreale, 177.  
 Boscari, famiglia, 186n.  
 Boscari e Campochiaro, Giuseppe, 187n.  
 Bosco (del), Anna Maria, 60n.  
 Bosco (del), Cesare, 162-164.  
 Bosco (del) Isfar, Francesco, principe della Cattolica e barone di Siciliana, 32.  
 Botta, Francesco Antonio, 260n.  
*Bottari, Salvatore*, 46n.  
 Bracamonte (de) y Guzman, Gaspar, conte di Peñaranda, 30n.  
 Branciforte, famiglia, 137n.  
 Branciforte, Francesco, 35n.  
 Branciforte, Francesco, duca di San Giovanni, 319n.  
 Branciforte, Giuseppe, conte di Mazzarino, 32, 139n.  
 Branciforte, Ottavio, arcivescovo di Catania, 94.  
 Branciforte, Pietro, 105, 109n, 282.  
 Branciforte Gioeni, Francesco, duca di San Giovanni, 32, 319n.  
 Branciforti, vedi Branciforte.  
*Braudel, Fernand*, 41-42.  
*Bravo Lozano, Jesus*, 48n.  
*Bresc, Henri*, 46n.  
 Brugli, Antonio, 336.  
 Bruno (di), Antonino, 242-244.  
 Bruno, Francesco, 250.  
 Bruno, Giuseppe, 113n.  
 Bruno, Marcello, 250.  
 Bubeo, famiglia, 186n.  
 Bucelli, Filippo, sacerdote, 324.  
*Burke, Peter*, 62n, 66n.  
 Buscarello, Giuseppe, 128n, 187n.  
 Butera, principe di, 32.  
 Caccia, Giacomo, sacerdote, 171.  
 Cala, Giovanni Battista, 144n, 151n.  
*Calabrese, Maria Concetta*, 90n, 92n.  
 Calascibetta, famiglia, 185-186.  
 Calascibetta, Simone, 120, 286-297, 303.  
 Calaxibetta, vedi Calascibetta.  
 Calderaro, Giovanni, sacerdote, 262.  
 Calvanese, Francesco, paolino, 267n.  
 Camame, Francesco, 178n.  
 Cammarata, Pietro, 254n, 261-262, 277.  
 Cammarata, Vincenzo, 269.  
 Campochiaro, famiglia, 186n.  
*Cancila, Orazio*, 31, 36n, 42-44, 47n, 118n, 124n, 137n, 139-140, 240n, 250n, 285n, 293n.  
*Cancila, Rossella*, 32-33, 67n, 139n, 184n, 227-228, 253n, 255n, 285n, 313n.  
 Cane, Alessandro, 178.  
 Cappello, Baldassarre, barone di Bonfalura, 215-217, 220-221.  
 Caprini, Giovanni, 295n.  
 Cardillo, Antonino, 329.  
 Cardona Aragona, famiglia, 137n.  
 Cariola, famiglia, 255n.  
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli, 254n.  
 Caro (di), Giacomo, 292.  
 Caruso, Antonio, detto "Birriumi", 236n.  
 Caruso, Giuseppe, 318.

- Cascio, Giacinto, 122n, 214-216.  
 Castellano, Francesco, 276n.  
 Castellano, Vincenzo, 329.  
 Castelli, famiglia, 32.  
 Castelli, Gregorio, conte di Gagliano, 32n, 57n.  
 Castiglione, Antonino, 140n.  
 Catalano, Geronimo, 178n.  
 Catina, Giuseppe, 329.  
 Cavalli, Carlo, 309-310, 312-314, 316-320.  
 Celi, Benedetto, domenicano, 342n.  
 Cenere, Giuseppe, 125, 200-203.  
 Chiaramonte, Girolamo, 58n.  
 Chiarandà, famiglia, 186n.  
 Chinigò, Orazio, 50n.  
 Chitari, Antonino, 200-203, 205n, 207, 211-212.  
 Chitari, Giovanni Domenico, 210n.  
 Christana (de), Juan, 178n.  
 Cianciolo, Francesco, 333.  
 Cicala, 108.  
 Cicerone, Marco Tullio, 223n.  
 Cigala, Juan Domingo, 76n, 305n.  
 Cimbalo, famiglia, 255n.  
*Cipolla, Carlo Maria*, 41n.  
 Ciprioto, Scimone, 329.  
 Cocila, Erasmo, 232.  
*Cohn, Norman*, 7.  
 Colnago, Tommaso, 32n.  
 Colonna, Giovanni, 85.  
 Colonna di Paliano, famiglia, 319n.  
 Colonna di Paliano, Marco Antonio, duca di Tagliacozzo, viceré di Sicilia, 124, 319n.  
 Colonna di Paliano, Marco Antonio, 319n.  
 Colonna Romano, famiglia, 32.  
 Colonna Romano, Francesco, duca di Reitano, 32n.  
 Collurafi, Antonino, 59n, 63n, 69-71, 73-76, 78-85, 113-115, 118n, 176n, 283n, 322-324.  
*Condorelli, Stefano*, 136-137.  
 Condurella, Domenico, 236, 238-239.  
 Conte Valguarnera, Alfonso, barone del Cutrano, 32n.  
 Contreras, Pietro Paolo, 307n.  
 Coralta, Giuseppe, sacerdote, 289n.  
*Cordaro Clarenza, Vincenzo*, 93n, 97n, 108n.  
 Corso, Leonardo, 300n.  
 Corvino, Biagio, principe di Mezzoiuso, 32n.  
 Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 64n.  
 Costanegra, Pietro, 254, 256-257, 260-263, 265-266, 268-270, 277-278, 281n.  
 Cotugno, vedi Giuffrida Girolamo.  
 Cottone, Scipione, marchese di Altamira, 63-64, 73-74, 84.  
 Crapanzano, Giacomo Antonio, 292.  
 Crapanzano, Palascino, barone di Fontana Coperta, 286n, 298.  
 Crapanzano, Stanislao, 301n.  
 Crimi, Antonino, 231.  
*Croce, Benedetto*, 12.  
 Croido, Cesare, 222.  
 Cumbo, Cola Maria, 328-331, 333, 335, 337-338.  
 Cumbo, Giovanni, 330-331, 335.  
 Curso, Vincenzo, 57n.  
 Custantino, Lorenzo, 269.  
 Cutelli, Mario, 96n.  
*D'Alessandro, Vincenzo*, 13n.  
*D'Alessio, Silvana*, 55n, 115n.  
 Dadichelo, Francisco, 178n.  
 Dafuso, Nicolao, 238-239.  
 Damiated, Paolo, 176n.  
*Darnton, Robert*, 116-117.  
*Davies, Timothy*, 43n.  
*De Gregorio, Domenico*, 304-306, 308n, 319n, 323-325.  
*De Luca, Maria Rosa*, 138n.  
*De Seta, Cesare*, 43n.  
 Defatto, Francisco, 178n.  
 Dell'Aquila, Placito, 259.  
 Della Lengueglia, Giovanni Agostino, 136n.  
 Denti Lucio, 84n.  
 Denti, Gaspare, 58n.  
 Di Andrea, famiglia, 185n.  
*Di Bella, Saverio*, 25n, 36n.  
*Di Blasi, Giovanni Evangelista*, 175n.  
 Di Blasi e Rosso, Giovanni, barone della Torre, 246n, 249.  
*Di Ferro, Giuseppe Maria*, 300n.  
 Di Giorgi, Elia, carmelitano, 257n.  
 Di Gregorio, Pietro, 103n, 287-288, 291n, 298n.  
*Di Marzo, Gioacchino*, 57-59.  
*Di Matteo, Salvo*, 305n.  
 Di Pietro, famiglia, 185-186.  
 Di Pietro, Antonino, 187n.  
 Diaz de Canizares, Juan, 225-227.  
*Dominguez Ortiz, Antonio*, 28n.  
 Doncelo, Antonino, 178n.  
 Doria, Giannettino, cardinale, arcivescovo di Palermo, 35n.  
 Draffu, Francisco, sacerdote, 189n.

- Duci, Vittorino, 50n.
- Elliott, John Huxtable*, 11n, 23-24, 28-30, 38n.
- Emanuele e Gaetani, Francesco Maria, marchese di Villabianca*, 58n, 97n, 286n, 290n.
- Enriquez de Cabrera, Giovanni Alfonso, conte di Modica, viceré di Sicilia, 32, 34n, 38, 286n.
- Eraso (de), Blas, 187, 189-190.
- Espatafora, Juan detto Panza, 178n.
- Espinar, Diego, 224-226, 272-274.
- Fabbazzo, Simoni, 232.
- Falanga, Mattheo, 232.
- Falaride, 321n.
- Fallari, vedi Falaride.
- Fardella, Giacomo, 286n.
- Fardella, Giuseppe*, 286n, 290n, 292n, 298n.
- Farge, Arlette*, 62n.
- Favarò, Valentina*, 163n.
- Federico III, re di Sicilia, 253-254.
- Ferrara, Francesco*, 89-90, 96n, 99n, 111n.
- Ferraù, famiglia, 253.
- Figlia, Francesco*, 171n.
- Filingieri e Spucches, Vincenzo, conte di San Marco, 32n.
- Filippazzo, Diego, gesuita, 152-153.
- Filippi (di), Giuseppe, 329.
- Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 28-29, 32n, 38, 50, 52n, 57n, 59n, 61-64, 66-69, 71-78, 80-86, 94-95, 97-98, 100-103, 106n, 109n, 117n, 119n, 143n, 182n, 195-196, 283n, 300n, 305n, 319n, 322-327, 339n.
- Fisauli, Antonino, 261n.
- Fisauli, Ferdinando, 261n.
- Fisauli, Giovan Pietro, 261n.
- Fisauli, Giuseppe, 261n.
- Floritta, famiglia, 253.
- Florulli, Girolamo, 209.
- Forster, R.*, 11n.
- Forte (de), Gaspare, 189.
- Forti, famiglia, 149.
- Foti, Rita Loredana*, 136-140, 147n, 151n, 153n.
- Franco, Francesco, 318.
- Gaetani Moncada, Cesare, principe di Cassaro, 83.
- Gaetano, Thomas, sacerdote, 178n.
- Gaffuri, famiglia, 186n.
- Gagliardo, Diego, 340-342.
- Galasso, Giuseppe*, 13n, 26-29.
- Galati, Francesco, sacerdote, 236n.
- Galletti e Spucches, Giuseppe, 35n.
- Gallo, Caio Domenico*, 50n.
- Galluppi, Giuseppe*, 254n.
- Ganci, Massimo*, 24n, 47n.
- Garagozzo, famiglia, 253.
- Garcia, vedi Garsia.
- Garofalo, Bonaventura, 39n, 307n.
- Garsia, Domingo, 331, 339n.
- Garsia de Haro-Sotomayor y Guzman, conte di Castrillo, 29n.
- Garsia de Trasmiera, Diego, sacerdote, 59n, 61n, 63-64, 66-68, 70-73, 75n, 81n.
- Gaudessi, Pedro, detto "lo Pettinaro", 178n.
- Gaudioso, Matteo*, 235n.
- Genzardi, Bernardo*, 47n.
- Gerbino, famiglia, 186n.
- Fra Gerolamo da Patti, cappuccino, 200n, 202, 204-205.
- Giaccone, Nicolao Maria, 236.
- Giacomazzi, Giacomo*, 240-241.
- Giandalia, Giacomo, sacerdote, 229.
- Giandiligni, Antonio, 176n.
- Gianlombardo, Francesco, 248-249.
- Giardina, Gaspare, 304n, 306n, 308-309, 311, 317, 322.
- Giardina, Pietro, teatino, 60, 63.
- Giarrizzo, Giuseppe*, 13, 24n, 30n, 32n, 34-37, 44n, 47n, 49n, 86n, 89n, 97n, 103-104, 106n, 110-111, 118n, 162n, 305, 321n.
- Giglio, Leonardo, 163-164.
- Gimillari, Domenico, 232.
- Gioeni, famiglia, 319n.
- Gioeni, Francesco, 32n.
- Gioeni, Giovanni, duca d'Angio 32n.
- Gioeni, Tommaso, marchese di Giuliana, 319n.
- Giordanello, Vincenzo, 100-101, 107n, 109.
- Giovanni d'Austria, viceré di Sicilia, 63n, 95n, 327n.
- Fra Girolamo della Rocca, cappuccino, 126n.
- Giron, Pietro, duca d'Osuna, viceré di Sicilia, 35.
- Gisulfo, Caterina, 270n.
- Giuffrida, Antonino*, 118n, 124n, 126n.
- Giuffrida, Girolamo, detto "Cotugno", 93n.
- Giuffrida, Romualdo*, 240n, 285-286.
- Fra Giunipero da Trapani, frate minore riformato, 300-301.

- Giunta, famiglia, 253.  
 Giunta, Lattanzio, 276n.  
*Giurato, Simona*, 139n.  
 Fra Giuseppe da Randazzo, cappuccino, 257n.  
 Giustiniano, Gaetano, 49n.  
*Godechot, Jacques*, 5.  
 Golino, Santo, 178n.  
 Golino, Vincenzo, 178n.  
 Gotto, Angelo, 253n.  
 Graffeo, Mario, duca di Ciminna, 60-64, 130.  
 Graffeo Giuffrè, Francesco, principe di Gangi, 32n.  
 Graffeo Ventimiglia, Domenico, principe di Partanna, 32, 60n, 129-130, 250.  
 Gravina, famiglia, 185-186.  
 Gravina, Ercole, 97.  
 Gravina, Francesco, 32n.  
 Gravina, Giacomo, 97.  
 Gravina, Vincenzo, 99n.  
 Gravina Cruillas, Ignazio, principe di Palagonia, 32.  
 Gravina Gioeni, Giovanni, duca di San Miceli, 32.  
*Green, J. P.*, 11n.  
 Gritaglia, Placido, minore conventuale, 257n.  
 Grossi, Giovanni Battista, 94-95, 103n.  
 Guarraggi (di), Honofrio, 318.  
*Guida, Carlo*, 285-286, 293n, 297n.  
 Guisleno Romano, Miguel, 100.  
 Gussio, Marco Antonio, vescovo di Cefalù, 171, 339.  
 Guzman, famiglia, 28-29, 38.  
 Guzman (de), Gaspar Alfonso, duca di Medina Sidonia, 28n.  
 Guzman (de), Vincenzo, marchese di Montallegro, 63n.  
 Guzman (de) y Pimentel, Gaspar, conte duca d'Olivares, 11, 23-24, 27-30, 32, 37-38, 300n.  
 Haro, famiglia, 29.  
 Haro (de), Luis, 29-30, 38.  
*Hobsbawm, Eric John*, 7, 10, 41n.  
 Iannello, Stefano, 329.  
 Impellizzeri, Tommaso, barone di San Giacomo, 214n, 216-217.  
 Incontro, Giuseppe, 97-98, 103.  
 Indelicato, Salvo, 277, 279.  
 Ingo, famiglia, 185-186.  
 Ingo, Antonio, 187.  
 Inguardiola, Francesco, 122n, 215n, 217-220.  
 Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili), pontefice, 26.  
 Interlandi, famiglia, 186n.  
 Ioppolo, avvocato fiscale, 83n.  
 Iusephe "el Calabres", 178n.  
*Koenigsberger, Helmut G.*, 27n, 70, 85-86.  
 La Bozzetta, Francesco, 231.  
 La Cona, famiglia, 185n.  
 La Grua, famiglia, 254n.  
 La Grua, Cesare, duca di Villareale, 32n, 254n.  
 La Griega, Maria, 176, 178n.  
*La Lumia, Isidoro*, 131n.  
 La Manna, Prospero, 254n, 259-261.  
 La Massaria, Domenico, 222n.  
 La Pilosa, Antonino, 75-76.  
 La Rocca, Francesco, 242.  
 La Seta, Francesco, 309n, 317, 320n, 322n.  
 Lago e Mirabella, Eleonora, 92n.  
 Laguardiola, Carlo, 215n.  
 Lamundia, Augustini, 178n.  
 Landolina, Vincenzo, 71-72.  
 Lanza, famiglia, 253, 255n.  
 Lanza, Antonio, barone di Moio, 253n.  
 Lanza, Blasco, 254n, 260, 262n.  
 Lanza, Francesco, 261n.  
 Lanza Barresi, Ottavio, principe di Trabia e conte di Mussomeli, 32.  
 Lanza e Abate, Francesco, principe di Malvagna, 271n.  
 Lanza Gioeni, Pietro, principe di Malvagna, 263, 269-275, 277, 279-280, 282.  
 Lanzaro, Giuseppe, 334.  
 Larussa, Francesco, 335.  
 Latorre, Alessandro, barone della Bicocca, 99-101.  
 Latorre, Francesco, 101.  
 Latorre, Orazio, 101.  
 Latorre, Pompilio, sacerdote, 101.  
*Laudani, Simona*, 137n, 139-140, 230n.  
*Le Roy Ladurie, Emmanuel*, 6.  
*Lefebvre, Georges*, 119-120.  
 Leone, Matteo, 276n.  
*Li Vecchi, Alfredo*, 136n, 141n.  
*Ligresti, Domenico*, 37n, 90n, 92n, 96n, 136-137, 139n, 183-185, 187n.  
 Lo Bocharo, Pedro, detto "Maurelo", 178n.  
 Lo Bocharo, Vincentio, 178n.  
 Lo Coco, Michele, 129n.

- Lo Giudici, Angelo, 276n.  
 Lo Iudici, Signorino, 277.  
 Lo Monaco, Vincenzo, 254n.  
 Lo Pitanano, Lodovico, 178n.  
 Lo Presti, Arcadio, 232-233.  
 Lo Re, Antonio, 231.  
 Lo Re, Francesco, 232-233.  
 Lo Valvo, Antonio, 291n.  
 Lombardo, Benedetto, 178.  
 Lombardo, Francesco, 338n.  
*Lombardo, Gabriella*, 64n.  
 Lombardo, Rocho, detto "lo Petralissi", 178n.  
 Lombardo, Vincenzo Antonino, 166n.  
*Longhitano, Gino*, 229n, 285n.  
*Longo, G.*, 89-91, 93n, 95n, 97-100, 103-104, 108n, 110-113.  
 Lopez de Cisneros, Juan, sacerdote, 59n, 61n, 63-64, 66-68, 71-73, 75n, 81n.  
 Lopez de Torremocha, Alonzo, 298.  
 Lopro, Alessandro, 178n.  
 Los Cameros (de), Luis, sacerdote, 57n, 59n, 61-64, 66-69, 71-76, 78-86, 103n, 117n, 119n, 140n, 157.  
 Lucchesi, famiglia, 32.  
 Lucchesi, Antonino, principe di Campo-franco, 32n.  
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 119.  
 Luigi da Genova, domenicano, 149-150, 229.  
 Luna, famiglia, 137n.  
 Luna, Pietro, duca di Bivona, 140.  
 Luna e Vega, Aloisia, detta Luisa, duchessa di Bivona, 137n, 140.  
 Lunar (de) e Lorenzana, Isidoro, 308-311, 317.  
 Lupo, Francisco, 178n.  
 Lupo, Thomas, 178n.
- Macaluso, Filippo, sacerdote, 168n.  
*Macri, Geltrude*, 47n, 67n.  
*Maffi, Davide*, 162n.  
 Magdalena, famiglia, 149.  
 Maiorana, Domenico, 333, 335-336.  
 Malacrida, Cesare, 306n.  
*Malanima, Paolo*, 41n.  
 Mallia, Pietro, 311n, 316-317, 320n.  
 Mammanna, Girolamo, sacerdote, 158n.  
 Mancarella, Filippo, 97, 103-105.  
*Mancuso, Barbara*, 138n.  
*Mandrou, Robert*, 6-7.  
 Marino (di), Pietro, 243-244.  
 Marotta, Gaspare, 341-342.  
 Marotta, Giuseppe, 276n, 279.
- Marrone, Giovanni*, 142n.  
 Marrucho, Geronimo, 178n.  
*Martinat, Marina*, 51n.  
 Martino I, re di Sicilia, 270n.  
 Marullo, Cesare, 50n.  
 Marziano, Bonaventura, 206-207.  
 Mascali (di), Agostino, 238-239.  
 Mascali (di), Gioacchino, 236, 238-239.  
 Mascali (di), Paulo, 240n.  
 Maselli, gesuita, 153.  
 Massa, Andrea, 335.  
 Massa, Giovanni Andrea, 96n, 236-240.  
 Mazzarino, Giulio, cardinale, 26-27.  
 Medrano, Francesco, 58n, 63.  
 Mello di Braganza, Francisco, conte di Assumar, viceré di Sicilia, 29, 34.  
 Menardo, famiglia, 185-186.  
 Mendez Cuerbo, Juan, 287-294, 297-298.  
*Mendola, Giovanni*, 138n.  
*Meriggi, Marco*, 64n.  
*Merola, Alberto*, 86n.  
*Merriman, Roger Bigelow*, 5, 11.  
 Messana, Carlo, sacerdote, 331.  
*Mezzatesta, Giovanna*, 183-185.  
 Micciché, barone del Consorto, 36n.  
 Migliaccio Conti, Mariano, principe di Baucina e marchese di Montemaggiore, 244-245, 299.  
 Migliore, Antonio, 128n, 187n.  
 Milazzo, Melchiorre, 129n.  
*Militello, Paolo*, 122n, 138n.  
*Mineo, Ennio Igor*, 43n, 47n.  
 Modica, famiglia, 186n.  
 Monastra, Pietro, 306n.  
 Moncada, Contissella, 144n.  
 Moncada, Pietro, 99n.  
 Moncada de Castro, Caterina, 139n.  
 Moncada di Calvaruso, famiglia, 144n.  
 Moncada di Calvaruso, Cesare, principe di Calvaruso, 32n, 40, 45, 122-123, 127n, 141-159, 168n, 170, 228-229.  
 Moncada di Calvaruso, Eleonora, 143-144.  
 Moncada di Calvaruso, Francesco, barone di Calvaruso, 144n, 151.  
 Moncada di Calvaruso, Giacomo, principe di Calvaruso, 143n.  
 Moncada di Calvaruso, Girolamo, barone di Calvaruso, 144n.  
 Moncada di Paternò, famiglia, 44n, 46n, 123, 136-138, 140-142, 144, 147, 149, 151-153, 159, 170.  
 Moncada di Paternò, Antonio V, conte di Caltanissetta, 149.

- Moncada di Paternò, Antonio VI, conte di Caltanissetta, 139, 149.
- Moncada di Paternò, Antonio VII, conte di Caltanissetta, 153.
- Moncada di Paternò, Cesare, conte di Caltanissetta, 140.
- Moncada di Paternò, Federico, barone di Tortorici e Saponara, 144n.
- Moncada di Paternò, Francesco II, conte di Caltanissetta, 137n, 151.
- Moncada di Paternò, Guglielmo Raimondo, conte di Caltanissetta, 144n.
- Moncada di Paternò, Luigi Guglielmo, principe di Paternò, duca di Montalto, conte di Caltanissetta, 136n, 139-140.
- Moncada e Bologna, Caterina, 143n.
- Mongitore, Antonio, 300n.
- Montagnasio, Ottavio, 166n.
- Montaperto, Corrado, 308-320, 322.
- Montaperto, Gasparo, 320.
- Montaperto, Giuseppe, 326-327.
- Morana, Giuseppe, 276n.
- Moreno, Ambrosio, 165n.
- Moretta, famiglia, 185n.
- Moretta, Pietro Paolo, 187-189, 192-194.
- Morra Rizzo, Visconte, principe di Buccheri, 212.
- Morretta, vedi Moretta.
- Morsellino Avila, Francesco, 58n.
- Mousnier, Roland, 6-7, 24n.
- Mulè Bertolo, Giovanni, 153n.
- Musi, Aurelio, 12n, 24-26, 28n, 41, 56n, 60n, 66n, 86n, 132n.
- Muto, Giovanni, 11n, 86n.
- Napoli (di), Vincenzo, vescovo di Patti, 201-202, 204-206, 210, 213.
- Naselli, Vincenzo, 35n.
- Navarro, 223n.
- Navarro, Estevan, 338n.
- Nobile (del), Orfeo, 292.
- Notarbartolo, Bonaventura, religioso, 339.
- Nuñez, vedi Nuñez.
- Nuñez, Diego, 338n.
- Nuñez de Guzman, Ramiro Felipe, duca di Medina de Las Torres, 29.
- Nuñez de Nogales, Geronimo, 165n.
- Oddo, Francesco Luigi*, 64n.
- Oliva, Giovanni, 272n.
- Omodei (de), Giovanni, 253n.
- Orefice e Mendoza, Ludovico, conte di Castro Plano, principe di Sanza, 49-51.
- Orlando (d'), Filippo, 130, 240-243, 245-250.
- Pace, Giacomo*, 184n, 186n.
- Padron Cola, 93n.
- Palermo, Daniele*, 254n, 285n, 296n, 303n.
- Palmer, Robert Roswell*, 5.
- Palmeri, famiglia, 185n.
- Pancucci, Nicolò Antonio, 304n, 306n, 308-313, 320n, 322n.
- Parisi, Antonio, 140n.
- Parisi, Francesco, 170.
- Parker, Geoffrey*, 23-24, 28n, 37n.
- Pastore, Alessandro*, 64n.
- Paternò, famiglia (Caltagirone), 185-186.
- Paternò, famiglia (Catania), 91, 93, 114n.
- Paternò, Diego, 187n.
- Paternò, Giuseppe, gesuita, 114n.
- Paternò alla Fera, Francesco, 100.
- Paternò Castello, F.*, 92n, 94-95, 104n, 108n.
- Paternò Castello di Biscari, Agatino, principe di Biscari, 94-95, 97n, 103-106, 113n.
- Paternò Castello di Biscari, Camillo, 97.
- Paternò Castello di Biscari, Orazio, barone di Gallizzi, 108.
- Paternò di Raddusa, famiglia, 91-93, 108, 114.
- Paternò di Raddusa, Aloisia, 114.
- Paternò di Raddusa, Bernardo, 91-93, 98-101, 104-108, 110, 114.
- Paternò di Raddusa, Diego, 91-92, 101, 114.
- Paternò di Raddusa, Francesco, 92.
- Paternò di Raddusa, Giacinto Maria, barone di Imbaccari e Mirabella e barone di Raddusa, 92, 101n.
- Paternò di Raddusa, Vincenzo Maria, 93n, 104, 106-107.
- Paternò di San Giuliano, famiglia, 108.
- Paternò di Santa Margherita, Francesco, 99n.
- Patti (da), Tommaso, barone di Placa, 253n.
- Pedrosa (de) y Castro, Francisco, 127.
- Penica, Bastiano, 178n.
- Perdicaro, Carlo, 341-342.
- Perez, Francesco Paolo*, 118n.
- Perremuto, famiglia, 185n.
- Perremuto, Federico, 121n, 194n.
- Perremuto, Francesco Paolo, 194n.
- Perrone, Bernardo, 129n.

- Pesce, Ottavia, 298n.  
 Petruso, Marcello, 261n.  
 Pettalaca, Francisco, 178n.  
 Picella, Filippo, sacerdote, 305n, 308n, 324n.  
 Picente, Thomas, 178n.  
*Picone, Giuseppe*, 305n, 313n, 322-324, 326n.  
 Pietro III, re d'Aragona e re di Sicilia, 270n.  
 Pignatelli, Ettore, marchese di Caronia, 32n.  
 Pilo Bologna, Girolamo, marchese di Marineo, 119-120.  
*Pilo Gallisai, Rafaella*, 139n.  
*Pillitteri, Francesco*, 305n.  
 Pinelo, Nardo, 178n.  
*Pinzarrone, Lavinia*, 144n.  
 Pirri, Rocco, 58n, 60n, 67n, 72n, 76n, 90n, 97n, 105n, 109-110, 114n, 175n, 201n, 305n, 319n, 321n.  
 Pitrelli, Francesco, 163-164.  
 Pitruso (de), Aloisio, 253n.  
 Platamone, Giaimo, 109-110.  
 Platania, Giacomo, 99n.  
*Plumari ed Emanuele, Giuseppe*, 257n, 269n, 276-280, 283n.  
*Po-chia Hesia, Ronnie*, 151n.  
 Pocili Andrea, vedi Reina Placido.  
*Policastro, Guglielmo*, 93n.  
 Polizzi, Gilberto, 187n.  
 Pollicino, famiglia, 255n.  
 Pollicino, Agnese, 144n.  
 Pollicino, Gaspare, 144n.  
 Ponce de Leon, Rodrigo, duca d'Arcos, viceré di Napoli, 61, 82, 84, 100n.  
 Ponzò, Sebastiano, sacerdote, 260n.  
*Por?nev, Boris*, 5-7.  
 Potenzano, Rocco, 83n.  
 Pressimone, Geronimo, 276n.  
 Preximuni, Giovan Giorgio, 253n.  
 Promontorio, Lorenzo, sacerdote, 102, 106-108.  
 Proto, Antonio, 266-267.  
 Proto, Blasio, arcivescovo di Messina, 330n.  
 Pugaãëv, Emel'jan Ivanovic, 11n.  
 Pugiades, Francesco, 276n.  
  
*Raeff, Marc*, 24n.  
*Ragusa, Daniela Maria*, 304n.  
*Raggio, Osvaldo*, 28n.  
 Ramondetta, Vincenzo, 97.  
 Rampolla, Francesco, 339.  
  
 Randelli, Silvestro, 64n, 131n.  
 Rau e Requisenz, Francesco, barone della Ferla, 32n.  
 Reggio, Gaspare, 67n.  
*Revel, Jacques*, 62n.  
 Reina Placido (Andrea Pocili), 57-64, 67-76, 78-81, 83-85.  
 Renda, Diego, 276n.  
 Requensens, Bernardo, 71.  
 Requisenz, Francesco, barone di San Giacomo, 228n.  
 Ribizzi, Giuseppe, 269.  
*Ribot Garcia, Luis*, 37n, 47n, 86n, 118n, 136n, 271n.  
 Richelieu (de) du Plessis, Armand Jean, cardinale, 26.  
 Riccio, Placido, barone di Sant'Anna, 290.  
 Riccio, Vincenzo, 289-291.  
 Riggio, Stefano, 71-72, 75.  
 Rinaldo, Filippo, sacerdote, 126n.  
 Rindinella, Giuseppe, 236.  
 Rinone, Francisco, 178n.  
 Rivarola, Giovanni Domenico, 176, 179, 181-182.  
 Rizzari, famiglia, 186n.  
 Rizzari, Gasparo, 99n.  
 Rizzari, Giuseppe, 90-91, 93-95, 97-100, 103-104, 107-109, 112-114.  
 Rizzari, Luigi, 187n.  
 Rizzo, Andrea, 236.  
 Rizzo, Diego, 45n.  
 Rizzo, Giacomo, 286n.  
*Rizzo, Mario*, 162n.  
*Rizzo, Michele*, 255n.  
 Roberto d'Angiò, duca di Calabria, 254n.  
 Romano, Giuseppe, 330n.  
*Romano, Ruggero*, 24n, 41n, 47n.  
*Romano, S.*, 286-287.  
 Romeo, famiglia, 126, 253-255, 260, 263, 265, 267, 275, 277.  
 Romeo, Antonino, 269, 276n, 278.  
 Romeo, Bartolomeo, 255n.  
 Romeo, Cesare, 255n.  
 Romeo, Filippo, 255n.  
 Romeo, Francesco, 261n, 265.  
 Romeo, Geronimo, 261n.  
 Romeo, Giovanni, 255n, 260, 267-269, 281.  
 Romeo, Giuseppe, 261n, 273, 275, 281.  
 Romeo, Giuseppe Maria, 276n, 279.  
 Romeo, Henrico, 255n.  
 Romeo, Pierantonio, 269n.  
 Romeo, Pietro, 255n, 261n.

- Romeo, Prospero, 261n.  
 Romeo, Raimondo, 254n.  
*Romeo Rosario*, 118n.  
 Romeo, Ruggero, 261, 263-264, 267.  
 Romeo, Tommaso, 261n, 266-267, 269, 275, 278.  
 Romeo e Gioeni, Francesco, 265-266.  
 Romero de Morales, Gregorio, 53n.  
*Rosolino, Riccardo*, 125n.  
 Rossi, Francesco, 330n, 334n.  
 Rosso, famiglia, 185-186.  
 Rosso, Vincenzo, 125n.  
*Rotelli, Ettore*, 7n, 173n.  
 Rulli, Francesco, abate, 63n.  
 Russo, famiglia, 253, 255.  
 Russo, Pietro, 187n, 189.  
 Russo, Simone, 253n.  
 Russo, Vincentio, detto "lo Tignoso", 178n.
- Sabatini, Simone, 76, 79.  
 Sabazzo, Giuseppe, 232-233.  
 Sabella, Francesco, 254n.  
 Salamia, Giovanni, sacerdote, 300n.  
 Salamone, Benedetto, 178n.  
 Salerno, Francesco, 76-77, 79.  
 Salvago, gesuita, 63.  
*San Martino De Spucches, Francesco*, 60n, 92n, 94-95, 139n, 144n, 216n, 230n, 238n, 270-271, 298n.  
 Sandoval, famiglia, 28, 38.  
 Sandoval y Salazar, Juan, 92n, 94-95, 113n.  
 Sanicula, Natal, 178n.  
 Sanpho, Desiderio, religioso, 214.  
 Sanseverino dei principi di Bisignano, Lucrezia, 270n.  
 Sant'Agata, Nicolò Antonio, 239n.  
 Santafe, Ferdinando, 261n.  
 Santangelo, Amico, barone Captayni, 253n.  
 Santangelo, Andrea, barone Fraxini, 253n.  
 Santonocito, Bartholo, sacerdote, 239n.  
 Sardo, Marc'Antonio, 232-233.  
*Scaduto, Francesco*, 303n.  
 Scala, Geronimo, 254n.  
 Scalabrino, Francesco, 166n.  
*Scalisi, Lina*, 60n, 122n, 136-140, 147n, 151n, 153n, 303n.  
 Scalmato, famiglia, 186n.  
 Scarciopino, Bastiano, 261n.  
 Scarfellito, Franco, 99n.  
 Scauso, Gilermo, 329.
- Schiera, Pierangelo*, 7n, 173n.  
*Schirò, Giuseppe*, 174n, 176-177.  
 Schittino, Giovanni Battista, 57n.  
 Scirotta, Antonio, 83n.  
*Sciuti Russi, Vittorio*, 34n.  
 Scoderi, Luciano, 238-239.  
 Scoferi, Mariano, 144-145, 153n.  
 Scuderi Giuseppe, notaio, 238-239.  
 Scuderi, Giuseppe, 238-239.  
 Séguier, 5.  
 Senatra, Francisco, 178n.  
*Sergio, Vittorio Emanuele*, 118n.  
 Serio, Marco, 59n, 63n, 71-72, 76n.  
*Serraino, Mario*, 285-287, 292n.  
*Siciliano, Anna*, 76n, 86n.  
 Sinagra, Miceli, 232.  
 Siracusa, Paolo, 328, 330n, 333-334.  
 Sobremonte (de), Gaspar, 57n, 59n, 61n, 83n, 326-327.  
 Sollima, famiglia, 230, 253.  
 Sollima, Giovanni, barone di Castania, 230n.  
 Sollima, Giovanni Giuseppe, barone di Castania, 230n, 232-233.  
 Spatafora, famiglia, 253, 255n, 270n.  
 Spatafora, Muzio, 208, 272-280, 282-283, 326.  
 Spatafora Crisafi, Francesco, principe di Maletto, 270n.  
 Spatafora e Spatafora, Domenico, principe di Maletto e marchese della Roccella, 258, 263, 271, 273-277, 279-280.  
 Spatafora Sanseverino, Michele, principe di Maletto, 263, 268-276, 278, 280, 282.  
 Specchi, Alessandro, 292n.  
 Special, vedi Speciale.  
 Speciale, Francesco, 107n.  
 Spitalieri, Paulo, 212.  
 Spolito (di), Calogero, 166n.  
 Sponsello, Carlo, 341-342.  
 Staiti, Francesco (Randazzo), 253n.  
 Staiti, Francesco (Trapani), 286n, 288, 295-296.  
 Staiti, Francesco, barone della Chiusa, 292n.  
 Statella La Rocca, Antonio, marchese di Spaccaforno, 213.  
*Stone, Laurence*, 24n.  
*Stradling, Robert A.*, 24n, 28-29.  
 Strozzi, Orazio, marchese del Flores, 64n, 73, 84, 140n, 299-300, 302.

- Tamayo, Francisco, 333-336.  
 Taranto, famiglia, 185n.  
 Taranto, Filippo, 81.  
*Tavilla, Carmelo Elio*, 48-49, 53n.  
 Tedesco, Giovanni, 100.  
 Tedesco, Giulio, 114n.  
 Tedesco, Ugone, 114n.  
 Tepes (de), Pedro, 113n.  
 Termini (di), Asdrubale, 71-72.  
*Thompson, Edward Palmer*, 8.  
*Tilly, Charles*, 8-9, 135, 173n.  
 Todisco, vedi Tedesco.  
 Fra Tommaso da Caltagirone, cappuccino, 188n, 190-191, 194-196.  
*Topolsky, Jerzy*, 41n.  
 Tornabene, famiglia, 92n.  
 Tornabene, Cesare, 95n, 108, 113.  
 Tornabene, Francesco, 93n, 103-104, 106, 108.  
 Tornambene, vedi Tornabene.  
 Torresilla (de), Juan, arcivescovo di Monreale, 68, 175-183, 223-224, 254n.  
*Torrisi, Claudio*, 34n, 43n, 137n, 139n.  
 Traina, Francesco, vescovo di Girgenti, 304-308, 310-327.  
 Traina, Giuseppe, sacerdote, 305n, 323n.  
 Traina, Iacobbo, 178n.  
*Trasselli, Carmelo*, 36n, 41-42, 118n, 139n, 253n.  
*Trevor-Roper, Hugh Redwald*, 10-11.  
*Tricoli, Giuseppe*, 31-33.  
 Trigona, famiglia, 185n.  
 Trigona, Francesco, 215n.  
 Trigona, Giovanni, 215-216, 218.  
 Trigona Boccadifoco, Vespasiano, 96n, 213n, 236-239.  
 Trivulzio, Teodoro, cardinale, luogotenente e capitano generale del Regno di Sicilia, 95n, 98n, 101n, 113n, 145n, 249, 283, 318n, 322-327, 339n.  
 Trovati, Giuseppe, 113n.
- Ugo (d'), Giuseppe, 39n, 304, 307, 309, 311-312, 314.  
 Urbano VIII (Maffeo Barberini), pontefice, 38.
- Vayola, Andrea*, 50n.  
 Valdes, Giuseppe, 176.  
 Valdina, famiglia, 32.  
 Valdina e Ventimiglia, Pietro, marchese della Rocca, 32n, 76n.  
*Valeri, Elena*, 86n.
- Valilonga, Antonio, 178n.  
 Varrica, Antonio, 231.  
 Varrica, Giacomo, 231.  
 Varrica, Vincentio, 232-233.  
 Varrios, Tomaso, 58n.  
 Vecchi, Giovanni Battista, carmelitano, 335-337.  
 Velez de Guevara y de Tassis, Iñigo, conte di Oñate, 29.  
 Velez de La Peña, Francisco, 124-125, 196-205, 207-208, 211-212.  
 Velez Ladron de Guevara, Iñigo, conte di Oñate, 100n.  
 Ventimiglia, famiglia, 137n.  
 Ventimiglia, Elena, 57n.  
 Ventimiglia, Giuseppe, marchese di Geraci, 60n.  
 Ventimiglia Aragona, Francesco, marchese di Geraci, 32.  
 Ventimiglia Aragona, Maria, 60n.  
 Ventimiglia Spatafora, Giovanni, marchese di Geraci, 68n.  
*Ventura, Domenico*, 126n, 253-255, 270n.  
*Verga, Marcello*, 43n.  
*Vergara, Francesco*, 137n.  
*Vigiano, Valentina*, 46n, 48n, 64-65.  
 Villareali, duca di, 32n.  
*Villari, Litterio*, 231n, 220n.  
*Villari, Rosario*, 12-13, 24n, 41n.  
 Vincentio (di), Francesco, 292.  
 Vincentio, Luca, 232.  
 Fra Vincenzo da Lentini, carmelitano, 335-337.  
 Vincenzo di Catania, benedettino, 170n.  
 Vinci, Emilio Vincenzo, 166n.  
 Viperano, famiglia, 185n.  
*Visceglia, Maria Antonietta*, 31n, 86n.  
 Visconti, Giuseppe, 236n.  
*Wallerstein, Immanuel*, 41n.
- Xibillà, Vito, 225-226.
- Zaffuto Rovello, Rosanna*, 137-140, 145n, 147n, 149n, 151n, 153n, 158n.  
 Zarate (de), Fernando, 128n, 187-190.  
 Zarate (de), Lorenzo, 338n.  
 Zereza, Carlos, 178n.  
 Zerezas, vedi Zereza.  
*Zitelli, F.*, 90n.  
 Zummo, Francesco, 58n.  
 Zuñiga, famiglia, 29, 38.

# INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	5
<i>Avvertenze</i>	18
PARTE PRIMA: LA NASCITA DI UN MODELLO	
I. La Sicilia negli anni '40 del XVII secolo: una crisi del Regno?	23
1. Il contesto internazionale, p. 25 - 2. La battaglia parlamentare del 1642, p. 32 - 3. Il viceregno del marchese di Los Veles: tra crisi finanziaria e instabilità politica, p. 37 - 4. La crisi agraria, p. 43 - 5. Palermo e Messina: la "questione" della capitale, p. 48 - 6. Agosto 1646: la breve rivolta di Messina, p. 51.	
II. Maggio 1647: Palermo in rivolta	55
1. Un contagio rivoluzionario?, p. 57 - 2. Venti di crisi, p. 58 - 3. Dalla protesta alla rivolta, p. 64 - 4. Maestranze alla prova, p. 76 - 5. Settimane difficili, p. 86.	
PARTE SECONDA: UN'ONDATA DI RIVOLTE	
I. La rivolta di Catania	89
1. Sulle orme di Palermo, p. 91 - 2. Una corale repressione, p. 104 - 3. Una difficile normalizzazione, p. 112.	
II. Di bocca in bocca: voci e notizie di rivolta	115
PARTE TERZA: TUMULTI E CONFLITTI	
I. Emergenza fame	135
1. Caltanissetta: la rivolta in una città feudale, p. 138 - 2. Marsala: il grano, gli alloggiamenti, le gabelle, p. 161 - 3. Collesano: fame e visioni, p. 170.	
II. "Fora gabelle"	173
1. Tra centro e periferia: Monreale, p. 176 - 2. Caltagirone: una concorde normalizzazione, p. 185 - 3. Patti: una crisi generale, p. 198 - 4. Piazza: gabelle e malgoverno, p. 215 - 5. Piccoli centri sulle orme della capitale: Bisacquino, p. 224 - 6. Pagare il "giusto", p. 229 - 7. Contro la gabella della seta, p. 232.	

III. Dal feudo al demanio	
1. Misterbianco e i “casali” di Catania, p. 237 - 2. Salemi, p. 242.	235
IV. Conflitti e fazioni	
1. Randazzo: per il potere in città, p. 254 - 2. Trapani: conflitti politici e crisi alimentare, p. 286 - 3. Girgenti: un intreccio di conflitti, p. 305 - 4. Milazzo: proteste e conflitti, p. 330 - 5. Polizzi: un conflitto politico nella crisi del Regno, p. 341.	251
<i>Indice dei nomi</i>	347

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna* (in preparazione)
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).



## Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it) sono consultabili testi dei seguenti autori (in corsivo le novità):

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, *Vito Amico*, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, *Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli* (1816, primo semestre e supplemento), *Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli* (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, *Orazio Cancila*, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860)*, Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, *Gioacchino Di Marzo*, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, *Giuseppe Maria Galanti*, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, *Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia* (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, *Gregorio Leti*, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, *E. Igor Mineo*, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, *Luigi Settembrini*, *Siculae sanctiones*, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, *Salvatore Tramontana*, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.



## M Archivio Mediterranea ricerche storiche

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line  
sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Diario siciliano (1807-1840). Dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino Sicilia 1718. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia*